RESOCONTO STENOGRAFICO

641.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 10 MARZO 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARIA ELETTA MARTINI**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **ALDO ANIASI** E **LUIGI PRETI**
E DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI**

INDICE

PAG.

Missioni 59779

Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa . 59780

Disegni di legge:
(Approvazione in Commissione) . . . 59855

Disegni di legge (Discussione):
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17, recante misure per il contenimento del costo del lavoro e per favorire l'occupazione (3900).
PRESIDENTE . . 59781, 59783, 59786, 59789, 59790. 59794, 59796, 59797, 59801, 59804, 59809, 59814, 59819, 59825, 59832, 59833, 59834, 59835, 59836, 59841, 59847, 59854, 59856, 59858, 59861, 59879, 59882, 59887, 59890, 59901, 59906, 59909, 59911
ABBATANGELO MASSIMO *(MSI-DN)* . . . 59906
ABIS LUCIO, *Ministro senza portafoglio* 59879
AGLIETTA MARIA ADELAIDE *(PR)* 59832
ARMELLA ANGELO *(DC)* 59794
CORLEONE FRANCESCO *(PR)* . . 59901, 59902, 59903, 59905
CRISTOFORI ADOLFO NINO *(DC)* 59833, 59834
FERRARI MARTE *(PSI)* 59804, 59811, 59813, 59841
FRANCESE ANGELA *(PCI)* . . . 59809, 59811, 59813
GALLI MARIA LUISA *(Misto-Ind. Sin.)* .59845, 59856
GANDOLFI ALDO *(PRI)* 59819

PAG.

GIANNI ALFONSO *(PDUP)* . . . 59781, 59783, 59825, 59827, 59831, 59879
ICHINO PIETRO *(PCI)* 59895
MARTINAT UGO *(MSI-DN)* . . . 59890, 59895
MELLINI MAURO *(PR)* 59859, 59882, 59887
PALLANTI NOVELLO *(PCI)* 59887
PAZZAGLIA ALFREDO *(MSI-DN)* 59796, 59832, 59834, 59835
SALVATORE ELVIO ALFONSO *(PSI), Relatore* . . 59794, 59801, 59813, 59827, 59858
SCOTTI VINCENZO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* 59804, 59813, 59827, 59841, 59846, 59852, 59858, 59859
SEGNI MARIO *(DC)* 59832
SOSPIRI NINO *(MSI-DN)* . . . 59814, 59852, 59853
TESSARI ALESSANDRO *(PR)* . . 59781, 59786, 59789, 59790, 59793, 59794, 59833, 59834, 59836, 59841, 59845, 59846, 59847, 59879
VALENSISE RAFFAELE *(MSI-DN)* 59852, 59853, 59854
ZOPPETTI FRANCESCO *(PCI)* 59909

Proposte di legge:
(Annunzio) 59779
(Approvazione in Commissione) . . . 59855
(Richiesta, da parte di una Commissione di merito, del parere di altra Commissione) 59855

PAG.

Proposta di legge costituzionale:
(Annunzio) 59779

Interrogazioni e interpellanze:
(Annunzio) 59912

Risoluzione:
(Annunzio) 59912

Documenti ministeriali:
(Trasmissione) 59855

Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:
(Restituzione di atti) 59911

Per un richiamo al regolamento:
PRESIDENTE 59779, 59780
TESSARI ALESSANDRO *(PR)* . . . 59779, 59780

Votazioni segrete 59836

Ordine del giorno della seduta di domani 59912

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo 59912

La seduta comincia alle 10.

ALFONSO GIANNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 1° marzo 1983.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, i deputati Armellini, Battaglia, Bortolani, Bozzi, De Carolis, Elio Fontana, Garocchio, Mora, Padula, Patria, Sangalli e Ventre sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. In data 9 marzo 1983 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dai deputati:

GIANNI ed altri: «Nuove norme in materia di ricorso alla Corte costituzionale» (3981).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 9 marzo 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

PAZZAGLIA ed altri: «Integrazione dell'articolo 27 della legge 27 luglio 1978, n. 392, concernente la disciplina delle locazioni di immobili urbani» (3982);

BOATO ed altri: «Nuove misure per la difesa dell'ordinamento costituzionale attraverso la dissociazione dal terrorismo» (3983);

LABRIOLA ed altri: «Proroga del contributo dello Stato a favore dell'Associazione nazionale Italia Nostra» (3984).

Saranno stampate e distribuite.

Per un richiamo al regolamento.

ALESSANDRO TESSARI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO TESSARI. Signor Presidente, vorrei richiamarmi all'articolo 30, quinto comma, del regolamento per chiedere la revoca delle convocazioni delle Commissioni. Inizia stamani l'esame del disegno di legge n. 3900...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, è già stata disposta la revoca delle convocazioni delle Commissioni riunite in sede legislativa, e, tra poco, sarà disposta quella delle Commissioni riunite in sede referente.

ALESSANDRO TESSARI. Di ciò mi ha già informato il Segretario generale della Camera, ma vorrei farle notare che sul provvedimento, iscritto all'ordine del giorno della seduta odierna, intendono prendere la parola anche colleghi che sono impegnati in Commissioni in sede referente. Vogliamo forse supporre che costoro siano dotati di capacità taumaturgiche, per cui possono ascoltare il relatore, che riferisce oralmente all'Assemblea, pur essendo impegnati in Commissione?

Poiché i deputati del gruppo radicale sono impegnati anche in Commissioni in sede referente, vorrei farle presente che essi gradirebbero ascoltare il relatore ed i successivi interventi. So che l'esame del bilancio e del disegno di legge finanziaria da parte della Commissione bilancio rappresenta una scadenza importante ma, visto che ieri, con grande enfasi, abbiamo sottolineato l'esigenza di rendere il nostro Parlamento capace di lavorare, credo che i deputati debbano essere messi in condizione di assistere ai lavori dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, vorrei farle presente, in ordine al suo rilievo, che — come già le ho detto — le Commissioni riunite in sede legislativa sono già state sconvocate. Lo stesso si farà per le Commissioni in sede referente una volta esaurita la prima fase procedurale dell'esame del disegno di legge n. 3900, che prevede la discussione di questioni pregiudiziali, sulle quali potrà prendere la parola un deputato per gruppo che ne faccia richiesta.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

VI Commissione (Finanze e tesoro):

«Disposizioni per il potenziamento dell'Amministrazione doganale e delle imposte indirette» (3972) *(con parere della I e della V Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VIII Commissione (Istruzione):

S. 1649-1719-B-*bis*. — Senatori MAZZOLI ed altri; BUZZI ed altri: «Norme integrative in materia di concorsi direttivi nella scuola e norme in materia di computo delle anzianità per le promozioni nei ruoli dell'amministrazione centrale e della amministrazione scolastica periferica del Ministero della pubblica istruzione» *(approvato, in un testo unificato, dalla VII Commissione del Senato, modificato dalla VIII Commissione della Camera e nuovamente modificato dalla VII Commissione del Senato)* (3395-*bis* B) *(con parere della I Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IX Commissione (Lavori pubblici):

«Provvidenze in favore della popolazione di Ancona colpita dal movimento franoso del 13 dicembre 1982 (3960) *(con parere della I, della II, della V della VI, della VII, della XII, della XIII e della XIV Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Commissioni riunite IV (Giustizia) e VII (Difesa):

S. 1060. — «Affidamento in prova del

condannato militare» *(approvato dalle Commissioni riunite II e IV del Senato, modificato dalle Commissioni riunite IV e VII della Camera e nuovamente modificato dalle Commissioni riunite II e IV del Senato)* (2204-B) *(con parere della I e della V Commissione)*.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17, recante misure per il contenimento del costo del lavoro e per favorire l'occupazione (3900).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17, recante misure per il contenimento del costo del lavoro e per favorire l'occupazione.

Ricordo che nella seduta del 3 febbraio 1983 la Camera ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei requisiti di cui all'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, per l'emanazione del decreto-legge n. 17, di cui al disegno di legge n. 3900.

Sono state presentate, dagli onorevoli Milani ed altri, Gianni ed altri, Mellini ed altri, tre questioni pregiudiziali per motivi di costituzionalità.

ALESSANDRO TESSARI. Signor Presidente, la pregherei di far dare lettura delle pregiudiziali, perché ne prendiamo visione in questo istante.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole segretario a darne lettura.

ALFONSO GIANNI, *Segretario*, legge:

«La Camera,

riunita per esaminare il disegno di legge n. 3900, recante conversione in legge del decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17, recante misure per il contenimento del costo del lavoro e per favorire l'occupazione;

considerato che lo strumento fiscale può costituire un efficace mezzo per indirizzare l'attività economica a fini sociali, secondo gli opportuni programmi e controlli ai sensi dell'articolo 41 della Costituzione;

considerato in particolare che una politica selettiva di sgravi fiscali può essere ammessa — quando anche contrastasse con il principio di uguaglianza di cui all'articolo 3 della Costituzione e con il principio di giustizia contributiva di cui all'articolo 53 — se, nell'ambito della programmazione economica, si possono individuare specifici e rilevanti fini sociali da perseguire;

valutando che al contrario il provvedimento in esame, reiterativo di un precedente decreto, concerne una proroga indiscriminata di sgravi concessi da una pluralità di precedenti provvedimenti ad un ampio elenco di imprese, incoerente e disomogeneo, senza che si possano individuare le ragioni che autorizzano tale deroga al principio di giustizia contributiva;

considerando in particolare che nessun chiaro intervento di politica economica pare sottostare al provvedimento in esame, non indicando né le specifiche finalità da perseguire né condizioni poste alle imprese per la concessione degli sgravi;

osservando come tutti i più recenti studi sulla politica della fiscalizzazione mettono in guardia da forme indiscriminate e non selettive di essa, che divengono un potente diffusore di spinte inflattive;

rilevando come questa pratica contrasti con la raccomandazione n. 948 del 1982 dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, concernente la lotta contro la disoccupazione, la quale al numero 16, lettera ii) indica negli sgravi

fiscali una «misura selettiva», al fine di «migliorare sostanzialmente l'investimento»;

consapevole del fatto che, in presenza di una grave crisi economica e produttiva, il sistema generalizzato della fiscalizzazione degli oneri sociali, rischia di diventare una condizione essenziale ed ineliminabile per il funzionamento delle imprese, perdendo quindi il carattere di eccezionalità risultando infine inulitilizzabile come leva di programmazione e di indirizzo;

considerando quindi che la fiscalizzazione degli oneri sociali, in assenza di una regolamentazione chiara e coerente, finisce per essere una inammissibile sottrazione da parte delle imprese (o meglio da parte delle pur numerose categorie di imprese «beneficiate» da una serie di provvedimenti parziali e disomogenei) al preciso dovere di concorrere alle spese sociali, secondo i princìpi desumibili dagli articoli 3, 32, 36, 37, 38 e 53 della Costituzione;

rilevato che la stessa copertura finanziaria del provvedimento di fiscalizzazione degli oneri sociali, prevista dall'articolo 2 del decreto in esame, carica in modo indifferenziato sull'intera collettività il peso di oneri contributivi dovuti dalle imprese, in violazione tanto dei doveri di solidarietà economica e sociale di cui all'articolo 2 della Costituzione, quanto del principio di progressività tributaria di cui all'articolo 53;

rilevando che pertanto il provvedimento in esame contrasta con gli articoli 3 e 53 della Costituzione, non essendo la deroga giustificata dal perseguimento dei fini sociali di cui all'articolo 41 della Costituzione;

decide

di non passare all'esame del disegno di legge n. 3900.

«MILANI, GIANNI, CATALANO, CRUCIANELLI. CAFIERO».

La Camera,

riunita per l'esame del disegno di legge n. 3900, recante conversione in legge del decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17, con misure per il contenimento del costo del lavoro e per favorire l'occupazione;

constatato che l'articolo 9 del decreto sospende gli obblighi per assunzioni obbligatorie di categorie protette nei confronti delle imprese «impegnate in processi di ristrutturazione, conversione e riorganizzazione produttive, o comunque in crisi, o soggette ad amministrazione straordinaria»;

considerato che la formulazione dell'articolo è talmente ampia e generica nella definizione delle imprese cui può applicarsi la norma e dei tempi di durata della sospensione degli obblighi da vanificare per un tempo indefinito in tutte o quasi le imprese operanti sul territorio nazionale l'obbligo di assunzione di categorie protette, in aperta e grave violazione del terzo comma dell'articolo 38 della Costituzione, nonché dei doveri di solidarietà sociale di cui all'articolo 2 della Costituzione e del diritto al lavoro per tutti i cittadini (articolo 4), senza discriminazioni di sorta (articolo 3);

rilevato quindi il contrasto tra il citato articolo 9 del decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17 con gli articoli 2, 3, 4, 35, 38 e 39 della Costituzione;

decide

di non passare all'esame del disegno di legge n. 3900.

«GIANNI, MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI, CAFIERO».

La Camera,

ritenuto che il disegno di legge numero 3900 ha per oggetto la conversione in legge del decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17 recante misure per il contenimento del costo del lavoro e per favorire l'occupazione;

ritenuto che il decreto-legge in questione è stato emanato nel presupposto, espressamente menzionato nella relazione del disegno di legge di conversione, dell'intervenuto accordo tra il Governo, la Confindustria e i sindacati, accordo che prevede «che il Governo debba presentare al Parlamento un provvedimento per la istituzione di un assegno integrativo per i figli minori» e «... che il Governo presenti al Parlamento un provvedimento per la fiscalizzazione degli oneri sociali delle imprese» e che il Governo e le organizzazioni sindacali si impegnano ad adottare le stesse misure per il pubblico impiego con riferimento alle «indennità integrative speciali» ed inoltre che tale accordo prevede «l'impegno del Governo a sostenere in Parlamento la riforma della disciplina del mercato del lavoro ma anche l'adozione di alcune misure»;

ritenuto altresì che il provvedimento in questione contiene obblighi per il legislatore futuro, in ordine al riordino strutturale ed organico dei sistemi di fiscalizzazione degli oneri sociali, con vincolo per il legislatore che non può essere assunto che con legge costituzionale;

rilevato che l'articolo unico, pur contenendo un provvedimento di proroga di precedenti disposizioni stabilisce una riduzione di due punti per l'intero anno 1983 dell'importo complessivo dell'aliquota delle contribuzioni con violazione dell'articolo 3 della Costituzione in presenza di identiche situazioni;

rilevato che la copertura finanziaria così come prospettata dall'articolo 2 non appare idonea in quanto parte di essa dovrebbe essere assicurata dalla maggiore entrata determinata dal decreto 30 dicembre 1982 n. 953, maggiore entrata in realtà già parzialmente destinata a coprire altre minori entrate in forza dello stesso decreto con un divario di almeno settecento miliardi così che sussiste una patente violazione dell'articolo 81 della Costituzione;

rilevato che la determinazione dei punti di variazione dell'indennità integrativa speciale di cui agli articoli 3 e 4 appare effettuata con criteri arbitrari, in modo tale da comportare disparità di trattamento in presenza di situazioni analoghe o identiche senza adeguate giustificazioni e quindi in violazione dell'articolo 3 della Costituzione;

rilevato che è del pari carente la copertura finanziaria per la maggiorazione degli assegni familiari con violazione dell'articolo 81 della Costituzione; che le disposizioni dell'articolo 8, apparentemente tendenti a favorire l'occupazione giovanile e l'avviamento dei giovani al lavoro, in realtà consente l'assunzione di detti giovani al lavoro con garanzie di stabilità nonché in ordine alle stesse modalità di assunzioni minori che per gli altri lavoratori senza corrispondere diversità obiettive di situazioni e quindi con la violazione dell'articolo 3 della Costituzione; che l'articolo 10 prevede un trattamento di quiescenza per l'impiegato coniugato diverso rispetto a quello garantito a quanti, in analoghe condizioni, abbiano cessato il servizio in epoca immediatamente precedente alla data di entrata in vigore del decreto, con violazione dell'articolo 3 della Costituzione;

tutto ciò premesso,

delibera

di non passare all'esame del disegno di legge n. 3900.

«MELLINI, CALDERISI, BONINO, TESSARI ALESSANDRO».

PRESIDENTE. L'onorevole Gianni ha facoltà di illustrare la sua pregiudiziale e quella Milani, di cui è cofirmatario.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, come i colleghi hanno potuto ascoltare dalla lettura che io stesso ho fatto, noi siamo presentatori di due questioni pregiudiziali di costituzionalità — che illustrerò congiuntamente —, le quali fanno riferimento a due diversi aspetti degli articoli del decreto-legge al nostro esame.

I due aspetti riguardano gli articoli che

si riferiscono alla fiscalizzazione degli oneri sociali, da una parte, e all'articolo 9, o quello che resta, dopo il lavoro di «ripulitura» della Commissione, dell'articolo 9 del decreto-legge.

D'altro canto avevo già preannunciato, nel corso dei lavori della Commissione, che avrei sollevato, come per altro ho fatto in analoghe occasioni, queste eccezioni di costituzionalità. Mi riferisco, in particolar modo, al ragionamento che andiamo svolgendo, non da oggi, sul problema della fiscalizzazione degli oneri sociali, anche se mi rendo conto che mi trovo a ripetere — non è la prima volta — considerazioni già svolte. La colpa non è però mia, se è vero che ci troviamo di fronte al diciassettesimo, se non ricordo male, provvedimento di proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali. Questi provvedimenti, infatti, non mutando la logica, e a volte neppure il dettaglio e la formula letterale dei precedenti, ricadono continuamente, secondo il nostro punto di vista, in una palese e patente violazione di fondamentali articoli della Costituzione.

Quindi, con la speranza di trovare via via argomenti nuovi per non annoiare innanzitutto noi stessi, mi trovo spesso a riproporre la stessa questione. Lo scheletro del nostro ragionamento — qualora ci si prestasse attenzione dovrebbe essere ormai noto — è molto semplice; non ci opponiamo in via di principio, neppure dal punto di vista della costituzionalità, ad un provvedimento di 'fiscalizzazione degli oneri sociali.

Abbiamo ritenuto e continuiamo a ritenere — vogliamo ribadirlo — che lo strumento fiscale potrebbe costituire un efficace mezzo per indirizzare l'attività economica a fini sociali, secondo quegli opportuni programmi e controlli tassativamente previsti dall'articolo 41 della Costituzione che, riconoscendo la libertà dell'iniziativa economica privata, al contempo, al terzo comma, indice come compito della legge, quello di determinare programmi e controlli in modo tale che la libertà della iniziativa economica privata non contrasti con i principi di utilità sociale, ma anzi sia indirizzata a fini sociali di benessere della collettività.

Quindi, riteniamo che una politica selettiva di sgravi fiscali potrebbe — il condizionale dice tutto — essere ammessa anche quando essa entrasse in parziale contrasto con il principio di uguaglianza contenuto nell'articolo 3 della Costituzione e con i princìpi di giustizia contributiva previsti nell'articolo 53 della Carta costituzionale, qualora, e a questa unica condizione, nell'ambito di una programmazione economica potessero essere individuati specifici, rilevanti e controllabili fini sociali da perseguire.

Ora non siamo in questa situazione perché per la diciassettesima volta ci troviamo nella situazione esattamente opposta; infatti, riteniamo che il provvedimento in esame, identico ad altri approvati in precedenza, permette una proroga indiscriminata e concede sgravi ad una pluralità di imprese, ma, in sostanza è incoerente ed eterogeneo, essendo impossibile riconoscere o trovare al suo interno — perché non ci sono — ragioni che autorizzano ad una deroga ai princìpi di giustizia contributiva.

Con provvedimenti di tal genere non si attua nessun chiaro intervento di politica economica. Ho sostenuto questa tesi in modo quasi provocatorio la volta scorsa, citando i documenti pervenuti a tutti i colleghi da parte degli organismi padronali (mi riferisco ai documenti dell'Intersind, della Confindustria, dell'ASA); i quali, ovviamente dal punto di vista delle classi imprenditoriali, richiamano alla nostra attenzione questioni e punti che sono degni, sotto il profilo costituzionale, di considerazione: ad esempio, indicano il carattere insufficientemente «mirato» di questi provvedimenti, così che si ricade in un assistenzialismo generico, senza che gli interventi di sgravio contributivo o di fiscalizzazione degli oneri sociali (il cui costo viene ripartito sull'insieme della collettività) costituiscano una leva di manovra nel processo di governo dell'economia.

Ho citato questi documenti proprio per dimostrare che quando si affronta il tema

dell'aderenza alla Costituzione, lo si fa anche tenendo conto di considerazioni che vengono fatte nel campo avversario dello scontro sociale. E questo dovrebbe essere di per sé argomento di riflessione. Vorrei ricordare, a sostegno delle considerazioni che stiamo facendo (lo abbiamo fatto nel testo scritto della nostra pregiudiziale), la raccomandazione n. 948, che è una direttiva dell'assemblea del Consiglio d'Europa, approvata nell'undicesima seduta della XXXIV sessione, e annunziata alla Camera dei deputati il 22 dicembre 1982.

Il titolo, significativo, di questo atto è «Raccomandazione concernente la lotta contro la disoccupazione»; e, al punto 16), raccomanda al Comitato dei ministri di invitare subito i Governi degli Stati membri (e noi siamo tra questi) «a fare in modo, nelle loro politiche di sovvenzione all'investimento, di favorire le misure che potrebbero portare al mantenimento dei posti di lavoro esistenti o alla creazione di nuovi». Un successivo punto della raccomandazione — più pertinente per noi in questa sede e in questo dibattito — invita ad «accordare una particolare attenzione alle politiche di mercato del lavoro, agli sgravi fiscali e ad altre misure selettive, in modo da migliorare sostanzialmente l'investimento e la situazione del lavoro sia nel settore pubblico sia in quello privato».

La raccomandazione prosegue poi con altre direttive, tutte neglette, sulle quali eventualmente torneremo se si entrerà nel merito dell'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 17; quando si affronteranno le questioni del lavoro e dell'occupazione nel nostro paese.

Di fronte a queste raccomandazioni, che dovrebbero in qualche modo essere vincolanti, troviamo la solita logica della fiscalizzazione degli oneri sociali che, per altro, in questo periodo è servita a rassicurare le classi padronali in tutta la vertenza sul costo del lavoro, di cui il decreto-legge n. 17 è uno degli esiti sul piano legislativo.

Nella grave crisi economica e produttiva che attraversiamo, il sistema generalizzato della fiscalizzazione degli oneri sociali è divenuto una condizione essenziale e quasi ineliminabile per il funzionamento delle imprese ed ha perduto ogni carattere di eccezionalità e di straordinarietà, e quindi ogni capacità di essere una leva forte di governo dell'economia. In queste condizioni il sistema industriale continua piattamente ad essere assistito attraverso le spese che la collettività sopporta.

Non vi è una regolamentazione chiara e coerente di questo strumento, per cui la fiscalizzazione degli oneri sociali rappresenta una inammissibile sottrazione delle imprese al preciso dovere di concorrere alle spese sociali, secondo i più volte richiamati princìpi contenuti negli articoli 3, 32, 36, 37, 38 e 53 della Costituzione.

Per quanto riguarda il provvedimento in esame in particolare, dobbiamo rilevare che la copertura finanziaria oltre che essere dubbia per i motivi che esamineremo successivamente, carica il peso degli oneri in modo sicuramente differenziato, con una palese violazione degli articoli 2 e 53 della Costituzione.

Sono queste le ragioni, in parte vecchie ed in parte nuove, che ci fanno elevare con forza la nostra protesta di fronte a questa pervicace violazione del dettato costituzionale da parte del Governo. Nel provvedimento in esame, inoltre, ci sembra che ci sia anche dell'altro. Pur essendoci state modificazioni sensibili ed in minima parte anche migliorative del testo originario dell'articolo 9 del decreto-legge, ciò che rimane nel testo proposto dalla Commissione ci sembra che esuli ancora da una aderenza, che non può che essere rigorosa, al dettato costituzionale.

Siamo di fronte ad una formulazione talmente vaga e generica della definizione delle imprese, che potranno godere della sospensione degli obblighi di assunzione delle categorie protette, in modo da configurare una vera e propria vanificazione degli stessi, e ciò per un tempo pressoché indefinito e da parte di tutte o quasi tutte le imprese operanti sul territorio nazionale, in aperta e grave violazione del terzo

comma dell'articolo 38 della Costituzione, nonché dei doveri di solidarietà sociale di cui agli articoli 2, 3 e 4 della Costituzione.

A parte ogni altra considerazione di merito e di opportunità per cui questa materia, e in modo assai meglio precisato e con contenuti ben diversi, potrebbe trovare più congrua collocazione all'interno della riforma del collocamento obbligatorio da tempo giacente presso la Commissione lavoro, riteniamo che rispetto a questa parte del decreto-legge trovino fondamento con forza le pregiudiziali di costituzionalità che abbiamo sollevato.

Queste le ragioni per le quali raccomandiamo alla Camera l'approvazione delle nostre pregiudiziali.

PRESIDENTE. L'onorevole Alessandro Tessari ha facoltà di illustrare la pregiudiziale Mellini, di cui è cofirmatario.

ALESSANDRO TESSARI. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, credo che piuttosto che una questione pregiudiziale di costituzionalità dovrebbe essere presentata una pregiudiziale morale contenente la richiesta di sospensione della discussione di questo provvedimento, almeno per una forma di rispetto nei confronti dei funzionari della Camera e dei deputati. Infatti, iniziare questa mattina la discussione di un provvedimento che è stato licenziato ieri sera dalla Commissione lavoro, di cui non si conosce ancora il testo, che non è stato stampato, per cui c'è una oggettiva difficoltà a presentare emendamenti, dovendo, appunto, lavorare con bozze provvisorie, comporta notevoli disagi per il deputato, che si rivale sugli uffici, i quali non sono oggettivamente in grado di predisporre gli strumenti regolamentari necessari ad un normale svolgimento dei lavori di quest'aula.

Quindi, c'è una questione di buon gusto che dovrebbe spingere i presentatori di questo provvedimento ed il relatore a rinviarne l'esame a quando tutti gli strumenti regolamentari saranno stati predisposti. Ma, evidentemente, le alate parole che ieri, in occasione della discussione delle mozioni presentate da diverse parti politiche, sono state pronunciate circa le grandi rifondazioni costituzionali e istituzionali del nostro paese, sono, in realtà, una copertura della pessima coscienza dei proponenti della mozione — presentata dai gruppi socialista, democristiano, repubblicano, socialdemocratico e liberale — tendente ad una riorganizzazione dei nostri lavori mediante la costituzione di una Commissione che dovrebbe avanzare proposte rivoluzionarie.

Credo che la prima elementare rivoluzione che potremmo proporre sia quella di mettere i deputati in condizione almeno di seguire il dibattito che si svolge in Assemblea, cosa che non è possibile fare, visto che continuano ad essere riunite le Commissioni in sede referente mentre è in corso questa discussione. E così i deputati saranno chiamati all'ultimo momento a votare senza aver seguito il dibattito, ma semplicemente seguendo le indicazioni espresse dal loro capogruppo che stabilisce come votare; non si vuole, infatti, che i deputati conoscano a fondo l'oggetto delle votazioni che si terranno successivamente.

Uno degli argomenti sollevati nel dibattito di ieri, quello della riduzione del numero dei deputati, va evidentemente nella direzione di questa pratica scandalosa, ormai consolidata, per cui è importante che dieci deputati sappiano, prima delle votazioni, di cosa la Camera si occupa, mentre è del tutto irrilevante che la stragrande maggioranza dei deputati ne sia a conoscenza. Ecco allora che potremmo arrivare a ridurre il numero dei deputati da 630 a 10-15, quanti sono i gruppi, che decidono delle sorti e della vita di questo Parlamento. Ciò costituirebbe un risparmio anche per l'erario e, quindi, per il contribuente, perché si risparmierebbe lo stipendio degli altri 615 deputati che non vengono messi in condizione di svolgere il loro lavoro.

Abbiamo presentato una questione pregiudiziale di costituzionalità su questo provvedimento. Chi ha seguito la discussione di questo provvedimento in Com-

missione lavoro ha potuto rendersi conto di quanto peregrino sia questo decreto-legge del Governo, e non solo per gli argomenti prima addotti dal collega Gianni, relativi agli articoli sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, che pure è diventata una piaga di questo e dei precedenti governi. Siamo arrivati ormai alla diciottesima proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali e per ben 17 volte si è provveduto alla proroga della fiscalizzazione con lo strumento del decreto-legge, dopo aver premesso l'enfatica dicitura che ricorre anche in questo primo articolo: «In attesa del riordino strutturale ed organico, anche ai fini della armonizzazione fra i diversi settori...», viene prorogato il termine per la fiscalizzazione!

Ritengo scandaloso che in un decreto si usi la formula «in attesa»: è una dizione che serve solo a coprire la malafede e la mancanza di una volontà politica del Governo volta a predisporre gli strumenti che a parole auspica, come la legge quadro per la fiscalizzazione, quella di riordino del sistema pensionistico, la riforma del sistema del collocamento e dell'avviamento al lavoro e così via. Di tutti questi provvedimenti si continua ad auspicare un pronto esame in Parlamento, ma non si fa nulla per iscriverli all'ordine del giorno. Eppure rappresenterebbero la struttura portante di gran parte della nostra produzione legislativa e, in loro mancanza, si continua con la pratica scandalosa della decretazione-tampone, che rischia di inserire un pericoloso meccanismo sovvertitore nel nostro sistema legislativo.

Si possono tranquillamente usare queste parole solo che si prendano in considerazione gli articoli 1 e 2 di questo provvedimento, quelli che prevedono la fiscalizzazione e la ridefinizione della indennità integrativa speciale per il pubblico impiego, la perequazione automatica delle pensioni e la maggiorazione degli assegni familiari. Anche questo aumento, così come previsto dall'articolo 5, è scandaloso, perché è diverso il contesto in cui noi vorremmo poter discutere della ridefinizione degli assegni familiari. Ed è ancor più scandaloso che si sia inserita nell'articolo 6 la determinazione del reddito ai fini della maggiorazione degli assegni familiari, quando sappiamo tutti che la riforma dell'amministrazione finanziaria è propedeutica, per evitare che la maggiorazione degli assegni venga concessa a chi è già premiato come evasore fiscale. Perché così andrà a finire.

È indecente, signor Presidente e rappresentante del Governo, che si introduca con un decreto-legge una innovazione del genere.

La copertura finanziaria è del tutto insufficiente, sia per quanto riguarda la maggiorazione degli assegni familiari che per la fiscalizzazione degli oneri sociali; l'articolo 8 sulle chiamate nominative è infame. Abbiamo sentito ieri sera il collega Battaglia, capogruppo repubblicano, scagliare fulmini contro la pratica, invalsa da anni — ha avuto, devo riconoscerlo, l'onestà intellettuale di non salvare nessun Governo, neppure quelli presieduti dal senatore Spadolini —, di trasformare il Parlamento in cassa di registrazione di accordi a tre intervenuti tra le parti sociali — sindacati e datori di lavoro — ed il Governo; pratica che ha caratterizzato almeno per una ventina d'anni le procedure legislative.

Tutti hanno denunciato questa pratica che rischia di svuotare il Parlamento del suo ruolo, delle sue prerogative. Ma potremmo ancora una volta sciogliere le Camere se il problema vero fosse quello di imporre loro di ratificare senza discussione quanto al di fuori è stato deciso di concerto tra l'esecutivo, i sindacati e le organizzazioni dei datori di lavoro. Questo è peronismo e nulla ha da spartire con l'organizzazione democratica e parlamentare che a parole sosteniamo di voler potenziare, rifondare e riqualificare! A che serve che deputati di maggioranza, che i colleghi Labriola, Battaglia, e ieri Segni, a nome del gruppo della democrazia cristiana, anche lui con parole alate in difesa del ruolo e delle prerogative del Parlamento, siano cofirmatari per il proprio partito, e quindi corresponsabili (probabilmente voteranno a favore,

come tutti i gruppi di maggioranza), di un provvedimento che invece rappresenta il meccanico trasferimento in questa sede di accordi raggiunti fuori dal Parlamento?

Sulle chiamate nominative parleremo quando tratteremo il relativo articolo; è una delle barzellette che caratterizzano questo provvedimento scandaloso. Parimenti per l'articolo 9, relativo alle assunzioni obbligatorie. Vero è che la Commissione lavoro ha espunto dal testo dell'articolo 9 i primi tre commi, ma la sopravvivenza dell'ultimo comma continua a far ritenere scandaloso questo provvedimento nella sua sostanza; anche su questo torneremo a suo tempo.

Dulcis in fundo, il famoso articolo 10 sul trattamento di quiescenza dell'impiegata coniugata: ma la questione non riguarda solo l'impiegata coniugata. Si tratta di un generale problema di prepensionamento nel pubblico impiego e meriterebbe solo che venisse mandato in pre-pensionamento quel funzionario che materialmente ha redatto questo testo. Esso ha dato infatti la stura ad una serie di interpretazioni che ha visto «l'un contro l'altro armati» i Ministeri del lavoro e del tesoro. Ancora adesso che stiamo parlando, non sappiamo quale sia l'interpretazione autentica dell'articolo 10! Sulla vicenda dei pensionati o delle pensionate, che non è solo il problema della pensionate donne o delle pensionate-*baby*, si è detto moltissimo. Mi sia consentito dedicarvi qualche accenno. Siamo assaliti sempre da conati di vomito, quando sentiamo che il partito di Pietro Longo occupa la radio e la televisione di Stato con parole cialtronesche, in difesa dei pensionati: un partito che è al Governo, ha l'obbligo di fare le riforme delle pensioni e non di parlarne in occasioni elettorali, per carpire i voti dei pensionati! Noi possiamo parlarne, noi che siamo all'opposizione e non abbiamo la forza per imporre al Governo alcunché: possiamo anche peccare di demagogia. Noi siamo disposti a ricevere tutte le critiche possibili ed immaginabili; al limite anche i compagni comunisti, che rappresentano tanta parte di questo Parlamento, non hanno numericamente la forza per imporre la soluzione di un problema che riguarda il generale riordino del sistema pensionistico. Ma un partito che fa parte della maggioranza di Governo da almeno trent'anni e continua, con cialtroneria, a carpire la buona fede dei pensionati facendo credere di esserne il difensore, è cosa che procura il voltastomaco!

Quindi non consentiamo ad alcuno di ergersi a difensore del pubblico impiego, e così via: non vogliamo entrare nel merito, se, cioè, sia bello o brutto che una donna, dopo undici anni, sei mesi ed un giorno, possa andare in pensione. Questo avviene non perché vi siano impiegate dello Stato particolarmente insensibili al dettato della legge: esse non fanno che avvalersi delle vigenti disposizioni che disciplinano il rapporto di pubblico impiego con lo Stato. Chi dovrebbe vergognarsi di questi fatti, è chi ha gestito il Governo in questi quattro decenni ed ha consentito tale possibilità: chi, a partire da quando l'indennità integrativa speciale — che rappresenta la contingenza nel pubblico impiego — ha assunto le dimensioni che oggi conosciamo (per cui, di fatto, rappresenta il 50 per cento della retribuzione e può essere trasferita nel trattamento economico pensionistico, invogliando in tal modo al prepensionamento), non si è accorto di ciò, meriterebbe di essere mandato all'opposizione! Invece, i cinque partiti che malgovernano l'Italia continuano imperterriti a dimostrarsi scandalizzati del fatto che vi siano persone di 29 anni che possono avvalersi di norme vigenti, contenute in queste leggi che maggioranze incapaci hanno approvato. Non si tratta — come avviene spesso quando discutiamo sulle richieste di autorizzazione a procedere da parte della magistratura — di ministri o deputati che hanno intascato delle tangenti, si tratta, invece, di cittadini che lavorano come dipendenti statali e che utilizzano le leggi dello Stato, nei cui confronti, improvvisamente, si avverte questo turbamento morale. Confesso di non provare alcun turbamento morale se una persona

di 29 anni va in pensione in virtù della legge, mi «sturbo», invece, ogni volta che vedo il volto di Pietro Longo in televisione mentre difende il diritto acquisito di queste persone, visto che Pietro Longo è corresponsabile, con i partiti di Governo, della normativa che il dipendente pubblico ha diritto ad invocare fino a quando rimarrà in vigore.

C'è il problema, sollevato anche dai compagni comunisti in Commissione ed in altre sedi, della perequazione del trattamento pensionistico del settore pubblico e di quello privato, per rendere omogeneo quello che viene consentito a tutti i cittadini. La dipendente pubblica, infatti, non è una marziana rispetto alla lavoratrice dell'industria: entrambe sono cittadine di questa Repubblica. Dovrebbe quindi essere logico perequare i diritti ed i doveri di tutti i cittadini sia in servizio che in quiescenza, in modo da rendere omogenee le norme che regolano il rapporto di lavoro del cittadino che dipende dalle industrie private ed il cittadino che dipende invece dallo Stato. I privilegi che esistono e le differenziazioni che oggi dividono e mettono l'un contro l'altro armato il mondo dei dipendenti pubblici contro quello dei dipendenti privati, ci sembrano un altro elemento per esprimere, su questo Governo, il nostro scandalo, il nostro sdegno, la nostra costernata constatazione che non sarà possibile conseguire miglioramenti fino a quando questi partiti continueranno a fare parte del Governo. Questo, e mi rivolgo ai compagni comunisti, è il terreno per dare una risposta a questi problemi che hanno attirato l'attenzione del legislatore. Il terreno corretto è imporre alla conferenza dei capigruppo della Camera l'iscrizione all'ordine del giorno, senza ulteriori rinvii, della riforma del sistema pensionistico, per dare, in quella sede, la risposta equa che tutti i cittadini italiani auspicano, e non solo i dipendenti privati. Sono convinto — e voi lo sapete meglio di me — che anche i dipendenti pubblici non accettano più, culturalmente, la differenziazione rispetto ai cittadini dipendenti dalle imprese private. Questo infatti è un vecchio retaggio di una vecchia concezione clientelare ed assistenziale che vedeva i partiti di governo usare il pubblico impiego come greppia, come massa di manovra. I cittadini dipendenti pubblici, che hanno maturato una coscienza civile tale da sentirsi alla stessa stregua dei cittadini dipendenti dalle imprese private, rappresentano la base che può spingere politicamente il Parlamento a varare, in tempi rapidissimi, la riforma del sistema pensionistico al cui interno, a mio avviso, è possibile dare la più completa, non punitiva, non scandalosa, non vigliacca normativa, per non consentire poi ai mascalzoni, come i colleghi del partito socialdemocratico, di usare la televisione di Stato, pagata dal contribuente, per fare la loro campagna elettorale in difesa teorica dei pensionati.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, lei sa che nella riunione di ieri dell'Ufficio di Presidenza si è deciso, con giudizio unanime, di invitare i deputati ad usare un linguaggio più consono alla dignità del Parlamento. I giudizi politici espressi possono essere anche durissimi, ma non per questo non si può usare una terminologia più appropriata.

ALESSANDRO TESSARI. Se mi fosse consentito di usare alla televisione di Stato lo stesso tempo che utilizza Pietro Longo, le assicuro che userei in aula un diverso linguaggio. Ma siccome ritengo scandaloso che i partiti di Governo utilizzino la radio e la televisione per fare la loro sporca campagna elettorale, io qui non cambio di una virgola il mio linguaggio!

PRESIDENTE. Invece ritengo che dovrà cambiarlo!

ELVIO ALFONSO SALVATORE, *Relatore*. Non è leale: non c'è nemmeno un collega socialdemocratico! Non si parla degli assenti!

ALESSANDRO TESSARI. Ma fammi il piacere! I socialdemocratici non ci sono mai, caro Salvatore!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, la prego!

ALESSANDRO TESSARI. Anche loro parlano alla televisione in assenza del cittadino!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, quella di ieri è stata una decisione unanime assunta dall'Ufficio di Presidenza...

ALESSANDRO TESSARI. Ma all'Ufficio di Presidenza avete tanto tempo da non occuparvi delle cose serie? Semmai discutete dell'uso della radio e della televisione, e se è lecito che la Camera chiuda un occhio sullo scandaloso utilizzo di questi mezzi!

PRESIDENTE. Anche l'uso di un corretto linguaggio in Assemblea è una cosa seria.

CARLO SANGALLI. Tessari, parla più forte: non ti sentiamo!

PRESIDENTE. Per cortesia, onorevole Sangalli!

Onorevole Tessari, continui pure.

ALESSANDRO TESSARI. Il suggerimento che modestamente le rivolgevo, invitando l'Ufficio di Presidenza della Camera ad occuparsi anche di cose serie, oltre che di quisquilie, credo che non vada lasciato cadere, ma la Camera dovrebbe riflettere almeno su quelle elementari valutazioni che noi facciamo attraverso un ufficio di radio radicale, nel quale si contano i minuti che i *leaders* della maggioranza di Governo occupano nei canali della RAI. Ciò avviene in permanenza, dalla mattina alla sera, per cui un «ruttino» di Pietro Longo diventa un fatto politico su cui giornalisti e politologi si affannano ad esprimere interpretazioni.

Si tratta di cose molto gravi, signor Presidente, ed io lo dico con molta passione perché non posso dimenticare che la vita politica non è più democratica quando le regole del gioco vengono truccate in partenza e quando la manipolazione dell'opinione pubblica avviene con il metodo scandaloso che noi abbiamo denunciato in tutte le sedi.

Io non vedo qui colleghi socialdemocratici, ma non ce ne sono mai!

COSTANTINO BELLUSCIO. Eccomi! Prima di parlare, accerta le cose!

ALESSANDRO TESSARI. Ecco Belluscio, proprio il difensore dei pensionati-*baby!*

Credo che su questo articolo 10 noi avremmo modo di parlare quando passeremo alla discussione generale del provvedimento e degli articoli. Per il momento nella nostra questione di costituzionalità abbiamo voluto richiamare l'attenzione sulla ripetuta violazione dell'articolo 3 della nostra Carta costituzionale. Ho seguito con molto interesse gli interventi di ieri in sede di discussione della mozione relativa alla riforma istituzionale, anche se ero impedito fisicamente a partecipare al dibattito in Assemblea perché — nonostante quanto teoricamente a parole veniva pronunciato in difesa di un Parlamento rivisitato e rifondato — si continuava proprio ieri a far lavorare la Camera nell'unico modo che rende ridicolo e farsesco il nostro lavoro: infatti noi eravamo impegnati in Commissione e da una parte, alla radio, sentivamo i colleghi Segni e Spagnoli che parlavano della rivoluzione parlamentare che dovremmo fare, mentre dall'altra sentivamo il collega Salvatore che ci illustrava il provvedimento sul costo del lavoro. Tutti si auguravano che il Parlamento potesse finalmente lavorare in maniera più seria e a nessuno è passato per l'anticamera del cervello di fare l'elementare constatazione che il primo modo per far lavorare seriamente la Camera è mettere i deputati in condizione di essere fisicamente presenti in Assemblea, qualora lo vogliano; se poi non lo vogliono — come è nelle intenzioni di molti membri di gruppi di maggioranza — sono affari loro. È scandaloso che in questo momento ci siano colleghi del mio gruppo che non possono

partecipare a questo dibattito perché impegnati in Commissione: alludo al collega Calderisi in Commissione bilancio e alla collega Aglietta, in Commissione di vigilanza sulla RAI-TV.

L'articolo 3 della Costituzione recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Purtroppo, il primo comma dell'articolo 3 della Costituzione, così bello e così nobile, è calpestato praticamente ogni giorno da questa Camera, che converte decreti-legge che introducono ulteriori elementi di differenziazione e di discriminazione fra i cittadini. Pensate soltanto — e mi rivolgo ai colleghi del gruppo comunista — quale ulteriore vanificazione dell'articolo 3 della Costituzione introducono le norme dell'articolo 10 del decreto-legge, che voi certamente non avete voluto, che ha voluto il Governo, e che ora si deve decidere se debbano essere approvate, oppure se si voglia imporre al Governo di collocarle nel testo della riforma generale del sistema pensionistico. È accettabile che domani — oltre ai pensionati «d'annata», differenziati nonostante la parità delle funzioni e dell'anzianità, ma che solo per essere andati in pensione 5 anni prima o dopo si trovano condannati ad una differenziazione che arriva fino al 40 per cento dell'importo della pensione — ci sarà anche, in virtù di questo articolo 10, il pensionato statale che è andato in pensione, con i «famosi» 14 anni, 6 mesi e un giorno, il giorno prima dell'emanazione di questo decreto, e il pensionato statale che è andato in pensione, a parità di anzianità e di funzione, il giorno dopo l'emanazione del decreto-legge? Noi così avremo contribuito a creare un'altra figura nella famosa giungla pensionistica, che a parole tutti diciamo di voler modificare in quanto fonte di ingiustizie e di grave turbamento per i lavoratori dei vari comparti produttivi.

Allora, signor Presidente, ha senso invocare — come è stato fatto ieri in quest'aula — la difesa ferrea dei principi costituzionali, quando poi, nel modo in cui si decreta, si viola costantemente e sistematicamente, non dico i sacri principi della Costituzione, ma la lettera più elementare del dettato costituzionale? Ho l'impressione che l'utilizzazione disinvolta che questo Governo sta facendo della Carta costituzionale imponga a noi tutti una riflessione sul dibattito che abbiamo fatto ieri, sulla «rifondazione» del Parlamento, sulla ridefinizione dei ruoli delle grandi istituzioni pubbliche e, eventualmente, sulla «rifondazione» della Costituzione stessa. È già in atto, infatti, la «rifondazione» della Costituzione, con questa pratica forsennata di decretazione a valanga.

Mi permettevo di suggerire ai compagni comunisti — che dispongono di 200 deputati sempre presenti in aula, mentre quelli degli altri gruppi sono spesso e volentieri assenti — se non fosse il caso di utilizzare la forza che loro hanno per offrire al Governo un concreto elemento di riflessione: facciamo decadere questo decreto per insegnare al Governo, incapace di intendere e di volere, che la stagione «del decreto facile» è finita, che non è consentito, non è lecito continuare ad emanare decine e decine di decreti, violando la Costituzione, che riserva lo strumento del decreto soltanto a particolari circostanze di drammatica necessità ed urgenza. Qui invece si decreta addirittura in materia che dovrebbe essere oggetto di legge ordinaria, si usa il decreto mentre dovremmo fare grandi leggi di riforma; dovremmo avere tutto il tempo per esaminare provvedimenti così densi e così contraddittori, che afferiscono ad una legislazione per altro contraddittoria già di per sé, perché annovera una serie incredibile di norme che spesso paralizzano l'amministrazione pubblica.

Voglio soltanto ricordare che, per quanto riguarda la materia previdenziale e pensionistica, toccata tangenzialmente dall'articolo 10, noi abbiamo messo lo scompiglio nella macchina della amministrazione pubblica, perché non siamo in grado di approntare l'aggiornamento della macchina stessa dopo il varo di un

articolo bomba come questo. Analogamente, non siamo in grado di rimodernare e di mettere in grado di funzionare la macchina dell'amministrazione pubblica oppure la macchina dell'amministrazione dell'INPS per quanto riguarda il settore privato, ogni volta che facciamo un piccolo decreto, una «leggina» sulla materia generale pensionistica. Mi pare che siano stati fatti 86 o 87 provvedimenti in quattro anni nel campo pensionistico, innovando, sconvolgendo e togliendo la possibilità di una rivisitazione generale del problema con il provvedimento che dovremmo esaminare, di riforma, con la legge-quadro sul riordino dell'intero comparto pensionistico.

Ci sono paesi civili in cui in materia pensionistica non si può legiferare se non una volta ogni dieci anni, proprio per non mettere in difficoltà l'amministrazione, che poi quelle leggi, quelle circolari, quelle disposizioni, quei decreti, deve applicare per far funzionare la macchina stessa. Noi siamo ormai abituati al cattivo funzionamento di quella macchina, a ritardi cronici nell'espletamento delle pratiche per milioni e milioni di cittadini che aspettano anni la pensione e l'esercizio di diritti maturati, sacrosanti. E non ci rendiamo conto che con questo modo di legiferare, cioè con i decreti a valanga, rendiamo sempre più difficile il superamento di questi enormi ritardi accumulati nel passato e non avviciniamo certo il momento in cui, finalmente, si farà chiaro in questo campo.

In conclusione, per il bene del Governo e soprattutto per il rispetto non formale ma sostanziale che dobbiamo alla Carta costituzionale, dovremmo far decadere questo decreto, che non è un decreto legittimo per il semplice fatto che mescola materie diversissime che afferiscono al comparto pensionistico, il comparto della fiscalizzazione degli oneri sociali e a tutta la normativa del collocamento. Tutto ciò dovrebbe trovare collocazione in leggi di riforma che devono essere sottoposte al Parlamento, e non rinviate. Stralciare da queste riforme, brandello dopo brandello, non vuol dire che peggiorare il quadro di riferimento generale e allontanare ancora di più il momento in cui quelle riforme potranno essere esaminate dal Parlamento.

Quindi, questo provvedimento, a nostro avviso, non può andare in porto. Non è pensabile (mi rivolgo al relatore, presidente della Commissione lavoro, collega Salvatore) passare all'esame di questo provvedimento accettando di lasciarvi materie così eterogenee. Noi siamo consapevoli che i compagni socialisti in diverse occasioni si sono fatti carico di fornire ai governi di cui facevano parte delle indicazioni per il rapido approntamento degli strumenti di riforma, che sono all'esame delle Camere da anni e da decenni, collega Salvatore. Capisco che il fatto di far parte di una coalizione di Governo mette i partiti nella necessità di dovere, almeno, un rispetto collegiale ai vari *partners* che compongono la maggioranza di Governo; ma voglio fare una semplice considerazione: i vostri colleghi socialdemocratici hanno già deciso di «cavalcare» la strada autonoma della rincorsa al voto facile, addirittura chiedendo — proprio loro, che fanno parte della coalizione governativa! — incontri privilegiati e bilaterali con il Presidente del Consiglio. Perché non fate altrettanto anche voi, compagni socialisti? Chiedete a Fanfani un contatto bilaterale per rappresentargli il fatto che i socialisti non sono disponibili all'ennesima beffa per quanto riguarda il sistema pensionistico e che, per il ruolo che svolgono nel Parlamento e nel Governo, si impongono per stabilire tempi brevissimi — ed il presidente della Commissione lavoro ha un'enorme autorità per fare questo — per l'esame in Assemblea del provvedimento relativo al riordino del sistema pensionistico.

Questo sarebbe un segnale molto bello da parte socialista, collega e compagno Salvatore: dire, al di là di tutte le chiacchiere che fanno Longo e Belluscio per accaparrarsi qualche centinaio di voti nel pubblico impiego, che i socialisti non transigono, che questa materia non può essere trattata tangenzialmente ma deve essere affrontata in tutta la sua comples-

sità, con il confronto con tutto il comparto del pubblico impiego e tra questo ed il comparto privato.

Questa sarebbe un'interessante differenziazione dei socialisti all'interno del Governo; questo essi dovrebbero fare, anziché accettare supinamente una logica di non si sa quale natura, che vede ancora una volta i socialisti appiattirsi sull'esigenza di mandare avanti questo Governo Fanfani con i peggiori provvedimenti, che non possono neppure definirsi impopolari perché, talvolta, questi hanno una loro grande dignità. Quello che non ha dignità è il provvedimento furbesco, che vorrebbe essere severo ma che, allo stesso tempo, è ammiccante, tutto all'italiana, per cui al contribuente dobbiamo far capire che abbiamo bisogno di austerità.

Fanfani ha detto che deve pescare altri sei o settemila miliardi dalle tasche del contribuente, ma non ha detto che li pescherà dalle tasche di coloro che contribuenti non sono mai stati. Sono tanti, in Italia, coloro che evadono le tasse e i contributi di ogni natura, ma per questi, anche in questo decreto, c'è soltanto lo zuccherino. La fiscalizzazione degli oneri sociali, infatti, viene concessa a cani e porci, anche a coloro che non pagano i contributi, a coloro che non sono in regola con le nostre leggi.

Non vedo allora perché si debba far gravare continuamente il prelievo contributivo e fiscale su coloro che già sono in regola con la legge, mentre invece si debba continuamente rincorrere questo rapporto equivoco tra Governo e settori dell'evasione contributiva e fiscale, che spesso rappresentano comparti di consenso elettorale per i partiti di Governo.

Noi riteniamo che questo sia scandaloso ed inaccettabile, così come riteniamo che sia scandalosa ed inaccettabile, per altro rischiando di introdurre a danno dei cittadini disoccupati una pericolosa differenziazione, rispetto a quelli occupati, di fronte a leggi già approvate, tutta la questione trattata negli articoli 8 e 9.

Nonostante i tentativi della Commissione lavoro al fine di ripescare gli invalidi civili o i portatori di *handicap*, noi riteniamo che tutta quella normativa non possa essere trattata con la disinvoltura con cui la trattano gli articoli 8 e 9. Si dica allora — è molto più serio — che vogliamo dare un calcio a tutte le norme che abbiamo approvato per tutelare la enorme massa di circa tre milioni di disoccupati, una grandissima parte dei quali sono giovani alla ricerca del primo lavoro, che abbiamo collocato nelle famose liste controllate dai sindacati, commissioni e comitati tecnici e così via; diciamo che vogliamo dare un calcio a tutto questo e ritornare al vecchio sistema in cui il padrone assume chi gli va bene, chi gli è simpatico. Sarebbe molto, molto più serio, piuttosto che «fare questa manfrina» per cui si fa finta di introdurre un corso per la formazione professionale, alla fine del quale vi sarà un quadernetto sul quale il padrone scriverà: «Ha espletato il suo lavoro benissimo, per cui adesso da contrattualista diventa assunto a tempo indeterminato», e così via. È tutta una presa in giro! Ripeto, diciamo (il che è molto più serio): basta con tutta quella normativa, con quella legislazione, con gli accordi triangolari (Governo-sindacati-Confindustria) per la tutela delle assunzioni, decidiamo di ritornare alle origini... Il padrone assume chi gli è simpatico e licenzia chi gli è antipatico, perché questa, cari compagni — mi rivolgo a voi, compagni comunisti, che siete i più sensibili nei confronti della materia —, è la sostanza dell'articolo 8 e dell'articolo 9.

Una voce all'estrema sinistra: Non c'è più l'articolo 9!

ALESSANDRO TESSARI. Esiste l'articolo 9, caro compagno! Sono stati soppressi tre commi, ma ne è stato aggiunto un'altro. Nel comma che è rimasto...

Una voce all'estrema sinistra: È tutto diverso!

ALESSANDRO TESSARI. Ma come è tutto diverso? Addirittura si afferma che si può derogare dagli obblighi della legge quando un'azienda è in fase di ristruttu-

razione, quando è in crisi, o quando è soggetta a cassa integrazione, o quando, quando e quando! Ma quel è l'azienda che non si trovi in una delle situazioni indicate da questo comma? Allora è più serio dire: «Quando il padrone ha mal di pancia, decide di licenziare chi gli è antipatico o di assumere chi gli è simpatico».

HUBERT FRASNELLI. È il CIPI che decide! Non hai seguito la discussione!

ALESSANDRO TESSARI. Ma che CIPI! La norma relativa al CIPI e alle leggi che riconoscono la cassa integrazione, che consente alla azienda di derogare, è una norma aggiuntiva. Restano quelle generali in base alle quali una azienda in fase di ristrutturazione, di riconversione, o di cassa integrazione (si è tolta la dizione ridicola «o comunque in crisi»), viene esonerata. Qualunque azienda italiana può essere presentata in fase di ristrutturazione, basta che il titolare affermi di cambiare la suppellettile o l'arredamento. Così facendo, è in fase di ristrutturazione, il che gli consente di assumere chi vuole e di licenziare chi crede.

ELVIO ALFONSO SALVATORE, *Relatore*. Non esagerare!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

ALESSANDRO TESSARI. Salvatore, è la sostanza che ci preme, al di là della forma!

ELVIO ALFONSO SALVATORE, *Relatore*. Io sono critico per altro verso, Tessari: a mio avviso, la Commissione ha compiuto un atto di cedimento nella sua politica di rigore, figurati... Però stai esagerando!

ALESSANDRO TESSARI. Io sto semplicemente leggendo il testo del provvedimento, caro Salvatore. Comunque ascolterò con molto interesse, se la Camera dovesse respingere queste pregiudiziali (accettandole, farebbe ovviamente un atto di saggezza), la replica del collega Salvatore. Le parti esprimeranno poi il loro avviso sul merito del provvedimento.

PRESIDENTE. A norma del quarto comma dell'articolo 40 del regolamento, sulle questioni pregiudiziali avrà luogo un'unica discussione, nella quale potrà prendere la parola soltanto un deputato per gruppo, compresi i proponenti. Chiusa la discussione, l'Assemblea deciderà con unica votazione sulle pregiudiziali.

Avverto che da parte dei deputati del gruppo del PDUP è stato chiesto che le pregiudiziali siano votate per scrutinio segreto.

Poiché la votazione avverrà mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

ANGELO ARMELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANGELO ARMELLA. Avendo ascoltato, signor Presidente, la illustrazione delle questioni pregiudiziali, mi sono chiesto se esse siano di costituzionalità, come si afferma, dal momento che le questioni sottolineate e che abbiamo sentito così ampiamente illustrare riguardano il merito, la fondatezza, l'opportunità delle norme che ci vengono proposte, mentre non attengono in alcun modo alla costituzionalità delle stesse.

E stralciando, enucleando quanto si osserva sul piano costituzionale, io mi permetto di far presente che i rilievi si possono raggruppare in ben pochi punti, che riguardano la materia della fiscalizzazione degli oneri sociali, quella degli assegni familiari, quella del collocamento obbligatorio in relazione all'inabilità dei lavoratori. Non mi sembra che vi siano altre questioni sollevate. Ora, un esame anche rapido del problema consente di giungere alla conclusione che non sussistono norme di così palese incostituziona-

lità da rendere inopportuno l'esame di merito del provvedimento.

La fiscalizzazione degli oneri sociali è problema che è stato già più volte affrontato dalle Camere e risolto con la concessione del beneficio. Si dice che ciò avverrebbe in violazione degli articoli 2 e 53 della Costituzione. Sorvolo il riferimento all'articolo 2 che è assolutamente generico: tale articolo, riconoscendo e garantendo i diritti inviolabili dell'uomo, stabilisce un principio importantissimo, ma che non sembra avere attinenza con la materia. Quanto all'articolo 53, secondo il quale tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della capacità contributiva ed il sistema tributario deve essere informato a criteri di progressività, non si vede come esso possa considerarsi disatteso dalla concessione della fiscalizzazione degli oneri sociali. La capacità contributiva è indubbiamente determinata dai redditi delle persone, fisiche e giuridiche, alla cui formazione potrà concorrere il fatto che lo Stato intervenga in misura maggiore o minore, assumendosi oneri che altrimenti resterebbero a carico delle imprese, ma certamente con ciò non si può assolutamente affermare che si verifica una violazione dell'obbligo, che a tutti i cittadini incombe e che è sancito dalla Costituzione, di concorrere alle spese pubbliche in ragione della propria capacità contributiva.

Di non maggior pregio paiono le osservazioni concernenti la disciplina degli assegni familiari. Ora, essa è certamente in qualche misura nuova, nel senso che amplia l'intervento tradizionale in materia, dando maggiori aiuti alle famiglie e con ciò avviandosi sulla strada della definizione di quello che si può definire un salario familiare. Ma anche in questo caso non c'è violazione della Costituzione, semmai vi è l'attuazione del principio contenuto nell'articolo 31, secondo cui «la Repubblica agevola con misure economiche ed altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose». Un sistema che, ampliando la portata degli assegni familiari, concede un particolare riconoscimento alle famiglie, specie a quelle più numerose, non solo non in contrasto con la Costituzione, ma anzi ne attua uno dei precetti fondamentali.

Abbiamo sentito muovere critiche in relazione alla presunta violazione del terzo comma dell'articolo 38 della Costituzione in materia di collocamento obbligatorio; indubbiamente nel testo che ci viene proposto il sistema del collocamento obbligatorio, per quanto riguarda gli inabili, subisce alcune modifiche. Queste modifiche si riferiscono all'accertamento della qualità di inabili, alla natura e al grado di invalidità e ai problemi che ineriscono all'adempimento dell'obbligo delle aziende di assumere un certo numero di inabili.

Si ritiene che norme indubbiamente restrittive in questo senso siano di per sé incostituzionali; noi sosteniamo che non lo sono perché l'articolo 38 della Costituzione si limita, giustamente, a dire che «ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale», mentre il richiamato comma terzo così recita: «Gli inabili ed i minorati hanno diritto alla educazione e all'avviamento professionale», ma si guarda bene dall'indicare le modalità di questo inserimento nel lavoro.

Infatti, se l'inserimento nel mondo del lavoro fosse vanificato completamente da norme che nel merito dovessero essere considerate tali da impedire l'attuazione dell'obbligo costituzionale nei confronti degli inabili e dei minorati, allora sì che si potrebbe dire che queste norme sono in violazione dell'articolo 38 della Costituzione! Ma tutto ciò non si può dire del testo che viene presentato al nostro esame.

Gli altri argomenti sollevati nelle pregiudiziali attengono tutti al merito, sia quelli relativi alle chiamate nominative da parte del datore di lavoro, che indubbiamente non hanno nulla di incostituzionale, sia quelli che riguardano il trattamento di quiescenza delle persone che vogliono andare in pensione prima di aver raggiunto il massimo del servizio.

Indubbiamente, il dovere del legislatore deve essere quello di garantire una parità di trattamento per non violare la norma fondamentale dell'uguaglianza dei cittadini; ma non si può dire che se il Parlamento ritiene che si debba diversamente regolare, sempre in condizioni di parità tra i cittadini, questa materia, la costituzionalità sia violata.

In definitiva, signor Presidente, onorevoli colleghi, riteniamo che gli argomenti addotti siano del tutto infondati e pertanto siamo favorevoli a che si proceda all'esame del provvedimento in discussione, respingendo le eccezioni presentate.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, fermerò prevalemtemente la mia attenzione sulla questione pregiudiziale Gianni, in relazione al contenuto dell'articolo 9 del decreto-legge per dire che, indiscutibilmente, le decisioni adottate dal Governo e contenute nel provvedimento sono in contrasto con talune disposizioni costituzionali, in quanto tendono ad eliminare, se non altro per alcune attività, quelle norme protettive dalle categorie degli invalidi, e simili, per le quali esiste una disposizione di legge che prevede particolari modalità quanto all'assunzione.

Il gruppo del MSI-destra nazionale è favorevole a questa questione pregiudiziale perché ci sembra sia stata giustamente presentata in relazione ad una disposizione del decreto-legge che non può essere assolutamente varata. Mi pare però che la questione pregiudiziale sia stata presentata prima che la Commissione avesse esaminato questo aspetto; infatti, dopo la seduta di ieri della Commissione lavoro, il testo dell'articolo 9 del decreto-legge ha subìto modificazioni sostanziali, che eliminano le decisioni già adottate dal Governo attraverso la soppressione del primo, secondo e terzo comma, e contiene una più precisa indicazione delle aziende nei cui confronti è sospesa l'applicazione della legge n. 482 del 1968. Si tratta delle aziende in crisi e la sospensione di tale normativa è limitata alle aziende che si trovino in una situazione, giuridicamente già accertata, inerente ad un processo di ristrutturazione o di amministrazione straordinaria; la sospensione opera altresì nei confronti delle aziende che hanno dipendenti posti in cassa integrazione.

Ci pare che, di fronte a questa situazione, il superamento della pregiudiziale consiglierebbe ai presentatori il ritiro della stessa, essendo stato già deciso dalla Commissione competente che le norme incostituzionali, adottate dal Governo, non debbano essere convertite in legge. Ci sembra, invece, che non siano altrettanto fondate le pregiudiziali presentate dall'onorevole Milani e dall'onorevole Mellini. Noi riteniamo che queste pregiudiziali non debbano essere approvate, e si debba invece discutere sul merito, come noi faremo con molto impegno, perché vengano messe in evidenza le assurdità contenute nel disegno di legge in esame, venga sottoposto all'attenzione della Camera l'accordo intervenuto tra Governo e sindacati e vengano eliminate possibilmente altre pesanti incongruenze ed assurdità contenute nel decreto-legge, nei confronti del quale noi conserviamo un atteggiamento negativo.

Per quanto riguarda le pregiudiziali, quindi, la posizione del MSI-destra nazionale è giustificata dal tipo di iniziativa che noi assumiamo contro il disegno di legge in esame e dall'eliminazione in Commissione lavoro di quelle norme che sembravano anche a noi in contrasto con la Costituzione.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, sospendo la seduta perché decorra il termine di preavviso per la votazione segreta mediante procedimento elettronico, previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

La seduta, sospesa alle 11,35, è ripresa alle 11,40.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

PRESIDENTE. Dobbiamo ora procedere alla votazione segreta delle pregiudiziali di costituzionalità presentate dai gruppi del PDUP e radicale.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulle pregiudiziali di costituzionalità Milani, Gianni e Mellini.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	391
Votanti	376
Astenuti	15
Maggioranza	189
Voti favorevoli	34
Voti contrari	342

(La Camera respinge).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbate Fabrizio
Abete Giancarlo
Accame Falco
Achilli Michele
Aiardi Alberto
Alici Francesco Onorato
Aliverti Gianfranco
Allegra Paolo
Allocca Raffaele
Amabile Giovanni
Amarante Giuseppe
Amici Cesare
Amodeo Natale
Andò Salvatore
Andreoni Giovanni
Andreotti Giulio
Angelini Vito
Antonellis Silvio
Antoni Varese
Armato Baldassarre
Armella Angelo
Armellin Lino
Arnaud Gian Aldo
Arpaia Alfredo
Astone Giuseppe
Augello Giacomo Sebastiano
Azzaro Giuseppe

Babbini Paolo
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Balestracci Nello
Balzardi Piero Angelo
Bambi Moreno
Baracetti Arnaldo
Barbarossa Voza Maria I.
Bartolini Mario Andrea
Baslini Antonio
Bassanini Franco
Bassi Aldo
Bellini Giulio
Bellocchio Antonio
Belussi Ernesta
Benco Gruber Aurelia
Berlinguer Giovanni
Bernardi Guido
Bernini Bruno
Bertani Fogli Eletta
Bettini Giovanni
Bianchi Fortunato
Bianchi Beretta Romana
Bianco Gerardo
Binelli Gian Carlo
Bisagno Tommaso
Bocchi Fausto
Bodrato Guido
Boffardi Ines
Boggio Luigi
Bonalumi Gilberto
Boncompagni Livio
Bonetti Mattinzoli Piera
Borgoglio Felice
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Bosi Maramotti Giovanna
Botta Giuseppe
Bottari Angela Maria
Bova Francesco
Bozzi Aldo
Bressani Piergiorgio
Briccola Italo
Brini Federico

Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Bruni Francesco
Brusca Antonino
Buttazzoni Tonellato Paola

Cabras Paolo
Cacciari Massimo
Cafiero Luca
Caiati Italo Giulio
Calaminici Armando
Calderisi Giuseppe
Calonaci Vasco
Cantelmi Giancarlo
Cappelli Lorenzo
Caravita Giovanni
Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carmeno Pietro
Carpino Antonio
Carrà Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Antonio
Casalino Giorgio
Casalinuovo Mario Bruzio
Casati Francesco
Casini Carlo
Castelli Migali Anna Maria
Castoldi Giuseppe
Catalano Mario
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cavigliasso Paola
Cecchi Alberto
Ceni Giuseppe
Cerioni Gianni
Cerrina Feroni Gian Luca
Chiovini Cecilia
Ciannamea Leonardo
Ciccardini Bartolomeo
Cicchitto Fabrizio
Cicciomessere Roberto
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria
Cocco Maria
Colomba Giulio
Cominato Lucia
Conchiglia Calasso Cristina
Confalonieri Roberto
Conte Antonio
Corà Renato
Corder Marino
Corleone Francesco
Corradi Nadia
Corvisieri Silverio
Cossiga Francesco
Costamagna Giuseppe
Covatta Luigi
Cravedi Mario
Cresco Angelo Gaetano
Cristofori Adolfo Nino
Crucianelli Famiano
Curcio Rocco
Cusumano Vito

Dal Castello Mario
Dal Maso Giuseppe Antonio
Da Prato Francesco
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
De Gregorio Michele
Dell'Andro Renato
De Martino Francesco
De Simone Domenico
Di Corato Riccardo
Di Vagno Giuseppe
Dujany Cesare
Dulbecco Francesco

Ebner Michael
Ermelli Cupelli Enrico
Erminero Enzo
Esposto Attilio

Fabbri Orlando
Facchini Adolfo
Faenzi Ivo
Falconio Antonio
Faraguti Luciano
Federico Camillo
Felici Carlo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Ferri Franco
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Fiori Publio
Fontana Elio
Fontana Giovanni Angelo
Fornasari Giuseppe

Forte Salvatore
Fortuna Loris
Fracchia Bruno
Francese Angela
Frasnelli Hubert
Furia Giovanni

Gaiti Giovanni
Gambolato Pietro
Gandolfi Aldo
Gaspari Remo
Gianni Alfonso
Giglia Luigi
Gitti Tarcisio
Giura Longo Raffaele
Goria Giovanni Giuseppe
Gottardo Natale
Gradi Giuliano
Graduata Michele
Granati Caruso M. Teresa
Grippo Ugo
Gualandi Enrico
Guarra Antonio
Gui Luigi

Ianni Guido
Ianniello Mauro
Ichino Pietro
Innocenti Lino

Kessler Bruno

Labriola Silvano
Laforgia Antonio
Laganà Mario Bruno
La Loggia Giuseppe
Lamorte Pasquale
Lanfranchi Cordioli Valentina
La Penna Girolamo
Lattanzio Vito
Lettieri Nicola
Loda Francesco
Lombardo Antonino
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Macciotta Giorgio
Macis Francesco
Madaudo Dino
Magnani Noya Maria
Magri Lucio
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni
Manca Enrico
Mancini Vincenzo
Manfredi Manfredo
Manfredini Viller
Mannuzzu Salvatore
Marabini Virginiangelo
Margheri Andrea
Maroli Fiorenzo
Martorelli Francesco
Marzotto Caotorta Antonio
Massari Renato
Mazzarrino Antonio Mario
Mellini Mauro
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Menziani Enrico
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Meucci Enzo
Micheli Filippo
Migliorini Giovanni
Molineri Rosalba
Mondino Giorgio
Monesi Ercoliano
Monteleone Saverio
Mora Giampaolo
Morazzoni Gaetano
Moschini Renzo
Motetta Giovanni

Nicolazzi Franco

Olcese Vittorio
Olivi Mauro
Onorato Pierluigi
Orione Franco Luigi
Orsini Bruno
Orsini Gianfranco

Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Pallanti Novello
Palopoli Fulvio
Pasquini Alessio
Pastore Aldo
Pavolini Luca
Pecchia Tornati M. Augusta
Peggio Eugenio
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Pernice Giuseppe

Perrone Antonino
Pezzati Sergio
Picano Angelo
Picchioni Rolando
Piccinelli Enea
Pierino Giuseppe
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pochetti Mario
Politano Franco
Porcellana Giovanni
Potì Damiano
Prandini Giovanni
Preti Luigi
Proietti Franco
Pumilia Calogero

Quarenghi Vittoria
Querci Nevol

Raffaelli Edmondo
Raffaelli Mario
Ramella Carlo
Ravaglia Gianni
Reggiani Alessandro
Reina Giuseppe
Rende Pietro
Revelli Emidio
Ricci Raimondo
Rindone Salvatore
Rippa Giuseppe
Rossi di Montelera Luigi
Rossino Giovanni
Rosso Maria Chiara
Rubbi Emilio
Rubino Raffaello
Ruffini Attilio
Russo Ferdinando
Russo Giuseppe
Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Sacconi Maurizio
Saladino Gaspare
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Sanguineti Edoardo
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Satanassi Angelo
Scaiola Alessandro
Scalfaro Oscar Luigi
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Scotti Vincenzo
Scozia Michele
Sedati Giacomo
Seppia Mauro
Serri Rino
Servadei Stefano
Sicolo Tommaso
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Sposetti Giuseppe
Stegagnini Bruno
Sullo Fiorentino
Susi Domenico

Tagliabue Gianfranco
Tancredi Antonio
Tantalo Michele
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tocco Giuseppe
Toni Francesco
Torri Giovanni
Trebbi Aloardi Ivanne
Triva Rubes
Trombadori Antonello

Urso Giacinto
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vecchiarelli Bruno
Ventre Antonio
Vietti Anna Maria
Vignola Giuseppe
Vincenzi Bruno
Violante Luciano
Virgili Biagio
Viscardi Michele
Vizzini Carlo

Zaccagnini Benigno
Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zanforlin Antonio
Zaniboni Antonino
Zanini Paolo
Zappulli Cesare
Zarro Giovanni
Zavagnin Antonio
Zolla Michele
Zoppetti Francesco
Zoppi Pietro
Zurlo Giuseppe

Si sono astenuti:

Abbatangelo Massimo
Baghino Francesco Giulio
Caradonna Giulio
Mennitti Domenico
Pazzaglia Alfredo
Pirolo Pietro
Rallo Girolamo
Servello Francesco
Sospiri Nino
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso
Tatarella Giuseppe
Trantino Vincenzo
Tremaglia Pierantonio Mirko
Valensise Raffaele
Zanfagna Marcello

Sono in missione:

Anselmi Tina
Biondi Alfredo
Caccia Paolo Pietro
Campagnoli Mario
Capria Nicola
Colombo Emilio
De Carolis Massimo
Fanti Guido
Fracanzani Carlo
Mannino Calogero
Martini Maria Eletta
Occhetto Achille
Palleschi Roberto
Patria Renzo
Rizzo Aldo
Santuz Giorgio
Teodori Massimo

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che il gruppo parlamentare radicale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ricordo che nella seduta di ieri la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Il relatore, onorevole Salvatore, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

ELVIO ALFONSO SALVATORE, *Relatore*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questa è l'occasione per il Parlamento di pronunciarsi sul protocollo di intesa del 22 gennaio scorso tra Governo e parti sociali.

Il Parlamento è chiamato direttamente a pronunciarsi su quella parte dell'accordo che deve essere tradotta in disposizioni legislative; ma la sua valutazione non può prescindere da un giudizio politico complessivo sull'intera manovra e non può omettere di valutarne gli aspetti istituzionali.

Come si definisce — questo è l'interrogativo che pongo — l'accordo tra il Governo e le parti sociali, che ha incidenza diretta nell'organizzazione della società? Vi è forse il pericolo che il Parlamento, chiamato riduttivamente a ratificare decisioni assunte altrove, al di fuori delle sue regole, che sono le regole della democrazia nel nostro paese, avvii un tipo di società neocorporativa? In un patto sociale, infine, quale posizione assume lo Stato? È parte o arbitro?

È mia opinione che una sistematica dottrinale possa introdurre elementi di chiarezza e di certezza democratica nei comportamenti dei diversi soggetti politici e sociali, che indirettamente o direttamente sono coinvolti dall'intesa del 22 gennaio.

Non mi permetterò di rispondere a tutti gli interrogativi; mi limito a ricordare che il protocollo d'intesa non è esaustivo della manovra complessiva del Governo, espressione del Parlamento legittimata da un voto di maggioranza. L'intervento governativo si è sostanziato fino ad ora infatti in numerosi provvedimenti di legge, che è bene siano ricordati: nel decreto-legge n. 916 del 1982, concernente il differimento dei termini del condono tributario; nel decreto-legge n. 923 del 1982, riguardante provvedimenti in materia fiscale; nel decreto-legge n. 925 del 1982, contenente modificazioni del regime fiscale dei prodotti petroliferi; nel decreto-legge n. 952 del 1982, relativo a provvedimenti urgenti in materia di finanza locale; nel decreto-legge n. 953 del 1982, concernente misure in materia tributaria; nel decreto-legge n. 1 del 1983, sul contenimento della spesa nel settore pubblico; nel decreto-legge n. 2 del 1983, contenente misure in materia sanitaria; nel decreto-legge n. 3 del 1983, concernente misure in materia previdenziale; nei decreti-legge nn. 4, 7 e 13 del 1983, contenenti norme particolari circa i regimi fiscali; nel decreto-legge n. 17 del 1983, che è al nostro esame, ed infine — voglio ricordarlo — nell'impegno, espresso per conto del Governo dal ministro Scotti, di sollecitare la definitiva approvazione del provvedimento n. 1602, all'esame del Senato, che disegna in modo del tutto rinnovato il governo del mercato del lavoro e delle misure di sostegno dell'occupazione.

Il rapporto tra questa manovra — che, come avete sentito, è complessa e articolata — e l'accordo del 22 gennaio non appare alterato da pesi corporativi, ma correttamente rispecchia il dovere-potere delle istituzioni di compiere scelte stimate utili per lo sviluppo ordinato della società nella libertà e nella democrazia, nello spirito, cioè, dei massimi valori della Carta costituzionale. Collegandosi alla radice fondamentale di tali valori, cioè la ricerca del consenso e l'adesione della maggioranza sociale e politica, il Parlamento ha espresso un giudizio su tali temi per aiutare il Governo, massima espressione operativa della nostra democrazia, a sentirsi giudicato anche nella sua capacità di raccogliere il consenso delle parti sociali, mai dimenticando che il consenso è sì un elemento importante, di grande valore democratico, ma che il Governo trova solo nel Parlamento la legittimazione della sua potestà legislativa.

L'aver fatto cenno al quadro complessivo della manovra economica governativa mi consente di introdurre assai rapidamente un secondo ed ultimo elemento di riflessione: il provvedimento in esame può essere valutato soltanto se visto come tassello di un più vasto mosaico. L'accordo trilaterale del 22 gennaio si è formato lentamente e gradualmente, grazie all'accostamento interdisciplinare di tasselli di politica finanziaria, di politica economica e di politica del lavoro, di tasselli di natura contrattuale e di impegni reciproci su comportamenti futuri, fino appunto a comporre un mosaico che disegna l'insieme della manovra.

Gli onorevoli colleghi, se vorranno giudicare, anche criticamente, il decreto-legge in esame, dovranno farlo considerando i termini generali, i contorni della manovra che ha il fine di conseguire l'obiettivo della riduzione del costo del lavoro, con particolare riguardo alla cosiddetta desensibilizzazione della scala mobile. È stata a tale scopo prevista un'ampia manovra fiscale e previdenziale, interventi nei rinnovi contrattuali e nel riassetto delle relazioni industriali per una, sia pure sperimentale e a termine, introduzione di misure per favorire l'occupazione.

Il decreto al nostro al nostro esame traduce dunque in norme legislative la materia oggetto dei punti *a)* e *c)* del protocollo. Viene così prorogata al 30 novembre la fiscalizzazione degli oneri sociali, attuandosi un preciso impegno assunto dal Governo in tal senso con le parti sociali. La Camera richiama però con molto rigore l'attenzione del Governo sul fatto che è opportuno porre fine al reiterato regime delle proroghe in materia di fiscalizzazione, per dare una soluzione organica al problema, così come si tenta di

fare con il disegno di legge n. 3243, attualmente all'esame del Comitato ristretto della Commissione lavoro ma da troppo tempo bloccato per insufficienza di impulsi da parte del Governo.

L'articolo 3 del decreto-legge riporta a zero per il periodo novembre 1982-gennaio 1983 l'indice del costo della vita valevole ai fini della determinazione dell'indennità di contingenza per il personale statale in attività di servizio e ad ogni punto di variazione dell'indice attribuisce il valore di 6800 lire.

Si attua con questa disposizione l'impegno del Governo e delle organizzazioni sindacali di estendere al pubblico impiego le modifiche agli accordi che regolano l'indennità di contingenza. La Commissione lavoro non ha apportato modifiche a questa parte; ma mi chiedo se non sarebbe stato più utile, signor ministro, cogliere questa occasione per introdurre una precisazione definitiva sugli aspetti interpretativi del punto dell'accordo relativo al recupero dei decimali del punto di contingenza. Ciò sarebbe stato utile per eliminare ogni equivoco.

A parte la valutazione se sia necessario o meno, nel trattamento dei dipendenti statali, operare comunque attraverso pronunzie legislative (indipendentemente da questo problema che considero minore e sempre ovviabile), voglio dire che la mancata precisazione dell'interpretazione dell'accordo pone il Governo in posizione di debolezza di fronte a chi — muovendo da una visione corporativa — ha mostrato segni di insofferenza: il Parlamento probabilmente avrebbe esaltato e sottolineato il suo ruolo nell'accordo del 22 gennaio se, su questo punto di non scarsa rilevanza, fosse stato messo (o sia messo: dipenderà dalla posizione o meno della questione di fiducia da parte del Governo sul decreto in esame) nelle condizioni di esprimere la sua volontà.

Rapidamente, voglio ricordare che il decreto disciplina l'automatica perequazione delle pensioni ed introduce, con norma profondamente innovatrice e diretta a favorire i redditi più bassi, il discorso su una modifica del regime degli assegni familiari. Il decreto affronta i problemi del mercato del lavoro, con l'articolo 8. Non vi sia polemica su questo punto: tale articolo introduce infatti innovazioni temporali fino al 1983, dirette a conferire maggiore elasticità al mercato del lavoro.

Il Governo — tramite l'onorevole ministro Scotti — pone a disposizione della Commissione (ed ovviamente dell'Assemblea) le valutazioni che possono emergere dall'esame dei risultati raggiunti nell'applicazione dell'articolo 8, nelle sue distinte fattispecie, per la parte relativa all'assunzione con richiesta nominativa di giovani dai quindici ai ventinove anni, per rapporti di lavoro a tempo determinato con finalità formative, e per la parte attinente all'assunzione con richiesta nominativa, pari alla richiesta numerica. I risultati sono estremamente incoraggianti: si pensi che in quindici giorni di applicazione di questo articolo, sono stati avviati presso imprenditori privati giovani in numero maggiore di quanti non ne siano stati assunti con la famigerata legge n. 285! Nelle due fattispecie, sono 8 mila le nuove assunzioni di giovani, anche se questo dato deve essere ovviamente verificato sulla base dell'intera manovra.

Il decreto-legge conteneva anche elementi di maggiore rigidità e voleva dare un messaggio di rigore nel settore che riguarda l'invalidità civile. Devo solo registrare che la maggioranza non è riuscita a rimanere compatta su questo punto; l'articolo 9 ha perso i tre primi commi che, come ripeto, avevano un valore di messaggio, a tutela, cioè, dei soggetti effettivamente invalidi, contro l'abuso di chi queste norme vuol fare per modificare le regole normali nei rapporti di lavoro.

L'articolo 10 è quello che ha reso famoso questo provvedimento: esso contempla le pensioni-*baby*. Mi sia consentito, per buon gusto, di non parlare di questo argomento; si è infatti enfatizzato eccessivamente nei confronti di una misura che vorrei considerare di ovvia necessità, al fine di frenare un aspetto odioso che era emerso a causa della perversione di meccanismi, in sé innocui, che

hanno determinato la possibilità per talune persone — che hanno avuto anche il cattivo gusto di apparire alla televisione per vantare questi particolari risultati — di poter godere di una pensione quasi pari al massimo in età ancora giovanile. Se n'è parlato troppo e credo che vadano respinti tutti i tentativi di demagogia al riguardo.

Onorevoli colleghi, vorrei concludere il mio intervento per non tediare ulteriormente. Voglio solo ricordare che l'obiettivo dell'intera manovra — non mi riferisco solo al decreto-legge al nostro esame — è quello di perseguire l'aumento del livello occupazionale. Noi abbiamo ascoltato con molto rispetto i moniti che arrivano al paese ed al Parlamento da parte del ministro del tesoro Goria. Ci sia consentito di fare solo due notazioni. Occorre maggiore coerenza tra le dichiarazioni alla stampa ed i comportamenti parlamentari; se vi sono settori della maggioranza che non reggono ad una politica di rigore, forse è opportuno intervenire per stimolare i timidi, che sono emersi durante la votazione dell'articolo 9 in Commissione, e per non premiare i demagoghi concedendo loro audizioni particolari.

L'altra notazione è che la politica di rigore ha un senso se è finalizzata allo sviluppo dell'occupazione. Siamo impegnati — come forze politiche della maggioranza e come componenti del Parlamento — a dare una risposta positiva a questa esigenza che investe il paese, e che parte dal paese, ed in particolare dai suoi settori giovanili, come richiesta imperiosa al Governo, al Parlamento, alle forze politiche per dare prospettive di sviluppo al mondo del lavoro ed in particolare ai giovani *(Applausi)*.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del lavoro e della previdenza sociale.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non ho nulla da aggiungere a quanto detto dal relatore, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Marte Ferrari. Ne ha facoltà.

MARTE FERRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, questo disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 17 ha dato luogo non solo nelle sedi parlamentari ma anche nel paese ad un confronto e ad un dibattito che non sono soltanto connessi ai problemi evidenti che questi temi propongono, che tutti conosciamo, ma che intendiamo brevemente richiamare. È in questione la fiscalizzazione degli oneri sociali fino al 30 novembre 1983, l'indennità integrativa speciale per i dipendenti statali nel loro valore-punto e la perequazione automatica delle pensioni in relazione al recente accordo sindacati-governo-imprenditori; i problemi della maggiorazione delle quote per gli assegni familiari in relazione a certi redditi; delle disposizioni in ordine al collocamento dei giovani tra i 15 ed i 29 anni, le richieste nominative, delle commissioni di studio e della formazione professionale. Altri problemi riguardano le assunzioni obbligatorie e il trattamento di quiescenza dei dipendenti statali.

Tutte queste materie sono le più diverse e comportano tutta una serie di riflessioni che, del resto, il nostro gruppo ha avuto modo di richiamare in vista dell'esigenza di un corretto e concreto passaggio dalla decretazione provvisoria a quelle che normalmente vengono chiamate leggi-quadro o norme definitive. Purtroppo anche in questa occasione ci troviamo a definire questi problemi a tempo determinato.

Pertanto si pone in modo pregiudiziale, da parte del Governo e del ministro del lavoro, l'assunzione di precisi impegni su determinate questioni che la stessa Commissione in sede referente ha indicato e che riguardano la fiscalizzazione degli oneri sociali. Infatti, entro tre mesi, occorre definire le proposte e successivamente tutto l'insieme della materia. Esistono altre questioni più complesse collegate ai problemi del collocamento ordi-

nario e straordinario e delle pensioni che, certamente, proprio per la loro diversa impostazione, nei diversi settori dello stesso comparto previdenziale dell'INPS o del pubblico impiego, presentano al loro stesso interno delle evidenti sperequazioni che debbono essere risolte in modo corretto, anche se definitivo. Solo in questo modo potremo eliminare quelle spinte che emergono ogni volta che si affrontano problemi parziali e che molto spesso riescono a realizzare i loro obiettivi. Noi abbiamo già sostenuto, in relazione alla fiscalizzazione degli oneri sociali ed alle 13 o 14 proroghe che sono state disposte in materia, che il problema non può limitarsi soltanto alla «depurazione» dei cosiddetti contributi impropri, ma si deve, invece, affrontare la questione del sostegno a fini produttivi, ai fini dell'occupazione, ai fini di sviluppare una capacità concorrenziale delle nostre aziende anche sui mercati internazionali; non si deve più trattare soltanto — come è avvenuto nel passato per certe zone depresse al fine di incentivare lo sviluppo di nuove aziende — di una pura e semplice fiscalizzazione dei contributi per un limitato periodo di tempo. Quando si intende finalizzare la fiscalizzazione dei contributi ad una maggiore capacità concorrenziale, è necessario prevedere una diversa dinamica, che faccia leva sulla fiscalizzazione dei contributi, ma che operi anche sul terreno fiscale. Le due leve — previdenziale e fiscale — debbono, a nostro avviso, agire per poter incidere, anche in tempi brevi, sulla realtà economica, in modo da potere successivamente, anche in tempi brevi, abolire questi incentivi.

È questa la luce sotto la quale noi vediamo la commissione tecnica prevista dall'articolo 1 del provvedimento; noi socialisti abbiamo sostenuto che questa commissione deve concludere in tempo definito i suoi lavori. Ora, la definizione di questi tempi è stata accolta dalla Commissione lavoro e dal ministro; pensiamo, quindi, che nel periodo di tre mesi si debba disciplinare, una volta per tutte, una materia importante, che merita grande attenzione e che deve essere definita correttamente. Il relatore, onorevole Salvatore, diceva poco fa che occorre realizzare una politica di rigore; ritengo, dunque, che una tale politica di rigore si debba, anche e soprattutto, perseguire quando si utilizzano le risorse della collettività, come in questo caso. Pertanto non bisogna concedere alle aziende una fiscalizzazione degli oneri previdenziali, senza poi verificare — come è avvenuto in passato nel settore tessile o dell'autotrasporto — se si siano verificate incidenze concrete per quel che riguarda gli obiettivi del mantenimento dell'occupazione o del recupero di una capacità di esportazione, o se, invece, le fiscalizzazioni si siano risolte soltanto in un aumento di reddito per le aziende. In questo senso noi riteniamo di dover ulteriormente richiamare l'attenzione del Governo, affinché, nei lavori della commissione tecnica, si possa tener conto anche di queste nostre indicazioni.

Altri aspetti importanti riguardano l'indennità integrativa e la perequazione automatica, per le quali ci si è mossi secondo una linea di fondo — che è venuta emergendo in questi anni — in base alla quale gli aumenti della contingenza o della indennità integrativa (come pure il discorso relativo alle pensioni) devono essere realizzati correttamente, in maniera uniforme per il settore privato, come per quello pubblico. Il provvedimento in esame si muove in questa direzione e tende a realizzare questi obiettivi.

Confermiamo, come già abbiamo fatto in Commissione lavoro, il sostegno del gruppo socialista all'interpretazione, che il ministro del lavoro ha più volte ribadito, dell'accordo del 22 gennaio scorso tra imprenditori, sindacati e Governo, riguardo al problema del recupero delle frazioni di punto dell'indice rilevante al fine del calcolo dell'aumento del costo della vita, che noi riteniamo debbano essere recuperate al più tardi entro il trimestre successivo allo scatto del punto intero. Con l'utilizzazione corretta delle frazioni di punto si realizza anche una difesa del trattamento pensionistico che si riferisce anche ai comparti produttivi del la-

voro autonomo; anche perché, in questi settori, esiste una minore capacità di difesa del reddito. E la minore difesa di queste pensioni potrebbe tradursi anche in una riduzione — che, per altro, si dice sia certa — di uno o due punti l'anno. Si tratta di somme che si aggirano sulle 300-400 mila lire e costituiscono voci importanti nell'ambito di queste pensioni.

Si pone poi un'esigenza di modifica della normativa attualmente in vigore per le quote degli assegni familiari e per le maggiorazioni per le persone a carico. È necessario rivedere il testo unico che disciplina questa materia. Questa proposta, che realizza l'accordo con il sindacato, tiene conto dei problemi della famiglia, non dimenticando il caso delle famiglie che godono di un solo reddito, magari anche molto basso.

A questo punto, viene in evidenza un problema da me già sollevato in altre occasioni. Tale problema può sembrare marginale per quanto riguarda ciò che i diretti interessati devono percepire. Mi riferisco al caso in cui un lavoratore percepisca gli assegni familiari per la madre ed il padre a carico. Nel momento in cui, cessando il rapporto di lavoro, diventa pensionato, il lavoratore dispone di un reddito inferiore rispetto a quello percepito nel periodo precedente, ma la quota di maggiorazione relativa al genitore a carico viene a cessare. Si tratta di una piccola somma alla quale i pensionati non hanno diritto. E molto spesso queste persone, che non sono più a carico, vivono con pensioni sociali o di invalidità civile o con quelle minime il cui ammontare è pari a 303 mila lire al mese.

In questo quadro, dunque, si pone l'esigenza di rivedere la materia regolata dal testo unico, anche al fine di dare un segno di giustizia. Oggi la pensione del pubblico dipendente non viene considerata reddito. Quindi, la moglie di un pensionato del settore pubblico — che magari percepisce una pensione pari ad un milione al mese — che lavora percepisce la quota per il coniuge a carico, mentre il pensionato che abbia un genitore a carico con un reddito di 370 mila lire non potrà godere di alcuna maggiorazione. È evidente che esiste una sperequazione. Dunque, o si dovrà aumentare il reddito per attribuire gli assegni familiari nell'ambito dell'INPS, altrimenti bisogna dire correttamente che anche la pensione ha rilevanza nel settore pubblico ai fini della determinazione del reddito necessario per potere percepire il trattamento economico previsto per le persone a carico.

Vi sono poi i problemi posti dell'articolo 8 del provvedimento, che, a loro volta, si collegano a due disegni di legge. Uno di questi, già approvato dalla Camera ed ora all'esame del Senato (Atto n. 1602), aveva trovato nei gruppi parlamentari della Camera una partecipazione attiva e propositiva e costituiva un segno positivo, a parere del gruppo socialista, anche ai fini di ciò che viene previsto dall'articolo 8. Ebbene, auspichiamo che quel disegno di legge possa essere ripreso ed approvato, visti anche gli impegni assunti dal ministro del lavoro, riorganizzando effettivamente la materia del collocamento.

In questo senso rivolgiamo un appello ai nostri colleghi di partito del Senato affinché in quella sede si riprenda sollecitamente l'esame di questo provvedimento, in modo che entro il mese di marzo, o al massimo ai primi di aprile, quel ramo del Parlamento proceda alla definitiva approvazione dell'indicato provvedimento, anche perché esso, nel quadro di una revisione delle commissioni regionali per l'impiego e della costituzione delle commissioni intercomunali a livello provinciale, configura uno strumento di maggiore partecipazione che consente una maggiore considerazione dei problemi della mobilità nonché di quelli del collocamento obbligatorio, in una visione unitaria dei problemi di coloro i quali debbono essere avviati al lavoro. E mi riferisco sia a coloro che vengono posti in mobilità in relazione alle aziende in crisi, sia a coloro che sono licenziati per motivi diversi, sia a coloro che sono in cerca di prima occupazione, questi ultimi causa di particolari e gravi tensioni sociali in molte parti del territorio nazionale, ed anche nelle province

di Como e Varese. In esse, infatti, nonostante un elevato livello produttivo e occupazionale, si risente di un aggravamento notevole dello stato di disoccupazione giovanile, oltre che del fatto che le aziende in crisi e i piani di ristrutturazione hanno portato migliaia di lavoratori fuori dai cancelli delle fabbriche.

Quanto al provvedimento sul collocamento obbligatorio, credo che fra qualche giorno la Commissione lavoro della Camera possa procedere alla revisione della relativa disciplina, affrontando anche una serie di problemi posti dall'articolo 9 del decreto-legge.

Sempre per quanto riguarda l'articolo 8, riteniamo che le disposizioni in esso contenute debbano rimanere in vigore fino al 31 dicembre 1983, proprio a dimostrazione che si tratta di norme transitorie e che si attende una sollecita risposta globale di riforma, che tutte le parti affermano di volere.

Abbiamo altresì ritenuto corretta, proprio per la particolare situazione del territorio di Campione d'Italia, in provincia di Como, l'esclusione dell'applicabilità dell'articolo 8, sia per le chiamate nominative, sia per quanto riguarda le assunzioni provvisorie, proprio perché tale zona si colloca in un certo ambito del territorio nazionale. Ove fosse introdotta quella modifica alla quale mi sono riferito, i giovani di questa zona, che sono già in condizioni di difficoltà poiché non possono trovare una occupazione in territorio elvetico, si troverebbero ulteriormente svantaggiati. La Commissione ha, dunque, approvato un emendamento che noi abbiamo presentato, insieme al collega Mancini.

Riteniamo, quindi, che il problema abbia trovato una sua soluzione, sia pure parziale, che comunque impone, in modo corretto e concreto, alla Camera di definire le due situazioni che ho detto.

Per quanto riguarda l'articolo 9, reputo che la soluzione trovata in sede di Commissione sottolinei il diritto al lavoro, una non differenzazione tra lavoratore e lavoratore. Ricordo che il gruppo socialista ha proposto la soppressione dei commi 2 e 3 e che da parte di tutti i gruppi è stata accettata una proposta di modifica del quarto comma, in modo da definire concretamente quelle che si debbono intendere come aziende ristrutturate, impegnate nei processi di riorganizzazione produttiva. È stata richiamata la legge n. 675, la «legge Prodi», sono stati definiti gli aspetti relativi all'accertamento da parte del CIPI. Infine, il testo della Commissione prevede un articolo aggiuntivo che stabilisce che in caso di licenziamento collettivo di dipendenti debbono essere conservate le percentuali previste dalla legge 2 aprile 1968, n. 482, relativamente al numero degli invalidi soggetti alla disciplina del collocamento obbligatorio, sottoposti ai procedimenti di licenziamento. Noi esaltiamo, dunque, il diritto al lavoro, sottolineiamo una non diversità tra i lavoratori assunti mediante le procedure previste dalla legge n. 482 e quelli assunti mediante collocamento ordinario.

Pensiamo che si possa dare un segno della volontà che si vuole approvare rapidamente il provvedimento sul collocamento obbligatorio, che potrebbe essere definito anche prima dell'esaurimento dell'*iter* relativo a questo provvedimento.

Non abbiamo proposto alcuna soppressione del primo comma, concernente il problema delle visite mediche prima di procedere all'avviamento al lavoro dei soggetti beneficiari della legge n. 482, perché riteniamo che i cittadini che hanno il diritto cui fa riferimento la norma (dai mutilati del lavoro, agli invalidi di servizio e, genericamente, agli invalidi civili) non abbiano nulla da preoccuparsi da una eventuale visita, effettuata dall'autorità sanitaria competente, nel momento dell'avviamento al lavoro. Si trattava di visita di fatto non obbligatoria, poiché il testo precisava quanto segue: «avuto riguardo alla natura ed al grado dell'invalidità». La decisione, quindi, veniva senza dubbio lasciata alla responsabilità degli organi collegiali delle unità sanitarie locali competenti, che erano i soli a poter stabilire se l'interessato avesse

o meno bisogno di una successiva visita ai fini della convalida del diritto al collocamento obbligatorio. È la ragione per la quale non eravamo favorevoli alla soppressione del comma.

Il gruppo della democrazia ha proposto invece la soppressione di questa parte dell'articolo 9. Per quanto ci riguarda, abbiamo comunque accettato l'articolo così come è, perché riteniamo di aver centrato attentamente il punto nodale della questione: il diritto al lavoro, il diritto al collocamento obbligatorio, per coloro che sono oggi interessati, nelle fasce possibili. Mi spiego: ci siamo preoccupati di togliere ogni impedimento allo scorrimento all'interno delle singole categorie; sembra a noi giusto, infatti, che quando siano assenti, in un determinato territorio, le categorie cosiddette preferenziali (invalidi di guerra, mutilati del lavoro, sordomuti, ciechi e così via), trovino collocazione nelle varie aziende i lavoratori che hanno uno stato di invalidità riconosciuto ai fini del collocamento obbligatorio. In tal senso, riteniamo di aver assolto ai nostri doveri, proponendo la soppressione dei commi di cui ho già parlato. Per quanto concerne la parte restante dell'articolo 9 del decreto-legge esprimiamo questa nostra considerazione critica in ordine al primo comma.

Riferendomi ai problemi dell'articolo 10, ritengo che si debba realizzare un certo risultato. È in corso una delle polemiche più dure, si è giunti, in seno alla Commissione lavoro, per la seconda volta, ad un certo *impasse*. Nel mese di giugno 1982 siamo arrivati alla conclusione del nostro lavoro, in sede di Commissioni affari costituzionali e lavoro riunite congiuntamente, in relazione al progetto di legge quadro per il riordino delle pensioni; ebbene, in quell'occasione, un deputato del partito socialista democratico, che non si era mai visto prima, dichiarò che avrebbe votato contro l'articolo 1, che prevedeva l'unificazione delle gestioni pensionistiche. In questi giorni, l'onorevole Belluscio ha posto quasi in termini di ricatto la prospettiva di una crisi di governo se non fossero stati accettati gli emendamenti della sua parte politica, e ciò senza aver riguardo ai problemi reali che da anni, a partire dal 1978, sono sul tappeto. Il nostro gruppo ha invece assunto una posizione coerente, ricercando e favorendo un'ampia convergenza intorno ad un provvedimento organico di riordino, volto ad una graduale armonizzazione dei trattamenti diversi fino ad oggi in atto. Proprio nell'ambito di un simile provvedimento avrebbero potuto trovare — senza dar luogo a scompigli — una corretta soluzione i problemi oggi in discussione, come anche altri ancora aperti.

È infatti certo che vi sono delle sperequazioni in tutti i settori, sia in quello pubblico, che in quello privato. È quindi urgente — ed io mi sono permesso, in qualità di rappresentante del gruppo socialista nella Commissione lavoro, di scrivere al Presidente della Camera per una sollecitazione in tal senso — che riprenda l'esame da parte dell'Assemblea del provvedimento di riordino, di cui è già stata completata la discussione sulle linee generali ed è iniziato l'esame del primo articolo: ciò dovrebbe avvenire entro la fine del mese di marzo o i primi giorni del mese di aprile. Se ci muoveremo in tale direzione incontreremo certo dei problemi difficili da risolvere, ma disporremo di un quadro organico e generale nell'ambito del quale sarà possibile, in un arco di tempo di sette od otto anni, definire le soluzioni più opportune in relazione ai vari aspetti da affrontare, che non sono solo quelli dell'età pensionabile, ma anche quelli della contribuzione, della forma del salario, delle pensioni di reversibilità, la cui misura varia da settore a settore.

Si fa sempre carico all'INPS del suo enorme passivo: ancora questa mattina il collega Alessandro Tessari ha pronunciato una serie di contumelie come se l'INPS fosse il responsabile di tutto ciò che non funziona. Ho più volte invitato, ma lo faccio nuovamente, il collega Tessari ad informarsi meglio: si accorgerà che le cose stanno in modo ben diverso. Certo, esistono problemi finanziari, ma

allora bisogna decidersi ad affrontare il problema della contribuzione per alcune categorie, come quella dei coltivatori diretti. L'ex ministro Andreatta dichiarò a suo tempo che i relativi oneri sarebbero stati posti a carico dello Stato, ma a tutt'oggi non è stata avanzata alcuna proposta concreta, in relazione a questi oltre 20 mila miliardi che pesano sul bilancio della previdenza sociale. Occorre, dunque, come il gruppo socialista ha chiaramente indicato, distinguere, nel quadro della riforma, i problemi della previdenza da quelli dell'assistenza, risolvendo la questione della contribuzione a carico dello Stato, nei casi in cui ciò sia necessario.

Se ognuno affronterà, in un dibattito serrato ma concreto, senza ricorrere all'ostruzionismo ma con contributi propositivi, questi problemi, legati alla riforma delle pensioni, potremo senza dubbio superare anche le questioni poste dall'articolo 10 del provvedimento in esame. Le soluzioni che al riguardo si prospettano, appaiono come il risultato di un confronto aperto, il cui esito è stato più contenuto, rispetto alla proposta originaria, ma non fino al punto di accogliere altre proposte tendenti a lasciare inalterata la situazione. Il gruppo socialista si augura che il dibattito in corso possa consentire una convergenza di volontà per il superamento di questi problemi, idonea a realizzare un consenso che si traduca in un segno positivo nella direzione che è stata indicata. *(Applausi dei deputati del gruppo del PSI).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Francese. Ne ha facoltà.

ANGELA FRANCESE. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, abbiamo oggi al nostro esame un provvedimento di grande importanza, in cui sono contenuti alcuni dei punti del recente accordo intervenuto tra sindacati e Confindustria.

Noi comunisti abbiamo già dato un giudizio positivo dell'accordo e per questo siamo impegnati e ci impegneremo coerentemente in questa aula a convertire in legge questo decreto tentando ovviamente di modificarlo. Abbiamo dato un giudizio positivo dell'accordo innanzitutto perché è intervenuto in un momento di estrema e di acuta crisi economica, di lacerazione nel rapporto tra le parti sociali, in presenza di un caparbio attacco da parte della Confindustria ad antiche e recenti conquiste dei lavoratori e in un momento di gravi contrasti all'interno delle stesse organizzazioni sindacali.

Ho parlato di una crisi economica gravissima, caratterizzata da una scelta, da parte del Governo, di natura antinflazionistica, che ha utilizzato però solo il freno monetario e che ha portato rapidamente ad una diminuzione inusitata delle quote di investimento, da cui è derivato un aumento eccezionale della disoccupazione e un aumento ancora più eccezionale del dislivello fra Nord e Sud, sia in termini di investimenti che in termini di occupazione, e ad un inasprimento, a causa della scelta monetaria del Governo, della stretta fiscale sul lavoro dipendente.

In questo quadro il tentativo della Confindustria, volto a recuperare margini di profitto, e della democrazia cristiana, che ha sostenuto tale disegno, è stato quello di ridurre e tagliare drasticamente anche i salari reali dei lavoratori denunciando l'accordo sulla scala mobile e tentando una operazione politica che scaricasse sui lavoratori, isolandoli, e sulle organizzazioni sindacali tutto il peso della crisi.

Questo tentativo non è stato facile e non è «passato», pur creando in una certa fase un moto di opinione che ha rischiato di isolare i lavoratori; anzi, sempre di più si è delineato chiaramente che la crisi e il *deficit* pubblico erano l'effetto e la conseguenza di politiche e di scelte dettate dall'emergenza, di sprechi nell'utilizzazione delle risorse, di meccanismi di spesa improduttivi e generatori di ulteriori sprechi.

È ormai diffusa opinione nel nostro paese sostenere che in Italia, come in Europa, da una crisi di tale natura si può uscire solo con un rilancio qualificato e selettivo, e quindi non inflazionistico, dello sviluppo, che bisogna intervenire

nei processi di ristrutturazione e riconversione per volgerli ad obiettivi meridionalistici e nazionali e soprattutto per volgerli all'obiettivo principale del rilancio dell'occupazione.

Possiamo dire oggi che con l'accordo del 22 gennaio il disegno della Confindustria, appoggiata dalla democrazia cristiana, è stato bloccato, anche se non possiamo dire che è stato del tutto sconfitto. È stato positivo e giusto, dunque, da parte del sindacato andare alle trattative anche sul costo del lavoro, sul meccanismo della scala mobile, facendosi carico e rendendosi protagonista, per quello che lo riguardava, della lotta all'inflazione.

Voglio ricordare che i lavoratori e il sindacato hanno dimostrato al paese un grande senso di responsabilità mettendo in discussione il livello e la qualità del proprio salario e del proprio stipendio; quegli stessi salari e stipendi contemporaneamente già falcidiati dal meccanismo perverso del *fiscal drag*. Solo dopo la ripresa delle lotte operaie, dello sciopero generale e della crescente unità che si andava formando nei luoghi di lavoro è intervenuta l'apprezzabile opera mediatrice del ministro Scotti, apprezzabile soprattutto perché altri al suo posto prima avevano fallito.

Ora l'accordo è stato siglato e si tratta di gestirlo correttamente per avviare la ripresa delle lotte operaie sul terreno offensivo dello sviluppo, dell'occupazione, degli investimenti e per un orientamento meridionalistico dei processi di ristrutturazione e riconversione.

Per quello che ci riguarda, si tratta di convertire in legge questo decreto che contiene alcuni punti importanti e qualificanti dell'accordo prima richiamato. È chiaro che nessuno di noi, in primo luogo noi comunisti, si sente legato mani e piedi da questo accordo, in particolare perché si tratta di problemi — quelli affrontati nel decreto — non risolti finora per gravi ritardi e inadempienze del Governo e non certo del Parlamento, e in particolare del partito comunista. Penso alla questione del collocamento e al disegno di legge n. 1602 — all'esame del Senato, dove è fermo per i contrasti e i ritardi esistenti all'interno del Governo — e alla riforma previdenziale, sulla quale è inutile perdere tempo, essendo a tutti noto di chi siano le responsabilità principali che hanno bloccato di fatto questa riforma.

È quasi ovvio, dunque, affermare che il Parlamento ha suoi poteri e una sua autonomia, e non può certamente il suo ruolo esaurirsi nel prendere atto di accordi intervenuti tra le parti sociali, con la mediazione certo del Governo, che per alcuni punti — ecco la novità di questo accordo! — è diventato esso stesso parte contraente dell'accordo (mi riferisco in particolare alla materia fiscale, che senza dubbio costituzionalmente è prerogativa del Parlamento).

Si è aperto non a caso un ampio dibattito sui mutamenti, anche istituzionali, che tale accordo potrebbe produrre. Io credo che da questa vicenda venga emergendo e chiarendosi la funzione di indirizzo generale che spetta al Parlamento, nonché la necessità di una riflessione sui rapporti tra l'area della legislazione e l'area contrattuale alla luce dell'emergere nella società e nelle sue autonome organizzazioni dell'esigenza di un maggiore spazio, anche in campi tradizionalmente non contrattuali.

Da qui emerge forse l'esigenza di leggi che abbiano una funzione generale di indirizzo; ed è anche sotto questo riguardo che si rivela inadeguata, oltre che pericolosa e sbagliata, anche a livello istituzionale, l'azione del Governo che, utilizzando solo ed esclusivamente lo strumento del decreto-legge su singole questioni, impedisce al Parlamento di esercitare una funzione generale di indirizzo. Questo lo abbiamo verificato, in particolare, per quel che riguarda l'ultima manovra finanziaria, che viene operata di fatto attraverso una miriade di decreti, anziché attraverso il suo proprio strumento di indirizzo generale e programmatico, che è la legge finanziaria.

Non voglio dilungarmi oltre su questo tema di eccezionale rilievo; mi auguro tuttavia che la discussione continui in quest'aula e fuori di qui, per l'importanza

che essa ha, sia per i temi istituzionali che per quelli politici e sociali. Noi, dunque, lavoreremo per modificare in alcuni punti il provvedimento in esame, sapendo certo che l'accordo ha un suo equilibrio generale; pur tuttavia noi ci adopereremo perché la legge che sarà approvata dal Parlamento sia la reale traduzione legislativa dello spirito dell'accordo stesso.

Condurremo, quindi, una battaglia di merito sui singoli punti, senza pregiudizi ed infingimenti, con l'obiettivo di arrivare rapidamente alla conversione in legge di questo decreto. È piuttosto nella maggioranza che non si rileva unità nella difesa di questo decreto-legge; devo anche dire che ho appreso mezz'ora fa, dal relatore Salvatore, che forse sarà posta la questione di fiducia.

MARTE FERRARI. È il Governo che pone la questione di fiducia!

ANGELA FRANCESE. Allora la notizia è ufficiale! Sia chiaro che noi siamo contrari e sicuramente nessuno potrà dire che la questione di fiducia viene posta per ostacoli creati dai gruppi parlamentari, in particolare dai comunisti! Se la questione di fiducia verrà posta, lo sarà per trovare una via di uscita alle divisioni interne alla maggioranza, e per offrire, probabilmente, a qualche forza della maggioranza uno sbocco elegante per venir fuori dalle difficoltà.

Sia chiaro che assumerete una grave decisione, se porrete la questione di fiducia; e noi condurremo una battaglia adeguata al tipo di atteggiamento che emergerà. Tuttavia, per tornare alle questioni di indirizzo generale, il punto sul quale il Parlamento può svolgere una funzione è quello relativo all'interpretazione da dare alla questione dei cosiddetti decimali. Questo è un aspetto di grande importanza e delicatezza, perché stiamo registrando, ancora in queste ore, le difficoltà frapposte dalla Confindustria alla conclusione rapida dei rinnovi contrattuali, utilizzando, per giustificare il suo irrigidimento, anche questa diversità di interpretazione, dell'accordo sul costo del lavoro di recente stipulato, mentre alcune frange confindustriali tentano di mettere in discussione l'accordo complessivo.

Diamo atto al ministro Scotti della chiarezza e della tempestività con cui ha fornito la sua intepretazione di tale accordo; tuttavia, se il Parlamento, in sede di conversione in legge del decreto, approvasse una norma coerente con l'interpretazione fornita dal sindacato, sia pure per i soli dipendenti pubblici ed i pensionati, ciò potrebbe sicuramente condizionare le forze sociali anche nel settore privato.

Desidero aggiungere, entrando nel merito del provvedimento in discussione, che non è possibile — almeno io non ne sono capace — trovare un filo conduttore ed operare una sintesi, proprio perché le materie trattate nel decreto sono poco assimilabili fra loro; sono, infatti, estremamente diverse ed anche poco rispondenti a quelli che sono i tipici contenuti dei decreti-legge, se non forse per due questioni.

Non essendo possibile una sintesi, sarò costretta — e me ne dispiace per i colleghi che mi ascoltano — ad intervenire su ogni singolo articolo.

La prima questione riguarda la fiscalizzazione degli oneri sociali. È questa la sedicesima proroga, la quattordicesima operata con un decreto-legge; basta ciò per evidenziare le necessità di imboccare una strada diversa. È ormai matura, infatti, l'esigenza di una riforma tesa ad una fiscalizzazione che operi effettivamente in modo selettivo. La fiscalizzazione degli oneri sociali, così com'è stata e continua ad essere praticata, ha finito per assumere un significato puramente assistenziale e non certamente di sostegno rispetto ad alcune realtà territoriali, ad alcune produzioni, ad alcuni settori.

In questo modo non si è introdotta alcuna riforma nel sistema delle retribuzioni, nel rapporto tra salario diretto e salario indiretto. In altri termini, in questo modo, la fiscalizzazione non incide sulla qualità e sull'articolazione del costo del lavoro.

Nell'ambito della XIII Commissione, da tempo un Comitato ristretto lavora alla

riforma organica di questo settore. Nel provvedimento in esame è proposta la Costituzione di una commissione e noi siamo riusciti a stabilire che i lavori di questa commissione durino fino ad un massimo di tre mesi, dopo i quali si dovrà rapidamente avviare la riforma organica: a questo proposito diciamo subito che non consentiremo nessun'altra proroga della fiscalizzazione.

La seconda questione è quella degli assegni familiari. Noi abbiamo ritenuto giusta la scelta di una redistribuzione all'interno dei beneficiari degli assegni familiari che, adottando i criteri del numero dei figli e del reddito complessivo della famiglia, favorisce sicuramente le famiglie più povere ed i territori del Mezzogiorno; ma, proprio nel momento in cui si è riconosciuta la necessità di operare una qualche modifica nel sistema degli assegni familiari, è diventata più stringente ed acuta l'esigenza di una riforma generale.

Abbiamo di fronte due problemi. Il primo riguarda la natura di questa prestazione. Si tratta di una prestazione ancora di natura previdenziale ed a carico delle imprese, ma sempre più si atteggia anche — ecco la novità — come strumento di integrazione del reddito familiare e, quindi, di natura assistenziale. È chiaro, allora, che dovrebbe gravare sul bilancio dello Stato; si prende atto di questo aspetto, ma ecco che spunta la questione del *deficit* pubblico.

Nel nostro paese vi è una miriade di prestazioni assistenziali puramente monetarie e, sicuramente, non erogate secondo criteri di giustizia, pertanto, appare matura la scelta di una riforma organica dell'assistenza, del rapporto che deve essere istituito tra trasferimenti monetari e trasferimenti in servizi.

Affrontando le singole questioni oggetto del decreto-legge in esame — ma il discorso vale anche per altri provvedimenti — risulta chiaro come nel nostro paese si governi e si legiferi frammentariamente: per questo voi siete costretti poi ad adottare i decreti-legge; mentre, se si vogliono affrontare le varie questioni con serietà, è assolutamente necessario procedere a delle riforme. Ogni questione ne chiama un'altra e ognuna, per essere risolta in una certa direzione, esige un cambiamento generale.

La stessa cosa vale per le norme relative al collocamento: abbiamo condotto in Commissione una battaglia, che continueremo in Assemblea tesa a sopprimere l'articolo 8.

Noi riteniamo che non vi sia alcuna coerenza tra il testo dell'accordo sindacale e quello del decreto, in quest'ultimo essendo introdotte solo alcune delle misure contenute nel capitolo 9 dell'accordo. Infatti, nel capitolo 9 dell'accordo sindacale si chiedeva l'adozione di ben dieci misure, che sono tutte presenti nel disegno di legge n. 1602, in discussione al Senato. Nel decreto, invece, il Governo ha posto solo due misure, quella dell'allargamento delle richieste nominative e quella dei contratti di formazione dei giovani, posti tra l'altro solo come puro aggiramento della possibilità della richiesta nominativa.

A parte il merito di questo articolo del decreto, resta la questione della collocazione più giusta di queste norme, che è all'interno del provvedimento n. 1602, in discussione al Senato. L'averle collocate in questo decreto ha un significato di carattere squisitamentepolitico: con esse cioè, si è voluto dare alla Confindustria un segnale politico ed anche uno strumento concreto per condizionare gli esiti della riforma generale del collocamento.

La verità è, che la realtà degli avviamenti al lavoro effettivamente è caratterizzata — come ha sostenuto il relatore — da un rapporto tra chiamata numerica e chiamata nominativa assolutamente squilibrato (sembra che nel nostro paese le chiamate numeriche siano solo il 4-5 per cento). Stando così le cose, è già in atto un allargamento della chiamata nominativa; allora, non è l'allargamento in sé che con questo decreto si è voluto, come dire, rendere legale, al fine di risolvere i problemi della rigidità dell'offerta di lavoro, perché altrimenti questi problemi si sarebbero già risolti.

Occorre, al contrario, lavorare sulla qualità del servizio del collocamento, che deve diventare sempre più un servizio per le imprese e per i lavoratori, un servizio che sia in grado di far incontrare effettivamente la domanda e l'offerta al livello della nuova qualità che caratterizza sia la domanda che l'offerta.

In questo quadro diventa indicativa la vicenda della legge n. 140 del 1981. In Commissione è stato presentato ed approvato un emendamento che tende a far sì che per le regioni Campania e Basilicata, dove è in atto una sperimentazione delle nuove procedure di collocamento, vi sia un vincolo rispetto a quanto prescritto in questo articolo. In tal modo si annulla la sperimentazione, che ha un senso solo se gli strumenti che la rendono operante possono derogare a qualsiasi norma vigente.

MARTE FERRARI. L'emendamento non dice questo; dice che le Commissioni regionali dell'impiego di tali regioni possono maggiorare la quota percentuale dei lavoratori per i quali è consentita la richiesta nominativa ai fini dell'assunzione.

ANGELA FRANCESE. Considera, Ferrari, che la sperimentazione in Campania e in Basilicata è fatta soprattutto per le procedure di avviamento al lavoro. Quindi, il voler vincolare la Commissione regionale per l'impiego a procedure che non possono essere derogate significa, di fatto, annullare la possibilità della sperimentazione stessa.

Comunque, prendo atto dell'atteggiamento diverso tenuto in Commissione dal ministro del lavoro rispetto alla maggioranza; mi auguro che in sede di replica il ministro del lavoro ci fornisca la sua interpretazione di queste questioni.

Allora, se bisogna lavorare sulla qualità del collocamento, noi auspichiamo — e in questo senso faremo una battaglia — che la sede di discussione del complesso della riforma del mercato del lavoro sia l'esame del provvedimento n. 1602.

Per quanto riguarda l'articolo 9 del decreto, concernente il collocamento obbligatorio, dobbiamo prendere atto del fatto che il Governo è tornato indietro rispetto al suo iniziale atteggiamento con la soppressione dei primi tre commi dell'articolo.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono stato messo in minoranza!

ANGELA FRANCESE. Ciò è stato possibile grazie ad una battaglia molto aspra condotta in Commissione da vari gruppi, a cominciare da quello comunista, ed anche — questo lo dobbiamo ricordare — grazie al fatto che poche settimane fa molte migliaia di lavoratori portatori di *handicap* hanno svolto una manifestazione contro queste misure prese dal Governo. Solo come membro del Parlamento, e non certo come responsabile del testo dell'articolo 9 del decreto, ho ricevuto oltre cento lettere; immagino quante lettere avranno ricevuto i colleghi della maggioranza e il signor ministro su questa vicenda!

ELVIO ALFONSO SALVATORE, *Relatore*. C'è chi ha saputo resistere e chi no: ecco la verità! Non ti vantare tanto, ché non è molto bello!

ANGELA FRANCESE. Si tratta di vedere a che cosa si resiste, onorevole relatore!

E veniamo all'articolo 10, che contiene l'unica cosa non prevista nell'accordo sindacale, ma che ha finito per dare il titolo a tutto il decreto, grazie anche all'amplificazione che ne hanno fatta i *mass-media*. A questo proposito, concordo con il relatore nel dire che questa vicenda ci fa intendere come ormai nel nostro paese facciano notizia soltanto le cose negative, visto che gli stessi mezzi di comunicazione di massa si beano nel presentarle.

Forse solo per questo punto e per quello della fiscalizzazione ricorrevano gli estremi per la decretazione d'urgenza, altrimenti si sarebbero create nel paese tensioni e aspettative e a quest'ora

avremmo migliaia e migliaia di domande di pensionamento anticipato.

È stato dunque giusto emanare in materia questo decreto, che è firmato, oltre che dal Presidente del Consiglio, dai ministri Scotti, Goria, Bodrato e Pandolfi. Insomma, dall'intero Governo. Ma allora, dove erano i ministri socialdemocratici nel momento in cui veniva preparato quel decreto? E come mai la democrazia cristiana, alla quale appartengono tutte e cinque le firme apposte al decreto, torna ora indietro rispetto alla primaria impostazione? Non voglio farla lunga, perché ormai la cosa è chiara, ma vi chiedo: dove va a finire il rigore, la voglia di risanamento tanto declamati dal segretario della democrazia cristiana, onorevole De Mita?

Pensate poi — lo voglio dire come rappresentante del Mezzogiorno — alle responsabilità che vi assumete, visto che ormai nel nostro paese sta diventando senso comune anche il fatto che non si possa risanare nulla, che vi sia sempre qualche partito, piccolo o grande, pronto a cavalcare il corporativismo. Ma in questo modo vi assumete la responsabilità di dire ad ogni cittadino di questo paese che deve farsi furbo, che deve utilizzare tutti i margini possibili, che deve lavorare meno che può. E fate crescere un atteggiamento di estraneità rispetto alle finanze dello Stato, con assoluta mancanza di responsabilizzazione collettiva.

Abbiamo visto in Commissione la democrazia cristiana tentare di incontrare, accettando il terreno dello scavalcamento elettoralistico, i socialdemocratici. Condizionati, però, dalla nostra battaglia e dalle loro interne contraddizioni, i democristiani sono stati costretti a tornare indietro, su una posizione di mediazione che non soddisfa né il partito socialdemocratico (che tende ad avere il massimo) né le esigenze di rigore e di risanamento.

Non so come farete ora a risolvere il problema nell'ambito della maggioranza; mi spiego con questo il fatto che si voglia porre la questione di fiducia. Comunque, questa è una vicenda indicativa di come occorra lavorare sulle riforme generali e di come vi siano gravi responsabilità della democrazia cristiana, del partito socialdemocratico e del Governo nell'aver di fatto bloccato la riforma generale. Ma nel nostro paese diventa difficile, se non si fa una riforma generale, rimanere nelle singole circostanze coerenti con una impostazione di rigore.

Noi faremo la nostra battaglia, lavoreremo per convertire il decreto, certamente non ci faremo ricattare, soprattutto perché sarete voi a tornare indietro e quindi la responsabilità sarà tutta vostra, nei confronti del paese e del mondo del lavoro in particolare, che si è caricato addosso un sacrificio per lottare contro l'inflazione e in favore del risanamento, ma al quale ora date con questo provvedimento uno schiaffo affermando che nel nostro paese i privilegi non si possono toccare *(Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sospiri. Ne ha facoltà.

NINO SOSPIRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, come è noto, il decreto-legge n. 17 recepisce in parte il famigerato accordo sul costo del lavoro intervenuto il 22 gennaio scorso tra la Confindustria, i sindacati ed il Governo. In questo stesso provvedimento sono state però inserite norme che nulla hanno a spartire col citato accordo: mi riferisco all'articolo 10, relativo ai prepensionamenti dei dipendenti della pubblica amministrazione.

Si è trattato di uno stralcio ulteriore dal disegno di legge di riforma generale del sistema previdenziale, il provvedimento n. 1296 ormai bloccato da mesi nella fase di discussione sulle linee generali, permanendo ancora sull'articolo 1 (relativo all'iscrizione obbligatoria di tutti i lavoratori dipendenti presso l'INPS) numerose discordie fra partiti della maggioranza ed all'interno degli stessi. Si è trattato di uno stralcio addirittura peggiorativo perché, mentre il disegno di legge Scotti di riforma generale del sistema previdenziale prevedeva l'abolizione dei prepensiona-

menti ed una norma di deroga per dieci anni, in questa occasione si è intervenuti per decreto, senza prevedere alcuna norma di transizione o deroga.

Tornando all'accordo sul costo del lavoro, dobbiamo dire che, a parere anche della stragrande maggioranza dei lavoratori italiani, ci troviamo di fronte alla stipula non di un patto sociale, ma di un patto antisociale perché raggiunto contro gli interessi dei lavoratori e quindi contro il lavoro italiano. È un accordo non rappresentativo della volontà delle forze sociali esistenti nella nostra nazione: è stato infatti raggiunto non dalle forze sindacali, ma dalla triplice sindacale (CGIL, CISL e UIL), che rappresenta meno del 20 per cento dei lavoratori italiani; è stato raggiunto non dai datori di lavori, ma dalla Confindustria che non li rappresenta tutti; è stato altresì raggiunto fuori dal Parlamento che è, o dovrebbe essere, sovrano: tant'è che il relatore ha stamane avuto modo di confermare che, con l'esame del disegno di legge n. 3900, la Camera aveva la possibilità di pronunziarsi sull'accordo che era intervenuto il 22 gennaio. Noi diciamo che il Parlamento non dovrebbe pronunciarsi su accordi raggiunti fuori da esso; dovrebbe invece decidere su determinate materie di rilevante importanza e delicatezza. Sostanzialmente con l'accordo sul costo del lavoro sono state avallate scelte che hanno ridotto il potere di acquisto delle retribuzioni dei lavoratori.

Quali sono gli aspetti fondamentali dell'accordo del 22 gennaio sui quali riteniamo opportuno e doveroso soffermarci? Primo, il congelamento o il raffreddamento della scala mobile in misura pari — si dice ma non è così — al 15 per cento; secondo, la revisione delle aliquote e degli scaglioni IRPEF; terzo, la maggiorazione degli assegni familiari.

Noi partiamo anzitutto dal presupposto, e lo dimostreremo in seguito, che il raffreddamento della scala mobile per i lavoratori va ben oltre il 15 per cento. Aggiungiamo d'altra parte che con la revisione delle aliqutoe IRPEF e con la maggiorazione sugli assegni familiari, non si è assolutamente concesso nulla ai lavoratori, si è semmai dato quanto loro da tempo spettava. Per quanto riguarda le aliquote IRPEF, dal 1976 infatti i lavoratori erano penalizzati dalla fissità delle aliquote stesse, a fronte di un gonfiamento illusorio delle buste-paga determinato eslcusivamente dall'aumento del costo della vita. Mentre però l'aumento delle retribuzioni e dei salari non determinava un pari corrispondente aumento del potere di acquisto, si determinava il passaggio da uno scaglione di reddito all'altro e si determinava, per conseguenza, l'aumento dell'aliquota di tassazione.

Quanto agli assegni familiari va ricordato che, con il provvedimento al nostro esame, le maggiorazioni, gli oneri aggiuntivi per il 1983 ammontano a 650 miliardi. La gestione degli assegni familiari è invece sempre stata attiva e tale è ancora oggi per migliaia di miliardi che sono stati, fino a questo momento, stornati per far fronte agli oneri derivanti dal pagamento della cassa integrazione guadagni. Anche in questo caso, pertanto, il Governo ed i sindacati non hanno regalato nulla ai lavoratori italiani, ma semmai hanno ridistribuito, e soltanto in parte, denari che erano stati versati dagli stessi lavoratori.

Vi è poi la parte che riguarda la fiscalizzazione degli oneri sociali per il 1983, che comporterà una spesa di 8500 miliardi. Sono stati fatti molti conti sull'accordo del 22 gennaio, che è stato guardato da diverse angolazioni. In questa sede vorremo prospettare i conti e le valutazioni fatte dalla destra, dal Movimento sociale italiano-destra nazionale e dal sindacato nazionale CISNAL, l'unico che oggi può dirsi veramente rappresentativo delle istanze, delle ansie e delle volontà dei lavoratori. Dunque, facciamo questi conti, che possono essere smentiti, ma che riteniamo ugualmente di dover sottolineare, convinti come siamo della loro esattezza. Parliamo immediatamente di quello che perdono i lavoratori con il raffreddamento della scala mobile al 15 per cento, partendo dal presupposto ottimistico che questo indice sia quello reale.

Se nel corso del 1983 l'inflazione sarà contenuta — come è molto improbabile — entro il 13 per cento, scatteranno 12 punti di contingenza pesanti. In queste condizioni il monte-punti complessivo risulterà, al 31 dicembre 1983, pari a 111 per un importo di 754.800 lire. Se invece fossimo restati ai punti leggeri sarebbero scattati 40 punti di contingenza. Con questi presupposti si perverrebbe ad un ammontare di 373 punti, pari a un importo complessivo di 891.097 lire. Quindi, se facciamo la differenza tra quello che sarebbe spettato ai lavoratori con i punti leggeri di 2.389 lire e quello che spetterà ai lavoratori con i punti pesanti, pari a 6.800 lire, ci rendiamo conto che la perdita è pari a 136.297 lire ogni anno, assumendo — com'è ovvio — una programmazione realmente valutata.

Tale perdita, onorevoli colleghi, è solo quella riguardante il raffreddamento della scala mobile del 15 per cento; poi c'è l'altro discorso, quello più dibattuto e controverso, sul quale non c'è nessun accordo — qualunque cosa si voglia dire —, cioè la contabilizzazione dei decimali, delle frazioni di punto. Partiamo sempre dal presupposto che nel 1983 l'inflazione si attesti intorno al 13 per cento e prendiamo in considerazione due tesi, le più distanti: la tesi del Governo e dei sindacati e la tesi della Confindustria. Con la tesi del Governo i decimali vengono contabilizzati quando si raggiunge l'unità; secondo le nostre valutazioni, in questo caso, alla fine dell'anno, si avrebbe una decurtazione della scala mobile del 6 per cento circa, oltre al 15 per cento ufficiale. Se prendiamo invece in considerazione la tesi della Confindustria, secondo la quale i decimali non contabilizzati non vengono recuperati nei trimestri successivi, la decurtazione ulteriore della scala mobile è pari a circa il 19,5 per cento nel corso del 1983, che anche in questo caso da aggiungere al 15 per cento ufficiale.

Allora, se questi modelli sono veritieri — e se non lo sono attendiamo smentite — accadrà che, secondo la tesi più ottimistica, quella del Governo, il raffreddamento della scala mobile nel 1983 non sarà pari al 15 per cento, ma al 21,7 per cento; secondo la tesi più pessimistica, quella della Confindustria, il raffreddamento della scala mobile nel corso del 1983 non sarà, ancora una volta, del 15 per cento circa, ma del 34 per cento.

Tali perdite, onorevoli colleghi, non sono assolutamente compensate, non sono assolutamente recuperate con la revisione delle aliquote IRPEF e con la maggiorazione degli assegni familiari: provvedimenti, tra l'altro, che, come abbiamo già chiarito, rappresentano e rappresentavano da anni atti dovuti nei confronti della finanza pubblica e nei confronti dei lavoratori.

Ma le conseguenze dell'accordo sul costo del lavoro per la finanza pubblica quali saranno? Noi abbiamo detto subito che quell'accordo era stato realizzato in favore della Confindustria, contro gli interessi dei lavoratori (e lo abbiamo già dimostrato) ed anche contro gli interessi della finanza pubblica. Infatti, se valutiamo qual è per l'erario il costo complessivo dell'accordo sul costo del lavoro, ci troviamo di fronte a spiacevoli sorprese.

Facciamo anche qui alcune ipotesi che possono anche essere smentite ma che, finché non lo saranno, continueremo a ritenere realistiche. Prendiamo l'ipotesi che considera i lavoratori dipendenti con un salario medio lordo di 12 milioni annui. Valutiamo che i lavoratori dipendenti in Italia sono circa 14 milioni 900 mila e prendiamo in considerazione un nucleo familiare con un solo reddito, composto da marito, moglie e due figli di età inferiore ai 18 anni. Quindi, consideriamo la famiglia media italiana: onere IRPEF, secondo la vecchia imposta, 1 milione 769 mila lire in valore annuo, secondo la nuova imposta 1 milione 478 mila lire; risparmio nell'anno 1983 di 291 mila lire; onere complessivo IRPEF per la finanza pubblica (in quanto il risparmio era per il lavoratore) 4 mila 336 miliardi (cifra che si ottiene moltiplicando il risparmio di ciascun lavoratore per il numero dei lavoratori dipendenti); onere derivante dall'assegno integrativo di famiglia, con la vecchia normativa, 59 mila

280 lire, e con la nuova normativa, 117 mila 280 lire; assegno integrativo mensile 58 mila lire; assegno integrativo per il 1983, 406 mila lire (cifra che si ottiene moltiplicando l'assegno integrativo mensile di lire 58 mila per 7, in quanto l'assegno stesso viene corrisposto a partire dal mese di luglio, e abbiamo conteggiato 7 mensilità includendo anche la tredicesima); onere complessivo per la finanza pubblica per il 1983, 406 mila lire (è la cifra alla quale abbiamo poc'anzi fatto riferimento) da moltiplicare per il numero dei lavoratori dipendenti (14 milioni 900 mila): totale, 6.049 miliardi. Poi c'è la fiscalizzazione degli oneri sociali per il 1983 con un onere di 8.500 miliardi. Qual è dunque l'onere complessivo per la finanza pubblica? 4.336 miliardi per l'IRPEF, 6.049 per gli assegni integrativi di famiglia, 8.500 per la fiscalizzazione degli oneri sociali: totale, 18.885 miliardi. E, siccome le previsioni governative sono ferme a 15 mila miliardi, è evidente che siamo di fronte ad un buco, ad uno scoperto di 3.885 miliardi che saranno reperiti come è già stato annunciato: attraverso nuove fiscalizzazioni e nuove imposizioni.

Il buco si riduce a 2.276 miliardi se lo stesso ragionamento che abbiamo fatto poc'anzi lo riferiamo ad un'ipotesi diversa: quella del lavoratore che si trovi nelle stesse condizioni, con lo stesso nucleo familiare, ma che percepisca un salario medio lordo di 13 milioni annui anziché di 12. Anche qui si tratta, comunque, di una cifra ragguardevole (circa 2.300 miliardi), che sarà ovviamente reperita nel modo indicato.

Ci chiediamo allora chi abbia guadagnato in questo accordo sul costo del lavoro. Non ha guadagnato la finanza pubblica, non hanno guadagnato i lavoratori: ha guadagnato la Confindustria, e le briciole sono state lasciate alla triplice sindacale magari con la riscoperta del prelievo dello 0,50 da destinare ad un fondo di solidarietà che non si sa bene che funzioni avrà, mentre si sa bene che sarà gestito dai sindacati, cioè dalla CGIL-CISL-UIL.

Il guadagno della Confidundustria, invece, è ragguardevole: 8.500 miliardi per la fiscalizzazione e, in più, il raffreddamento della scala mobile. Diciamo allora: servisse a qualche cosa; fosse servito a qualche cosa fino ad oggi; potessimo oggi concludere che la fiscalizzazione degli oneri sociali ha condotto ad un recupero della produttività, ad un recupero dell'occupazione, alla lievitazione delle esportazioni... Ma tutto questo non è avvenuto.

Anche in proposito diamo alcune cifre significative, relative all'occupazione. Dal 1977 (anno in cui avete fiscalizzato gli oneri sociali) al giuno 1982 (cui risalgono gli ultimi dati disponibili), vediamo quali sono stati i risultati dal punto di vista dei tassi di rotazione dei dipendenti nella grande industria (il riferimento è a 1000 dipendenti).

Nel 1972 vi è stato un ingresso del 5,2 per cento e una uscita del 6,6 per cento (con dato negativo, dunque); nel 1978 vi è stato un tasso di ingresso del 5,5 per cento ed un tasso di uscita del 6,2 per cento (pertanto, un dato negativo); nel 1979 si è registrato un tasso di ingresso del 6,2 per cento e un tasso di uscita del 6,1 per cento. Quest'ultimo sembra essere un dato positivo, contenuto pur sempre nello 0,1 per cento in più, ma è in realtà un dato negativo se si considera che nel 1979 vi è stato il grande balzo in avanti dell'inflazione, che ha superato il 20 per cento. Vi è ancora un dato negativo per il 1980 (un dato addirittura spaventoso) con un tasso di ingresso del 5,7 per cento ed uno di uscita del 7,2 per cento. Altro dato negativo si è registrato per il 1981, in cui il tasso di ingresso è stato del 4,5 per cento e quello di uscita dell'8,5 per cento. Infine, nel 1982, fino al mese di giugno, il tasso di ingresso è stato del 3,8 per cento e quello di uscita del 6,1 per cento.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, siamo dunque di fronte a spese inutili, siamo di fronte ad una fiscalizzazione che dal 1977 ad oggi si è rivelata assolutamente inutile. Tutto questo anche perché si è sempre provveduto a fiscalizzare gli oneri sociali con provvedimenti disorganici, con provvedimenti temporali che

non hanno neppure consentito a coloro che beneficiavano della fiscalizzazione di programmare le proprie attività con certezza.

Ma la logica che informa l'intero accordo del 22 gennaio quale è, quale è stata? L'industria italiana è in crisi. La responsabilità è dell'«elevato» (questa parola deve essere considerata tra virgolette) costo del lavoro. Bisogna pertanto intervenire per ridurre il costo stesso, attraverso il raffreddamento della scala mobile. Parliamo, allora, anche del costo del lavoro. Parliamo delle distorsioni che pesano sulla produzione italiana.

Sappiamo bene — ci poniamo di fronte a questo problema responsabilmente — che l'industria italiana è da tempo in stato di crisi. Sappiamo bene — anzi, lo denunciamo ogni giorno — che la nostra industria non riesce ad essere competitiva sui mercati esteri, e che, per conseguenza, vede stagnare o recedere le proprie esportazioni. Ma contestiamo che la responsabilità di questa mancata competitività sia da addebitare, in misura determinante, all'elevato costo del lavoro. Noi individuiamo altre cause, che in diverse occasioni abbiamo avuto modo di sottolineare, in quest'aula come nella Commissione. Le ripetiamo qui brevemente.

L'apparato industriale italiano è sostanzialmente di trasformazione. Le cause principali dell'insufficiente competitività sono da ricercarsi non già nell'elevato costo del lavoro, bensì nell'elevato costo delle materie prime importate, dell'energia necessaria alla loro trasformazione e del credito, nonché nell'obsolescenza della nostra tecnologia e nella carenza di una vera e seria legislazione di sostegno.

Tutto ciò premesso, se vogliamo, facciamo pure il processo al cosiddetto costo del lavoro, accusato di essere il più alto fra quelli registrati nell'ambito della CEE, ma senza giungere a condanne frettolose e superficiali. Infatti, se ne esaminiamo più da vicino la struttura, ci troviamo di fronte ad una realtà da molti neppure sospettata e da alcuni scientemente trascurata o taciuta. Parlo degli oneri previdenziali (in buona parte solo impropriamente così definiti): anche questi sono i più elevati nell'ambito della CEE e incidono sul costo del lavoro nella misura del 40 per cento circa delle retribuzioni, in settori di primaria importanza quali l'industria, il commercio ed il credito. Ma se ci fermassimo a tale constatazione, probabilmente non evidenzieremmo in pieno quanto intendiamo dire. Bisogna infatti aggiungere che all'interno della voce «oneri sociali» sono compresi oneri assolutamente impropri, che però gravano sul costo del lavoro. Essi rappresentano il 20 per cento circa delle retribuzioni e sono posti a carico sia del datore di lavoro che del lavoratore. Particolare è l'incidenza dei contributi dovuti alla gestione malattia, e appare assurdo porre un simile onere, così come quello relativo all'edilizia pubblica, o agli asili nido, a carico del sistema produttivo, quando tali oneri avrebbero dovuto correttamente essere assunti, data la loro natura di servizi destinati alla sicurezza sociale, dall'intera comunità nazionale, dallo Stato in prima persona.

Del resto, questo principio è ampiamente noto e riconosciuto dallo stesso Governo della Repubblica. In un rapporto su certe linee essenziali per giungere ad una riforma organica del sistema di fiscalizzazione degli oneri sociali, lo stesso Ministero del lavoro e gli stessi esperti riconoscono che gli oneri sociali impropri debbono assolutamente essere eliminati e non debbono più, assolutamente, pesare sul costo del lavoro.

Questo studio risale al 1979 e da allora nulla è stato fatto in questa direzione; pertanto quando il Governo, la Confindustria, la CGIL, CISL e UIL si incontrano e si accordano per ridurre il costo del lavoro, anziché puntare la loro attenzione sull'eliminazione di queste distorsioni, puntano al raffreddamento della scala mobile e alla diminuzione del potere di acquisto delle retribuzioni dei lavoratori.

Signor Presidente, non ho avuto la possibilità di esaminare il decreto articolo per articolo in quanto il tempo a mia

disposizione è ormai scaduto. In questa occasione mi sono limitato ad una panoramica generale che credo però giustifichi appieno la posizione assunta dal Movimento sociale italiano-destra nazionale che è contrario alla conversione in legge del decreto-legge n. 17. Ma torneremo sugli articoli nelle prossime ore o nei prossimi giorni *(Applausi a destra)*.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 14,30.

La seduta, sospesa alle 13,45 è ripresa alle 14,30.

PRESIDENZA del VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gandolfi. Ne ha facoltà.

ALDO GANDOLFI. Signor Presidente, il primo problema che bisogna affrontare per una valutazione politica del decreto-legge è quello relativo al recente accordo sul costo del lavoro.

A nome del gruppo repubblicano debbo ribadire il giudizio che la mia parte politica già pubblicamente ha espresso su questo accordo, che il provvedimento in esame recepisce in alcuni suoi articoli. È un giudizio positivo per il significato e il rilievo che ha nella vita sociale del nostro paese: è significativo che in una condizione così difficile della nostra vita economica e sociale si sia arrivati ad un accordo tra le parti sociali; è un fatto significativo ed importante perché sta a sottolineare che la linea che la mia parte politica da parecchi anni va proponendo alle forze politiche e sociali ha sbocchi positivi e può segnare in Italia una tendenza di soluzione dei conflitti sociali.

Nel nostro paese, come in tutti i paesi industriali avanzati, non è pensabile procedere al di fuori della logica dell'accordo tra le parti sociali, della ricerca di un patto che abbia in sé la possibilità di rappresentare una evoluzione per la società nazionale. Le democrazie industriali avanzate, al di fuori di questa logica, non hanno altra alternativa che le conflittualità striscianti e crescenti e prospettive di disarticolazione della vita sociale.

Detto questo e confermato il giudizio positivo sul metodo seguito e sulla azione complessiva del ministro del lavoro che ha portato a compimento — ci si consenta di ricordarlo — una trattativa lunghissima ed estenuante condotta dai precedenti governi e dal presidente del Consiglio Spadolini in prima persona, attraverso momenti molto difficili e superando episodi di conflittualità molto pericolosi per la nostra vita sociale; confermato il giudizio positivo, dicevo, sul metodo seguito e sulla azione, che riconosciamo competente e generosa, nonché politicamente efficace, dell'attuale ministro del lavoro — azione che riteniamo consenta di ristabilire per il futuro una linea di tendenza ed una impostazione di metodo di grande rilievo — occorre entrare nel merito dei meccanismi disposti dalle norme in esame. In primo luogo devo sottolineare alcuni elementi che giudichiamo pericolosi, che rischiano cioè di avere una influenza negativa sulla condizione della finanza pubblica e sul problema generale dei rapporti sociali e delle relazioni industriali nel nostro paese.

Un primo ordine di problemi è quello relativo al costo complessivo dell'operazione a carico della finanza pubblica e delle aziende. Indubbiamente il risultato, in termini di raffreddamento delle tensioni sociali, di possibilità di preventivazione dei costi del lavoro, e di raffreddamento della scala mobile è complessivamente positivo, ma sulla finanza pubblica sono stati scaricati 2.500 miliardi di oneri aggiuntivi rispetto a quelli preventivati alla fine del 1982.

Si può affermare, abbiamo sentito il ministro Scotti sostenerlo in Commissione — ed in qualche misura è anche un punto di vista accettabile — che rispetto al rilievo politico ed alle condizioni di tregua sociale che questo accordo configura, questo sia un costo aggiuntivo che non può essere giudicato negativamente.

Eppure i problemi di una ulteriore lievitazione del *deficit* pubblico e di un ampliamento del ricorso dello Stato ai mercati finanziari per la copertura del proprio *deficit* sono davanti a tutti e su di essi dobbiamo riflettere.

In questi ultimi giorni sono giunti da parte del ministro del tesoro e della Commissione bilancio della Camera ripetuti segnali di superamento di determinate soglie su questo terreno. Essi debbono indurci a meditare e debbono far riflettere il Governo e tutte le parti politiche sulla possibilità di continuare a perseguire il risultato del raggiungimento di accordi politici tra le parti sociali mediante un continuo appesantimento degli interventi pubblici ed un ampliamento del *deficit* pubblico complessivo.

Questa linea di tendenza non può continuare ad essere mantenuta. Da questo punto di vista dobbiamo ribadire che il nostro giudizio sull'accordo è negativo, perché, data l'attuale condizione complessiva della finanza pubblica, era importante e fondamentale che il Governo avesse ribadito l'esigenza che le parti sociali trovassero un accordo senza che fosse scaricato sulla finanza pubblica nulla di più di quanto era stato preventivato all'inizio dell'autunno del 1982.

C'è però un secondo ordine di valutazioni, che riguarda l'esigenza di ordine generale del nostro sistema economico di far fronte alla concorrenza internazionale. Afferiscono a questo problema — che non è in discussione oggi in riferimento al decreto-legge n. 97, ma che va comunque ricordato — gli impegni di revisione dell'orario di lavoro, sia pure differiti e diluiti nel tempo, che a noi paiono gravosi e comunque attinenti ad una materia che avrebbe dovuto oggi essere tenuta rigorosamente fuori da accordi di questo genere. Non ci sembra, cioè, che le riduzioni di orario di lavoro siano oggi, nelle esigenze di competitività che si pongono per il nostro sistema economico rispetto alle altre economie industrializzate, logiche ed accettabili.

Un ulteriore ordine di problemi che pure è toccato dall'accordo sul costo del lavoro e che oggi dobbiamo considerare riguarda le condizioni di gestione complessiva delle aziende del nostro sistema produttivo. Si tratta delle condizioni che per il sistema economico e delle relazioni industriali che derivano all'interno del sistema produttivo da una serie di altri punti dell'accordo sul costo del lavoro, cioè fondamentalmente in conseguenza della conservazione del punto unico di contingenza e dell'accettazione da parte del Governo di provvedere, come contorno dell'accordo sul costo del lavoro, in merito al *fiscal drag* e all'integrazione degli assegni familiari.

Tutti questi impegni, su alcuni dei quali già abbiamo assunto determinazioni, mentre su altri le assumeremo in sede di votazione della conversione in legge di questo decreto-legge presi contestualmente all'accordo dal Governo, portano, secondo noi, all'esasperazione di linee di tendenza perverse, che rischiano di determinare condizioni molto difficili e pesanti per il nostro sistema economico. Il mantenimento del punto unico di contingenza, i provvedimenti di revisione delle aliquote fiscali, così come sono stati congegnati e proposti dal Governo, i provvedimenti di integrazione degli assegni familiari così come sono stati proposti dal Governo nel provvedimento in esame mantengono e aumentano la tendenzialità all'appiattimento delle retribuzioni che è un elemento sul quale ormai da più parti un po' tutti gli osservatori più attenti ai guai ed ai guasti del nostro sistema economico hanno appuntato la loro attenzione e denunciato come uno degli elementi di maggior pericolo per il futuro.

Vorrei augurarmi che le forze politiche e, soprattutto, il ministro (che ha le maggiori responsabilità nell'orientare la politica sociale del paese per i prossimi anni) avessero ben chiaro che cosa significherà questo complesso di decisioni, per i prossimi due o tre anni, in termini di redditi reali delle varie fasce dei lavoratori subordinati.

Se prendiamo una famiglia tipo che ha a disposizione un solo reddito, e di cui fanno parte due o tre figli, il divario di

reddito netto (ciò che è corrisposto nella busta-paga) tra le varie fasce dei lavoratori, in conseguenza del complesso delle ultime decisioni (mantenimento del punto unico di contingenza, introduzione di correttivi delle aliquote fiscali che favoriscono le fasce a reddito più basso penalizzando quelle intermedie, integrazione degli assegni familiari che determina una differenziazione molto spinta tra redditi di 10-15 milioni e redditi superiori a 20 milioni, che sono sostanzialmente esclusi) accadrà che nei prossimi due o tre anni si determinerà una tendenza ad una ulteriore riduzione delle differenziazioni di reddito tra fasce di lavoratori. Con il sistema complessivo delle relazioni sociali che esiste nel nostro paese, chi dovrà gestire le attività economiche, produttive, commerciali e di servizio, si troverà a dover fare fronte a differenze di redditi netti che, considerata cento la fascia dei minimi operai e impiegatizi, non arriveranno a 140, in qualche caso a 150, per coloro che svolgono lavori a livelli di maggiore responsabilità, competenza e professionalità, si giungerà 150.

Se queste valutazioni sono giuste, signor ministro, dobbiamo renderci conto che non solo abbiamo mantenuto, ma rischiamo di accentuare quei fenomeni degenerativi su cui tutti hanno puntato l'attenzione, che andavano rotti e che comunque andranno in qualche modo rotti nei prossimi anni. Non è pensabile di gestire il complesso sistema di relazioni sociali del nostro paese avendo margini così esigui di differenziazione e, dunque, di remunerazione di livelli diversi di responsabilità e professionalità. È un problema che rischia di diventare gravissimo, perché rischia di determinare condizioni di frustrazione, estrema tensione e, comunque, di indisponibilità, che renderanno necessari sforzi di recupero di produttività e di attività di lavoro altamente qualificata ed essenziale per il futuro del paese: se non ci rendiamo conto di questo e non ci poniamo nell'ottica di porvi rimedio, invertendo queste logiche di carattere egualitario, avremo allontanato certamente momenti di tensione o problematiche di rapporto sociale piuttosto complesse tra le organizzazioni degli imprenditori e quelle dei lavortatori, fra Confindustria ed organizzazioni sindacali, ma rischieremo di burocratizzare fasce di lavoratori d'estrema importanza nell'impiego sia privato che pubblico; rischieremo di candidare ad un progressivo impoverimento di capacità di sviluppo, di recupero di produttività, tutto il nostro sistema economico. Giudichiamo, quindi, il complesso di questi provvedimenti incoerente con gli obiettivi che le forze sociali e politiche avevano proclamato di voler raggiungere proprio con questi accordi. Siamo estremamente critici sulle norme, proposte dal Governo, in materia di revisione delle aliquote fiscali, e di integrazione sugli assegni familiari: andavano ricercate — siamo affatto d'accordo anche noi — condizioni di tutela delle più basse fasce di reddito nel nostro paese, in termini della capacità di mantenimento del potere d'acquisto a fronte di fenomeni inflattivi forti ed accentuati; ma andavano e vanno assolutamente ricercate (su questo non c'è stata alcuna tutela) possibilità complessive di tutela delle fasce di lavoro subordinato maggiormente bisognose non già di appiattimenti, bensì di incentivazioni: bisognose di vedere riconosciuti livelli di competenza e responsabilità all'interno delle strutture economiche, senza le quali ogni volontà di sviluppo del nostro paese e di mantenimento ai livelli necessari in questa difficile ed impegnativa competizione internazionale rischia di essere totalmente vanificato.

Devo ricordare che su questo terreno rischiano di accentuarsi fenomeni e tensioni sociali che in parte già si sono manifestati e rischiano di diventare esplosivi nei prossimi anni, nel rapporto fra le organizzazioni sindacali e le fasce di lavoro impiegatizio di cui parlavo prima, che in maniera schematica possiamo definire dei quadri intermedi, come pure nelle aziende. Se continuassimo su questa strada, senza riflettere sui rischi degenerativi che decisioni già assunte o di prossima assunzione possono comportare, rischieremmo di candidare alla stagna-

zione il nostro sistema economico e di veder delinearsi forme di conflittualità sociale, poco od assolutamente non gestibili, di tipo nuovo e tali da pregiudicare i positivi risultati che per altri versi possiamo ritenere di avere raggiunto. Ricordati questi elementi, che ci sembrava opportuno portare in questa discussione come momento di riflessione complessiva sulle linee di tendenza che ancora una volta è dato, purtroppo, registrare in questo ordine di problemi, dobbiamo esprimere una valutazione positiva e di plauso sulle norme che il Governo ha proposto, e che facevano parte dell'accordo sul costo del lavoro, relative alla revisione del collocamento e allo sviluppo dell'occupazione. Le norme contenute negli articoli 8 e 9 del decreto introducono la possibilità di contratti a fini formativi e la possibilità per le aziende di chiamate nominative nella misura del 50 per cento rispetto alle assunzioni programmate. Tali norme configurano delle ipotesi di carattere operativo estremamente importanti, offrendo la possibilità di uno sviluppo dell'occupazione, reintroducendo elementi di dinamica e di sviluppo dell'occupazione da un lato e di possibilità operative delle aziende dall'altro. È importante che il Governo abbia, nell'accordo sul costo del lavoro, posto questi elementi e che oggi proponga al Parlamento questa normativa che è, a nostro avviso, ripeto, estremamente importante. Con essa si apre una fase che il ministro Scotti ha voluto indicare in Commissione come una fase di sperimentazione che assume, secondo noi, particolare rilievo. Siamo certi che alla fine di quest'anno i dati complessivi saranno sicuramente talmente positivi e significativi da permetterci — ed in parte potremo farlo in sede di riforma generale del collocamento che in qualche misura il Governo ha annunciato di voler integrare — di introdurre correttivi e innovazioni che a nostro avviso necessitano.

Nel dibattito di questi giorni abbiamo colto elementi di perplessità e di preoccupazione, particolarmente all'interno dello schieramento di sinistra. Ma il problema delle garanzie e dei controlli che ci devono essere in materia del collocamento, non deve, come è capitato negli anni scorsi, tradursi in elementi di appesantimento delle condizioni operative dell'azienda e soprattutto in disincentivi, come si è verificato recentemente, alle assunzioni ed all'ampliamento o, comunque, al mantenimento di certi livelli occupazionali. Se nella ricerca di garanzie continuassimo ad introdurre elementi che di fatto rischiano di essere punitivi e disincentivanti all'aumento dell'occupazione, noi faremmo un'operazione contraria agli interessi dei giovani e dei disoccupati. I controlli ci devono essere, così come deve esserci un sistema di garanzie, ma ci deve anche essere la garanzia per le aziende di poter utilizzare strumenti che non mettano in crisi le possibilità operative del sistema economico e soprattutto le potenzialità di sviluppo che il sistema economico ha. Quindi noi guardiamo con estrema fiducia a questa sperimentazione con l'invito — che per altro sappiamo superfluo — al ministro di voler seguire questa fase con particolare attenzione, perché siamo anche noi convinti che attraverso queste norme si aprano possibilità nuove che vanno valutate compiutamente nei loro aspetti positivi e negativi, ma con la certezza da parte nostra che gli aspetti positivi supereranno di gran lunga quelli negativi e ci permetteranno di arrivare in futuro ad una impostazione nuova, diversa, più agile, più dinamica e di grande importanza per le prospettive di sviluppo per l'occupazione nel nostro paese, in particolare per i giovani.

Un ultimo ordine di considerazioni desidero fare a nome del mio gruppo sugli articoli 9 e 10 del decreto-legge. Con l'articolo 9 il Governo aveva proposto una norma di rigore e di controllo sui meccanismi di assegnazione e di assunzione obbligatoria alle aziende. Un voto a sorpresa della Commissione l'ha fatta saltare: noi dobbiamo denunciarlo come un fatto politico di scarsa responsabilità. È un fatto politico pericoloso per il paese. Si trattava infatti di una norma che non andava contro gli invalidi, ma contro i falsi inva-

lidi; i veri invalidi non avevano nulla da temere da una norma di questo tipo. Preoccupazioni di vario genere sono state addotte con poca consistenza: infatti, non si trattava di rivedere tutti gli elenchi delle categorie protette, bensì di fare un controllo finale su chi era destinato alla assunzione obbligatoria. Ripeto che l'inconsistenza di quelle motivazioni ci preoccupa, poiché questo è il segno che il Parlamento — pur essendo in tutte le sue parti sensibile ad esigenze di contenimento di fenomeni degenerativi — quando è il momento di intervenire con proposte concrete, non sa contrapporre proposte tecnicamente migliori, ma si rifugia nelle soluzioni più semplici e di resa alle pressioni settoriali e corporative che vengono dal paese.

È un segnale pericoloso! Noi riproporremo questa norma attraverso emendamenti e ci auguriamo che il Governo e gli altri gruppi abbiano il coraggio di recuperare questa o altre norme equivalenti.

Per quanto riguarda il trattamento di quiescenza del personale statale, vorremmo fare alcune brevi considerazioni di carattere tecnico e politico. Il problema dovrà essere assolutamente affrontato. Sul fronte previdenziale e degli interventi in materia di pensioni (anche di invalidità) abbiamo ipotesi di *deficit* crescente della gestione, non più recuperabile o contenibile se non attraverso interventi di perequazione e di riduzione dei margini di degenerazione che il sistema ha assunto nel senso di un assistenzialismo ormai privo di una qualsiasi logica. Questi interventi — che di volta in volta agiranno sui minimi, sull'innalzamento dei limiti di età pensionabile, sulla revisione di condizioni di privilegio di determinate categorie — non possono essere discussi e sostenuti in sede parlamentare se non si interviene subito su alcune condizioni di privilegio che appaiono inaccettabili; e le condizioni di quiescenza del settore dei dipendenti statali sono certamente tra queste. La vicenda è esplosa per ragioni del tutto casuali sugli organi di stampa nei mesi scorsi, ma non c'è dubbio che noi dobbiamo affrontare questo problema. Esso doveva essere affrontato mediante un decreto-legge per ovvie ragioni, perché in questa materia qualsiasi annuncio di modifica avrebbe scatenato masse di dimissioni assolutamente non controllabili, impedendo di fatto qualsiasi possibilità di contenimento dei fenomeni degenerativi. Il Governo ha quindi fatto bene a proporre queste norme con lo strumento del decreto-legge, anche se, secondo noi, ha scelto una soluzione tecnica francamente poco comprensibile. Certamente ha fatto bene a proporre meccanismi di modificazione della contingenza per coloro che andranno in pensione, in termini che, anche attraverso le proposte modificative approvate in Commissione, noi giudichiamo complessivamente accettabili e che fanno salvi i diritti di chi già è andato in pensione, introducendo meccanismi nettamente migliorativi, dal punto di vista della spesa pubblica, per il futuro; però la soluzione tecnica adottata, che dovrebbe essere la più rilevante per scoraggiare il fenomeno dei pensionamenti anticipati, cioè il fatto che gli impiegati, o meglio le impiegate — perché si parla in questo caso dei privilegi delle donne dipendenti dalla pubblica amministrazione —, abbiano ancora la possibilità di lasciare l'impiego pubblico, salvo che la pensione verrà corrisposta solo alla scadenza dei vent'anni previsti dalla norma generale, ci sembra molto discutibile e difficile da sostenere.

Secondo noi — e lo riproporremmo nella discussione degli articoli — la soluzione tecnica corretta, che oltre tutto andava nel senso di una graduale perequazione del trattamento di quiescenza dei dipendenti pubblici, rispetto a quello dei dipendenti privati, doveva consistere nell'innalzamento degli anni di servizio necessari per andare in pensione. Bisogna iniziare a dare un segnale politico, con un innalzamento sensibile, salvo affrontare poi, in sede di discussione generale della riforma del sistema pensionistico, il problema generale e definitivo della perequazione.

Questa ci sembra la strada maestra da

imboccare e non riusciamo a capire per quali ragioni il Tesoro, in particolare, abbia indicato questa soluzione, che risolve solo marginalmente il problema. Noi non possiamo, il nostro sistema economico non può più permettersi di mandare in pensione gente dopo 15 anni, e neppure dopo 20 anni di servizio! Dobbiamo andare ad un graduale innalzamento del numero degli anni necessari per accedere al pensionamento anticipato, se non vogliamo trovarci rapidamente in condizioni di accelerata e devastante crescita di un *deficit* pensionistico anche per il settore dei dipendenti pubblici.

Il gruppo repubblicano riproporrà pertanto le sue valutazioni e le sue soluzioni in sede di discussione degli emendamenti. Ora però dobbiamo rilevare i problemi politici che si sono evidenziati in queste ultime settimane attorno a questo nodo. All'interno della maggioranza sono nate, su questo problema, tensioni e contrapposizioni, che secondo noi non si sono risolte e non hanno possibilità di risolversi, a meno che non ci sia un chiarimento esplicito e definitivo su questo terreno. Se ogni volta che il Governo decide di imboccare strade, che chiamerei neppure di rigore, ma di riduzione dei margini di lassismo che sono stati introdotti nella legislazione in questi ultimi 10 anni, all'interno della maggioranza, in particolare per la pressione del gruppo socialdemocratico, nascono tensioni di questo genere, noi rischiamo di paralizzare qualsiasi possibilità di interventi strutturali.

Noi dovremo affrontare — perché c'è una richiesta di tutte le parti politiche e un impegno esplicito del Governo su questo terreno — problemi fondamentali come quelli della riforma di tutto il sistema delle pensioni di invalidità, su cui la Commissione lavoro ha già dichiarato la propria disponibilità per una discussione rapida.

C'è, poi, il problema della riforma pensionistica complessiva. Non possiamo andare ad affrontare questi problemi (e mi sembra, dalle dichiarazioni del ministro del lavoro, che il Governo ne sia cosciente) se non nel senso di arrivare a perequazioni e, ovviamente, a riduzioni dei margini di assistenzialismo insensato e inaccettabile, pensando invece ad una vera assistenza delle categorie effettivamente bisognose. Non è possibile affrontare questi problemi se non in una logica di riduzione delle condizioni di lassismo della nostra legislazione, che ci permetta di ritrovare dei tassi di crescita del *deficit* della gestione complessiva della previdenza che siano compatibili con le condizioni economiche del nostro paese.

Se questo è il problema (e ci sembra che il ministro del lavoro lo abbia ben chiaro), ci domandiamo come sia possibile, ogni volta che si apre una discussione su questioni, per ora marginali, ma che diventeranno via via più corpose, accettare pressioni, ricatti politici della pesantezza di quelli che abbiamo registrato in queste settimane. Questo è un nodo politico che ci sembra debba essere in qualche modo sciolto, perché una nuova legislazione su questi fronti deve essere approvata dalle Camere nei prossimi mesi, se non vogliamo ritrovarci nel 1984 in condizioni ancora più drammatiche di quelle dell'inizio del 1983, in termini di situazione complessiva della finanza pubblica.

Vorremmo sapere come la maggioranza si accinga, oltre a questo decreto-legge, ad affrontare questi problemi, che sono vitali per il paese. Su questo terreno attendiamo la maggioranza, dando, come sempre abbiamo dato, il nostro apporto critico, ma anche la certezza che i repubblicani sono disponibili a discussioni serie e approfondite di revisione di tutto l'inquadramento legislativo del settore. Ma deve trattarsi di impostazioni nella direzione giusta, che manifestino chiaramente la volontà politica di porre termine a meccanismi degenerativi di ampliamento del *deficit* pubblico, che soprattutto indichino la volontà di tutelare le categorie che lo Stato ha il dovere di tutelare, cioè i veri pensionati e i veri invalidi, ma ponendo termine alle pratiche clientelari, che non sono più compatibili con la condizione economica del nostro paese.

Su questo terreno, signor Presidente, noi attenderemo il Governo e la maggioranza. *(Applausi dei deputati del gruppo repubblicano).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, onorevole ministro del lavoro, la nostra posizione di netta contrarietà al decreto-legge oggi al nostro esame rimane ed anzi, se possibile, si rafforza. Le ragioni di questa nostra contrarietà nascono dal nostro dissenso di fondo rispetto al contenuto ed al significato politico e sociale dell'accordo sul costo del lavoro siglato il 22 gennaio 1983.

Abbiamo espresso questa nostra contrarietà nelle sedi opportune del movimento sindacale, in cui siamo da tempo impegnati e in cui abbiamo condotto la nostra lotta per portare avanti le aspirazioni e i desideri delle classi lavoratrici.

Abbiamo espresso, come sempre, la nostra contrarietà, mettendo al primo posto la nostra profonda convinzione del carattere unitario del movimento sindacale, ma anche sottolineando come la divergenza sostanziale di opinioni rispetto a fatti certamente molto significativi per la vita del movimento sindacale medesimo non può essere né nascosta, né esorcizzata: nasconderla od esorcizzarla non è un bene; è sempre un male per quella unità sindacale che sta sempre in cima ai nostri pensieri.

Ribadirò allora qui le ragioni di questa nostra contrarietà, quindi, prima di esaminarne il testo, passo all'esame del contenuto e del significato politico di quell'accordo. È giusto fare così perché, fatti salvi alcuni aspetti, che sono quelli — per tornare alla battuta del presidente Salvatore — che hanno reso famoso il decreto-legge n. 17 (cioè la materia introdotta nel provvedimento dal ministro del tesoro e disciplinata dall'articolo 10), il resto di questo decreto-legge riproduce, per altro non fedelmente, l'intesa tra Governo e sindacati che ha visto la decisiva mediazione del ministro del lavoro.

Noi vogliamo essere ancora una volta molto chiari rispetto alle nostre coordinate di pensiero e vogliamo anche ora ribadire che non pensiamo che un accordo tra parti sociali possa essere un documento a senso unico, un documento tutto bianco o tutto nero, un documento che dà interamente ragione o a una parte sociale, o all'altra.

Siamo consapevoli che un accordo tra parti sociali è sempre e comunque una soluzione di compromesso. Si tratta di capire, allora, chi ha guadagnato di più, qual è il segno che assume questo compromesso, qual è la parte sociale che, ragionevolmente, può dirsi vincente. Ed è da questo punto di vista che noi ci discostiamo nettamente dalle altre forze politiche della sinistra e dalla maggioranza delle forze della Confederazione sindacale.

Noi riteniamo che questo accordo non sia una vittoria del movimento dei lavoratori; preferiremmo fare un'altra analisi, dare un altro giudizio, ma purtroppo la forza dei fatti ci spinge a questa valutazione.

Noi riteniamo che, anche se molte lance, molte frecce della Confindustria sono uscite spuntate dell'impatto con il movimento operaio e con il movimento sindacale, nell'insieme lo schieramento padronale ha ottenuto dei punti di favore, anche grazie a questo accordo.

E diamo questa valutazione sulla base di tre considerazioni di fondo, la prima delle quali concerne la questione della scala mobile. Non ritornerò qui sulla considerazione — che però, per onestà, va continuamente ricordata — che le organizzazioni sindacali e i loro congressi, nella consultazione precedente, avevano posto come tetto invalicabile delle concessioni che, eventualmente, avrebbero potuto essere fatte alla controparte, quello di un raffreddamento della scala mobile dell'ordine del 10 per cento e che invece, con la firma di questo accordo, siamo andati ben oltre. Per ben che vada, infatti — e ci auguriamo, ovviamente, che vada bene —, il raffreddamento è quanto meno dell'ordine del 15 per cento o, co-

munque, di una cifra che, in relazione ai fenomeni IVA, slittamento ed altri, è — nella interpretazione dei sindacati, che è quella corretta, e nella interpretazione che il ministro del lavoro ha solennemente dato (e ci auguriamo che con la stessa solennità voglia qui ribadirlo) in Commissione — attorno a quel livello. Va in ogni caso respinta la interpretazione di comodo fornita dalla Confindustria, ribadita televisivamente dagli uomini più rappresentativi, anche fisicamente, dello schieramento padronale, che porterebbe il raffreddamento («raffreddamento» è in realtà un eufemismo, bisognerebbe parlare di decurtazione) della scala mobile intorno ad una percentuale che si aggirerebbe sul 25 per cento. Al di là di questa battaglia, non secondaria e non marginale, sulle percentuali, che riguarda fette non piccole nella difesa delle condizioni di vita e del salario reale dei lavoratori, vi è una considerazione di carattere generale da fare; da fare soprattutto a sinistra e da fare senza infingimenti, perché è da essa che dobbiamo ripartire.

È inutile dipingere la situazione rosea perché, dal momento che dobbiamo poi andare avanti, se ci illudiamo di stare oggi molto bene, saranno poi assai pochi i passi che potremo fare, mentre in realtà possiamo farne molti. Intendo dire che questo primo punto rappresenta una sconfitta, poiché bene o male, esso costituisce l'accettazione della filosofia padronale, confindustriale, della nuova destra democristiana e degli economisti di contorno, secondo la quale la causa principale, e dunque determinante e dirimente, della pesante crisi economica è il costo del lavoro.

Noi abbiamo contestato lungo un arco di mesi e di anni questa tesi. Non siamo, quindi, neofiti nel criticare l'accordo sul costo del lavoro da questo punto di vista. Siamo coerenti con una posizione che mi pare abbia trovato riscontro significativo e importante addirittura a livello di analisi di economisti circa le cause reali della crisi economica che sconvolge il mondo. Ma occorre qui ricordare anche il congresso della CGIL, che inizialmente era partito avendo come tema l'occupazione ed il posto di lavoro e che si è risolto poi in un dibattito sul costo del lavoro (e gli esiti sono quelli che conosciamo).

Insomma, vi è una subordinazione, certamente non voluta, certamente subìta (e mancherebbe altro che fosse voluta soggettivamente!), al terreno imposto dalla controparte. È questo l'elemento — il primo elemento — che mi fa giudicare negativamente questo accordo. Questo primo elemento dice, infatti, che è vero che il movimento operaio era sulla difensiva e che, quindi, aveva pienamente ragione il compagno Berlinguer, nel suo editoriale su *Rinascita*, a sottolineare questo aspetto, quasi a correggere giudizi troppo entusiasti che anche sull'organo del partito comunista erano comparsi nelle ore immediatamente successive all'accordo sul costo del lavoro. Ma è soprattutto vero che le condizioni dei rapporti di forza, dopo le manifestazioni di gennaio, non erano poi così sfavorevoli al movimento sindacale ed operaio e che quindi si sarebbe forse potuto ottenere di più, anche al tavolo delle trattative, fronteggiando l'abilità dialettica del ministro Scotti. Inoltre — ed è questo l'aspetto più rilevante — il fatto di essere sulla difensiva significa ancora poco, occorrendo valutare la qualità della difesa. Ora, io dico che la difesa è stata scadente. Non che si pensasse di poter vincere, alla maniera delle grandi armate che partivano — come i 600 di Balaclava — alla ricerca della vittoria e andavano incontro ad una sconfitta disastrosa; ma è la qualità della difesa adottata che non convince. In sostanza, aver accettato per la trattativa il terreno del costo del lavoro, anziché quello del posto di lavoro, non ha consentito di affrontare adeguatamente il nodo centrale della crisi, che non è quello dell'inflazione, ma quello della disoccupazione. Badate che non sto inventando nulla: alla fine degli anni '70 — ed il ministro Scotti, che è sensibile agli avvenimenti internazionali, visto che mi ha anche ripreso in Commissione sotto questo profilo, lo sa bene — fioriva infatti tutta una serie di teorie (che certo esi-

stono ancora) su questa materia, e ricordo una lezione televisiva diffusa dalla *BBC*, in cui un grande professore inglese sosteneva che il principale pericolo è l'inflazione, per cui era dell'avviso che fosse accettabile rassegnarsi per sei mesi ad un aumento precipitoso della disoccupazione, pur di ottenere un rientro dall'inflazione, in vista di riprendere poi lo sviluppo occupazionale; ma queste teorie, che sono quelle della *Reaganomics* e della signora Thatcher, sono state messe in discussione da autorevoli economisti, anche americani. A nessuno sarà sfuggita la notizia delle conferenze tenute da Galbraith, che non è certo un pericoloso sovversivo o un uomo di sinistra, bensì — pur essendo in disaccordo con il partito dell'attuale Presidente americano — è stato il consigliere economico del Presidente Kennedy. Egli dunque, insieme a Tobin, premio Nobel per l'economia, ha sviluppato una teoria esattamente contraria, su questo punto, alle logiche della *Reaganomics* e della Thacther, importate (naturalmente un po' all'italiana, quindi a «tarallucci e vino») dal ministro Andreatta nel nostro paese: la teoria cosiddetta delle tre erre, che capovolge la diagnosi e le terapie rispetto alla crisi mondiale. *(Commenti del deputato Olcese)*. Questa teoria evidenzia come non si possa continuare cinicamente a sviluppare teorie monetariste e deflazionistiche, a scapito di un aumento della disoccupazione, che ha ormai toccato i 40 milioni di unità nei paesi industrializzati.

ELVIO ALFONSO SALVATORE, *Relatore*. Ti piacerebbe tanto stare in America...! Resta in Italia!

ALFONSO GIANNI. Torneremo sul discorso relativo all'America.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Galbraith ha analizzato l'accordo e ne ha dato un giudizio positivo!

ALFONSO GIANNI. Non dubito che ne abbia dato un giudizio positivo: tenuto conto di quello che è il comportamento dell'*AFL-CIO* in America, quello realizzato nel nostro paese è un accordo iper-rivoluzionario. Per fortuna, però, esiste un caso italiano, il cui connotato sta nella presenza di una grande forza politica della sinistra, di un grande movimento sindacale che è cresciuto, malgrado la crisi, nel fatto che non abbiamo fatto la guerra in Vietnam e non abbiamo mai avuto dei sindacati desiderosi che i nostri ragazzi andassero a combattere i vietnamiti, come lo erano i sindacalisti dell'*AFL-CIO*, cui è legato per alcuni aspetti, come corrente di pensiero, Galbraith! Ma la mia dimostrazione — e la sua obiezione, signor ministro, in un certo senso la rafforza — si basa proprio sul fatto che a sostegno della validità delle obiezioni che muovo chiamo in causa uomini di uno schieramento ideale, politico e sociale, molto lontano da quello in cui ostinatamente intendo collocarmi. Quindi, anche l'obiezione del ministro rafforza la mia tesi, anziché indebolirla.

Ritornando alle questioni di casa nostra, ritengo che con l'accordo sul costo del lavoro si è determinata una limitazione del ruolo delle organizzazioni sindacali per quanto riguarda la contrattazione. Infatti, nell'accordo sopra richiamato si è determinato un ingabbiamento dei possibili aumenti contrattuali fino al 1985 e quindi una prefigurazione delle possibilità di manovra delle organizzazioni sindacali.

Per quanto riguarda i nuovi contratti siamo ancora in alto mare — basta leggere la pagina sindacale de *l'Unità* per avere una chiara visione del problema —, come del resto ha confermato il compagno Lama nel corso di una trasmissione televisiva di Biagi, ricordando che allora eravamo a venti giorni dal lodo Scotti. Di giorni ora ne sono passati molti di più e ancora non si è entrati nel vivo della contrattazione; e c'è il rischio che il ministro Scotti prenda una sorta di contromisura dando ai sindacati un po' ragione sul problema delle frazioni di punto della contingenza e un po' torto sul problema dell'orario di lavoro, peggiorando

in questo modo il significato dell'accordo stesso. Ma, soprattutto ci troviamo di fronte al blocco della contrattazione articolata per 18 mesi dal momento in cui si realizzerà la firma dei contratti, mandando in questo modo a gambe all'aria tutti i discorsi relativi ai quadri, ai tecnici e alla nuova natura dell'operaio.

Infatti, bloccando la contrattazione articolata viene meno il terreno di lotta su cui si rafforza o, comunque, si misura il consenso dei consigli di fabbrica — e, quindi, la possibilità di un rinnovamento democratico — e dell'organizzazione sindacale e la possibilità di stabilire un terreno di confronto con altri settori del lavoro dipendente industriale del nostro paese. In questo modo si crea una vera e propria teoria neocorporativista che vorremmo respingere perché in altri paesi europei — dove questa teoria aveva condizioni e margini economici ben più avanzati per poter agire ed avere successo — ha dimostrato di essere pienamente fallimentare.

Inoltre, nel provvedimento in esame — questa è la terza questione, in ordine crescente, che giustifica la nostra contrarietà all'accordo ed al provvedimento di cui ci stiamo occupando — sono previste misure che nel loro complesso ristabiliscono o cercano di ristabilire — la lotta non è chiusa su questo terreno, né noi vogliamo fasciarci la testa prima del tempo — un controllo padronale sulla forza-lavoro e sul mercato del lavoro.

Consideriamo le norme previste in questo decreto; sia pure con efficacia limitata a 12 mesi esse recano misure tendenti a consentire alle forze padronali di riprendere il controllo del mercato del lavoro. Su questo terreno la polemica è aspra, conosco le obiezioni formulate dal ministro del lavoro nella XIII Commissione e che il presidente Salvatore ha ribadito, ispirandosi ad una concezione più che dignitosa del suo partito sul problema del mercato del lavoro.

Vorrei dire che non intendo attuare alcuna difesa di carattere paraideologico — ispirata ad una mal riposta opzione egualitaristica a favore dell'avviamento al lavoro su richiesta numerica — in base alla quale improvvisamente considero le capacità e le attitudini lavorative tutte eguali, magari tutte tendenti alla eguaglianza al punto più basso, per cui penso che l'incontro tra domanda e offerta di lavoro avvenga semplicemente su questo terreno.

No, noi siamo favorevoli ad una riforma del mercato del lavoro che sia profonda; ed infatti siamo più che disponibili per una riforma profonda dei meccanismi attuali del collocamento, del sistema assistenziale, della cassa integrazione guadagni. Non siamo contrari ad ipotesi, purché tengano conto dei dati reali, di mobilità della forza-lavoro; siamo più che disponibili ad affrontare il tema di un'agenzia del lavoro, purché non diventi una soluzione privatistica del mercato del lavoro. E questo lo abbiamo detto anche con anticipo rispetto a chi oggi, disponendo di maggiori mezzi di diffusione radiotelevisiva, si attribuisce la paternità di questa idea.

Però non possiamo consentire che, attraverso questa critica alla condizione attuale del sistema del collocamento, possa riaffermarsi un principio che si ispiri alla riconquista ed al controllo, addirittura *ad personam* e discrezionale, delle assunzioni: il che, all'interno di una pesante crisi occupazionale, avrebbe il significato di una pura e semplice accettazione della diminuzione dell'occupazione in termini assoluti e in termini relativi; e, dunque, avrebbe il significato di una redistribuzione di una torta più stretta, accettata inevitabilmente come tale.

Nello stesso tempo, in paesi diversi dal nostro, nei quali pure ci siamo voluti recare (ed un giorno dovremo pur dimostrare che non vi siamo andati per divertirci, ma per imparare), come gli Stati Uniti d'America, l'inesistenza di vincoli e legami garantistici, che esistono nel nostro paese, di per sé non consente un maggior controllo del mercato del lavoro; tant'è vero che si registra un controllo pubblico sul mercato del lavoro che riguarda 100 milioni di persone, con 70 milioni di persone che, ogni anno, cam-

biano lavoro o sono collocate in una attività lavorativa; quindi un controllo che copre semplicemente il 7-8 per cento delle persone comunque impiegate.

Ora noi non vogliamo andare in quella direzione. Chi dice che quel sistema lì funzioni più che qua? Può funzionare nella misura in cui il numero delle occasioni è maggiore; ma quando le *chances* si restringono, come sta succedendo anche in America ove il livello dell'occupazione è sceso sotto i limiti che per anni e anni erano ritenuti minimi (cioè quelli del 1942, con un esercito di disoccupati che sembra, in occasione del centenario di Marx, rinverdire le più tradizionali previsioni marxiane), questa effervescenza liberalistica mostra di essere arrivata al fondo del barile.

In questa direzione non vogliamo andare; è certamente un'opzione che non è campata in aria, ma è misurata sull'inefficienza altrui. Respingo quindi — lo voglio dire con molta chiarezza — le accuse rivolte nei nostri confronti nel senso che difendiamo i fantasmi del 1968. Non è così, caso mai altri dovrebbero dimostrarci di essere moderni ed efficientisti, il che sembra non essere.

In questo accordo vi è una contropartita, quella del contenimento dell'ingiustizia fiscale. A questo riguardo, però, molte sono le osservazioni da fare. La prima l'abbiamo già fatta in occasione di un precedente decreto fiscale, al quale erano stati presentati emendamenti che dovevano introdurre questa parte dell'accordo: l'ingiustizia fiscale è risolta solo per il 1983. Per il 1984 non si sa che cosa succederà. Questo, però, non interessa l'attuale Governo, visto che comunque non potrà arrivare oltre la primavera del 1984, a meno che non si voglia fare un colpo di Stato per decreto-legge (e con questi chiari di luna tutto è possibile...).

In secondo luogo, il risanamento dell'ingiustizia fiscale non è integrale. In terzo luogo, sono ormai dieci anni che il tema della riforma fiscale è all'ordine del giorno delle lotte sindacali, anche se prima non lo era con la stessa chiarezza e compiutezza del momento attuale. Indubbiamente si tratta di una rivendicazione di lunga lena del movimento operaio; una rivendicazione che risale all'«autunno caldo» del 1968-1969, come sa bene chi partecipò allora alle assemblee; mi riferisco a persone più anziane di me.

Si tratta, in sostanza, di una rivendicazione che era già in un certo senso conquistata, anche prima dello sciopero del 18 gennaio, e non tanto quindi un'arma di scambio per cedimenti su altri aspetti dell'accordo sul costo del lavoro.

Quello che è più importante, però, è che questo contraltare, anche se per il 1983 in un qualche modo limita la perdita del salario reale dei lavoratori, pur in presenza di una decurtazione della scala mobile, non viene pagato dalle tasse dei datori di lavoro, ma dalla collettività. Si tratta, cioè di una misura di equità fiscale pagata dal fisco e quindi ripartita nuovamente a danno della collettività.

In questo accordo i vantaggi per i lavoratori non vengono dalla controparte, ma dagli stessi lavoratori, sotto un'altra forma. A questo dato di fatto non si può sfuggire con facilità nel valutare i *pro* ed i contro delle varie parti di questo accordo, a meno che non si vogliano trascurare dei dettagli che, in realtà, sono più importanti della apparente sostanza.

L'accordo torna ad assicurare una fiscalizzazione degli oneri sociali ed il decreto-legge riproduce questo punto; una fiscalizzazione che, come ho ricordato questa mattina, segue innumerevoli altre, è chiaramente incostituzionale e riproduce una logica di generico assistenzialismo di Stato all'impresa capitalistica, che dà un connotato maccheronico al neo-liberalismo italiano. Si tratta di un favore all'imprenditoria privata, che si ripercuote nuovamente sulle spalle della collettività.

Queste ragioni di contrarietà le abbiamo esposte in tutte le sedi, nel movimento di massa, nelle organizzazioni sindacali e nei momenti di confronto politico, ma in questa sede dobbiamo ribadirle. La nostra contrarietà non può essere fraintesa.

Vi è poi un problema istituzionale. Ac-

cennavo ieri che in questo accordo sul costo del lavoro, sul piano istituzionale, ministro Scotti (lei ricorderà che questa obiezione la feci anche alla sua prima relazione all'inizio della legislatura, nel settembre 1979), si rafforza un ruolo di mallevadore del ministro del lavoro e, attraverso esso, del Governo, nel suo rapporto con le parti sociali, in una logica di inscatolamento di tipo neo-corporativo delle medesime, in cui lei forzosamente ha «venduto» prerogative legislative che sono di competenza esclusiva del Parlamento. Poi il Governo ha tradotto l'accordo in atti legislativi che, per la parte in cui i lavoratori dovevano dare e il padronato doveva prendere, hanno assunto la forma del decreto-legge; per la parte invece in cui bisognava andare ad una diminuzione della pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente, hanno assunto la forma di emendamenti a disegni di conversione di decreti-legge fiscali precedentemente impostati.

Mi preme tuttavia sottolineare con particolare evidenza il fatto che qui si è venduto alle parti sociali un qualcosa che doveva scaturire necessariamente da decisioni del Parlamento. Non solo, ma si è dovuto ricorrere al voto di fiducia sul decreto fiscale, per spezzare l'ostruzionismo ultracorporativo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, prima alla Camera e poi al Senato; e lei sa bene, signor ministro, che il Governo si appresta a porre la questione di fiducia anche sul decreto oggi in discussione. E ciò non contro gli emendamenti delle opposizioni, che ammonteranno tutti insieme a qualche decina, ma perché all'interno della maggioranza vi è una profonda frattura su quella parte del decreto che riguarda il tema dei cosiddetti pensionati-*baby*, cioè quella parte — per usare la felice espressione dell'onorevole Salvatore — che ha reso famosa e meno noioso il decreto-legge n. 17 attualmente in esame.

Quindi, di fiducia in fiducia si è dato vita ad un circolo di involuzione istituzionale nel quale vengono attirate le parti sociali. Comunque, qui non è il sindacato che si sostituisce al Parlamento, ma il Governo; non è il sindacato che accentua la sua funzione di soggetto proponente di una politica economica a scapito del Parlamento, che è titolare del potere di decisione degli indirizzi di politica economica. La funzione di guida del Parlamento sulle grandi questioni del governo dell'economia e di politica economica non viene espropriata dall'eccessivo protagonismo dei soggetti sociali organizzati, ma da una pletora di decreti-legge emanati dal Governo.

Quindi, la critica che noi muoviamo va nella direzione opposta rispetto a quella segnalata dal commentatore politico e istituzionale del quotidiano *Il tempo* (tanto per citare a caso) o di altri quotidiani: a determinare l'attuale situazione non è — ripeto — il protagonismo dei sindacati, ma un sistema autoritativo posto in essere dal Governo, che è inversamente proporzionale alla propria mancanza di consenso nel tessuto sociale e che soffoca il funzionamento delle istituzioni.

Ben altra sarebbe la nostra concezione! Noi attribuiamo alle parti sociali un ruolo di protagonisti nel governo dell'economia; e questo ci sembra non una diminuzione del potere delle istituzioni, ma una moltiplicazione dei livelli di discussione e decisionali della vita economica e civile del nostro paese.

Queste le ragioni per cui non siamo d'accordo con questo decreto e tra poco, se avrò tempo, esporrò le nostre proposte emendative.

Veniamo ora all'articolato, sul quale dobbiamo dare con molta franchezza i seguenti giudizi. Gli articoli iniziali, quelli relativi alla fiscalizzazione degli oneri sociali, si ispirano ad una logica di assistenzialismo nei confronti del sistema industriale italiano, da cui è francamente molto difficile uscire. Noi non chiediamo certo l'improvvisa fine di tutto quanto, non abbiamo idee catastrofiche; vogliamo però che le assicurazioni circa una certa volontà di giungere a un serio riordino della materia vengano mantenute. Si può certamente fare qualcosa, sull'esempio di

quanto accaduto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti e avvalendosi anche di notevoli apporti teorici circa l'uso della manovra dello sgravio fiscale per un incremento dell'occupazione.

Noi pensiamo infatti che lo sviluppo o si concretizza in uno sviluppo occupazionale o non esiste. Non ci sono mezze misure, avendo nel nostro paese quasi tre milioni di disoccupati. E questo provoca una degradazione del tessuto civile e democratico del paese, come dimostra ciò che sta avvenendo con la mafia, la camorra, la 'ndrangheta.

Noi diciamo che, se fiscalizzazione ci deve essere, essa deve essere diretta all'occupazione e potrebbe allora essere distribuita proporzionalmente all'incremento di nuovi posti di lavoro nei vari settori, invece che essere data come concessione generale o semplicemente usata come arma di ricatto o di contro ricatto al tavolo delle trattative.

Noi abbiamo obiezioni da fare anche sulla parte del decreto che prevede l'assegno familiare integrativo. Non abbiamo paura di dirlo, proprio perché ci vogliamo distinguere con nettezza da concezioni di tipo assistenzialistico. Ci rendiamo conto della gravità dei problemi, ma proprio per questo diciamo che la filosofia che regge questo decreto è sempre quella di accompagnare le conseguenze della crisi cercando di tamponare le possibilità di rivolta sociale, ma senza fare nulla per rimuovere le cause della crisi. In base a questa logica, si accetta una diminuzione (data per stabile ed inevitabile) dell'occupazione, il ritorno a casa delle donne, la minore occupazione giovanile e poi si cerca di tamponare le inevitabili possibilità di rivolta sociale che da ciò derivano. Ecco così l'assegno familiare integrativo e tutta la filosofia tipicamente democristiana per il trattamento relativo alla condizione femminile.

Ci si costringe alla tradizionale guerra fra poveri e la demagogia si spreca: vorrei che ciò fosse evitato. Noi non possiamo condividere questa concezione, né possiamo accettarla: tornerò più diffusamente sugli articoli 8 e 9, che dovrebbero trovare collocazione non in questa sede, ma altrove, nel disegno di legge n. 1602 già approvato dalla Camera e ora all'esame del Senato. Il ministro ha assicurato l'intenzione del Governo di chiamare le forze politiche del Senato ad un atto di responsabilità: noi abbiamo votato contro — voglio ricordarlo — quel disegno di legge perché non lo riteniamo positivo, così com'è; ma demmo l'assenso alla sua assegnazione in sede legislativa quando ci venne chiesto, perché ci rendevamo conto che ad un certo punto era anche utile, per una forza d'opposizione come noi siamo, che il nostro «no» emergesse anche all'esterno e non rimanesse in questo ambiente chiuso: fatto lo sforzo che si poteva fare per modificare quel provvedimento, non aveva senso opporsi al suo varo da parte di questo ramo del Parlamento. Sebbene il gruppo del PDUP sia ferocemente contrario alla parte di quel provvedimento relativo alle chiamate nominative, se pur contenute entro il 30 per cento delle assunzioni totali, vogliamo dire alle forze della maggioranza, che per motivi diversi e spesso contrastanti sono d'accordo su altre parti non meno significative del provvedimento, che, anche se fino adesso l'hanno bloccato al Senato, se il ministro con la sua abilità mediatoria riuscirà a rimuovere gli ostacoli in quella direzione, assisteremo naturalmente al risultato finale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUIGI PRETI

ALFONSO GIANNI. A seconda dell'esito, potremo giudicarle e regolarci di conseguenza; ma, intanto riteniamo dannose ed odiose norme contenute nell'articolo 9 di questo decreto. Al riguardo si è svolta una discussione di cui abbiamo apprezzato lo spirito; non vogliamo fare qui un processo alle intenzioni. Anche all'interno della maggioranza e del Governo esiste l'intenzione di rimuovere metodi troppo facili e tradizionali, per crearsi consensi, ce ne rendiamo conto: è una sfida che accettiamo volentieri. Ben venga la mo-

dernità, se ve ne è, purché non sia una modernità alla Thatcher od alla Reagan, cioè non di assistenza sociale ma di liquidazione di conquiste volute dal movimento operaio, cosa ben diversa, ed il ministro Scotti lo sa bene.

Vi è un problema di falsi invalidi, di facili assunzioni: procediamo dunque alla relativa rimozione, riformando il collocamento obbligatorio al nostro esame. Ma l'articolo 9 si presta ad interpretazioni estensive e negative che non vorremmo francamente permettere. L'obiezione (già fatta dal relatore Salvatore) che le norme dell'articolo 8 avrebbero permesso di effettuare assunzioni nell'ordine di 4.500 circa, non mi convince: dalle mie osservazioni risulta che siamo di fronte semplicemente ad un aumento di avviamenti al lavoro nelle zone di maggiore occupazione, mentre la situazione permane disastrosa nel meridione. Ad esempio, in Calabria solo 18 sono state le assunzioni conseguenti all'entrata in vigore dell'articolo 8 del decreto-legge.

Ministro Scotti, non abbiamo presentato emendamenti all'articolo 10: nessuno potrà ricavarne giustificazioni per votazioni di fiducia! Abbiamo assistito ad un balletto tra le forze di maggioranza, a dichiarazioni roboanti cui non è seguita coerenza legislativa, a forme più o meno occulte di patteggiamento fra le varie forze di maggioranza.

Non vorremmo che la democrazia cristiana recitasse la parte del *dixi et salvavi animam meam*, perché un partito di maggioranza relativa non può, nella maniera più assoluta, giocare questa carta. Né vorrei che fosse mandata avanti, si fa per dire, la «lepre» socialdemocratica semplicemente per poi tirarsi indietro al momento opportuno. Non vorrei, poi, che vi fosse una logica di scambio tra la riforma delle pensioni e questa parte dell'articolo 10. Se il problema è quello di fare marcia indietro rispetto ad una legislazione tollerante e permissiva, noi da questo punto di vista non ci tireremo indietro.

MARIO SEGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO SEGNI. Signor Presidente, chiedo a nome del gruppo della democrazia cristiana la chiusura della discussione sulle linee generali.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 44 del regolamento sulla richiesta di chiusura della discussione possono parlare un oratore contro ed uno a favore.

MARIA ADELAIDE AGLIETTA. Chiedo di parlare contro, signor Presidente.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, avevo chiesto io prima di parlare contro.

PRESIDENTE. Mi scusi onorevole Pazzaglia, ma l'onorevole Aglietta ha alzato la mano prima di lei.

L'onorevole Aglietta ha facoltà di parlare.

MARIA ADELAIDE AGLIETTA. Sono abbastanza scandalizzata dalla richiesta di chiusura della discussione avanzata dal rappresentante del gruppo della democrazia cristiana — di cui nessun membro mi sembra che sia intervenuto fino ad ora nel dibattito —, anche perché il problema di cui stiamo dibattendo oggi non è di poco conto ed ha varie implicazioni. La prima deriva dal fatto che questo decreto-legge ha la sua legittimazione — essendo a nostro parere contrario allo spirito dell'articolo 77 della Costituzione — da un accordo sul costo del lavoro che era stato contratto e siglato fuori dal Parlamento. Di fatto si è coartato il Parlamento stesso sotto l'egida di questo accordo tra le parti sociali. Su questo accordo erano state sollevate inoltre, anche sui giornali, delle grosse critiche soprattutto per il fatto che questa Camera si trovava, appunto, ad operare sotto la coartazione di accordi raggiunti altrove. Oggi noi ci troviamo a dibattere argomenti di fronte all'ambiguità di sempre del Governo, per cui non solo il provvedimento registra l'accordo sul costo del lavoro, ma questo decreto *omnibus* tratta una serie di que-

stioni di rilevante portata. Ritengo quindi che strozzare il dibattito, quando sappiamo che i partiti di maggioranza su questi temi si sono dilaniati e che vi sono posizioni varie e diverse, significa non consentire lo svolgimento di una discussione seria su un accordo che è stato raggiunto, lo ripeto, al di fuori del Parlamento.

Devo dire un'altra cosa: la chiusura della discussione viene chiesta in realtà per accelerare i tempi al fine di permettere al Governo di porre la questione di fiducia. L'esecutivo ha infatti preso come alibi gli emendamenti delle opposizioni, che sono complessivamente circa 150, e non migliaia come si vociferava questa mattina in Transatlantico. Questa strozzatura del dibattito sulle posizioni dei vari gruppi, — considerando oltre tutto l'impossibilità delle Camere di intervenire con la propria autonomia di decisione in ordine a questo accordo raggiunto esternamente alla sede parlamentare, proprio in virtù della prossima posizione della questione di fiducia da parte del Governo, — rappresenta un'azione gravissima della maggioranza e del Governo stesso e, in tempi in cui si discute di riforme istituzionali, è proprio la correttezza di comportamento tra maggioranza ed opposizione e tra Governo, opposizione e Parlamento, rapporti che vanno sempre più degenerando ed assumendo tinte veramente fosche, che si propone quale primo argomento sul tappeto.

Pertanto manifesto la nostra contrarietà a questa strozzatura del dibattito ed alla posizione della questione di fiducia, e voglio chiarire che essa non verrà posta contro gli emendamenti dell'opposizione, ma — come è risultato evidente dal dibattito di questi mesi — contro alcuni *partner* di governo di cui non ci si fida troppo e la cui voce, guarda caso, non abbiamo ancora avuto il bene di udire in questa discussione sulle linee generali.

ADOLFO NINO CRISTOFORI. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ADOLFO NINO CRISTOFORI. Signor Presidente, credo che la richiesta di chiusura della discussione sulle linee generali abbia una sua motivazione alla quale non ha fatto riferimento l'onorevole Aglietta. In effetti stiamo esaminando un provvedimento che, presentato dal Governo il 29 gennaio scorso, ha avuto la possibilità in primo luogo presso la Commissione competente e in quelle che dovevano esprimere i pareri di essere oggetto di un dibattito assai approfondito.

La discussione generale in Commissione ha consentito a tutti i gruppi di esaminare i vari aspetti del provvedimento e, una volta presentati gli emendamenti, ognuno di essi è stato illustrato e votato. In Commissione non ci sono state riserve alla presentazione in Assemblea di emendamenti.

ALESSANDRO TESSARI. Come no? Da parte nostra sì!

ADOLFO NINO CRISTOFORI. Nel corso della discussione ogni gruppo ha cercato di esprimere compiutamente le proprie osservazioni, per cui credo che l'interesse palese e la volontà politica che abbiamo dimostrato di consentire nei tempi previsti la conversione del decreto-legge, di fronte ad un tentativo non nuovo di ostacolare l'approvazione dei provvedimenti con la presentazione di una infinità di emendamenti...

ALESSANDRO TESSARI. Sono poco più di cento. Il fatto è che dovete nascondere divergenze ed intrallazzi nella maggioranza!

ADOLFO NINO CRISTOFORI. ...pone la maggioranza nella necessità di utilizzare i corretti strumenti parlamentari che sono a nostra disposizione...

ALESSANDRO TESSARI. È Pietro Longo il vostro emendamento!

ADOLFO NINO CRISTOFORI. ...per consentire a questa Camera di approvare

entro questa settimana il disegno di legge n. 3900.

Debbo aggiungere che durante la discussione abbiamo avuto, non da parte di oratori della maggioranza, bensì della opposizione — pure nelle critiche anche aspre mosse al testo in esame — ammissioni dell'approfondimento di questi problemi che ha consentito di vagliare con la massima apertura da parte del Governo le osservazioni che venivano presentate. Si è detto che vi sarebbe una lesione dell'autonomia del Parlamento, che sarebbe chiamato a ratificare accordi in altra sede.

ALESSANDRO TESSARI. È così! Ci sono paragrafi dell'accordo trasferiti nel testo del decreto-legge.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, non interrompa!

ALESSANDRO TESSARI. Leggiti l'accordo!

ADOLFO NINO CRISTOFORI. Tessari, non mi spaventi con le tue interruzioni, hai dei disturbi di inquietudine che posso anche comprendere e che fanno parte del tuo modo di fare! Ormai non spaventano più nessuno: li conoscono tutti e quindi li sopporto! Li sopporto senza reagire, come potrei fare!

ALESSANDRO TESSARI. Noi ti sopportiamo tutte le mattine al *GR 2*, dove non andiamo!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari!

ADOLFO NINO CRISTOFORI. Puoi anche spegnere la radio!

Proprio le valutazione che abbiamo compiuto in Commissione hanno dimostrato l'autonomia con la quale i gruppi parlamentari si sono mossi. Non è vero che noi pedissequamente tramutiamo in legge gli accordi presi tra sindacato e imprenditori, anche con l'impegno del Governo ad indirizzarli nella direzione della piattaforma programmatica di rientro dall'inflazione; noi abbiamo infatti avuto la possibilità — e l'hanno avuta anche i gruppi di opposizione — di vedere accolte alcune richieste. Ciò non significa, quindi, che alla Camera è stato imposto un accordo, ma i deputati hanno avuto la possibilità, in piena autonomia, secondo le scelte politiche dei vari gruppi, di poter prendere le proprie decisioni.

Ecco perché, signor Presidente, sono favorevole alla richiesta del collega Segni di chiusura della discussione sulle linee generali.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per un richiamo al regolamento l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, ho chiesto la parola per richiamarmi all'articolo 44 del regolamento. La maggioranza ha ritenuto di chiedere la chiusura della discussione sulle linee generali dopo solo quattro interventi. Adesso si dovrebbe applicare l'articolo 44 del nostro regolamento, per il quale ci sono dei precedenti molto discutibili.

Io mi rivolgo a lei, signor Presidente, per farle presente che questa è una discussione particolarmente importante, perché riguarda, come suol dirsi, il costo del lavoro ed è la prima occasione in cui la Camera si occupa dell'accordo intervenuto fra i sindacati e gli imprenditori, del quale, per la parte che riguarda lo Stato, questo decreto costituirebbe l'attuazione. Non sfugge a nessuno che è stato possibile raggiungere questo accordo, per il quale il ministro del lavoro si è mosso con molta abilità, con un pesante onere sulla finanza pubblica, in un momento in cui essa risulta particolarmente indebitata.

Noi abbiamo tutto il diritto quindi, signor Presidente, di discutere questi aspetti con l'ampiezza che è necessaria, per chiarire i punti di vista di ogni gruppo. Pertanto la chiusura della discussione sulle linee generali si pone come grave pericolo per un dibattito impegnativo, tanto più che noi stiamo qui quasi a registrare volontà che sono state definite al di fuori di quest'aula.

Inoltre, signor Presidente, con questo

accordo si stanno espropriando pesantemente i diritti dei lavoratori; allorché il Governo si impegna a favorire che ci sia nella contrattazione collettiva una alienazione in favore dei sindacati, anzi solo di alcuni sindacati, dello 0,50 per cento delle retribuzioni dei lavoratori, si compie un atto di gravità inaudita, perché tende a spogliare i lavoratori di una parte della loro retribuzione per destinarla ad impinguare le casse dei sindacati e a favorire le manovre dei sindacati stessi.

Ma c'è ancora un'altro aspetto estremamente grave, signor Presidente, in cui viene in evidenza tutto il problema della finanza pubblica. Vorrei avere il tempo (ma non mi sembra che sia questo il caso) per evidenziare cosa dicono oggi i giornali. Si legge che si tende a ridurre le spese pubbliche, mentre la verità è che si tende a gravare ancora una volta sui cittadini. I titoli dei giornali di oggi cercano di mimetizzare la situazione.

Signor Presidente, questo dibattito avviene in un momento particolare delicato, quando si rivela nel modo più eclatante quale sia il costo del regime. Lo scandalo di Torino, con l'arroganza del sindaco comunista Novelli, che non si vuole dimettere dopo aver commesso una delle più gravi irregolarità che la storia amministrativa ricordi, riveste una gravità eccezionale, onorevoli colleghi *(Proteste all'estrema sinistra)*.

ABDON ALINOVI. Come si permette?

PRESIDENTE. Si attenga all'argomento, onorevole Pazzaglia!

ALFREDO PAZZAGLIA. Quando si ruba in Italia si è sempre in tema, signor Presidente! A Torino hanno rubato a mano bassa comunisti, socialisti e democristiani! *(Proteste all'estrema sinistra, a sinistra e al centro)*. E non consentono che qui si discuta di quello che è il costo del regime. Sotto tutti d'accordo, signor Presidente, per impedire che la Camera dibatta i problemi della finanza pubblica, perché la finanza comunale, regionale, quella che interessa comunisti, democristiani e socialisti, non si può toccare. E si continua a spendere e a sperperare!

Quindi, la gravità di questo problema, signor Presidente, è di tutta evidenza. Le reazioni che abbiamo registrato sui banchi comunisti, sui banchi socialisti e sui banchi democristiani sono la prova provata di quello che è il sistema di gestire la finanza pubblica a livello centrale e a livello locale.

Non posso dire qualcosa di esauriente in materia di punto unico di contingenza; ma dobbiamo discutere dell'appiattimento delle retribuzioni, favorito dal Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, la prego di concludere attenendosi alla questione! *(Apostrofe del deputato Rubinacci all'indirizzo del Presidente)*.

PRESIDENTE. Onorevole Rubinacci, la richiamo all'ordine.

GIUSEPPE RUBINACCI. Ma che ordine e ordine!

PRESIDENTE. Onorevole Rubinacci, la richiamo all'ordine per la seconda volta! *(Reiterate proteste del deputato Rubinacci)*. Onorevole Rubinacci, dispongo la sua esclusione dall'aula per il resto della seduta *(Vive proteste a destra)*.

Poiché lei non ottempera all'invito, dispongo che i deputati questori eseguano l'ordine del Presidente. *(I deputati questori eseguono l'ordine del Presidente)*.

PINO ROMUALDI. Prima ha il dovere di lasciar terminare l'intervento dell'onorevole Pazzaglia! Poi farà eseguire l'ordine!

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, quando in una Assemblea si deve discutere di una decisione gravissima quale quella che ha distrutto la professionalità attraverso il punto unico di contingenza, non si può fare quello che ha chiesto la democrazia cristiana, e cioè chiudere la discussione. Si deve avere il coraggio di discutere anche per quanto

riguarda i problemi degli statali! Si deve avere la possibilità di discutere con chiarezza!

Ed ecco, signor Presidente, le ragioni del mio richiamo al regolamento, che, ovviamente, muove da queste premesse: deve essere consentito un dibattito, e credo assolutamente che la Presidenza non possa non intervenire per impedire che in quest'aula si compiano gravi soprusi, come quelli che si stanno compiendo adesso, consentendo di parlare soltanto ad un oratore per gruppo. Siamo in quest'aula per esprimere le nostre opinioni. Tra coloro i quali non potranno parlare in questa occasione ci sono anch'io, signor Presidente. Quindi, ho voluto prendere la parola per fare un richiamo al regolamento, ma anche per richiamare l'attenzione della Presidenza su quello che sta per verificarsi, perché è ora di smetterla; ciò soprattutto, nei confronti di un gruppo come il nostro, che non ha alcuna intenzione — nonostante quello che hanno detto la radio e la televisione — di fare ostruzionismo su questo provvedimento.

Noi abbiamo inteso portare qui le nostre tesi, che abbiamo il diritto di svolgere, perché non facciamo parte della mafia di regime che ruba a Torino e ruba in tutta l'Italia, onorevoli colleghi! *(Applausi a destra).*

PRESIDENTE. Onorevole Pazzaglia, l'ho lasciata parlare eccezionalmente nonostante il suo intervento non sostanziasse un richiamo al regolamento. Avverto che da parte del gruppo radicale è stato richiesto che la votazione sulla proposta Segni, di chiusura della discussione sulle linee generali avvenga per scrutinio segreto. Dovendosi risolvere un problema di ordine tecnico, e avete capito qual è...

ALESSANDRO TESSARI. Soprattutto non c'è il numero legale!

PRESIDENTE. ...sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 16,25, è ripresa alle 16,30.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indìco la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla richiesta Segni di chiusura della discussione sulle linee generali.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	355
Votanti	229
Astenuti	126
Maggioranza	115
Voti favorevoli	186
Voti contrari	43

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbatangelo Massimo
Abbate Fabrizio
Abete Giancarlo
Accame Falco
Aiardi Alberto
Alessi Alberto Rosario
Aliverti Gianfranco
Allocca Raffaele
Amabile Giovanni
Amalfitano Domenico
Andreoli Giuseppe
Andreoni Giovanni
Andreotti Giulio
Armato Baldassarre
Armella Angelo
Armellin Lino
Arnaud Gian Aldo

Baghino Francesco Giulio
Baldelli Pio
Balestracci Nello
Balzardi Piero Angelo
Bambi Moreno
Baslini Antonio

Bassanini Franco
Bassi Aldo
Belussi Ernesta
Bernardi Guido
Bianchi Fortunato
Bianco Gerardo
Bisagno Tommaso
Boato Marco
Bodrato Guido
Boffardi Ines
Bonalumi Gilberto
Borgoglio Felice
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Botta Giuseppe
Bova Francesco
Bressani Piergiorgio
Briccola Italo
Brocca Beniamino
Bruni Francesco

Cafiero Luca
Caiati Italo Giulio
Cappelli Lorenzo
Caradonna Giulio
Carelli Rodolfo
Carenini Egidio
Carlotto Natale Giuseppe
Caroli Giuseppe
Carpino Antonio
Casati Francesco
Casini Carlo
Catalano Mario
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cavigliasso Paola
Ceni Giuseppe
Cerioni Gianni
Ciannamea Leonardo
Ciccardini Bartolomeo
Cicciomessere Roberto
Cirino Pomicino Paolo
Citterio Ezio
Confalonieri Roberto
Contu Felice
Corà Renato
Corder Marino
Corleone Francesco
Cossiga Francesco
Costamagna Giuseppe

Cristofori Adolfo Nino
Cusumano Vito

Dal Castello Mario
Dal Maso Giuseppe Antonio
Darida Clelio
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
Dell'Andro Renato
De Poi Alfredo
Dujany Cesare

Erminero Enzo

Falconio Antonio
Faraguti Luciano
Federico Camillo
Felici Carlo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Marte
Ferrari Silvestro
Fioret Mario
Fiori Giovannino
Fornasari Giuseppe
Forte Francesco
Foschi Franco
Frasnelli Hubert

Gaiti Giovanni
Galli Luigi Michele
Galli Maria Luisa
Gandolfi Aldo
Garavaglia Maria Pia
Gargano Mario
Gaspari Remo
Gianni Alfonso
Giglia Luigi
Gitti Tarcisio
Gottardo Natale
Grippo Ugo

Ianniello Mauro

Kessler Bruno

Laforgia Antonio
Laganà Mario Bruno
La Loggia Giuseppe
Lamorte Pasquale
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Magri Lucio
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni
Mancini Vincenzo
Manfredi Manfredo
Mannino Calogero
Marabini Virginiangelo
Maroli Fiorenzo
Martinat Ugo
Martini Maria Eletta
Marzotto Caotorta Antonio
Mastella Clemente
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzola Francesco
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Mennitti Domenico
Merloni Francesco
Meucci Enzo
Micheli Filippo
Milani Eliseo
Minervini Gustavo
Monesi Ercoliano
Morazzoni Gaetano

Napoli Vito

Olcese Vittorio
Orione Franco Luigi
Orsini Gianfranco

Pazzaglia Alfredo
Pennacchini Erminio
Pezzati Sergio
Picano Angelo
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Pinto Domenico
Pirolo Pietro
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante

Quarenghi Vittoria

Rallo Girolamo
Ramella Carlo
Rauti Giuseppe
Ravaglia Gianni
Rende Pietro
Revelli Emidio
Rindone Salvatore
Rocelli Gian Franco
Rodotà Stefano
Rognoni Virginio
Romualdi Pino
Rossi Alberto
Rossi di Montelera Luigi
Rosso Maria Chiara
Rubbi Emilio
Rubino Raffaello
Ruffini Attilio
Russo Ferdinando
Russo Giuseppe
Russo Raffaele
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Sacconi Maurizio
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Santagati Orazio
Sanza Angelo Maria
Scaiola Alessandro
Scalfaro Oscar MLuigi
Scalia Vito
Scarlato Vincenzo
Scotti Vincenzo
Scozia Michele
Segni Mario
Servello Francesco
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Sospiri Nino
Sposetti Giuseppe
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso
Stegagnini Bruno
Sterpa Egidio
Sullo Fiorentino

Tantalo Michele
Tassone Mario
Tatarella Giuseppe
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tocco Giuseppe
Tombesi Giorgio
Tripodi Antonino

Urso Giacinto
Urso Salvatore

Valensise Raffaele
Vernola Nicola
Vietti Anna Maria
Vincenzo Bruno
Vizzini Carlo

Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zanfagna Marcello
Zanforlin Antonio
Zaniboni Antonino
Zarro Giovanni
Zolla Michele
Zoppi Pietro

Si sono astenuti:

Alici Francesco Onorato
Alinovi Abdon
Allegra Paolo
Amarante Giuseppe
Amici Cesare
Angelini Vito
Antonellis Silvio
Antoni Varese

Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Baracetti Arnaldo
Barbarossa Voza Maria I.
Bartolini Mario Andrea
Belardi Merlo Eriase
Bernardi Antonio
Bernini Bruno
Bertani Fogli Eletta
Bettini Giovanni
Bianchi Beretta Romana
Binelli Gian Carlo
Bocchi Fausto
Boggio Luigi
Boncompagni Livio
Bonetti Mattinzoli Piera
Bosi Maramotti Giovanna
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Brini Federico
Broccoli Paolo Pietro
Brusca Antonino
Buttazzoni Tonellato Paola

Cacciari Massimo
Calaminici Armando
Calonaci Vasco
Carmeno Pietro
Carrà Giuseppe
Caruso Antonio
Casalino Giorgio
Castelli Migali Anna Maria
Castoldi Giuseppe
Cerrina Feroni Gian Luca
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Annamaria
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Cominato Lucia
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Corradi Nadia
Corvisieri Silverio
Cravedi Mario
Curcio Rocco

Da Prato Francesco
De Caro Paolo
De Simone Domenico
Di Corato Riccardo
Dulbecco Francesco

Fabbri Orlando
Facchini Adolfo
Faenzi Ivo
Ferri Franco
Fracchia Bruno
Francese Angela
Furia Giovanni

Gambolato Pietro
Gatti Natalino
Giura Longo Raffaele
Graduata Michele
Granati Caruso M. Teresa
Grassucci Lelio
Gualandi Enrico

Ianni Guido
Ichino Pietro

Lanfranchi Cordioli Valentina
Loda Francesco

Macciotta Giorgio

Macis Francesco
Mannuzzu Salvatore
Margheri Andrea
Migliorini Giovanni
Molineri Rosalba
Monteleone Saverio
Moschini Renzo
Motetta Giovanni

Nespolo Carla Federica

Olivi Mauro
Onorato Pierluigi
Ottaviano Francesco

Pagliai Morena Amabile
Pallanti Novello
Palopoli Fulvio
Pasquini Alessio
Pastore Aldo
Pavolini Luca
Pecchia Tornati M. Augusta
Peggio Eugenio
Perantuono Tommaso
Pernice Giuseppe
Pierino Giuseppe
Pochetti Mario
Politano Franco
Proietti Franco

Raffaelli Edmondo
Rossino Giovanni

Salvato Ersilia
Sanguineti Edoardo
Sarri Trabujo Milena
Sarti Armando
Satanassi Angelo
Scaramucci Guatini Alba
Serri Rino
Sicolo Tommaso
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino

Tagliabue Gianfranco
Tesi Sergio
Toni Francesco
Torri Giovanni
Trebbi Aloardi Ivanne
Trombadori Antonello

Vignola Giuseppe
Virgili Biagio

Zanini Paolo
Zavagnin Antonio
Zoppetti Francesco

Sono in missione:

Andò Salvatore
Anselmi Tina
Battaglia Adolfo
Bellocchio Antonio
Biondi Alfredo
Bozzi Aldo
Caccia Paolo Pietro
Campagnoli Mario
Capria Nicola
Cecchi Alberto
Colombo Emilio
Crucianelli Famiano
De Carolis Massimo
Fanti Guido
Fontana Elio
Fracanzani Carlo
Garocchio Alberto
Goria Giovanni Giuseppe
Mora Giampaolo
Occhetto Achille
Padula Pietro
Palleschi Roberto
Patria Renzo
Ricci Raimondo
Rizzo Aldo
Santuz Giorgio
Seppia Mauro
Susi Domenico
Teodori Massimo
Tremaglia Pierantonio Mirko
Ventre Antonio
Zurlo Giuseppe

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo ora agli interventi ai sensi del secondo comma dell'articolo 44 del regolamento.

ALESSANDRO TESSARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO TESSARI. Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro, è veramente scandaloso che si chiuda la discussione sulle linee generali di un provvedimento che, contrariamente a quanto affermato dal collega democristiano Cristofori, non è stato affatto esaminato in Commissione lavoro nei termini da lui descritti. Non lo è stato perché, innanzitutto, nella Commissione lavoro non sono rappresentati tutti i gruppi parlamentari. Voglio ricordare al collega che, ad esempio, il gruppo radicale non è presente in tale Commissione e, pertanto, non ha potuto partecipare alla fase della votazione degli emendamenti, in quella sede; ed abbiamo annunciato che lo avremmo fatto in quest'aula.

Il Governo ha intenzione — ormai è certo — di porre la questione di fiducia sul provvedimento, in tal modo decidendo di non accettare le modifiche emendative presentate da questa Camera *(Numerosi deputati affollano l'emiciclo)*.

Signor Presidente, la pregherei di invitare al silenzio, perché altrimenti sono costretto ad urlare.

PRESIDENTE. Prego i colleghi, che non vogliono ascoltare l'oratore, di abbandonare l'aula rapidamente. Onorevole Pezzati! Onorevole Orsini!

ALESSANDRO TESSARI. Grazie, Presidente. Sono diversi i gruppi che hanno presentato emendamenti a questo provvedimento che ha una così grande rilevanza per milioni e milioni di italiani. I primi due articoli di questo decreto-legge, riguardano la fiscalizzazione degli oneri sociali. In realtà, si tratta di un regalo di 7 mila miliardi alle industrie, per il rilancio produttivo. Non voglio entrare nel merito della bontà o meno di tale regalo che il Governo intende fare agli imprenditori, osservo solo che questa è la diciottesima proroga della fiscalizzazione, sempre con la solita, ridicola osservazione secondo cui ciò avverrebbe in attesa di una riforma generale del sistema della fiscalizzazione. Noi vorremmo sapere dal ministro Scotti quando il Governo presenterà finalmente il provvedimento di riforma, in modo da evitare che l'anno prossimo venga approvato un diciannovesimo provvedimento di proroga della fiscalizzazione.

MARTE FERRARI. Si deve fare entro tre mesi!

ALESSANDRO TESSARI. Sono almeno tre anni che diciamo che entro tre mesi si deve provvedere alla riforma del sistema di fiscalizzazione!

MARTE FERRARI. Ora lo si dice esplicitamente nel provvedimento che dovrà essere approvato!

ALESSANDRO TESSARI. Bravo, bravo! Speriamo che sia così...!

Noi, comunque, riteniamo che la proroga della fiscalizzazione, il ritocco degli assegni familiari, le norme sulle assunzioni nominative e le misure sul prepensionamento rientrino in provvedimenti di riforma di cui la Camera ha iniziato l'esame, senza portarlo poi a termine, perché il Governo è lacerato al suo interno da profonde contraddizioni. Lo prova il fatto che il Governo ha deciso di porre la fiducia, non già perché ha paura del confronto... *(Commenti del ministro Scotti)*. Mi sembra di poter dare ormai per scontata questa eventualità, ministro Scotti: non so se carpisco un segreto, ma credo proprio che tra qualche minuto il senatore Abis porrà la questione di fiducia...

VINCENZO SCOTTI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Forse la porrò io...!

ALESSANDRO TESSARI. Benissimo! Ma lei capisce che ciò significa togliere spazio ai nostri interventi ed alle nostre proposte emendative. In tal modo, infatti, nessun emendamento potrà essere approvato. Quando poc'anzi il collega Cristofori si arrampicava sugli specchi per spiegare

l'opportunità di dar luogo alla chiusura della discussione generale, dato che tutti avevano già potuto esprimersi abbondantemente, ho tentato di replicare che ogni mattina, mentre mi faccio la barba, sento quel collega sproloquiare dai microfoni del *GR 2*, raccontando tutte le vicende di questo provvedimento; e penso che se noi avessimo lo stesso trattamento riservato ai democristiani, ai socialisti o ai socialdemocratici da parte della RAI, potremmo, probabilmente, risparmiarci molti dei nostri interventi, lunghi e noiosi, in quest'aula. Sappiamo però che il *GR 2* è al servizio dei democristiani, come il *GR 1* è al servizio dei socialisti (e il discorso vale, in termini rovesciati, per il *TG 1* ed il *TG 2*) e quindi, come lei comprende, signor ministro, noi abbiamo pochissimo spazio per dire pubblicamente quale sia la posizione dei radicali.

Stavo prima dicendo che non sarà la preoccupazione di essere messo in minoranza nelle votazioni sugli emendamenti che spingerà il Governo a porre la questione di fiducia, bensì la necessità di mettere un freno ad un irrequieto *partner* di Governo qual è il partito socialdemocratico. Quest'ultimo, infatti, per strappare qualche manciata di voti ha fatto credere al Presidente Fanfani di essere disposto a votare contro l'intero provvedimento, se non fossero state accolte alcune rivendicazioni che Pietro Longo asserisce stiano molto a cuore al suo partito, tanto che nessun esponente di quel gruppo ha preso la parola nella discussione sulle linee generali, né ha messo piede in Commissione, durante il dibattito in sede referente. Peraltro, Pietro Longo, così scarsamente interessato alle vicende legislative, è presente «in tutte le salse» alla televisione di Stato e sui mezzi di comunicazione di massa, per disorientare l'opinione pubblica. Porre la fiducia, per impedire agli alleati di Governo di fare scherzi da prete in occasione delle votazioni a scrutinio segreto, è un metodo — a nostro avviso — molto discutibile.

Riteniamo che il Governo debba assumersi la responsabilità anche delle divergenze esistenti all'interno della coalizione governativa, come del resto abbiamo potuto constatare in Commissione lavoro, ai cui lavori ho potuto partecipare di tanto in tanto quando gli impegni connessi all'attività dell'Assemblea lo consentivano. Infatti, durante l'esame del provvedimento nella Commissione lavoro, è continuata la pratica scandalosa della contemporanea convocazione dell'Assemblea e delle Commissioni, per cui i gruppi più piccoli si sono trovati nell'impossibilità di presenziare ai lavori della Commissione.

Il Governo — questa è la nostra prima osservazione — dovrebbe avere almeno il coraggio — ministro Scotti — di confrontarsi con il Parlamento; del resto, non credo sia determinante per le sorti di questo decreto il fatto che Pietro Longo scalpiti, perché, di solito, i deputati socialdemocratici non partecipano alle votazioni. Pertanto, credo che il Governo avrebbe potuto affrontare serenamente il giudizio dell'Assemblea su questo provvedimento.

Il collega Cristofori ci ha detto che uno dei motivi della richiesta di chiusura della discussione sulle linee generali e — ha fatto capire — della posizione della questione di fiducia va ricercato nel gran numero di emendamenti presentati.

Non credo che gli emendamenti in questione siano tali da scombussolare il Governo, fargli perdere la possibilità di far approvare il provvedimento stesso. Noi ci auguravamo che il Governo venisse battuto sul merito degli emendamenti che abbiamo presentato, per altro non numerosissimi, perché riteniamo che questo Governo non possa essere legittimato a procedere a valanga nella decretazione d'urgenza così come sta facendo.

Entrando rapidamente nel merito di alcune considerazioni svolte dai colleghi che mi hanno preceduto, nel corso della discussione sulle linee generali, vorrei ricordare che si è detto che questo provvedimento non sarebbe altro che la meccanica trasposizione dell'accordo a tre, tra sindacati, Confindustria e Governo, in tema di costo del lavoro. Il collega Cristofori, tentando ancora una volta di arrampicarsi sugli specchi, ha detto che la Ca-

mera è sovrana nell'accettare o respingere il testo dell'accordo a tre e che nessuno ha imposto al Parlamento di trasporre meccanicamente l'accordo nel decreto al nostro esame.

Evidentemente, il collega Cristofori non ha presente, il testo dell'accordo a tre perché il ministro Scotti, sa benissimo che nel decreto-legge sono stati trasferiti interi capoversi dell'accordo stesso. Del resto l'articolo 10 del provvedimento costituisce la trasposizione meccanica di un testo scritto da qualche funzionario del Ministero del tesoro, e, quindi, non mi scandalizzo che si sia trasfuso il testo dell'accordo nel decreto-legge di cui ci stiamo occupando: accordo siglato da Scotti, Bodrato, Goria, De Michelis, Altissimo, ministri della Repubblica, da Lama, Carniti e Benvenuto, per i sindacati dei lavoratori, e da Merloni, Mandelli, Paci, De Cesaris, Vaccaro per i rappresentanti degli imprenditori.

Evidentemente, il fatto che questo accordo sia stato siglato da tante persone dovrebbe far supporre che sia stata posta estrema attenzione nella redazione del testo. Dal momento che tutto ciò avviene all'indomani di una discussione, avvenuta in quest'aula, sulla necessità di procedere a riforme istituzionali, nel corso della quale, da parte dei colleghi del gruppo comunista, era stata addirittura ventilata l'ipotesi di ridurre il numero dei parlamentari, giudicato eccessivo, o la soppressione di una delle due Camere, credo che suoni particolarmente sinistro questo auspicio, se lo misuriamo con lo svuotamento di fatto, che avviene quotidianamente, dell'opera e delle prerogative del Parlamento, soprattutto in occasione dell'approvazione dei provvedimenti che sono connessi ad accordi come quello sul costo del lavoro.

Uno dei motivi della mia preoccupazione è che in questo accordo vengono formulate alcune considerazioni di carattere generale, che trovo perfettamente legittime; ad esempio si auspica il controllo dell'inflazione e si stabiliscono degli indici da non superare per quanto riguarda l'aumento del costo della vita. Tutto questo fa parte dei buoni propositi che possono essere formulati dalle parti. Ma diventa più difficile accettare il testo dell'accordo, che è riportato nel documento in maniera molto analitica. Al primo punto, si parla della neutralizzazione degli effetti del drenaggio fiscale, misura che ha già trovato riscontro nel primo provvedimento della «stangata» fiscale, con la modifica della curva delle aliquote IRPEF. Il secondo punto riguarda la necessità di istituire un assegno integrativo per i figli a carico, materia che trova accoglimento nel provvedimento che stiamo esaminando. Al terzo punto, troviamo la fiscalizzazione degli oneri sociali a carico delle imprese; al quarto punto, si parla dei prezzi amministrati e dei prezzi sorvegliati; al quinto punto, si fa riferimento al contenimento degli oneri per l'acquisto di farmaci, per gli accertamenti diagnostici (strumentali e di laboratorio), che sarà materia di un prossimo decreto-legge, che il Governo dovrà ripresentare.

Altro punto dell'accordo a tre riguarda il trattamento pensionistico di invalidità, che fa parte di un altro provvedimento esaminato ieri dalla Commissione lavoro della Camera; si auspicano tempi brevi per l'esame della riforma del sistema previdenziale e pensionistico; e sappiamo, ministro Scotti, che lei ha già sollecitato una serie di incontri tra le parti sociali per registrare le disponibilità esistenti per la soluzione di quei nodi che furono all'origine dell'interruzione dell'esame del provvedimento che l'Assemblea cominciò a discutere mesi orsono (e quell'interruzione avvenne, guarda caso, proprio per iniziativa dell'allora ministro del lavoro Di Giesi, socialdemocratico, tanto questo era preoccupato per le sorti dei pensionati).

Si parla dell'indennità integrativa speciale e della necessità di una revisione della spesa pubblica e sono formulate una serie di indicazioni molto specifiche. Vi è poi la necessità di rivedere il punto di contingenza; sono previsti, addirittura, i massimali degli aumenti salariali per gli anni 1983, 1984 e 1985, nel rispetto della

valorizzazione della professionalità dei lavoratori e dell'efficienza delle aziende.

Il testo dell'accordo a tre riguarda, poi, altre questioni che non voglio qui richiamare. Voglio fare solo una dichiarazione di carattere generale: in Commissione lavoro, illustrando questo provvedimento, si è voluto sottolineare da più parti il carattere, che il provvedimento dovrebbe avere, di una sorta di rilancio dell'occupazione. Lei, ministro Scotti, in Commissione, ha anche fornito delle tabelline, da cui si evincerebbe un certo incremento delle assunzioni, soprattutto di giovani, che si verificherà a seguito dell'approvazione di questo provvedimento.

Lo strumento del decreto-legge impiegato per favorire l'occupazione, soprattutto quella giovanile, con le norme di cui agli articoli 8 e 9, ci sembra un capolavoro di ipocrisia. Mi consentirà di affermare, ministro Scotti, che lei è stato tanto abile da aver messo nel sacco sia la Confindustria sia i sindacati con un accordo triangolare che ha portato certamente lustro al Governo ma molto poco lustro ai sindacati confederali — ed in primo luogo a quello più autorevole in cui è concentrata la presenza dei lavoratori comunisti (alludo alla CGIL) — ed anche al mondo confindustriale che, come si merita, è stato giustamente strapazzato dalle sue perentorie dichiarazioni, quando all'indomani della firma dell'accordo alcuni settori avevano tentato di rimettere in discussione anche i punti positivi di quell'accordo.

Credo non vi siano obiezioni nel riconoscere che ci si era impantanati in un eccesso di rigidità per quanto riguarda il mercato del lavoro; anche i compagni comunisti non credo abbiano turbamento nel considerare la necessità di rivedere una certa rigidità del mercato del lavoro e delle norme sul collocamento, anche in assenza di leggi generali recanti strumenti inequivoci di orientamento. Tutta una serie di piccoli operatori economici, artigiani e piccoli imprenditori, infatti, rifuggivano dall'assumere mano d'opera, soprattutto giovanile ed in via di formazione, per non sottostare ai meccanismi rigidi degli elenchi del collocamento. Sappiamo tutti che la possibilità di scelta nominativa nelle assunzioni avrebbe dovuto da sempre essere considerata per una determinata sfera di piccola imprenditoria come opportuna in relazione alla peculiarità di un certo tipo di attività.

Bisogna avere il coraggio di chiamare le cose con il loro nome. Non è scandaloso che un piccolo artigiano voglia assumere chi gli sta simpatico, senza essere costretto a ricorrere alle graduatorie degli elenchi del collocamento, anche perché sappiamo che certe attività produttive si svolgono in un clima semifamiliare e che le rigidità connesse ad un malinteso senso di difesa degli interessi dei lavoratori che era alla base del vecchio collocamento avevano spaventato un po' tutti. Questa, però, è una concessione che facciamo al datore di lavoro. Non è un fatto scandaloso, ma è inutile presentarlo come una conquista della classe operaia. Ecco perché mi scandalizzo — e chiedo scusa ai compagni comunisti se ogni volta faccio questa polemica — quando sento Lama presentare l'accordo come la grande conquista di popolo della classe operaia.

L'elasticità della normativa sul collocamento non è una vittoria di popolo, della classe operaia, è una vittoria del mondo imprenditoriale, il quale, ai piccoli livelli, è certamente composto di lavoratori. L'artigiano o il piccolo imprenditore, spesso un ex operaio, è certamente un lavoratore, non è l'aguzzino capitalista sfruttatore.

Probabilmente dobbiamo avvicinarci a questa materia con maggiore laicità e non scandalizzarci se, ad esempio, stabiliamo che le assunzioni alla FIAT non possono essere trattate con la stessa logica di quelle fatte nella piccola bottega artigiana, perché sono due organizzazioni profondamente diverse.

C'è il rischio (ecco perché, compagni comunisti, per me quell'accordo non rappresenta una vittoria della classe operaia) che attraverso l'accordo sulla mobilità passi quel discorso pericoloso secondo il quale la grande industria im-

pone la cacciata in massa di tutti quei lavoratori che, dentro o fuori il sindacato, possono rappresentare motivi di fastidio per la direzione delle varie aziende. Sappiamo che la FIAT ha compilato gli elenchi per cacciare 20 mila operai, inserendovi certo quelli più assenteisti — e in questo non gli si può dar torto —, ma anche persone selezionate con criteri discriminatori e razzisti che pensavamo di aver seppellito anni ed anni or sono: ci siamo trovati di fronte alla caccia al meridionale, al sindacalizzato troppo attivo, all'extraparlamentare troppo turbolento e così via, anche quando queste persone non erano lavoratori assenteisti, ma molto attivi.

Appunto perché ritengo questo molto pericoloso, introdurrei criteri precisi per stabilire quali sono le soglie sotto le quali vige una certa elasticità nel meccanismo delle assunzioni e oltre le quali invece va rispettato un criterio obiettivo per assunzioni non discrezionali, non arbitrarie, non nominative.

Se avessi trovato nell'articolo 8 questi criteri precisi, avrei anche dato il mio voto favorevole su di esso, perché — ripeto — il nostro paese è maturo per accogliere questa concezione. Ma noi non possiamo mascherare, come avete fatto voi in questo decreto, la salvaguardia di uno schema generale previsto dalla vecchia normativa sul collocamento rigido definendola «chiamate nominative», senza dire che tali chiamate rappresentano in realtà una concessione ad un arbitrio, molto poco limitabile in futuro, da parte dei datori di lavoro nell'assumere o licenziare dipendenti a loro sgraditi.

Anche il meccanismo del corso di formazione è veramente penoso, ministro Scotti. Si dice nel testo — e questo è un capolavoro di gesuitismo...

MARIA LUISA GALLI. Ma che c'entrano i gesuiti? Lascia stare queste etichette!

ALESSANDRO TESSARI. Non ti offendere, Marisa Galli: i gesuiti oggi non sono più gesuitici; gesuitici sono i democristiani, qualche volta anche i compagni comunisti, quando hanno nostalgie di unità nazionale!

ITALO BRICCOLA. Come siamo noi a te non deve interessare! Siamo brava gente! Lasciaci perdere!

ALESSANDRO TESSARI. Sul fatto che siate brava gente, qualche volta ho dei dubbi, Briccola, e non mi riferisco a te personalmente! E ciò per il modo in cui procedete legislativamente! Non credo che sia un discorso da brava gente quello di introdurre il meccanismo dell'assunzione temporanea per dodici mesi, salvo — ecco il gesuitismo, Briccola — che nel corso dei dodici mesi non nasca un amore talmente intenso fra il datore di lavoro e questo giovane in via di formazione per cui quel contratto da temporaneo, si trasformi in contratto a tempo indeterminato. Ecco l'*escamotage:* si entra per una porticina secondaria in modo che gli esclusi non possano dolersi, perché si dirà che devono aspettare il proprio turno, al massimo dodici mesi. Ma non sarà così, perché nel corso di quei dodici mesi si avrà la conversione del contratto temporaneo in contratto a tempo indeterminato.

Perché allora, Briccola, non dire le cose come stanno? Cioè dire: «i datori di lavoro facciano quello che credono»? Questa è la sostanza dell'articolo 8: assumano i lavoratori per i quali hanno simpatia! Ma non prendiamoci in giro, non facciamo finta che vi sia un controllo sindacale o di vari comitati misti!

Lo ripeto: se questa possibilità fosse stata limitata a certe imprese, non mi sarei scandalizzato più di tanto. Il fatto è però che non so quali saranno i limiti di questa normativa. Anche lo stabilire il 50 per cento di assunzioni nominative è un patetico *escamotage,* che non offre alcuna garanzia che non si abbiano assunzioni legate ad una vecchia concezione paternalistica, soprattutto per quanto riguarda le imprese medio-grandi, per le quali avrei invece preferito che in questo decreto e nello schema di accordo triangolare intervenuto tra Confindustria, sinda-

cati e Governo, si fossero indicati dei termini precisi per dar luogo a queste assunzioni.

Con l'articolo 9 si è voluto rimediare ad un'altra delle patetiche enunciazioni di questo provvedimento. Gli obblighi per le assunzioni previsti a carico delle aziende dalla legge 2 aprile 1968, n. 482, erano giudicati troppo rigidi e non sarebbe stato scandaloso rivederli, a distanza di 15 anni da quel 1968.

A proposito, ministro, guardi il valore che a volte hanno le date delle leggi! La legge sulle assunzioni obbligatorie nacque proprio nel 1968 a questo è un dato che la dice lunga *(Interruzione del ministro Scotti)*. Siamo in fase di *revival*.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Controllare al momento dell'assunzione se una persona sia o no invalida è una cosa il cui significato può spiegarle il collega Pinto: non si tratta del *revival* di cui lei parla!

ALESSANDRO TESSARI. Non li abbiamo mica inventati noi gli invalidi fittizi!

VINCENZO SCOTTI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Allora controlliamo che non sia così: questo non dovrebbe preoccuparla!

ALESSANDRO TESSARI. Io sono sempre molto polemico con la democrazia cristiana, ma non voglio fare di ogni erba un fascio, e quindi dico che non tutti i democristiani sono democristiani cattivi. È certo però che la democrazia cristiana è il partito che, sia pure insieme ad altri, ha inventato l'invalidità fittizia. Che ora vogliate rivedere tutto questo mi sta benissimo; ma certe tutele del lavoratore, che possono aver costituito in questi quindici anni anche copertura ad abusi, non devono essere abbandonate. Quante volte anche i compagni comunisti hanno avuto il coraggio di denunciare certe forme di assenteismo nelle fabbriche che venivano giustificate con mille espedienti di ogni tipo? Credo però che la classe operaia abbia bisogno della massima chiarezza, anche perché gli elementi migliori del mondo del lavoro non hanno mai tollerato di essere confusi con episodi marginali, ed in qualche caso anche meno marginali, di assenteismo o disinteresse nei confronti del mondo produttivo e delle sorti del lavoro e della sua riqualificazione, che stanno invece a cuore alla maggior parte della classe operaia italiana!

Verifichiamo pure se l'invalidità è fittizia o meno: ma in Commissione abbiamo introdotto un correttivo all'articolo 9 per evitare che venissero espulsi nelle aziende che procedono a massicci licenziamenti (colpendo determinati settori che sono il mondo degli invalidi civili e degli handicappati, su cui non si può far certo cadere la scure che rappresenta, essa sì, un *revival* nella nostra cultura politica) determinati lavoratori.

Pur nella farraginosità delle materie coinvolte, questo provvedimento configura una filosofia reazionaria e restauratrice, non solo perché fiscalizza gli oneri sociali regalando miliardi ai datori di lavoro senza pretendere di controllarli come, ministro Scotti, controllate se gli invalidi sono fittizi; così come avete ragione di controllare se qualcuno si maschera sotto l'invalidità fittizia per essere tutelato dalla legge, dovreste analogamente controllare se meritano la fiscalizzazione degli oneri sociali tutti gli imprenditori, tra i quali ve ne sono certo anche di mascalzoni, ministro Scotti, inottemperanti della legge, che non pagano i contributi all'INPS! Quanta parte del *deficit* di questo ente deriva dalle mancate entrate per omissione dei versamenti contributivi da parte di aziende che, con queste fiscalizzazioni date a pioggia, a cani e porci, finiscono col lucrare ulteriormente! Il rigore lo mostrate a senso unico: ecco perché non credo a quest'opera di moralizzazione.

Non posso accettare che gli obblighi di cui alla legge n. 482 siano sospesi nei confronti di imprese impegnate nei processi di ristrutturazione, riconversione, riorganizzazione produttiva eccetera. Quale azienda non si trova oggi nel nostro

paese, in una di queste situazioni? Ciò significa che tutte le aziende possono essere autorizzate a mostrarsi inottemperanti nei confronti degli obblighi di cui alla legge n. 482: tutte le aziende italiane possono presentarsi sotto l'aspetto dell'azienda in fase di ristrutturazione, o di conversione o di riorganizzazione produttiva, o soggetta ad amministrazione straordinaria, e così via!

Tutto questo è penoso, è patetico, è gesuitico (senza offesa per i gesuiti), nel senso storico del termine: non lo possiamo accettare. Che il Governo, imponendoci la fiducia, ci faccia deglutire l'intero provvedimento a scatola chiusa, è ancora più penoso!

Ma l'articolo 10 rappresenta la questione più delicata e dibattuta a livello di opinione pubblica e tra le forze politiche. Ho già detto che nessuno può arrogarsi il ruolo di difensore d'ufficio di categorie di alcun tipo...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, le restano tre minuti, per concludere brillantemente...

ALESSANDRO TESSARI. Scusi, ma lei mi sta rubando qualche minuto, Presidente! Ho cominciato da un quarto d'ora: come posso essere già arrivato al termine del tempo a mia disposizione?

PRESIDENTE. Il suo intervento è iniziato esattamente alle ore 16,28...

ALESSANDRO TESSARI. Evidentemente le nostre due clessidre non collimano! Comunque, accetto il suo invito e mi avvio rapidamente alla conclusione.

PRESIDENTE. La clessidra della Presidenza è controllata dagli svizzeri, onorevole Tessari, continuamente!

ALESSANDRO TESSARI. Sa, gli svizzeri non sono sempre attendibili, Presidente.

Ma vedo che il ministro Scotti scalpita perché anela porre la questione di fiducia sul suo decreto, e voglio perciò concludere *(Commenti del ministro Scotti)*, anche perché avremo occasione di riparlare in occasione del dibattito sulla fiducia; in quella sede potremo svolgere le considerazioni che avevamo riservato analiticamente a questo provvedimento, che abbraccia la materia generale della strategia economica della «stangata» del Governo Fanfani; quindi, su questo articolo 10 si impone un fatto compiuto. Io avrei gradito moltissimo una grande battaglia parlamentare su questa questione, anche per togliere a qualche partito il diritto di presentarsi come la mosca cocchiera che accaparra le simpatie ed i voti di qualche categoria, come nel caso specifico il pubblico impiego. Credo che nessuno possa diventare difensore d'ufficio, ed io non difendo il diritto al pre-pensionamento; non trovo infatti inelegante che vi sia qualcuno che va in pensione a 29 anni: trovo inelegante che lo Stato italiano abbia una legislazione che lo consente. L'ineleganza comunque sta anche nel modo in cui si vogliono correggere le disfunzioni legislative; l'unico modo per modificare la situazione esistente era quello di varare la riforma del sistema pensionistico e stabilire in quella sede le norme generali e perequative tra il settore pubblico e quello privato. Quello era il modo elegante per uscire da questa situazione, non emanare un decreto-legge, ponendo la fiducia su di esso ed impedendo di fatto ai deputati di presentare qualche emendamento. Queste sono forme di ineleganza che non accettiamo!

Signor Presidente, noi protestiamo vivamente contro questo decreto che di fatto rende più difficile il varo della riforma del sistema pensionistico, del collocamento e della fiscalizzazione degli oneri sociali. Aver strozzato la discussione ed aver posto la fiducia, come verrà posta, impedendo al Parlamento di emendare questo provvedimento, è particolarmente grave e significativo: credo che il Governo Fanfani si qualifichi con la richiesta scandalosa della fiducia!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, il dibattito sul decreto concernente il contenimento del costo del lavoro merita qualche considerazione soprattutto in ordine alla genesi dell'accordo, ormai passato alla cronaca dei nostri giorni come «accordo Scotti», che ha funzionato come suo presupposto. La considerazione politica che dobbiamo fare, a proposito di genesi politica dell'accordo Scotti, è che, dopo una lunga e penosa marcia, che le cosiddette parti sociali compirono per tentare di mettersi intorno a un tavolo, con tutte le difficoltà di procedure e di metodo che hanno riempito le cronache dal giugno1981 fino alla crisi del secondo Governo Spadolini, con il Governo Fanfani le cose sono cambiate. Si è detto, da parte degli editorialisti favorevoli alla maggioranza, che le cose sono cambiate anche e soprattutto per l'abilità dell'onorevole Scotti.

Non disconosciamo l'abilità dell'onorevole Scotti, perché sappiamo che l'abilità c'è, ed è accompagnata dalla conoscenza dei problemi. Ma non togliamo nulla all'onorevole Scotti ed alla sua abilità se dobbiamo registrare che i fatti, che hanno fatto cambiare la temperie attraverso cui passava il prospettato accordo tra le cosiddette parti sociali, sono diversi e vanno sottolineati. E sono i fatti riconducibili all'atteggiamento assunto dal partito comunista.

Qui parliamo per documenti. I comunisti hanno dato *per tabulas* il loro gradimento all'accordo. Ne ha parlato su *l'Unità* del 24 gennaio l'onorevole Macaluso, personaggio non di secondo piano del partito comunista; egli ha scritto che le masse lavoratrici avevano sconfitto un ipotetico disegno reazionario che era nell'aria da molto tempo. Ebbene, in quell'editoriale del 24 gennaio Macaluso dice: «L'accordo non è frutto di una mediazione di vertice ma è il risultato di un grande scontro sociale di cui lo sciopero e le manifestazioni di martedì scorso sono stati un momento essenziale. Senza quella prova di forza oggi la situazione sarebbe diversa, la Confindustria avrebbe già messo in atto la sua decisione di ridurre la scala mobile del 50 per cento» (mai sentito un proposito di questo genere), «la contrattazione sarebbe tutta in mano ad essa, mentre le altre norme e decisioni che migliorano le condizioni dei lavoratori non ci sarebbero». Conclude Macaluso: «L'accordo poteva essere migliore ma anche peggiore».

Quindi adesione — sia pure *a posteriori* — del partito comunista.

Onorevole Scotti, ricordiamo tutti la notte tra il sabato e la domenica in cui fu concluso l'accordo. Ricordiamo tutti le convocazioni a via delle Botteghe Oscure del *leader* della «triplice» sindacale Lama. In quel momento tutti ci rendevamo conto che l'irrigidimento precedente all'accordo del partito comunista aveva lo scopo di tentare di aumentare il potere contrattuale di Lama e dei suoi colleghi al vertice della «triplice» sindacale.

Qual è la considerazione che noi traiamo da questa vicenda? Che il partito comunista, tutta la sinistra italiana e tutti coloro che si occupano di questioni di lavoro hanno dovuto toccare con mano la necessità di fondo delle società moderne, soprattutto in tempi di recessione economica: mi riferisco al fatto che la conflittualità non paga.

Noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale la battaglia contro la conflittualità fine a se stessa e permanente la conduciamo da sempre, non in maniera aprioristica, ma perché sappiamo che le società moderne hanno bisogno di superare la conflittualità attraverso binari istituzionali che consentano di valutare i termini reali dei problemi, risolvendoli secondo le possibilità e le prospettive che le stesse società moderne si pongono.

Pertanto, quando si parla di patto sociale, quando si cerca di superare la conflittualità, non si fa altro che riconoscere da parte della sinistra il fallimento delle ipotesi conflittuali, su cui è basata la strategia marxista, che è passata da un insuccesso all'altro.

Noi del Movimento sociale italiano - destra nazionale continuiamo ad affermare con grande forza che la conflittua-

lità deve essere superata non attraverso espedienti, ma attraverso una profonda revisione di carattere istituzionale. Questa profonda revisione, che affermiamo in termini politici, concreti ed attuali, non è una astrazione, ma nasce da esigenze avvertite in tutti i settori della cultura e non soltanto nel nostro.

Anche all'indomani dell'accordo del 22 gennaio, onorevole Scotti, ella sa benissimo che si è parlato da tante parti di Stato neo corporativo e di neo corporativismo. Sono cose che non ci appartengono nella maniera più assoluta, perché il nostro corporativismo è profondamente diverso, ma sono cose che registriamo come indicatrici di un'esigenza, di una linea di tendenza delle società moderne. *Il Sole-24 ore* è uscito con il titolo: «La notte in cui nacque lo Stato corporativo», mentre *Il tempo* si è espresso, con un articolo di Domenico Fisichella, nelle stesse forme: «La fase finale del lungo confronto fra le parti sociali ha configurato un episodio che rinvia alla logica procedurale e di merito della democrazia neocorporativa». Ma il più prezioso contributo, in questo florilegio di commenti all'indomani dell'accordo, è recato dal professor Luigi Mengoni, preside della facoltà di giurisprudenza e ordinario di diritto civile all'università Cattolica di Milano. Ha scritto Mengoni sul *Corriere della sera* del 28 gennaio: «L'accordo fra Governo, imprenditori e sindacati segna, dal punto di vista giuridico complessivo, una svolta importante, perché formalizza in grande stile lo schema del neo-corporativismo».

Non si tratta assolutamente, onorevole Scotti, del nostro corporativismo. Noi registriamo — torno a ripeterlo — questi commenti di stampa, questi accertamenti, condotti da uomini di scienza, pubblicisti ed esponenti specializzati, come segnali inequivoci di un'esigenza presente nella società, anche perché dobbiamo dire che nel momento in cui gli accordi fra le cosiddette parti sociali avvengono al di fuori di una profonda ristrutturazione, al di fuori di un profondo rinnovamento di carattere istituzionale, essi mostrano la corda, la loro ossatura, e rivelano il loro carattere di meri espedienti di contenuto esclusivamente politico.

Ma quali sono le cose che inchiodano l'accordo del 22 gennaio al carattere di contingente espediente politico? Anzitutto le discriminazioni: non si può parlare di partecipazione del mondo del lavoro e della produzione al governo dell'economia nel momento in cui si lasciano fuori della porta importanti organizzazioni sindacali, che avrebbero avuto il diritto di essere convocate e ascoltate. Mi auguro, onorevole Scotti, che ella voglia, nella sua gestione, porre fine alle discriminazioni. Ella sa benissimo, per esempio, che qualche settimana fa per le vie di Roma sono sfilati a decine di migliaia i lavoratori, su sollecitazione di una confederazione sindacale, la CISNAL, che non era stata convocata al tavolo delle trattative. La CISNAL ha respinto l'accordo, ma non per questo non avrebbe dovuto essere convocata o dovrebbe essere discriminata. Mi auguro che lei sia al corrente — come certamente è — di queste realtà del mondo del lavoro e che cessino le discriminazioni nei confronti della CISNAL, così come le discriminazioni nei confronti di qualsiasi organizzazione sindacale, poiché, come ella mi insegna, l'organizzazione sindacale è libera e nel pluralismo sindacale può esserci anche la forza di ogni e qualsiasi contrattazione, di ogni e qualsiasi incontro con le cosiddette parti sociali, che tali non sono quando si tratta di soli esponenti della federazione unitaria, che non rappresentano certamente tutto il vasto e articolato mondo del lavoro. Le discriminazioni non pagano ma avviliscono le occasioni in cui sono praticate.

E che cosa ha prodotto la discriminazione? Ha prodotto l'accentuazione del carattere politico dell'accordo. Ecco perché sottolineiamo l'adesione del partito comunista e la nostra avversione ai contenuti e al merito dell'accordo che hanno funzionato e funzionano come danni diretti e indiretti ai lavoratori.

Signor ministro, la desensibilizzazione della scala mobile è una di quelle opera-

zioni che non sono certamente fatte per giovare ai lavoratori, ma che attenuano la difesa del salario reale, della capacità di acquisto dei lavoratori. Attraverso la logica della discriminazione e della utilizzazione politica di determinate forze in determinate direzioni, si risolve, sì, il problema politico, ma non si risolve il problema della pace sociale. Ella sa benissimo che fuori e contro l'accordo sono centinaia di migliaia di lavoratori, i cui rappresentanti non soltanto sono stati discriminati, ma neanche accettano la logica di funzionalità politica cui l'accordo appare ispirato, per il contributo determinante che alla sua conclusione ha dato il partito comunista.

Voglio ricordare, onorevole ministro, che all'accordo non ha partecipato nessun esponente e nessuna associazione professionale delle cosiddette categorie traenti. Mi rifiuto di parlare di ceti medi, facendo un riferimento di carattere classista che non ci appartiene. Ma devo affermare, onorevole ministro, quello che tanti autorevoli editorialisti hanno annotato nei loro scritti. Devo affermare che, quando si fa un accordo che dovrebbe ispirarsi, secondo gli intendimenti, all'interesse generale e alla costruzione della pace sociale, il tutto non può essere fatto in danno o nella contumacia di categorie traenti come sono le categorie dei quadri, come sono le categorie dei lavoratori autonomi, per altro destinatarie di danni anche indiretti, essendo le destinatarie di quelle stangate fiscali da cui vanno tratte le risorse per fronteggiare gli impegni dell'accordo.

Inoltre, l'accordo, nella sostanza e nel merito, onorevole ministro, si è ridotto ad una sorta di trasferimento concordato sulla collettività di oneri che le cosiddette parti sociali si erano equamente divisi, equamente spartendo il malcontento tra di loro. Questa è la realtà.

Un economista, il Monti, non certamente della nostra parte, da tempo ha annotato la curiosa procedura per cui le cosiddette parti sociali si mettono d'accordo ai danni dello Stato, cioè ai danni della collettività, sulla quale viene scaricato tutto l'onere dell'operazione compromissoria. E questo spiega, onorevole ministro, la vostra tendenza a rastrellare le risorse nei confronti della collettività, attraverso gli strumenti delle imposte indirette (c'è la trionfante fiscalizzazione della benzina che insegna), mortificando cioè tutto il corpo sociale, ma — quello che è curioso — mortificando anche gli stessi lavoratori, che poi sono i beneficiari della presunta operazione di pacificazione sociale: gli stessi lavoratori che hanno una contingenza desensibilizzata del 15 per cento (il mio collega Sospiri ha ottimamente e secondo verità dimostrato come essa sia desensibilizzata in misura molto maggiore, tanto che si può parlare di desensibilizzazione che arriva anche al 34,5 per cento), sono quelli che poi subiscono la fiscalizzazione dei ribassi della benzina che ad essi serve per recarsi al lavoro in un paese in cui i trasporti collettivi non brillano per efficienza!

Nel merito, noi del movimento sociale italiano-destra nazionale rileviamo, anzitutto, che la nostra posizione di avversione all'accordo discende in via immediata da una diversa concezione. Per noi è inaccettabile il proposito del contenimento dell'incremento medio annuo del costo del lavoro nel settore pubblico e privato. E questo perché? Perché l'incremento medio annuo del costo del lavoro (come voi lo chiamate con una espressione di carattere mercantile che non ci è propria) è conseguenza, non è causa: deriva, come tutti sappiamo, da una patologia economica generale, per fronteggiare la quale diversi dovrebbero essere i metodi, e diverse le procedure.

Ecco quello che ci differenzia dalle sinistre parole nella difesa vera ed effettiva del lavoro, superata dal punto di vista della soluzione dei problemi delle società moderne, delle società che vanno verso il duemila: noi consideriamo necessario, per fronteggiare la patologia di carattere sociale ed economico che produce a valle, l'incremento medio annuo del costo del lavoro, conferire al lavoro il suo ruolo, con tutte le conseguenze che seguono.

E per noi il lavoro è soggetto, non og-

getto, del processo economico e della produzione. Per cui, quando il lavoro viene considerato come soggetto del processo economico e della produzione, la conseguenza è che esso ha un ruolo diverso; non si può mortificare il protagonista senza mortificare l'intero fenomeno produttivo.

Voi vi ponete su un terreno meramente mercantile, che non è un terreno neocapitalistico, è un terreno paleo-capitalistico e paleo-sociale. Questa è la realtà. Vi mettete su questo terreno mercantile e fate i conti a tavolino: quali sono le voci di uscita? Le voci di uscita sono il costo del lavoro: allora abbassiamo l'incremento medio delle retribuzioni. Ma, abbassando l'incremento medio delle retribuzioni, voi mortificate i soggetti. E, se voi affamate o mortificate il protagonista del riscatto — il lavoro, il lavoratore — non venite a capo di niente, anzi non fate altro che confermare la patologia sociale ed economica, la quale si nutre poi (perché il processo degenerativo a danno dei lavoratori è purtroppo avanzatissimo) di un sistema che sopravvive proprio in funzione della perpetuazione di queste pesantissime ingiustizie.

Non dobbiamo dimenticare (e mi riferisco ancora all'intervento articolato ed approfondito del collega Sospiri) che, se con la chiusura della discussione non aveste chiuso il dibattito, attraverso altri interventi avremmo approfondito questa materia. Sappiamo benissimo, onorevole ministro, che quello che noi chiamiamo il costo del regime è una precisa realtà. Il regime ha un suo costo, ha creato riforme che hanno aperto la voragine della spesa pubblica: ci sono strutture che non funzionano in favore dei lavoratori e dei cittadini, ma funzionano contro i lavoratori e contro i cittadini, perché divorano denaro pubblico, risorse, mortificano il lavoro e vi costringono a reperire ogni giorno i mezzi per tentare di riempire la voragine della spesa pubblica, che è incontenibile e che è diventata addirittura ingovernabile. In altre sedi, nei dibattiti sulle leggi finanziarie che si sono susseguite in questi anni, nei dibattiti sul bilancio, abbiamo sempre sostenuto che la moltiplicazione dei centri di spesa ha reso la spesa pubblica ingovernabile: sono argomenti che cominciano ad essere recepiti anche da altre forze politiche e che sono certamente, onorevole ministro, recepiti dai cittadini, che sanno benissimo che non è possibile continuare a pagare imposte e tasse per mantenere strutture e pubblici servizi che non soddisfano nessuno, che fanno acqua da tutte le parti. Potremmo continuare, in questa sede, l'elenco delle strutture create e delle pseudo-riforme attraverso le quali si è aperta la voragine della spesa pubblica; ma occupiamoci più puntualmente del decreto al nostro esame.

Fiscalizzazione. Non siamo mai stati contrari, in maniera pregiudiziale, alla fiscalizzazione degli oneri sociali, ma non lo siamo stati poiché abbiamo ritenuto che la fiscalizzazione di cui trattasi dovesse essere un rimedio che, come un colpo di maglio, potesse dare in momenti di crisi, per settori qualificati e selezionati, una spinta per incoraggiare le esportazioni, per renderle competitive, appunto in momenti in cui le stesse fossero in crisi per contingenze di carattere internazionale. Questa è la nostra concezione delle fiscalizzazioni. Siamo stati favorevoli alla concessione di queste ultime, ma dobbiamo ripetere quel che abbiamo sempre detto: le fiscalizzazioni ben vengano, se sono utili, se sono utili come mezzo al fine, ma non possiamo concepire il ripetersi periodico delle fiscalizzazioni degli oneri sociali, senza che (ecco le responsabilità dei governi che si sono succeduti) venga posta mano ad una politica strutturale a monte delle fiscalizzazioni stesse.

Quando tutti quanti sappiamo — ne ha parlato anche Sospiri — che vi sono oneri sociali cosiddetti impropri, che dovrebbero essere «disboscati» e che gravano invece sui costi di produzione, sul sistema produttivo, appare logico che da parte degli industriali vi sia una pressione per ottenere la fiscalizzazione. È logico che gli industriali vogliano affrancare le loro aziende da balzelli, che sono non dovuti,

perché spetterebbero all'intera società nazionale. Sarebbe altrettanto logico, anzi doveroso, che il Governo «disboscasse» gli oneri sociali impropri che affliggono il sistema produttivo e rendono i nostri prodotti meno competitivi rispetto a quelli esteri.

Quando si dicono queste cose, non si parla di cose lontane dalla realtà o di attuazioni teoriche; si dicono cose che tutti quanti conosciamo. Si guardi alla GESCAL, che continua a pesare sui costi di produzione del settore industriale, sui lavoratori dipendenti e sugli imprenditori. Vi sono gli asili nido... La GESCAL è quell'ente che avrebbe dovuto costruire case, ma tutti i mezzi che lo Stato dedica all'edilizia sono tratti soltanto da un settore. È vero che poi fiscalizza; ma perché lo Stato non mette ordine in tali materie, ponendo a carico dell'intera collettività, con sistematicità, oneri sociali impropri che penalizzano la produzione, mortificando gli imprenditori e, soprattutto, i lavoratori dipendenti? Sono realtà che tutti conosciamo e dalle quali i governi che si sono succeduti non hanno avuto la forza di uscire, poiché vi sono incrostazioni strutturali che nessuno ha la forza di rimuovere. Prendo atto che il decreto al nostro esame reca la norma — mi sembra all'articolo 1 — che istituisce una commissione di esperti che studi, entro il termine di tre mesi, proposte organiche per la disciplina della materia della fiscalizzazione. Prendo atto di questo e aspetto che da questa commissione di esperti venga il «disboscamento» di questa situazione intollerabile fatta di oneri sociali impropri...

VINCENZO SCOTTI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Già nel 1979 presentai al riguardo un rapporto che è ancora agli atti della Commissione!

RAFFAELE VALENSISE. Lo so. Lei ha tentato...

NINO SOSPIRI. La cosa è rimasta senza seguito!

VINCENZO SCOTTI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Per questo ho fatto riferimento alla conclusione dei lavori della Commissione.

RAFFAELE VALENSISE. Siamo perfettamente d'accordo. Da quando ella riveste nuovamente l'incarico di ministro del lavoro noi speriamo che quel lontano, ma non antico, rapporto sulla situazione degli oneri sociali impropri sia ripreso e che si giunga ad una soluzione del problema. Ella infatti — e la ringrazio per la sua interruzione *ad adiuvandum* — deve darci atto della fondatezza delle nostre tesi, che meriterebbero decisioni da parte sua e del Governo. Quando ciò avvenisse, di oneri sociali impropri non parleremmo più, e le misure di fiscalizzazione costerebbero assai meno. Quando infatti si rileva che gli oneri relativi alla fiscalizzazione sono pari alla spesa prevista per il fondo investimenti ed occupazione, ci si rende conto del fondamento dello squilibrio e della patologia sul piano economico e sociale, che risiede in una realtà che stentate a correggere.

Prendiamo atto di quanto il decreto reca in materia di assegni familiari. Dobbiamo però dire che è stato introdotto un emendamento peggiorativo, che noi ci auguriamo si trovi il modo di eliminare: altrimenti, la fascia degli aventi diritto agli assegni integrativi previsti si restringerebbe paurosamente. Si tratta di quell'emendamento accolto dalla maggioranza in Commissione, secondo cui il reddito familiare, cui si commisurano gli assegni integrativi, si calcola con riferimento ai redditi di tutti i componenti la famiglia. Un emendamento assai opportunamente presentato dal collega Sospiri tende invece ad escludere dal reddito familiare i redditi dei figli maggiorenni. Si tratta infatti di redditi di cui il *pater familias* non dispone: non ne disponeva neppure nel diritto romano poiché sappiamo bene che esisteva il peculio castrense e quello quasi castrense; a distanza di oltre 2 mila anni, l'estensore dell'emendamento approvato ha inteso riportare al quadro generale del reddito familiare

anche le entrate che costituiscono reddito proprio del figlio maggiorenne! Certo, si potrà risparmiare qualcosa, rispetto all'onere di 1.300 miliardi previsto dal testo originario: si tratta però di una trovata che vanifica in pieno l'intera norma. Non so chi abbia presentato questo emendamento, perché non ho partecipato ai lavori della Commissione.

NINO SOSPIRI. La sinistra lo ha presentato, il centro lo ha approvato!

GIUSEPPE RAUTI. I cattivi consiglieri...!

RAFFAELE VALENSISE. Siamo in situazione di simbiosi, ai danni dei lavoratori! Mi sembrava curioso che a proposito di questo luminoso istituto, al quale siamo affezionati — e mi sia consentito ricordare che la prima volta che in Italia si parlò di salario familiare e di assegni familiari fu in occasione di un contratto collettivo di lavoro stipulato negli anni venti: a rappresentare i lavoratori nella trattativa era il compianto sindacalista Ugo Clarenzani, alla cui memoria mi inchino reverente —, la provvida norma che mira a favorire il monoreddito familiare verso cui avevamo posto tutta la nostra attenzione fosse stata valorizzata: ma a vuotarla ci ha pensato l'emendamento peggiorativo!

Voglio ora brevemente soffermarmi sull'ultimo comma dell'articolo 5, per sottolineare quanto sia importante il principio in esso contenuto, secondo cui la maggiorazione degli assegni familiari prevista dall'articolo stesso non concorre a formare la base imponibile dell'imposta sul reddito delle persone fisiche. È una disposizione che ci trova concordi, onorevole ministro, perché in questo modo si apre il varco alla detassazione di quelle aggiunte alla retribuzione legate a fattori contingenti.

Quindi, se viene affermato un simile principio, in futuro la maggioranza riuscirà a capire, forse con l'aiuto non codino della sinistra che dice di difendere i lavoratori, ma che di fatto li mortifica in ogni occasione, l'importanza della non tassabilità di quelle parti di salario legate — come dicevo prima — a fattori contingenti.

Onorevole ministro, quello che ho indicato è un suggerimento della CISNAL confluito in una proposta di legge di iniziativa popolare — per la quale sono state raccolte decine di migliaia di firme — pendente da anni davanti alla Commissione finanze, nella quale è affermato il principio della possibilità di detasssare il punto di contingenza.

È noto che detassando il punto di contingenza si determinerebbe una economia per il sistema produttivo; infatti, il datore di lavoro da una parte e i lavoratori dall'altra non pagherebbero imposte su quella parte del salario legata a fattori contingenti. Si tratta di un principio fondamentale, la cui applicazione costerebbe poco allo Stato che potrebbe far fronte al mancato introito della tassazione del punto di contingenza con il mancato pagamento della tassazione dei punti di contingenza corrisposti attraverso l'indennità integrativa ai suoi dipendenti.

Sono idee semplici, come lo sono quelle destinate ad andare avanti, e la CISNAL ha avuto il merito di coglierla e di inserirla in quella proposta di legge prima ricordata. Quindi, sulla base di quanto è stato fatto per gli assegni familiari, la proposta di legge di iniziativa popolare potrebbe andare avanti contribuendo in maniera efficace a contenere i costi di produzione.

Quindi, onorevole ministro, come vede non siamo su un terreno accademico, ma proponiamo suggerimenti concreti; ed è da atteggiamenti di questo genere che deriva il successo delle iniziative della CISNAL, che riesce a radunare decine di migliaia di lavoratori per le strade di Roma all'insegna del superamento della conflittualità, e della effettiva tutela del lavoro!

Prima di concludere il mio intervento vorrei brevemente soffermarmi sull'aspetto peggiore dell'accordo costituito dal fondo costituito dalle trattenute dello 0,50 per cento sulle retribuzioni dei

lavoratori. Siamo fieri avversari dei monopoli sindacali ed avversiamo il monopolio di fatto, che ha rapporti privilegiati con il Governo, della triplice sindacale.

Non riteniamo che si possano ipotizzare ritenute come quelle ora ricordate ai danni dei lavoratori, così come è previsto nell'accordo siglato tra il Governo, le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, per poi farle amministrare dalla triplice sindacale.

Ma, poiché qui bisogna uscirne, trattandosi di uno dei problemi strutturali di fondo, è necessario applicare l'articolo 39 della Costituzione che prevede il riconoscimento giuridico dei sindacati, con il controllo della loro democraticità interna, tornando ad un sindacalismo disciplinato giuridicamente, ad un sindacalismo responsabile oltre che rivendicativo, ed allora in piena libertà, con la valvola del pluralismo e con la medicina del consenso necessario, con il crisma della rappresentatività, i sindacati potranno amministrare quello che desiderano. Fino a quando, però, i sindacati sono semplici associazioni di fatto, il cui riconoscimento è soltanto indiretto ed è legato alle strategie politiche di questo o di quel Governo (perché il Governo che ammicca a sinistra ha il *placet* dei sindacati «triplicisti», mentre un Governo che a sinistra non ammicca ha come nemici questi stessi sindacati), facciano il loro mestiere ma non pretendano dallo Stato di poter amministrare un fondo posto a carico di tutti i lavoratori.

Contrasteremo nelle forme più decise questa prevaricazione dei diritti dei lavoratori, che servirebbe soltanto a dare ai sindacati della «triplice» la possibilità di disporre di masse ingentissime di denaro, per costruire posizioni di potere che sono state oggetto, tra l'altro, onorevole ministro, di una interpellanza firmata dagli onorevoli Servello, Zanfagna, Baghino, Sospiri, Pazzaglia, Martinat e dal sottoscritto.

In tale interpellanza chiedevamo ragione di certe rivelazioni a proposito della UIL, che riguardano il progetto che nell'ambito di tale organizzazione si fece su suggestione di Sindona, naturalmente qualche anno fa, per la costituzione di un fondo di investimenti, che avrebbe dovuto essere finanziato con le somme che la Uil avrebbe reperito strumentalizzando i lavoratori aderenti alla sua organizzazione.

Queste sono le avventure alle quali tendono queste associazioni di fatto che sono i sindacati della «triplice». E ad associazioni di fatto di questo genere voi volete affidare il Fondo di solidarietà perchè aumenti la presa, il consenso di base di queste organizzazioni sindacali? Aumenterà il loro potere economico.

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, affinché possa concludere bene il suo intervento, le ricordo che ha ancora a disposizione cinque minuti.

RAFFAELE VALENSISE. La ringrazio dell'augurio di poter chiudere bene, signor Presidente; spero, comunque, di potere concludere decorosamente! Queste organizzazioni sindacali si trasformerebbero dunque in soggetti di potere, con un potere contrattuale nei confronti dello Stato assolutamente intollerabile; diventerebbero organizzazioni dedite alla prevaricazione dei diritti individuali dei cittadini, e non sarebbero più associazioni articolate alla base perché più cresce — è una legge fatale — al vertice il potere di tali organizzazioni, più modesta è la loro presa sulla base.

Per ultimo, onorevole ministro, una parola sola a proposito dei giovani: noi siamo, per i giovani, in dissenso per quel che riguarda le previsioni contenute in questo decreto-legge sia all'articolo 8 che all'articolo 10. Le previsioni dell'articolo 8 ci sembrano di carattere sperimentale, assolutamente inadeguate alla drammaticità del problema dell'occupazione giovanile. Siamo d'accordo che i problemi del lavoro sono quelli dell'occupazione, ma il primo problema dell'occupazione è quello dell'adeguamento dell'offerta di lavoro alle possibilità della società. Onorevole ministro, dietro l'articolo 8 c'è — lo confessi — una dichiarazione di falli-

mento dell'istruzione professionale in Italia, lo scandalo dell'istruzione professionale in Italia, affidata ad una miriade di centri irresponsabili, che dovrebbero interessare unicamente e soltanto i magistrati penali.

Questa è la realtà!

Per i giovani ci attenderemmo un maggiore riflessione anche sui problemi sollevati dall'articolo 10. Siamo sostenitori della considerazione che bisogna realizzare operazioni di prepensionamento, che non possono essere degli assoluti, ma operazioni che si fanno tenendo presente l'andamento demografico della popolazione.

Lei, signor ministro, sa che l'andamento demografico delle classi che si affacceranno al mondo del lavoro da questo anno in avanti è calante. Questo ci mette nelle condizioni di considerare con la dovuta attenzione sui due piatti della bilancia il costo dei prepensionamenti accanto a quello sociale, politico e, soprattutto, morale dei giovani emarginati e senza lavoro. Così si considerano i problemi dell'articolo 10, con questa ampiezza di angolo visuale, non con il pettegolezzo che si è fatto anche sui giornali per quel che riguarda le lavoratrici che vanno in pensione dopo 14 anni e sei mesi.

Queste le considerazioni che volevamo rassegnare alla sua attenzione, onorevole ministro; considerazioni che ci portano nel complesso a votare contro il provvedimento al nostro esame, che recepisce in parte i termini dell'accordo tra le parti sociali, un espediente politico con cui la maggioranza tenta di navigare con la spinta e la benedizione o l'astensione, come un momento fa, del partito comunista *(Applausi a destra — Congratulazioni)*.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di oggi delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VIII Commissione permanente (Istruzione):

«Rappresentanza degli studenti nei consigli di facoltà» (2315), *approvato con il titolo:* «Rappresentanza degli studenti nei consigli di facoltà e di dipartimento».

dalla XI Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

«Nuove norme per la disciplina dei fertilizzanti» (1207); SATANASSI ed altri: «Norme di attuazione della direttiva CEE n. 116 del 1976 concernente la disciplina dei fertilizzanti» (2110); SATANASSI ed altri: «Norme per la disciplina della produzione e commercializzazione dei fertilizzanti nazionali» (2356), *approvati in un testo unificato con il titolo:* «Nuove norme per la disciplina dei fertilizzanti» (1207-2110-2356).

Richiesta, da parte di una Commissione di merito, del parere di altra Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la I Commissione permanente (Affari costituzionali), nella seduta del 9 marzo 1983, in sede referente, ha deliberato di chiedere il parere della XIII Commissione permanente (Lavoro), sulla proposta di legge di iniziativa del deputato VERNOLA: «Collocamento a riposo anticipato a favore dei lavoratori ciechi dipendenti pubblici» (870).

Tenuto conto della materia oggetto della proposta stessa, il Presidente della Camera ritiene di poter accogliere tale richiesta.

Trasmissione di documenti ministeriali.

PRESIDENTE. Il ministro del tesoro, con lettera in data 9 marzo 1983, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30 della legge 5 agosto 1978, n. 468, la relazione sulla stima del fabbisogno di cassa del

settore pubblico per l'anno 1983 (doc. XXXVIII, n. 5).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Il ministro di grazia e giustizia con lettera in data 8 marzo 1983, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 16 della legge 22 maggio 1978, n. 194, recante norme per la tutela sociale della maternità e sulla interruzione volontaria della gravidanza, la relazione sull'attuazione della legge stessa per l'anno 1982 (doc. LV, n. 4).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

In relazione al medesimo adempimento demandato dalla citata legge al ministro della sanità, quest'ultimo, con lettera in data 9 marzo 1983, ha comunicato alla Presidenza che la sua relazione sarà presentata alle Camere — dopo aver completato l'acquisizione dei dati richiesti alle regioni — entro il corrente mese di marzo.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Luisa Galli. Ne ha facoltà.

MARIA LUISA GALLI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, il decreto legge al nostro esame contiene una serie di norme le cui implicazioni di carattere finanziario e giuridico vanno ben al di là del contenuto delle singole disposizioni e destano preoccupanti interrogativi circa la possibilità per le Camere di giungere nel futuro alla definizione di un sistema organico nel settore del lavoro e della previdenza.

Mi sono imposta di essere estremamente breve e pertanto non ripeterò le critiche più volte manifestate nei confronti della decretazione d'urgenza, né del Governo o del ministro competente, in questo caso l'onorevole Scotti, ministro del lavoro. La spirale perversa della decretazione d'urgenza che paralizza il Parlamento e con ciò stesso induce il Governo ad un nuovo ricorso ad essa, poteva e doveva essere risolta solo dalle Camere non convertendo in legge i decreti-legge, salvo nei casi di reale sussistenza dei requisiti di straordinarietà ed urgenza previsti dall'articolo 77 della Costituzione. Nel contempo, però, le Camere avrebbero dovuto porre mano a quelle riforme organiche in buona parte avviate, ma poi insabbiate nelle varie Commissioni.

Non mi sento di attribuire a lei, signor ministro, tutte le responsabilità inerenti al costo finanziario di questo decreto-legge che agli articoli 1 e 5 prevede un aggravio per l'erario rispettivamente di 7.900 e 1.700 miliardi, per un totale di 9.600 miliardi.

Gli importi che ho ricordato, però, non possono non indurre ad una riflessione, del resto già avanzata in Commissione da quasi tutte le parti politiche. La riflessione investe il metodo adottato, che poi è quello usuale, assistenziale, che addossa alla collettività i costi derivanti dalla crisi di alcuni settori.

In questo caso si tratta di una partita di giro, per cui gli eventuali benefici di cui dovrebbero godere le categorie imprenditoriali e quelle lavoratrici — ammesso che di benefici si possa parlare — sono del tutto illusori e fittizi, dal momento che poi qualcuno dovrà pur pagare quel costo di 9.200 miliardi derivante dall'attuazione del decreto-legge.

Poiché è noto che il maggior gettito per l'erario è costituito dalle trattenute sui salari e sugli stipendi dei lavoratori dipendenti e dal ricorso al mercato finanziario, non è difficile dedurre che o direttamente (maggiore pressione fiscale) o indirettamente (aumento dei prezzi, e quindi inflazione) il costo di una simile operazione ricadrà inevitabilmente sui ceti meno abbienti e, comunque, sui lavoratori.

Questo per quanto riguarda l'aspetto economico-fiscale del decreto-legge, ma c'è di più. Ritengo necessario a questo punto da parte dei colleghi presenti in aula — gli stessi che hanno posto sul tap-

peto in questi giorni la questione delle riforme istituzionali e costituzionali — una riflessione. È questo un precedente dalle conseguenze imprevedibili, dal momento che si legifera per sanzionare accordi che sono di natura privatistica. Non solo, ma — secondo quanto si legge nella relazione al disegno di legge di conversione — l'accordo stipulato prevede, tra l'altro, che il Governo debba presentare al Parlamento un provvedimento concernente l'istituzione di un assegno integrativo per i figli a carico nonché un provvedimento diretto a fiscalizzare gli oneri sociali delle imprese; impegna inoltre il Governo ad adottare per il pubblico impiego, con riferimento all'istituto dell'indennità integrativa speciale o alle indennità similari, le modifiche concordate tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e gli imprenditori.

A questo punto si pone un interrogativo, signor ministro. Ammesso e non concesso che il Governo, sotto la pressione di organizzazioni sociali, sia indotto a trasformare in norme di legge (che, per altro, entrano immediatamente in vigore, poiché si è fatto ricorso allo strumento del decreto-legge) accordi di natura privatistica, resta da considerare il ruolo del Parlamento, il quale ha, o dovrebbe avere, su questa materia l'ultima parola.

Allora, ammettendo l'ipotesi di una mancata conversione del decreto-legge in discussione e di quelli che ancora sono all'esame delle Camere, c'è da domandarsi quali conseguenze si potrebbero verificare. La questione non assumerebbe una minore gravità se le Camere, al fine di evitare una conflittualità sociale insostenibile, finissero per convertire in legge questo e gli altri decreti-legge. Si potrà obiettare che in definitiva Governo e Parlamento, nella loro prerogativa di iniziativa legislativa, devono pur sempre cercare di interpretare volontà o interessi della collettività. Ma, se esaminiamo ancora il metodo seguito, non credo che in un momento di crisi del sindacato l'operazione compiuta abbia reso un buon servizio al sindacato stesso, il quale, a mio avviso, ne esce ridimensionato nel suo potere istituzionale di rappresentanza dei lavoratori, tanto che il successo conseguito rischia di trasformarsi in una «vittoria di Pirro».

Le mie perplessità sussistono se esaminiamo nel merito le norme contenute nel provvedimento, dal momento che l'ennesima proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali, le modifiche apportate in materia di collocamento pur in pendenza di una organica riforma del collocamento in corso di esame al Senato (atto n. 1602), la stessa questione degli aumenti degli assegni familiari e i criteri adottati per contenere i pensionamenti anticipati, avulsi, come sono, dalle leggi-quadro che li dovrebbero disciplinare per evitare sperequazioni, incertezze, privilegi volontari o involontari, rappresentano ostacoli purtroppo insormontabili ad una buona legislazione.

Critiche specifiche sono già state da me avanzate nel corso dell'esame in Commissione e anche qui in Assemblea, in occasione della discussione delle questioni pregiudiziali. Non credo quindi di dovermi dilungare oltre, per dire ciò che ci siamo già detti tante volte.

Mi auguro soltanto che la volontà manifestata dal ministro Scotti in Commissione si realizzi e che vi sia una partecipazione attiva del Governo alla discussione e per la conclusione delle riforme organiche già sul tappeto. Mettiamo allora un punto fermo alla decretazione, ministro Scotti, perché altrimenti al termine di questa legislatura lasceremo al paese una pesante eredità di omissioni ed inadempienze, che non potrà certo essere risolta con le indicazioni che dovrebbero venire da quella commissione che dovrebbe nascere come frutto della mozione che abbiamo discusso nei giorni scorsi; commissione di cui ancora non riesco per la verità a capire né la natura né l'utilità pratica. Non per nulla, del resto, il mio gruppo ha presentato, riferendosi a questo, una questione pregiudiziale.

Ho finito, signor ministro, e non mi rimane che ripetere che mi auguro che quanto lei si è impegnato a fare si realizzi e che vi sia una vera sollecitazione del

Governo per arrivare ad approvare le leggi-quadro già all'esame delle Camere, quelle concernenti il collocamento, il sistema pensionistico e tutto quanto altro abbiamo già detto in questi giorni.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare a norma del secondo comma dell'articolo 44 del regolamento, ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Salvatore.

ELVIO ALFONSO SALVATORE, *Relatore*. Desidero soltanto confermare l'invito, per altro implicito nella mia relazione di questa mattina, ad approvare il provvedimento nel testo formulato dalla Commissione lavoro.

Il dibattito in Assemblea ha confermato, con argomenti interessanti, le ragioni già oggetto di confronto in Commissione e, dunque, non credo vi sia altro da fare che ribadire i motivi che hanno indotto la maggioranza a licenziare il testo in esame.

Mi sia consentita soltanto una precisazione di merito.

Non sono d'accordo con chi ritiene che l'articolo 8 del decreto-legge costituisca la parte amara dell'accordo del 22 gennaio scorso. Non è questa la verità, se è vero che taluno ha anche enfaticamente ritenuto che in quell'accordo il mondo del lavoro abbia trovato — attraverso la sua espressione organizzata il sindacato — un ruolo fondamentale nella costruzione della società, in difesa dei valori democratici e delle reali possibilità di sviluppo.

In queste condizioni, credo sia stato naturale che si sia posto mano allo smantellamento di arcaiche e velleitarie forme vincolistiche di difesa, per cercare invece di risolvere i reali problemi del confronto sociale. La assunzione mediante chiamata numerica appartiene ormai a quelle ragioni che giustificavano nel passato la presenza del sindacato nel nostro paese; appartiene, cioè, ad una società diversa, ad una Italia caratterizzata da una economia agricola.

Oggi, il sindacato che si sente parte fondamentale ed importante, vorrà affrontare il discorso fra le parti sociali in termini paritari, utilizzando il suo ruolo per mettere in moto una serie di attività articolate e composite che devono risolvere il problema dell'armonizzazione della domanda con l'offerta di lavoro, oggi scoordinato fino ad essere contrassegnato (come qualcuno ha detto) non soltanto da grave disordine, ma anche da eccezionale inefficacia.

L'articolo 8 del provvedimento rappresenta il riconoscimento di questa assunzione di responsabilità da parte del sindacato, della sua capacità di affrontare in termini paritari i problemi del paese. Questa presunta concessione al padronato dovrebbe essere difesa, invece, come elemento positivo. Riconfermando le altre considerazioni, prego la Presidenza di prendere atto di un errore materiale contenuto nel testo dell'articolo 10 del provvedimento sottoposto all'Assemblea. Il penultimo comma di questo articolo (pagina 7 dello stampato) è stato emendato nel senso che, dopo le parole «cessazione dal servizio», vanno aggiunte le altre: «con conseguente continuità a tutti gli effetti nel rapporti di lavoro». Oltre la mia personale testimonianza sull'avvenuta approvazione di questo emendamento, la Presidenza potrà rilevare che in tal modo non si è fatto altro che completare il senso del comma ora ricordato. Ritengo inoltre che la parola «ancorché», collocata fra il sesto ed il settimo rigo del medesimo comma, che è cacofonica, dovrebbe sostituita con la parola «purché».

PRESIDENTE. Prendiamo atto di queste osservazioni, onorevole relatore.

Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro del lavoro.

VINCENZO SCOTTI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor Presidente, in Commissione — nel corso della discussione sulle linee generali e di esame degli emendamenti — ho precisato talune questioni estremamente delicate, qui richiamate nel corso della discussione sulle linee generali: la prima concerne il signi-

ficato, la portata ed il valore dell'accordo, nonché le sue implicazioni. Nessuno le sottovaluta e credo debbano formare oggetto di attenta riflessione, innanzitutto per quanto riguarda il rapporto tra legislazione e contrattazione collettiva, e la necessità di ampliamento dell'autonomia negoziale delle parti, della sfera e del contenuto del negoziato; ed inoltre nel rapporto fra Governo e Parlamento, con riferimento alla necessità del Governo di essere costantemente controparte, per quanto attiene al settore del pubblico impiego e per quanto attiene alla necessità che il Governo ha, nella sua azione di politica economica, di rendere coerenti e compatibili i comportamenti delle parti sociali. La questione, lo ha ricordato l'onorevole Gandolfi, viene da lontano; essa è presente nell'evoluzione delle democrazie industriali moderne e nel nostro paese ha avuto uno sviluppo concreto negli ultimi anni, a partire proprio dal protocollo di intesa siglato dal presidente Spadolini e dalle parti sociali nel giugno 1981, protocollo che costituisce la premessa dell'accordo sottoscritto il 22 gennaio. A questo riguardo ho incaricato un gruppo di esperti di predisporre un documento problematico che trasmetterò al Parlamento appena sarà completato.

MAURO MELLINI. Cosa significa documento problematico?

VINCENZO SCOTTI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Un documento, onorevole Mellini, che non sia definitorio, come ella normalmente è, ma un documento che indichi luci ed ombre della situazione e quindi prospetti, con quella razionalità laica alla quale lei tanto si riferisce, le questioni, non con assolutezza dogmatica. Lei, onorevole Mellini, è definitorio; io invece non lo sono e sono felice di non esserlo.

La seconda questione riguarda il problema degli oneri. Giustamente l'onorevole Gandolfi ha valutato questi oneri intorno ai 2.500 miliardi, ai quali va sottratto il risparmio sulle previsioni di spesa pubblica relativa all'indennità integrativa speciale di tutto il settore pubblico allargato e la dinamica della scala mobile per le pensioni superiori al minimo. Quindi la dimensione effettiva degli oneri aggiuntivi rispetto alle previsioni del 1982 è di circa 1.600 miliardi. Questo è il dato con il quale dobbiamo misurarci e le sue considerazioni, onorevole Galli, sono legittime e devono essere presenti in tutte le forze politiche. Noi, onorevole Gianni, abbiamo immaginato un'operazione di politica economica tendente a non deprimere la domanda interna, attraverso la conservazione del potere reale di acquisto della media dei salari, mediante sia gli aumenti delle retribuzioni, sia la manovra fiscale. Tutto ciò, però, comporta, sull'altro versante, un controllo costante della dinamica della spesa pubblica e quindi il contenimento delle altre spinte inflattive.

Per quanto concerne la terza questione vorrei dire che l'onorevole Gandolfi ha qui ricordato un problema assai delicato, quello della competitività e dell'equilibrio nella gestione delle aziende. Egli ha fatto in particolare riferimento al problema degli orari di lavoro. La questione è oggi sul tavolo delle trattative in tutti i paesi industrializzati; lo è in Olanda, in Belgio, in Francia, in Germania, cioè in tutti i paesi concorrenti. È necessario che su questa materia si venga fuori da un dibattito di principio, si valutino gli elementi positivi e negativi di una manovra di questo genere, i riflessi che questa ha sulla competitività delle aziende, si proceda il più rapidamente possibile ad una operazione di concertazione tra i diversi paesi europei: noi quindi non possiamo non affrontare questa questione. È questo un problema reale che sarà sempre più pressante nei prossimi anni, proprio nel settore industriale e di fronte ai mutamenti tecnologici e di organizzazione.

Il problema qual è? Non è tanto quello di guardare all'entità della riduzione di orario, quanto quello di guardare ai tre elementi indicati come preliminari nell'accordo, prima di giungere alla riduzione dell'orario di lavoro: l'utilizzo degli impianti, il problema del rapporto tra

orario effettivo e quello contrattuale, la questione relativa all'orario annuo ed all'utilizzo flessibile dello stesso. Queste sono le questioni vere che sono sul tappeto e che sono oggetto della contrattazione di categoria.

L'altra questione riguarda il merito e la professionalità. Da più parti è stato sottolineato che si tratta di una questione sociale di rilevante portata, perché i processi di appiattimento sono stati molto forti non solo in termini economici, ma anche di potere e di ruolo sociale. La questione tocca oggi una gran parte dei lavoratori specializzati. Certamente nessuno sottovaluta i limiti dell'accordo da questo punto di vista, essendosi realizzato un accordo in cui le entità di incremento salariale sono estremamente modeste e le operazioni di riparametrazione — come si suol dire — sono molto limitate.

Un dato però mi preme sottolineare: la modifica del sistema della scala mobile porterà, nel 1985, ad un grado di copertura della stessa che si avvicinerà al 60 per cento. Si porrà pertanto il problema del rapporto tra scala mobile, aumenti automatici ed aumenti contrattuali, tra aumento relativo alla remunerazione della professionalità e del merito e aumento a copertura dei salari medio-bassi. Certamente bisognerà arrivare a fare chiarezza sulla funzione della scala mobile e della contrattazione nazionale di categoria, per poi guardare che cosa sia la contrattazione aziendale.

Credo che questo accordo apra la strada a fare della scala mobile lo strumento di tutela delle retribuzioni medio-basse di fronte ai processi di inflazione e a dare alla contrattazione nazionale un ruolo molto preciso di remunerazione della professionalità e del merito.

La quarta questione riguarda la fiscalizzazione degli oneri sociali. Certamente le sottolineature fatte nella discussione sui ritardi nell'affrontare in maniera organica l'attuale situazione mi trovano consenziente. Già nel 1978 presentai alla Commissione lavoro un documento che faceva il punto della situazione nel nostro paese rispetto a tutti gli altri paesi europei. Nel decreto-legge in esame abbiamo indicato il termine di tre mesi entro il quale la Commissione deve aggiornare quel rapporto e deve proporre al Parlamento una serie di alternative per il riordino di ciò che costituisce molto spesso una tassa sul salario, che penalizza l'occupazione e che tende a gravare in proporzione maggiore in relazione alla quantità di occupazione realizzata.

Credo che le Camere entro il mese di luglio potranno esaminare il rapporto, per cui in settembre, in occasione della presentazione del bilancio e della legge finanziaria per il 1984, si potranno operare scelte definitive.

Un'altra questione riguarda gli assegni familiari. In proposito sottoporremo alla Commissione lavoro i risultati di un'indagine sul salario e sui redditi familiari con una serie di possibili opzioni. Sulla base delle indicazioni che la Commissione lavoro potrà esprimere sarà possibile un negoziato tra il Governo e le parti sociali, in relazioni alle opzioni politiche che emergeranno in sede parlamentare.

La sesta questione riguarda la legge sul collocamento. Concordo con le valutazioni dell'onorevole Salvatore sull'articolo 8; credo che avremo modo di occuparcene in altra sede e di approfondire un dibattito su questa questione, che è estremamente delicata, ma estremamente importante, perché la garanzia formale non aiuta certamente a favorire un avvicinamento fra domanda e offerta di lavoro nel nostro paese, ma crea soltanto quella sfasatura rilevante che va acuendosi ogni giorno di più, per cui esiste non soltanto un problema quantitativo di disoccupazione giovanile, ma anche una pericolosa divaricazione tra domanda e offerta di lavoro.

La penultima questione che voglio affrontare è quella, che è stata anche qui sollevata, delle frazioni del punto di contingenza. Devo qui ribadire quanto ho avuto già modo di scrivere alle parti in ordine all'interpretazione del punto *b)* dell'accordo, relativo al metodo di calcolo. Non voglio ritornare sulla questione: il calcolo che fa riferimento alle diffe-

renze assolute, al netto delle frazioni di punto, significa, non la cancellazione delle frazioni di punto, ma il recupero delle stesse nei trimestri successivi. Questa è l'interpretazione, questo è il modo con cui il Governo applicherà, per quanto riguarda i pubblici dipendenti, il metodo di calcolo dell'erogazione dell'indennità integrativa speciale. Non ci sono altre aggiunte e non ci sono altre sottolineature.

Circa il collocamento obbligatorio, di cui all'articolo 9, devo qui concordare sull'esigenza di un riordino della materia, ma anche dell'introduzione urgente di misure di controllo su fenomeni patologici. Anche in questi giorni la reazione delle categorie nasce da un grosso equivoco, o da una manovra molto pericolosa. Noi volevamo, con il primo comma dell'articolo 9, introdurre una misura di rigore e di controllo necessaria e urgente, proprio in difesa di coloro che sono portatori di *handicap* nel nostro paese; la grave inflazione esistente nel numero degli invalidi civili porta più facilmente gli imprenditori ad assumere quelli che sono portatori di falsi *handicap* rispetto a coloro che sono reali portatori di *handicap*. Da questo punto di vista, quindi noi riproporremo nella forma dovuta, non potendo farlo in questa sede, la norma, affinché anche prima della riforma generale del settore si possa esercitare in questo periodo un controllo effettivo sulle condizioni dei portatori di *handicap*.

Signor Presidente, ho concluso le brevissime considerazioni in replica; voglio soltanto, su un punto, fare un'osservazione di carattere procedurale. Circa il provvedimento di riordino del collocamento, nella prossima settimana il Governo chiederà al Senato, sulla base degli emendamenti predisposti, di rimettere alla Commissione il testo per l'esame in sede legislativa dello stesso. Abbiamo infatti l'esigenza di disporre nel più breve tempo possibile degli strumenti di intervento sul mercato del lavoro, che consentano di affrontare una situazione difficile e drammatica sul piano dell'occupazione e soprattutto sul piano dei processi di ristrutturazione produttiva.

Circa le questioni relativi al riordino del sistema pensionistico, è volontà del Governo, non appena concluso il dibattito parlamentare sul bilancio e sulla legge finanziaria, chiedere la ripresa dell'esame del provvedimento in Assemblea e in quella sede, sui punti che sono stati sottolineati in questa discussione, adeguare il testo soprattutto alla necessità di un equilibrio finanziario e di un controllo della dinamica della spesa, anche con riferimento ai mutamenti demografici e occupazionali in corso nel nostro paese, che creano pesanti preoccupazioni in ordine alla possibilità di sostenere un sistema sano ed equilibrato *(Applausi)*.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, nel testo della Commissione, che è del seguente tenore:

«È convertito in legge il decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17, recante misure per il contenimento del costo del lavoro e per favorire l'occupazione, con le seguenti modificazioni:

All'articolo 1, al secondo comma, dopo le parole: «dodici unità», *le parole:* «di cui non più...», *sono sostituite dalle parole:* «di cui non più di 6 estranee alla pubblica amministrazione scelti fra esperti in materie economiche, giuridiche, previdenziali, statistiche, attuariali e di tecnica e contabilità aziendale designati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative degli imprenditori e dei sindacati»;

il terzo comma è sostituito dal seguente:

«La Commissione è presieduta dal ministro del lavoro e della previdenza sociale o da un suo delegato, coadiuvato da apposita segreteria. Essa concluderà i suoi lavori presentando le proposte entro il termine di tre mesi dalla data dell'entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto.;

il quarto e il quinto comma sono soppressi.

All'articolo 5, al secondo comma, dopo la parola: «corrisposta», *sono aggiunte le parole:* «con le modalità previste dal testo unico delle norme sugli assegni familiari approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797, e successive modificazioni ed intregrazioni».

All'articolo 6, al primo comma, dopo le parole: «a carico», *sono aggiunte le parole:* «nonché dei figli maggiorenni conviventi».

All'articolo 7, secondo comma, dopo le parole: «previdenza sociale», *sono aggiunte le parole:* «ed alle altre gestioni assicurative gestite dall'Istituto medesimo».

All'articolo 8:

al primo comma, le parole da: «con contratto a termine» *fino a:* «lavorative in azienda», *sono sostituite dalle parole:* «con contratto di lavoro a termine avente finalità formative, di durata non superiore a dodice mesi»;

dopo il primo comma, è aggiunto il seguente:

«All'atto della presentazione delle richieste di cui al primo comma i datori di lavoro sono tenuti a specificare il programma formativo sul lavoro, le sue modalità di svolgimento ed il tipo di qualificazione perseguito. Al termine del rapporto i datori di lavoro attestano sul libretto di lavoro l'attività svolta ed i risultati formativi conseguiti dal lavoratore»;

il secondo comma è sostituito dal seguente:

«Il rapporto di cui al primo comma può essere convertito a tempo indeterminato nel corso del suo svolgimento o al termine di esso ed il lavoratore deve essere adibito ad attività corrispondenti alla formazione conseguita.

I giovani non assunti in corso di contratto dal datore di lavoro presso il quale hanno svolto l'attività di cui al precente primo comma, entro sei mesi dalla cessazione del rapporto possono essere assunti a tempo indeterminato, dal medesimo o da altro datore di lavoro, con richiesta nominativa, per l'espletamento di attività corrispondenti alla formazione conseguita»;

dopo il terzo comma, è aggiunto, di seguito, il seguente periodo: «da parte di datori di lavoro che nello stesso periodo non provvedano a riduzioni di personale ovvero a sospensioni dal lavoro ai sensi dell'articolo 2 della legge 12 agosto 1977, n. 675, e successive modificazioni e integrazioni»;

al quarto comma, dopo le parole: «totale dei lavoratori», *sono aggiunte le parole:* «da assumere a tempo indeterminato»;

al quarto comma, le parole da: «La competente» *fino alla fine del comma, sono sostituite dalle seguenti:* «La ripartizione deve avvenire nell'ambito di ogni gruppo di richieste; nel caso di richieste singole o dispari ovvero di cessazione del rapporto durante il periodo di prova, la compensazione avverrà con la richiesta immediatamente successiva»;

al quarto comma, dopo le parole: «richiesta nominativa», *sono aggiunte le parole: «;* la quota anzidetta, nei territori della Campania e Basilicata, può essere maggiorata dalle Commissioni regionali dell'impiego per le ipotesi e con le procedure di cui all'articolo 1-*bis*, secondo e terzo comma, del decreto-legge 14 febbraio 1981, n. 24, convertito, con modificazioni, nella legge 16 aprile 1981, numero 140»;

sono aggiunti, in fine, i seguenti commi:

«Al fine di rendere operanti i processi di mobilità interaziendale, le commissioni regionali per l'impiego potranno estendere la facoltà di cui al precedente quarto comma alle imprese che assumano lavoratori iscritti in liste di mobilità concor-

date nella contrattazione collettiva o previste dalle leggi vigenti.

Le disposizioni che precedono non si applicano nel territorio del comune di Campione d'Italia».

Dopo l'articolo 8, è aggiunto il seguente:

ART. 8-*bis*.
(Disposizioni per i lavoratori stagionali)

I lavoratori che abbiano prestato attività lavorativa a carattere stagionale con contratto a tempo determinato, stipulato ai sensi dell'articolo 1, secondo comma, lettera *a*), della legge 18 aprile 1962, n. 230, e successive modificazioni ed integrazioni, hanno diritto di precedenza nella assunzione con la medesima qualifica presso la stessa azienda, a condizione che manifestino la volontà di esercitare tale diritto entro tre mesi dalla data di cessazione del rapporto di lavoro.

La condizione di cui al comma precedente si applica anche a lavoratori assunti a norma del decreto-legge 3 dicembre 1977, n. 876, convertito, con modificazioni, nella legge 3 febbraio 1978, n. 18, e della legge 26 novembre 1979, n. 598, le cui disposizioni restano in vigore e sono estese a tutti i settori economici.

All'articolo 9:

sono soppressi il primo, il secondo e il terzo comma;

al quarto comma, sono soppresse le parole: «o comunque in crisi»;

al quarto comma, dopo la parola: «straordinaria», *sono aggiunte le parole:* «a norma del decreto-legge 30 gennaio 1979, n. 26, convertito nella legge 3 aprile 1979, n. 95, o per le quali sia stata accertata dal CIPI la sussistenza di una delle cause di intervento straordinario a norma della legge 12 agosto 1977, n. 675, della legge 20 dicembre 1974, n. 684, e successive modificazioni e integrazioni, della legge 14 agosto 1982, n. 598, e della legge 14 agosto 1982, n. 599»;

dopo il quarto comma, è aggiunto il seguente:

«Ove le aziende di cui al comma precedente procedano al licenziamento collettivo di dipendenti, il numero degli invalidi soggetti alla disciplina del collocamento obbligatorio, sottoposti ai procedimenti di licenziamento, non può essere superiore alle percentuali previste dalla legge 2 aprile 1968, n. 482».

L'articolo 10 è sostituito dal seguente:

ART. 10.

(Nuovi trattamenti per i casi di quiescenza anticipata).

Per il personale avente diritto all'indennità speciale di cui alla legge 27 maggio 1959, n. 324, e successive modificazioni, che ha presentato domanda di pensionamento a partire dalla data di entrata in vigore del presente decreto, la misura dell'indennità stessa da corrispondere in aggiunta alla pensione o assegno è determinata in ragione di un quarantesimo per ogni anno di servizio, utile ai fini del trattamento di quiescenza, dell'importo dell'indennità stessa spettante al personale collocato in pensione con la massima anzianità di servizio. Qualora siano previste norme con differenti anzianità massime di servizio, la frazione sarà ad esso proporzionata. Resta ferma nei confronti del personale in quiescenza dell'Azienda autonoma delle Ferrovie dello Stato l'applicazione dell'articolo 2 della legge 22 dicembre 1980, n. 885.

È fatto, in ogni caso, salvo l'importo di lire 448.554 lorde mensili pari all'indennità integrativa speciale spettante per effetto del decreto del ministro del tesoro in data 22 novembre 1982.

La differenza tra l'importo dell'indennità integrativa speciale dovuta, in proporzione all'anzianità di servizio utile ai fini di pensione, al personale cessato dal servizio dalla data di entrata in vigore del presente decreto e l'importo indicato nel comma precedente è conservata a titolo di assegno personale riassorbibile in sede

delle successive variazioni trimestrali dell'indennità medesima.

Le variazioni dell'indennità integrativa speciale saranno attribuite per l'intero importo dalla data del raggiungimento dell'età di pensionamento da parte del titolare della pensione, ovvero dalla data di decorrenza della pensione di riversibilità a favore dei superstiti.

Per le pensioni attribuite ai sensi del terzo comma dell'articolo 42 del decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092, aventi decorrenza dalla data di entrata in vigore del presente decreto, la decorrenza stessa è differita al termine del periodo di tempo pari all'aumento di servizio utile concesso, ai fini del conseguimento dell'anzianità minima, ed in ogni caso non oltre il compimento del 55° anno di età.

Al personale di cui al comma precedente che ha presentato domanda di dimissioni dal servizio anteriormente alla data di entrata in vigore del presente decreto-legge, con decorrenza a far tempo dalla data stessa, è data facoltà, purché sia ancora in servizio, di chiedere, entro 60 giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto medesimo, la revoca delle dimissioni anche quando sia divenuto efficace il provvedimento di cessazione dal servizio, con conseguente continuità a tutti gli effetti nel rapporto di lavoro.

Ai soggetti che fruiscono di pensionamenti anticipati in applicazione delle disposizioni di cui al presente articolo si applicano le norme sui divieti di cumulo previsti dall'articolo 22 della legge 30 aprile 1969, n. 153».

Avverto che sono stati presentati i seguenti emendamenti e articoli aggiuntivi, che si intendono riferiti agli articoli del decreto-legge, nel testo della Commissione:

All'articolo 1 aggiungere, in fine, il seguente comma:

Sono escluse dal beneficio della fiscalizzazione degli oneri sociali, di cui al primo comma, le imprese che non ottemperino regolarmente alle disposizioni in materia sindacale e di lavoro contenute nella legge o nei contratti collettivi dei settori a cui le imprese stesse appartengono. Si applica in proposito quanto disposto nel terzo comma dell'articolo 36 della legge 20 maggio 1970, n. 300.

1. 1.

CASTELLI, MIGALI, FURIA, ICHINO, ZOPPETTI, ROSOLEN, BELARDI MERLO, FRANCESE, PALLANTI, RAMELLA, POCHETTI, DI CORATO, MIGLIORINI, LODI FAUSTINI FUSTINI, TORRI.

Al secondo comma, dopo le parole: Per l'elaborazione di proposte organiche per la disciplina della materia *aggiungere le seguenti:* che prevedano anche la eliminazione degli oneri sociali impropri.

1. 2.

SOSPIRI, ABBATANGELO, PAZZAGLIA, VALENSISE, RUBINACCI, RALLO, PIROLO, BAGHINO.

All'articolo 3, al primo comma sostituire le parole: dell'indice del costo della vita accertato dall'Istituto centrale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati accertato dall'Istituto centrale di statistica.

3. 2.

SOSPIRI, ABBATANGELO, CARADONNA, MACALUSO, MARTINAT, LO PORTO, PAZZAGLIA.

Dopo il primo comma, aggiungere i seguenti:

Per determinare gli aumenti dell'indennità integrativa speciale si farà riferimento alle differenze assolute al netto delle frazioni di punto che l'indice medio trimestrale del costo della vita presenta rispetto all'indice medio del trimestre precedente.

Le frazioni di punto, di cui al comma precedente, concorrono alla determina-

zione della variazione dell'indice stesso nel trimestre successivo.

3. 1.

PALLANTI, BELARDI MERLO, FURIA, LODI FAUSTINI FUSTINI, ZOPPETTI, CASTELLI MIGALI, DI CORATO, FRANCESE, ICHINO, MIGLIORINI, POCHETTI, RAMELLA, ROSOLEN, TORRI.

Dopo il primo comma aggiungere il seguente:

Le eventuali frazioni di punto saranno computate ai fini della determinazione della variazione dell'indice medio sul trimestre successivo.

3. 3.

SOSPIRI, ABBATANGELO, BAGHINO, TRIPODI, TRANTINO, MACALUSO.

Al terzo comma sostituire la cifra: 6.800 *con la seguente:* 8.003.

3. 4.

SOSPIRI, ABBATANGELO, RUBINACCI, VALENSISE, MICELI, LO PORTO.

All'articolo 4, al primo comma sostituire la cifra: 5.440 *con la seguente:* 6.402.

4. 1.

SOSPIRI, ABBATANGELO, TATARELLA, ZANFAGNA, DEL DONNO, PAZZAGLIA, CARADONNA.

All'articolo 5, al secondo comma, dopo le parole: lavoratori dipendenti, *aggiungere le seguenti:* e ai lavoratori autonomi.

5. 2.

SOSPIRI, ABBATANGELO, RAUTI, PAZZAGLIA, MARTINAT, PARLATO, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE.

Al secondo comma, dopo le parole: di età inferiore ai 18 anni compiuti, *aggiungere le seguenti:* e a 26 anni compiuti se studenti universitari o non occupati.

5. 3.

SOSPIRI, ABBATANGELO, RUBINACCI, VALENSISE, TATARELLA, TRIPODI, TRANTINO.

Dopo il secondo comma, aggiungere il seguente:

Ai fini di cui al precedente comma saranno considerati anche i figli maggiorenni sprovvisti di reddito e di età inferiore ai 26 anni, che frequentino corsi di laurea presso Università pubbliche od equiparate.

5. 1.

FRANCESE, BELARDI MERLO, FURIA, ICHINO, ROSOLEN, POCHETTI, RAMELLA, DI CORATO, CASTELLI MIGALI, ZOPPETTI, PALLANTI, TORRI, MIGLIORINI, LODI FAUSTINI FUSTINI.

All'articolo 6, al primo comma, dopo le parole: 1° luglio di ciascun anno, *aggiungere le seguenti:* con esclusione di quello derivante dalla proprietà della prima casa.

6. 1.

SOSPIRI, ABBATANGELO, TREMAGLIA, SERVELLO, SANTAGATI, ROMUALDI.

Sostituire il terzo comma con il seguente:

Per l'accertamento del reddito familiare di cui al primo comma, gli interessati sono tenuti a produrre annualmente copia della dichiarazione dei redditi dell'anno precedente ai rispettivi datori di lavoro o enti erogatori delle prestazioni previdenziali.

6. 2.

SOSPIRI, ABBATANGELO, BAGHINO, GUARRA, MICELI, PAZZAGLIA, PIROLO.

Sopprimere l'articolo 8.

8. 1.

ICHINO, FRANCESE, ROSOLEN, FURIA, BELARDI MERLO, POCHETTI, RAMELLA, DI CORATO, CASTELLI MIGALI, ZOPPETTI, PALLANTI, TORRI, MIGLIORINI, LODI FAUSTINI FUSTINI.

Al primo comma sostituire le parole: con contratto di lavoro a termine avente finalità formtive, di durata non superiore a dodici mesi, *con le seguenti:* con contratto di formazione e lavoro della durata di 12 mesi. Le commissioni regionali per l'impiego determinato le condizioni relative al contenuto formativo del rapporto, alle quali è subordinato il rilascio del nulla-osta da parte delle commissioni locali di collocamento. Di ogni nulla-osta rilasciato a norma del presente comma l'ufficio di collocamento dà comunicazione all'ispettorato provinciale del lavoro, che provvede agli opportuni controlli sulle modalità effettive di svolgimento dei rapporti di formazione e lavoro, nonché in caso di esito negativo del controllo, alla diffida nei confronti del datore di lavoro inadempiente.

8. 2.

ICHINO, FRANCESE, ROSOLEN, FURIA, BELARDI MERLO, POCHETTI, RAMELLA, DI CORATO, CASTELLI MIGALI, ZOPPETTI, PALLANTI, TORRI, MIGLIORINI, LODI FAUSTINI FUSTINI.

Al primo comma sostituire le parole: non superiore a 12 mesi, *con le seguenti:* non inferiore a 24 mesi.

8. 3.

SOSPIRI, ABBATANGELO, FRANCHI, LO PORTO, RUBINACCI, RALLO, BAGHINO.

Sopprimere il terzo e il quarto comma.

8. 4.

ICHINO, FRANCESE, ROSOLEN, FURIA, BELARDI MERLO, POCHETTI, RAMELLA, DI CORATO, CASTELLI MIGALI, ZOPPETTI, PALLANTI, TORRI, MIGLIORINI, LODI FAUSTINI FUSTINI.

Sostituire il quinto comma con il seguente:

La facoltà di assunzione nominativa di cui al primo comma può essere esercitata fino al 31 dicembre 1983 da parte di datori di lavoro che non abbiano proceduto nei dodici mesi precedenti a riduzioni del personale ed a sospensioni dal lavoro con ricorso all'intervento straordinario della Cassa integrazione guadagni.

8. 5.

ICHINO, FRANCESE, ROSOLEN, FURIA, BELARDI MERLO, POCHETTI, RAMELLA, DI CORATO, CASTELLI MIGALI, ZOPPETTI, PALLANTI, TORRI, MIGLIORINI, LODI FAUSTINI FUSTINI

Sostituire il sesto comma con il seguente:

Fino al 31 dicembre 1983 le Commissioni locali di collocamento possono rilasciare ai datori di lavoro che ne facciano richiesta, in deroga alla disciplina legislativa vigente, nulla-osta per l'assunzione nominativa di lavoratori nella misura massima di un terzo del totale delle richieste di assunzione per le quali è prevista la richiesta numerica. Tali nulla-osta non possono essere rilasciati prima che le corrispondenti richieste numeriche siano state seguite da effettiva assunzione definitiva dei lavoratori avviati.

8. 6.

ICHINO, FRANCESE, ROSOLEN, FURIA, BELARDI MERLO, POCHETTI, RAMELLA, DI CORATO, CASTELLI MIGALI, ZOPPETTI, PALLANTI, TORRI, MIGLIORINI, LODI FAUSTINI FUSTINI.

Al sesto comma, sostituire le parole da: La quota anzidetta *sino a:* numero 140 *con le seguenti:* Le norme del presente articolo non si applicano nelle zone indicate dall'articolo unico della legge 16 aprile 1981, n. 140.

8. 9.

FRANCESE, FURIA, LODI FAUSTINI FUSTINI, ZOPPETTI, CASTELLI MIGALI, RAMELLA, TORRI, PALLANTI.

Sopprimere il settimo comma.

8. 7.

ICHINO, FRANCESE, ROSOLEN, FURIA, BELARDI MERLO, POCHETTI, RAMELLA, DI CORATO, CASTELLI MIGALI, ZOPPETTI, PALLANTI, TORRI, MIGLIORINI, LODI FAUSTINI FUSTINI.

Sopprimere l'ottavo comma.

8. 8.

ICHINO, FRANCESE, ROSOLEN, FURIA, BELARDI MERLO, POCHETTI, RAMELLA, DI CORATO, CASTELLI MIGALI, ZOPPETTI, PALLANTI, TORRI, MIGLIORINI, LODI FAUSTINI FUSTINI.

Sopprimere il nono comma.

8. 10.

ICHINO, FRANCESE, ROSOLEN, FURIA, BELARDI MERLO, POCHETTI, RAMELLA, DI CORATO, CASTELLI MIGALI, ZOPPETTI, PALLANTI, TORRI, MIGLIORINI, LODI FAUSTINI FUSTINI.

Sopprimere l'articolo 9.

9. 1.

ROSOLEN, RAMELLA, FURIA, ICHINO, FRANCESE, BELARDI MERLO, POCHETTI, LODI FAUSTINI FUSTINI, CASTELLI MIGALI, DI CORATO, PALLANTI, MIGLIORINI, TORRI, ZOPPETTI.

Premettere il seguente comma:

Fino alla riforma della disciplina delle assunzioni obbligatorie, gli uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione, prima di procedere all'avviamento al lavoro dei soggetti beneficiari della legge 2 aprile 1968, n. 482, e successive modificazioni, seguendo l'ordine di graduatoria, provvedono, avuto riguardo alla natura ed al grado di invalidità, a far sottoporre a visita medica, da parte dell'autorità sanitaria competente, i soggetti stessi per controllare la permanenza, il grado e le caratteristiche dello stato invalidante. Coloro che non si sottopongono a visita medica sono cancellati dagli elenchi di cui all'articolo 19 della legge 2 aprile 1968, n. 482.

9. 3.

FRASNELLI.

Aggiungere, in fine, il seguente comma: Per le imprese non industriali lo stato di crisi dovrà essere riconosciuto con decreto del Ministro del lavoro e della previdenza sociale.

9. 2.

SOSPIRI, ABBATANGELO, PAZZAGLIA, TRANTINO, TREMAGLIA, ZANFAGNA.

Sopprimere l'articolo 10.

10. 4.

SOSPIRI, ABBATANGELO, GUARRA, MENNITTI, RALLO, RUBINACCI, TATARELLA.

Sopprimere il primo comma.

10. 5.

SOSPIRI, ABBATANGELO, DEL DONNO, MARTINAT, MICELI, SERVELLO.

Sopprimere il secondo comma.

10. 1.

PALLANTI, BELARDI MERLO, FURIA, LODI FAUSTINI FUSTINI, ZOPPETTI, CASTELLI MIGALI, DI CORATO, FRANCESE, ICHINO, MIGLIORINI, POCHETTI, RAMELLA, ROSOLEN, TORRI.

Sopprimere il terzo comma.

10. 6.

SOSPIRI, ABBATANGELO, PIROLO, SANTAGATI, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, TRIPODI.

Sostituire il terzo comma con il seguente:

Al personale in quiescenza con decorrenza successiva alla data di entrata in vigore del presente decreto, le variazioni della indennità integrativa speciale saranno determinate, con la periodicità al momento in vigore, in ragione della frazione di cui al primo comma.

10. 2.

PALLANTI, BELARDI MERLO, FURIA, LODI FAUSTINI FUSTINI, ZOPPETTI, CASTELLI MIGALI, DI CORATO, FRANCESE, ICHINO, MIGLIORINI, POCHETTI, RAMELLA, ROSOLEN, TORRI.

Sostituire il quarto comma con il seguente:

Il ragguaglio in frazioni di cui al comma precedente, non è operante nel caso di trattamento di quiescenza derivante da invalidità, nonché per le anzianità utili di servizio superiori ai 35 anni e cessa alla data del raggiungimento dell'età di pensionamento e in ogni caso al compimento del cinquantacinquesimo anno di età per le donne e del sessantesimo anno di età per gli uomini per le categorie per le quali sia prevista una età superiore, ovvero alla data di decorrenza della pensione di reversibilità in favore dei superstiti.

10. 3.

PALLANTI, BELARDI MERLO, FURIA, LODI FAUSTINI FUSTINI, ZOPPETTI, CASTELLI MIGALI, DI CORATO, FRANCESE, ICHINO, MIGLIORINI, POCHETTI, RAMELLA, ROSOLEN, TORRI.

Al quinto comma sostituire le parole: al termine del periodo di tempo pari all'aumento di servizio utile concesso, ai fini del conseguimento della anzianità minima *con le seguenti:* di due anni.

10. 7.

SOSPIRI, ABBATANGELO, CARADONNA, FRANCHI, GUARRA, MENNITTI.

Al quinto comma sostituire le parole: il compimento del 55° anno di età *con le seguenti:* il compimento del 50° anno di età.

10. 8.

SOSPIRI, ABBATANGELO, GUARRA, MARTINAT, MICELI, PARLATO.

Sostituire il sesto comma con il seguente:

Il personale che ha presentato domanda di dimissioni entro il 29 gennaio 1983 è posto in quiescenza, qualora ne abbia i titoli, con la pensione determinata ai sensi del terzo comma dell'articolo 42 del decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092.

10. 9.

SOSPIRI, ABBATANGELO, TREMAGLIA, RUBINACCI, PAZZAGLIA, MACALUSO.

Dopo l'articolo 10, aggiungere i seguenti:

ART. 10-*bis*.

All'articolo 6 della legge 9 ottobre 1971, n. 824, è aggiunto il seguente comma:

«All'onere finanziario, derivante dall'applicazione della legge 24 maggio 1970, n. 336, al personale indicato dall'articolo 4 della legge stessa, valutato in ragione di lire 300 miliardi all'anno provvede l'ente, l'istituto o l'azienda, datore di lavoro all'uopo parzialmente utilizzando o le disponibilità del proprio bilancio provenienti dai trasferimenti operati a carico del bilancio dello Stato o quelle affluite in bilancio in relazione alle specifiche attività svolte dai medesimi».

10. 01.

ZOPPETTI, PALLANTI, BELARDI MERLO, FURIA, LODI FAUSTINI FUSTINI, CASTELLI MIGALI, DI CORATO, FRANCESE, ICHINO, MIGLIORINI, POCHETTI, RAMELLA, ROSOLEN, TORRI.

ART. 10-*ter*.

I giudizi pendenti alla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto ed aventi ad oggetto il pagamento dei valori capitali corrispettivi ai benefici attribuiti al personale di cui all'articolo 4 della legge 24 maggio 1970, n. 336, in applicazione della legge stessa, ovvero la ripetizione delle somme già pagate allo stesso titolo sono dichiarati estinti di ufficio con compensazione delle spese tra le parti. I provvedimenti giudiziari non ancora passati in giudicato restano privi di effetti.

10. 02.

ZOPPETTI, PALLANTI, BELARDI MERLO, FURIA, LODI FAUSTINI FUSTINI, CASTELLI MIGALI, DI CORATO, FRANCESE, ICHINO, MIGLIORINI, POCHETTI, RAMELLA, ROSOLEN, TORRI.

ART. 10-*quater*.

In deroga a quanto stabilito in materia di indennità di fine servizio dalla legge 8 marzo 1968, n. 152, per il personale iscritto da almeno un anno all'INADEL, al momento della risoluzione del rapporto di lavoro, comunque motivata, e indipendentemente dal conseguimento o meno del diritto alla pensione, spetta all'interessato, o ai suoi superstiti, l'indennità di fine servizio in relazione agli anni maturati, considerando le frazioni di anno in dodicesimi.

10. 03.

PALLANTI, BELARDI MERLO, FURIA, LODI FAUSTINI FUSTINI, ZOPPETTI, CASTELLI MIGALI, DI CORATO, FRANCESE, ICHINO, MIGLIORINI, POCHETTI, RAMELLA, ROSOLEN, TORRI.

ART. 10-*bis*.

Gli enti datori di lavoro sono tenuti ad assumere l'onere derivante dall'applicazione dell'articolo 4 della legge 24 maggio 1970, n. 336, anche nei casi di pendenza di giudizio.

10. 04.

SOSPIRI, ABBATANGELO, DEL DONNO, LO PORTO, PIROLO, RALLO, RAUTI.

Il seguente articolo aggiuntivo è riferito all'articolo unico del disegno di legge di conversione:

Dopo l'articolo unico del disegno di legge di conversione aggiungere il seguente:

ART. 1-*bis*.

Le basi pensionabili dal personale indicato nell'articolo 1 della legge 29 aprile 1976, n. 177, sono rivalutate con decorrenza dal 1° gennaio 1983 in relazione al trattamento retributivo stabilito per il personale civile e militare dello Stato ivi compreso quello dipendente dalle aziende di Stato con ordinamento autonomo, con le leggi 24 luglio 1981, n. 391, e 6 agosto 1981, n. 432.

La rivalutazione delle pensioni di cui al

precedente comma non si applica per i pensionati fruenti della rivalutazione della pensione prevista dall'articolo 8 della legge 24 luglio 1981, n. 391, e dall'articolo 26 della legge 26 agosto 1981, n. 432.

Per le pensioni di riversibilità è stabilita una rivalutazione pari al 60 per cento in misura fissa.

Entro il 31 luglio 1983 il Governo è delegato ad emanare un provvedimento avente valore di legge per l'attuazione del disposto di cui ai precedenti commi. Per la copertura degli oneri derivanti dall'applicazione del presente articolo, il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri provvedimenti, le necessarie variazioni di bilancio.

Dis. 1. 01.

SOSPIRI, ABBATANGELO, RAUTI, ZANFAGNA, PARLATO, BAGHINO.

Sono stati altresì presentati i seguenti emendamenti e articoli aggiuntivi, riferiti agli articoli del decreto legge:

Sopprimere l'articolo 1.

1. 3

CORLEONE.

Sopprimere il primo comma.

1. 4.

TESSARI

Al primo comma, lettera a), sostituire le parole:
30 novembre
con le seguenti: 30 giugno

1. 5.

GIANNI, MILANI, CATALANO, MAGRI, CRUCIANELLI, CAFIERO.

Dopo il primo comma, aggiungere il seguente:

Gli sgravi contributivi dalla legge di cui al precedente comma, a far data dall'entrata in vigore del presente decreto, sono modificati come segue:

a) tutte le aliquote di sgravio, fatta eccezione di quella di cui alla lettera b) del precedente comma, sono ridotte del cinquanta per cento;

b) è istituito uno sgravio in cifra fissa, di lire cinquantamila mensili per ogni addetto di sesso maschile, di lire settantamila mensili per ogni addetto di sesso femminile, di ulteriori lire venticinquemila per tutti i dipendenti delle imprese indicate nell'articolo 1, prumo comma, della legge 28 novembre 1980, n. 782.

1. 6.

GIANNI, MILANI, CATALANO, MAGRI, CAFIERO E CRUCIANELLI.

Sopprimere i commi secondo e terzo.

1. 7.

GIANNI MILANI, CAFIERO, CRUCIANELLI.

Sopprimere il secondo comma.

1. 8.

CALDERISI

Al secondo comma, sopprimere le parole: «per l'elaborazione di proposte organiche per la disciplina della materia».

1. 12.

CORLEONE

Al secondo comma, sopprimere la parola: «organiche».

1. 13.

AGLIETTA

Al secondo comma, sostituire le parole: più rappresentative degli imprenditori e dei sindacati *con le seguenti:* degli imprenditori e dei sindacati presenti nel CNEL.

1. 11.

BAGHINO

Al secondo comma, aggiungere, in fine, le parole: presenti nel CNEL.

1. 10.

SOSPIRI, PAZZAGLIA.

Al secondo comma, aggiungere, in fine, le parole: «per i quali non è previsto alcun gettone di presenza».

1. 14.

TEODORI.

Sopprimere il terzo comma.

1. 9.

AGLIETTA

Al terzo comma, sopprimere le parole: «coadiuvato da apposita segreteria».

1. 15.

BONINO.

Al terzo comma, sostituire il secondo periodo con il seguente: «Detta commissione dovrà presentare le risultanze del suo lavoro il 30 giugno 1983».

1. 16.

CICCIOMESSERE

Dopo l'articolo 1, aggiungere i seguenti:

ART. 1-*bis*

Anche in deroga al precedente articolo 1, gli sgravi contributivi di cui all'articolo 1 del decreto-legge 1° ottobre 1982, n. 694, convertito, con modificazioni, nella legge 29 novembre 1982, n. 881, non si applicano alle aziende i cui contratti collettivi nazionali di lavoro, stipulati dalle organizzazioni sindacali degli imprenditori e dei lavoratori maggiormente rappresentative sul piano nazionale o presenti in seno al CNEL siano alla data del 1° marzo 1983 scaduti senza avere rinnovo.

In caso di rinnovo dei contratti di cui al comma precedente gli sgravi contributivi saranno applicati a far data dal mese successivo a quello in cui è avvenuto il rinnovo.

1. 01.

GIANNI, MILANI, MAGRI, CATALANO, CRUCIANELLI, CAFIERO.

ART. 1-*ter*

Qualora alla data del 31 dicembre 1983 in un settore merceologico le cui imprese produttrici si giovano degli sgravi di cui al decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, convertito, con modificazioni, nella legge 7 aprile 1977, n. 102, e successive modificazioni, si sia registrato un incremento dei prezzi all'ingrosso, calcolato annualmente dall'ISTAT, in misura superiore al tredici per cento, le imprese suddette hanno un debito d'imposta pari alla fiscalizzazione di cui all'articolo 1 del decreto-legge 1° ottobre 1982, n. 694, convertito, con modificazioni, nella legge 29 novembre 1982, n. 881.

Il Ministro del Lavoro e della previdenza sociale, entro il 10 febbraio 1984, indica i settori nei quali si sia eventualmente registrato per il 1983 un incremento annuo in misura superiore al tredici per cento, stabilendo al contempo le modalità del pagamento del debito d'imposta.

1. 02.

GIANNI, MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI, CAFIERO.

ART. 1-*quater*

(Contributi per lavoro straordinario)

A decorrere dal 1° marzo 1983 l'aliquota del contributo per il lavoro straordinario, di cui alla legge 30 ottobre 1955, n. 1079, è elevata dal 15 al 20 per cento.

1. 03.

GIANNI, MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI.

ART. 1-*quinquies*.

(Contributi per lavoro straordinario)

L'aliquota contributiva per il lavoro straordinario, di cui alla legge 30 ottobre 1955, n. 1079, a decorrere dal 1° marzo 1983, va rapportata all'intero ammontare del salario lordo, comprensivo dei compensi per il lavoro straordinario svolto.

1. 04.

GIANNI, MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI.

Sopprimere l'articolo 2.

2. 5.

CALDERISI.

Sopprimere il primo comma.

2. 6.

FACCIO.

Dopo l'articolo 2, aggiungere il seguente articolo 2-bis:

(Contributo per Cassa integrazione guadagni)

A decorrere dal periodo di paga in corso al 30 aprile 1983 le imprese che usufruiscono degli interventi della Cassa integrazione guadagni — ordinaria per l'industria, speciale per l'edilizia — sono tenute al versamento aggiuntivo di un contributo addizionale pari al dieci per cento della somma complessiva dell'integrazione salariale corrisposta ai loro dipendenti, ridotta al 5 per cento per le imprese i cui dipendenti non superino le quaranta unità.

2. 01.

GIANNI, CATALANO, MILANI, CRUCIANELLI.

Sopprimere l'articolo 3.

3. 1.

TESSARI.

Sopprimere il primo comma.

3. 2.

CICCIOMESSERE.

Dopo il primo comma, aggiungere il seguente:

L'aumento dell'indennità integrativa speciale è determinato dalla differenza tra gli indici medi del trimestre e del trimestre precedente, moltiplicando per il valore ottenuto, comprensivo degli eventuali decimali, l'importo di lire 6.800 di cui al successivo ultimo comma.

3. 3.

GIANNI, MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI, MAGRI.

Dopo il primo comma, aggiungere il seguente:

L'aumento dell'indennità integrativa speciale è determinato dalla differanza tra gli indici medi del trimestre e del trimestre precedente, arrotondando all'unità di punto inferiore o superiore le eventuali frazioni di punto inferiori o superiori a 0,50.

3. 4.

GIANNI, MILANI, CATALANO, CAFIERO, CRUCIANELLI.

Sopprimere il secondo comma.

3. 5.

AGLIETTA

Sopprimere il terzo comma.

3. 6.

CORLEONE.

Al terzo comma, dopo le parole: per ogni punto *aggiungere le seguenti:* o frazione di punto.

3. 7.

GIANNI, MILANI, CATALANO, CAFIERO, CRUCIANELLI.

Al terzo comma, sostituire la parola: 6.800 *con la seguente:* 7.200.

3. 8.

GIANNI, MILANI, CATALANO, CAFIERO, CRUCIANELLI, MAGRI.

Sopprimere l'articolo 4.

4. 2.

CORLEONE.

Sopprimere il primo comma.

4. 3.

CICCIOMESSERE.

Al primo comma sostituire la cifra 5.440 *con la seguente:* 6.000.

4. 4.

TESSARI.

Al primo comma, sostituire la cifra: 5.440 *con la seguente:* 5.760.

4. 5.

GIANNI, MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI.

Sopprimere il secondo comma.

4. 6.

TEODORI.

Sopprimere il terzo comma.

4. 7.

ROCCELLA.

All'articolo 5 al secondo comma, aggiungere, in fine, le parole: ai fini di quanto sopra saranno considerati anche i figli maggiorenni sprovvisti di reddito di età inferiore ai 26 anni che frequentino corsi di laurea presso università pubbliche o equiparate.

5. 4.

TESSARI A.

Al secondo comma, aggiungere, in fine, le parole: Ai fini di quanto sopra saranno considerati anche figli maggiorenni sprovvisti di reddito e portatori di *handicaps.*

5. 5.

BONINO.

Sopprimere l'articolo 6.

6. 3.

TESSARI.

Sopprimere il primo comma.

6. 4.

BONINO.

Al primo comma, sopprimere le parole: nonché dei figli maggiorenni conviventi.

6. 8.

PAZZAGLIA, ABBATANGELO, SOSPIRI.

Sopprimere il secondo comma.

6. 5.

ROCCELLA.

Sopprimere il terzo comma.

6. 6.

CICCIOMESSERE.

Sopprimere il quarto comma.

6. 7.

AGLIETTA.

Sopprimere l'articolo 7.

7. 1.

CALDERISI.

Dopo l'articolo 7 aggiungere il seguente articolo 7-bis:

(Obbligo di consegna della busta-paga)

A decorrere dal 1° gennaio 1983 l'esonero di cui all'articolo 4 della legge 5

gennaio 1953, n. 4, cessa di avere validità.

7. 01.

GIANNI, MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI.

Sopprimere l'articolo 8.

8. 11

TESSARI ALESSANDRO.

Sopprimere l'articolo 8.

8. 12.

GIANNI, MILANI, CAFIERO, CATALANO, MAGRI, CRUCIANELLI.

All'articolo 8 premettere il seguente comma: Le disposizioni di cui al presente articolo non si applicano per le aziende situate nel territorio delle regioni di cui all'articolo 3 della legge 16 aprile 1981, n. 140.

Conseguentemente al sesto comma, sopprimere le parole da: la quota anzidetta, *fino a:* numero 170.

8. 13.

GIANNI, MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI.

Sopprimere il primo comma.

8. 14.

BONINO.

Sopprimere il primo comma.

8. 15.

GIANNI MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI.

Al primo comma sopprimere le parole da:«ai fini dell'urgente» *fino* a «produttive qualificate».

8. 16

TESSARI ALESSANDRO.

Al primo comma sopprimere le parole: «dell'urgente sostegno all'occupazione giovanile e».

8. 17.

ROCCELLA.

Al primo comma, dopo le parole: «i datori di lavoro» *aggiungere le seguenti:* «di imprese produttive con meno di cinque addetti».

8. 18.

BONINO.

Al primo comma, dopo le parole: «i datori di lavoro» *aggiungere le seguenti:* «di imprese produttive con meno di 15 addetti».

8. 19.

TESSARI ALESSANDRO.

Al primo comma, dopo le parole: «i datori di lavoro» *aggiungere le seguenti:* «di imprese produttive con meno di trenta addetti».

8. 20.

FACCIO.

Al primo comma, dopo le parole: lavoratori, *aggiungere le seguenti:* purché alla loro prima esperienza lavorativa.

8. 21.

GIANNI, MILANI, CATALANO, CAFIERO.

Al primo comma sostituire le parole: «dodici mesi» *con le seguenti:* «sei mesi».

8. 22.

CICCIOMESSERE.

Al primo comma sostituire le parole:

«dodici mesi» *con le seguenti* «ventiquattro mesi».

8. 23.

BONINO.

Sopprimere il secondo comma.

8. 24.

ROCCELLA.

Sopprimere il secondo comma.

8. 25.

AGLIETTA.

Sopprimere il secondo comma.

8. 26.

GIANNI, MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI.

Al secondo comma sopprimere il primo periodo.

8. 27.

TEODORI.

Al secondo comma, sostituire il primo periodo con il seguente: Ai fini di quanto previsto dal primo comma i datori di lavoro giustificano in linea di massima il programma formativo in base al quale procedono alle chiamate nominative.

8. 28.

MELLINI.

Al secondo comma sostituire le parole: sono tenuti a specificare» *con le seguenti:* «specificano, se vogliono».

8. 29.

CALDERISI.

Al secondo comma sopprimere le parole: il programma formativo sul lavoro, le sue modalità di svolgimento ed.

8. 30.

AGLIETTA.

Al secondo comma sopprimere le parole: sul lavoro.

8. 31.

CICCIOMESSERE.

Al secondo comma sopprimere le parole: le sue modalità di svolgimento.

8. 32.

ROCCELLA.

Al secondo comma, sopprimere il secondo periodo.

8. 33.

CORLEONE.

Al secondo comma, sostituire il secondo periodo con il seguente: Al termine del rapporto i datori di lavoro decidono se il lavoratore è di loro gradimento.

8.34.

FACCIO.

Al secondo comma, dopo le parole: libretto di lavoro *aggiungere le seguenti:* la buona condotta.

8. 35.

TEODORI.

Al secondo comma, sopprimere le parole: ed i risultati formativi conseguiti dal lavoratore.

8. 36.

CORLEONE.

Sopprimere il terzo comma.

8. 37.

CICCIOMESSERE.

Sostituire il terzo comma con il seguente:

Il rapporto di cui al primo comma sarà convertito a tempo indeterminato a piacimento del datore di lavoro.

8. 38.

TESSARI ALESSANDRO.

Sopprimere il quarto comma.

8. 39.

CICCIOMESSERE.

Sopprimere il quarto comma.

8. 40.

GIANNI, MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI.

Sopprimere il quinto comma.

8. 41.

AGLIETTA.

Dopo il quinto comma, aggiungere il seguente:

Per i lavoratori assunti ai sensi del presente articolo non si applicano gli sgravi contributivi di cui al decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, convertito con modificazioni, nella legge 7 aprile 1977, n. 102, e successive modificazioni.

8. 42.

GIANNI, MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI.

Sopprimere il sesto comma.

8. 43.

TEODORI.

Dopo il settimo comma, aggiungere il seguente:

Il nulla osta per le assunzioni, in accoglimento di richieste nominative, è rilasciato dalla sezione di collocamento, la quale è tenuta a darne comunicazione, ogni settimana, alla Commissione competente. La richiesta nominativa di nulla osta per l'avviamento deve contenere le stesse indicazioni previste per la richiesta numerica.

8. 44.

BATTAGLIA, GANDOLFI.

Sopprimere l'articolo 9.

9. 4.

TESSARI.

Sopprimere l'articolo 9.

9. 5.

GIANNI, MILANI, CRUCIANELLI, MAGRI, CATALANO, CAFIERO.

Sostituire l'articolo 9 con il seguente:

Il secondo comma dell'articolo 1 della legge 2 aprile 1968, n. 482, è sostituito dal seguente:

«Le disposizioni di cui alla presente legge non si applicano nei confronti di coloro che abbiano superato il 55° anno di età, nonché di coloro che abbiano perduto ogni capacità lavorativa. Le aziende sono tenute a far sì che l'attività lavorativa dei soggetti di cui al precedente comma non diminuisca in nessun caso il grado di sicurezza dei lavoratori e degli impianti».

9. 6.

GIANNI, MILANI, CATALANO, CAFIERO.

All'articolo 9 premettere il seguente:

Fino alla riforma della disciplina delle assunzioni obbligatorie, gli uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione, prima di procedere all'avviamento al lavoro dei soggetti beneficiari della legge 2 aprile 1968, n. 482, e successive modificazioni, seguendo l'ordine di graduatoria, provvedono, avuto riguardo alla natura ed al grado di invalidità, a far sot-

toporre a visita medica, da parte dell'autorità sanitaria competente, i soggetti stessi per controllare la permanenza, il grado e le caratteristiche dello stato invalidante. Coloro che non si sottopongono a visita medica sono cancellati dagli elenchi di cui all'articolo 19 della legge 2 aprile 1968, n. 482.

9. 7.

BATTAGLIA, GANDOLFI.

Sostituire il primo comma con il seguente: Gli obblighi di cui alla legge 2 aprile 1968, n. 482, sono sospesi.

9. 8.

TESSARI ALESSANDRO.

Sostituire il primo comma con il seguente: Gli obblighi di cui alla legge 2 aprile 1968, n. 482, valgono solo per le aziende che abbiano fatto ricorso alla Cassa integrazione guadagni per la durata della corresponsione dei relativi trattamenti.

9. 9.

BONINO.

Al primo comma, sopprimere le parole: impegnate in processi di ristrutturazione, conversione e riorganizzazione produttive o

9. 10.

AGLIETTA.

Al primo comma sopprimere le parole: impegnate in processi di ristrutturazione, conversione e riorganizzazione produttiva o

9. 11.

GIANNI, MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI.

Al primo comma, sopprimere le parole: di ristrutturazione, conversione e

9. 12.

CICCIOMESSERE.

Al primo comma, sopprimere la parola ristrutturazione.

9. 13.

ROCCELLA.

Al primo comma, sopprimere le parole: o per le quali sia stata accertata dal CIPI la sussistenza di una delle cause di intervento straordinario a norma della legge 12 agosto 1977, n. 675.

9. 14.

CALDERISI.

Al primo comma sopprimere le parole: per la durata dei relativi processi debitamente riconosciuti e

9. 15.

MELLINI.

Al primo comma, sopprimere le parole: e ove siano in atto interventi della Cassa integrazione guadagni per la durata della corresponsione dei relativi trattamenti.

9. 16.

ROCCELLA.

Sopprimere l'articolo 10.

10. 10.

BONINO.

Sopprimere il primo comma.

10. 11.

TESSARI.

Al primo comma, sopprimere le parole: che ha presentato domanda di pensionamento a partire dalla data di entrata in vigore del presente decreto

10. 12.

TESSARI.

Al primo comma, sostituire le parole: ha presentato domanda di pensionamento *con le seguenti:* cessa dal servizio.

10. 13.

BATTAGLIA, GANDOLFI.

Al primo comma, sostituire le parole: del presente decreto *con le seguenti:* della riforma del sistema pensionistico.

10. 14.

BONINO.

Sopprimere il secondo comma.

10. 15.

CICCIOMESSERE.

Sopprimere il terzo comma.

10. 16.

CORLEONE.

Al terzo comma, sostituire le parole: del presente decreto *con le seguenti:* della legge di riforma del sistema pensionistico.

10. 17.

ROCCELLA.

Al terzo comma, aggiungere, in fine, le parole:

Dette variazioni sono considerate ai fini del riassorbimento in ragione del 25 per cento per i primi quattro trimestri ed in ragione del 5 per cento per i trimestri successivi.

10. 18.

SOSPIRI, ABBATANGELO, RAUTI, PARLATO, RUBINACCI, VALENSISE.

Sopprimere il quarto comma.

10. 19.

CALDERISI.

Sopprimere il quinto comma.

10. 20.

AGLIETTA.

Sostituire il quinto comma con il seguente:

Il secondo comma dell'articolo 42 del testo unico delle norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato, approvato con il Decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092, è sostituito dal seguente:

«Nei casi di dimissioni, di decadenza, di destinazione e in ogni altro caso di cessazione dal servizio, il dipendente civile ha diritto alla pensione se ha compiuto 25 anni di servizio effettivo».

10. 21.

BATTAGLIA, GANDOLFI.

Sopprimere il sesto comma.

10. 22.

MELLINI.

Sopprimere il settimo comma.

10. 23.

CORLEONE.

Sopprimere il settimo comma.

10. 24.

FIORI PUBLIO.

LUCIO ABIS, *Ministro senza portafoglio.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIO ABIS, *Ministro senza portafoglio.* Signor Presidente, onorevoli deputati, credo che la replica del collega Scotti, così esauriente e completa, abbia chiarito quanto il Governo tenga alla conversione in legge del provvedimento in esame. Il numero degli emendamenti che sono stati

presentati... *(Commenti del deputato Tatarella).*

ALESSANDRO TESSARI. Non raccontiamo barzellette!

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, si controlli! Continui pure, onorevole ministro.

LUCIO ABIS, *Ministro senza portafoglio.* Dicevo, signor Presidente, che il numero degli emendamenti è tale da lasciar supporre che vi sia la possibilità che il provvedimento non venga approvato da questa Camera nei termini fissati dalla Conferenza dei capigruppo, e cioè entro la giornata di domani.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

LUCIO ABIS, *Ministro senza portafoglio.* Ciò creerebbe due conseguenze. Se si dovesse giungere alla prossima settimana per l'approvazione di questo disegno di legge, il Senato avrebbe a disposizione tempi così ristretti da mettere in discussione la possibilità che il decreto-legge sia convertito in legge nei termini costituzionali. Inoltre, si creerebbe un altro disguido, che sottopongo alla riflessione degli onorevoli deputati: l'inizio dell'esame in Assemblea del bilancio e della legge finanziaria verrebbe ritardato di un'altra settimana. Si tratta di due documenti basilari per la vita del Governo e per la vita del paese; ma anche in questo caso, si arriverebbe ad approvarli e a trasmetterli all'altro ramo del Parlamento — tenuto conto anche delle esigenze di sospensione dei lavori nel periodo pasquale — in un momento in cui non sarebbe difficile affermare che arriveremmo all'ultimo minuto, con estrema difficoltà, ad approvarli entro il 30 aprile, che è il termine ultimo stabilito, come è noto, a questo fine.

Pertanto, il Governo, per avere la certezza del rispetto di questi tempi, tende a valersi di una norma regolamentare (credo sia consentito anche al Governo utilizzare le norme regolamentari) per garantire un *iter* confacente all'esigenza di questo problema.

Pertanto, per delega del Presidente del Consiglio, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, pongo la questione di fiducia sull'approvazione dell'articolo unico del disegno di legge di conversione *(Applausi polemici dei deputati dei gruppi del PDUP, radicale e a destra).*

ALFONSO GIANNI. Nel testo della Commissione o no?

LUCIO ABIS, *Ministro senza portafoglio.* Chiaramente, avendo la Commissione predisposto un proprio testo, è sull'approvazione di esso che il Governo pone la questione di fiducia.

PRESIDENTE. Avverto che, essendo stata posta da parte del Governo la questione di fiducia sull'approvazione dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, si passerà ora agli interventi per l'illustrazione degli emendamenti, ai sensi dell'articolo 116 del regolamento.

In tale dibattito — come è noto — potranno prendere la parola, per non oltre 45 minuti, i presentatori degli emendamenti.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, avevo chiesto di parlare sapendo che eravamo in sede di illustrazione degli emendamenti, ma ritengo che, ascoltate le motivazioni addotte dal ministro Abis per giustificare (e non c'è verbo più appropriato in una circostanza come questa) le ragioni, invero deboli e vacillanti, della posizione della questione di fiducia da parte del Governo, sia più serio (uso un aggettivo che, ovviamente, non è offensivo per nessuno) rinunziare, da parte mia, all'illustrazione di quegli emendamenti.

Sottolineo comunque che tale rinuncia è un atto della ragione, che riflette anche una profonda delusione ed una assoluta

convinzione dell'inutilità del dibattito al punto in cui siamo arrivati (punto in cui si ravvisano precise responsabilità).

Il ministro Abis ha fatto riferimento alla quantità degli emendamenti presentati: è bene che si sappia che questi sono complessivamente 150 e che molti di essi sono identici tra loro, non perché la fantasia dei parlamentari sia venuta meno (anzi questa vive per definizione), ma perché, tra alcune forze di opposizione, vi è stata una convergenza di vedute nell'emendare il testo governativo.

Per altro faccio notare che 150 emendamenti a 10 articoli, alcuni dei quali hanno occupato per giorni e giorni, per non dire per settimane e mesi, le prime pagine dei giornali politici, economici e di costume del nostro paese, non sono una cifra né scandalosa né stravangante. Ci pare anzi una cifra sostanzialmente contenuta, che tiene naturalmente conto del fatto che già un dibattito ha avuto luogo all'interno della Commissione, ove il testo è stato in parte modificato, nonché del fatto che il diritto di emendamento — che è il diritto di discutere e di modificare atti autoritativi del Governo, anche se questi poggiano su un accordo tra le parti sociali — deve pur essere dato a questo Parlamento.

Viceversa, ci troviamo di fronte alla richiesta del voto di fiducia che, mai come in questa circostanza ed in modo così chiaro e trasparente, non è motivata da alcuna preoccupazione derivante dal numero degli emendamenti, trovando invece la sua unica ragion d'essere nell'assoluta mancanza di coerenza e di coesione nell'ambito della maggioranza, che inibisce a quest'ultima di proteggere e di difendere in modo palese ciò che pomposamente viene annunziato nel testo originario del decreto-legge o in dichiarazioni di stampa. In sostanza, si teme la sparutissima pattuglia degli amici di Longo o i franchi tiratori degli altri partiti della maggioranza su alcuni punti che sono poi quelli che resero famosa la questione dei pensionamenti-*baby*.

Questa è la vera ragione del punto al quale siamo arrivati. Ed è una cosa in sé scandalosa, perché mai in modo tanto evidente la richiesta di un atto autoritativo, la richiesta di un voto di fiducia, è nata dall'interno di una sfiducia della maggioranza, è nata dalla mancanza di fiducia in se stesso e nelle proprie possibilità di quel Governo che fiducia richiede alla Camera. Ma è anche un atto autoritativo che nasce da una manifesta dimostrazione, e quasi accettazione, da parte del Governo della propria debolezza e della propria impossibilità di agire in modo conseguente e compatto.

Allora, al processo di involuzione istituzionale insito nel fatto che all'interno dell'accordo tra le parti sociali si vedeva la potestà legislativa del Parlamento, promettendo cose sulle quali quest'ultimo doveva ancora legiferare, si aggiunge la posizione della questione di fiducia sul decreto fiscale (alla Camera e al Senato) e su questo decreto, che racchiude il grosso dell'accordo tra le parti sociali; fiducia motivata dal timore che dall'interno della maggioranza partano siluri alle parti di questo accordo e alle parti aggiuntive dello stesso.

Ci troviamo esattamente nella situazione che ho detto. È altresì evidente che non può essere giustificato da nessun punto di vista, ed anzi è offensivo non solo per la Camera, ma ritengo, anche per la Presidenza della stessa, per gli organi programmatori e, quindi per la Conferenza dei capigruppo, il fatto che si giustifichi la richiesta del voto di fiducia con l'affermazione che 150 emendamenti probabilmente non avrebbero permesso la conversione in legge entro venerdì, ritardando dunque l'inizio della discussione sul bilancio e sulla legge finanziaria. Chiedo alla Presidenza della Camera di farsi sentire non semplicemente in occasione delle cerimonie e degli incontri con la stampa, ma in modo — come ha fatto per altro in passato — costante, quando da parte del Governo vi è una dichiarazione come quella cui mi riferisco. Lei comprende, Presidente, che non sto facendo della polemica nei suoi confronti, anzi sto sottolineando la giustezza delle dichiarazioni che lei è solita fare nelle cerimonie di consegna del ventaglio.

Però, in casi di questo genere, andrebbe ricordato al Governo quanto segue: che 150 emendamenti possono essere smaltiti anche entro i termini previsti dalla Conferenza dei capigruppo e che comunque lo scivolamento di qualche ora (perché il numero degli emendamenti non richiederebbe di più) o anche di una intera giornata, con il meccanismo delle sedute supplementari, non comprometterebbe né la programmazione, né il calendario, né tanto meno il programma e, quindi, gli atti dovuti, relativi all'approvazione della legge finanziaria e di bilancio. Ma poi, insomma, la vera sostanza del ritardo nell'esame della legge finanziaria non deriva, forse, dal fatto che la manovra economica, anziché procedere attraverso le leggi previste dalla legge di riforma n. 468 del 1978, procede per decreti-legge? Lo abbiamo detto, ma sono dichiarazioni che anche il Presidente della Camera, con tutta l'autorevolezza della carica, ha fatto e ha reso pubbliche. Non si può, però, continuare a raccontarci queste cose tra noi, perché qui casca l'asino di Buridano! Anche quando — e lo abbiamo dimostrato — non eravamo d'accordo con l'ostruzionismo radicale o con l'ostruzionismo «missino», innanzitutto per questioni di merito e poi per questioni di metodo di lotta parlamentare, abbiamo sempre detto che se anche, in alcune occasioni, atteggiamenti non particolarmente astuti potevano dare esca a certe cose, non erano la causa reale di provvedimenti e di situazioni di questo genere, o di un impaccio ai lavori parlamentari o del fatto che qui, in realtà, si discute, ma senza alcuna conclusione operativa, così che tutto diventa quasi una farsa o un teatrino, per altro per pochi! La causa è questa involuzione — a proposito di riforme istituzionali — istituzionale che è il principale tratto caratteristico degli ultimi governi. Ora, voglio qui dire con molta chiarezza che, quando il Presidente del Senato si apprestava a diventare Presidente del Consiglio, sgridò dall'alto del suo autorevolissimo scranno il Presidente Spadolini per l'eccessivo numero di decreti-legge emanati dal Governo proprio in materia economica (e fece bene, perché le cifre dimostravano che il Governo Spadolini aveva accentuato il ricorso alla decretazione d'urgenza, rispetto ai governi precedenti). Ma da quando il Presidente del Senato è diventato Presidente del Consiglio non abbiamo più una fiducia al giorno, come diceva uno *slogam* di un partito che fa parte della compagine di maggioranza, ma una fiducia ogni mezz'ora.; oppure, ci troviamo addirittura di fronte ad una frode costituzionale, sotto la fattispecie di un quasi decreto-legge per far tornare in Italia l'ex monarca!

Questa è la situazione. Di fronte a tale situazione ogni gruppo, a partire da quello più consistente nello schieramento di opposizione, deve meditare e trarre delle conclusioni anche sul piano comportamentale e dei metodi dell'opposizione parlamentare. È evidente che, se siamo di fronte non alla violazione del *fair play* (che rientrerebbe nella buona o cattiva educazione, ma tutto sommato attiene ad un fatto di costume che può al massimo affiorare nella politica, ma ne è sostanzialmente estraneo), bensì ad una violazione sostanziale dei meccanismi istituzionali, e quindi dei meccanismi costituzionali, chi ha veramente a cuore una riforma costituzionale progressiva deve opporsi con tutte le sue forze e ricorrendo a qualunque mezzo, quindi anche rompendo i meccanismi del *fair play* parlamentare.

Questi sono i motivi per cui, anziché soffermarmi sugli emendamenti da noi presentati — e me ne dolgo, perché si trattava di emendamenti seri, apprezzati, anche se non condivisi, in quanto toccavano argomenti di riflessione persino comune a quella compiuta da forze della maggioranza e dal Governo — evito di tornare a discutere delle nostre proposte sulla fiscalizzazione, sulla scala mobile, sul collocamento e su altri aspetti del decreto-legge n. 17, e in modo fermo ribadisco una protesta il cui significato politico immagino non sfugga a nessuno, soprattutto per le conseguenze sul prosieguo dei nostri lavori.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi siamo ad un'altra questione di fiducia, posta dal Governo Fanfani, e a questo punto l'esame del decreto-legge assume il carattere di una discussione del Governo, sulla fiducia che esso richiede alla Camera, sui metodi che usa per portare avanti la sua politica, e non riguarda soltanto il provvedimento in esame. Non credo che meriti un approfondimento o una polemica troppo diffusa la motivazione che il Governo ha dato della posizione della questione di fiducia. Per seguire il Governo, dovremmo dire che si tratta di una richiesta di «fiducia per il calendario della Camera». Può essere liquidata facilmente questa considerazione al pari di quella che si riferisce al gran numero degli emendamenti presentati e credo che il Governo, nel porre questa particolare forma «di fiducia per il calendario», quindi un nuovo tipo di fiducia tecnica, di cui avevamo già sentito parlare in questa aula, non abbia fatto una affermazione credibile.

Credo che ci si debba interrogare su che cosa il Governo possa pretendere di porre la questione di fiducia; infatti, una situazione di questo genere pone tutti nella condizione di formulare un giudizio sul Governo, oltre che sulla questione sulla quale l'esecutivo chiede questa particolare espressione del voto.

Su che cosa chiede la fiducia e perché la chiede il Governo? Abbiamo tutti la sensazione, signora Presidente, che il Governo sia costretto ancora una volta a chiedere la fiducia proprio per l'affiorare non manifesto e non dichiarato di discrepanze notevoli all'interno della sua stessa maggioranza. Del resto, è noto che il Governo pone la questione di fiducia per chiamare a raccolta le forze della sua maggioranza su un provvedimento del quale il Governo stesso riconosce l'essenzialità per la sua politica.

Ma il fatto rilevante in questa circostanza, signora Presidente, è rappresentato dalla storia del tutto particolare del provvedimento al nostro esame; ne abbiamo già parlato nelle varie fasi che hanno preceduto questo momento del procedimento legislativo ed in altre occasioni analoghe.

La particolarità di questo provvedimento è rappresentata dal fatto che il decreto-legge in discussione non è altro che l'esecuzione, da parte del Governo, di un accordo, preso in una sede non istituzionale, per il raggiungimento del quale il Governo stesso ha svolto una funzione prevalentemente di mediazione o comunque concorrente alla formulazione di un patto insieme ad altre forze — Confindustria e sindacati — in una posizione di parità.

Nella relazione al disegno di legge di conversione di questo decreto-legge si afferma che il provvedimento ripropone all'approvazione delle Camere o, per meglio dire, alla traduzione in atto formale di legge, le norme di questo accordo, riconoscendo, allo stesso tempo, che il Governo si è impegnato, non soltanto sulla sostanza, ma a sostenere determinati provvedimenti.

Non mi addentrerò nella questione di carattere istituzionale o paraistituzionale che emerge da questa dichiarazione esplicita contenuta nella relazione al disegno di legge di conversione.

Certo è che a questo punto, e proprio di fronte alla vastità della crisi economico-finanziaria nella quale si dibatte il paese, e rispetto alla quale questo decreto-legge sarebbe uno degli elementi della manovra tendente a superarla, io credo che, al di là anche dei dati formali e degli interrogativi di carattere costituzionale che noi ci poniamo di fronte a certe procedure, noi non possiamo non farci una domanda di ordine politico.

Come sempre gli interrogativi di carattere politico sorgono ogni volta che si propone una delle tante questioni istituzionali che in questo momento sono diventate di moda e che rappresentano anche uno dei quotidiani motivi di scoperta di novità, in un Governo monotono in tante sue prassi e nella sua politica. Ma

sempre, di fronte a queste novità, che sono cattive novità dal punto di vista istituzionale, c'è insieme un dato di carattere politico assai rilevante. L'interrogativo di carattere politico che dobbiamo porci è, se è vero che questo accordo, tradotto in larga misura nel decreto-legge in esame, sia strumento idoneo ad affrontare e risolvere la crisi economica che travaglia il paese; e se questo sia uno dei casi più manifesti (tanto da sboccare in una aperta e manifesta questione di carattere istituzionale) di questa predilezione per la contrattazione e per l'assolvimento di una funzione contrattualistica quanto all'attività di Governo e all'attività legislativa.

Ebbene, domandiamoci che cosa significa tutto ciò, per quel che riguarda le varie parti sociali, e per i riflessi sulla gente, i cittadini, dei vari ceti, nella travagliata situazione economico-sociale in cui si dibatte il paese, in cui le «stangate» si succedono alle «stangate». Abbiamo o no il dovere di porre queste domande, visto che di contrattazione apertamente parla il Governo, visto che l'accordo è valso persino a giustificare da parte del maggior partito di opposizione, del partito comunista, l'adozione di strumenti legislativi, quali il decreto-legge, altrimenti illeggittimi costituzionalmente. Ma il fatto che era in questione l'esigenza di trovare uno strumento idoneo a tradurre in norma legislativa formale l'accordo sindacati-Confindustria rendeva lecita persino l'adozione del decreto-legge, che altrimenti lecito non sarebbe stato; e noi riteniamo che sia comunque illecito il ricorso alla decretazione d'urgenza con queste motivazioni e in queste circostanze.

Se questo è vero, domandiamoci allora qual è la posizione dei cittadini, della gente, dei ceti, delle categorie, o meglio di coloro che, non inquadrabili nelle categorie che sono pure tanta parte della nostra società, finiscono per dover affrontare la crisi, sopportarne gli oneri e i pesi, non avendo una rappresentanza che gli consenta di contrattare con il Governo i colpi da ricevere con la stangata, il peso del carico fiscale da sopportare, le prospettive, la durata della sottoposizione a questi prelievi, la possibilità di non veder sfumare redditi già magri.

In sostanza, in questa situazione di sempre più accentuato pancontrattualismo istituzionale, che naturalmente privilegia le categorie che hanno la possibilità di contrattare questo po' po' di cose, che sono appunto rappresentate dalla pioggia degli inasprimenti fiscali, dei relativi effetti, della svalutazione monetaria e del volatilizzarsi dei redditi; si tratta di vedere, dicevo, quali sono le conseguenze per chi non ha la possibilità di essere rappresentato o è falsamente rappresentato, cioè non ha all'interno delle organizzazioni che pretendone di rappresentarlo quella forza necessaria per far sì che la contrattazione avvenga realmente nel suo interesse. Nell'interesse di quei cittadini che, ripeto, non hanno il privilegio di una rappresentanza che consenta loro di ripararsi dai colpi delle stangate e da quant'altro precipita addosso al paese in questo momento.

Questo è il primo interrogativo che dobbiamo porci nel momento in cui il Governo, in nome della esigenza di tener fede a questo tipo di accordi formalmente stipulati, oltre a tutti quegli accordi e a quelle contrattazioni quotidiane su una serie di interessi che debbono essere regolati da leggi, regolamenti ed atti di Governo; questo è l'interrogativo che dobbiamo porci — ripeto — nel momento in cui il Governo ricorre allo strumento del decreto-legge e poi pone la fiducia sulla sua conversione in legge.

Ci domandiamo su che cosa ponga la fiducia il Governo. Abbiamo individuato contro che cosa la chiede. La chiede certamente contro le discrepanze al suo interno, all'interno della sua maggioranza contro il pericolo dei franchi tiratori, contro l'incapacità della maggioranza di riconoscersi in dati di slancio, di autentica e vera fiducia nei confronti del Governo. Non pretendo questo slancio, sottolineo solamente che esso non c'è e quando si chiedono al paese sacrifici di questa portata credo che la fermezza dei convincimenti e lo slancio che ne deriva nell'affrontare le manovre di cui quoti-

dianamente si parla, qui e fuori di qui, dovrebbe essere il minimo che una maggioranza dovrebbe essere capace di avere per essere degna della funzione che deve svolgere.

Il Governo chiede la fiducia essenzialmente su questi metodi. Torniamo così a questioni di carattere istituzionale, relative al ricorso a decreti-legge di questo tipo e all'assunzione di una funzione di mediazione nell'ambito della contrattazione, sede effettiva delle scelte politiche, che non sono soltanto scelte relative alla contrattazione sulle retribuzioni e sulle condizioni di lavoro, così come previsto dalla Costituzione, ma anche ad una politica di carattere più generale. Sindacati ed organizzazioni nel paese hanno il diritto di concorrere a determinare questa politica, ma in questo caso non solo di questo si è trattato, bensì della determinazione di tutto il quadro in cui essa si sviluppa, addirittura nei tempi, nella programmazione degli interventi, nelle forme istituzionali degli stessi interventi. Questa certamente è una scelta istituzionale che il Governo ha compiuto e compie, e su di essa chiede la fiducia. Questo è il Governo al quale la maggioranza darà la fiducia, un Governo che, in realtà, non è più capace di predisporre strumenti che siano conformi ad un qualsiasi disegno istituzionale, non solo a quello configurato dalla Costituzione.

La mozione sulle questioni istituzionali è un esempio emblematico del modo in cui emerge l'incapacità di una classe politica, di una maggioranza delle forze politiche, di adattarsi, di ubbidire a regole del gioco e a norme istituzionali, di muoversi nell'ambito delle istituzini e, quindi, di rappresentare effettivamente queste istituzioni. Vi è una incapacità che si manifesta, invece, nella necessità di adattare queste regole del gioco di giorno in giorno, di vivere alla giornata, non soltanto adottando vari provvedimenti, ma, addirittura, agendo sulla determinazione delle regole, delle istituzioni, dei mezzi, della Costituzione stessa.

Questo per noi è il primo motivo, tra i tanti, che ci impone di esprimere un voto di sfiducia contro questo Governo. Questo elemento di sfiducia, tuttavia, non è legato ad una particolare formula di governo, quale quella che ha dato vita al V governo Fanfani, perché nei vari governi che si sono succeduti c'è una continuità nell'accelerazione di questo fenomeno di disgregazione dei dati istituzionali, alla quale, insieme con il Governo, partecipano forze rilevanti dell'opposizione, e che si estende dalla compagine governativa, e dalla maggioranza che la sostiene, ad altre istituzioni del paese — che rappresentano integrazioni della realtà istituzionale, invece che espressioni di autonomia —, a quella reale maggioranza che, non solo nella passata legislatura ma anche in questa, governa di fatto il paese, in quella latitudine e ampiezza che è frutto della concezione dello sgretolamento dello Stato di diritto e della costante inosservanza delle norme costituzionali.

Ebbene, rispetto a queste diverse istituzioni che regolano la vita del paese, il Governo è sempre più sostenuto da maggioranze diverse da quelle che formalmente lo sostengono qui dentro. Quindi, le responsabilità politiche sono certamente condivise da forze che appaiono come forze di opposizione. Il riflesso di questa situazione è dato dal fatto che rispetto a tutti questi provvedimenti che costituiscono la «stangata» (come ormai il paese ha chiamato e chiama la manovra economico-finanziaria posta in essere dal Governo) vi è anche la corresponsabilità in Parlamento, del partito comunista, con i suoi atteggiamenti chiaramente intesi a favorire l'approvazione di questo provvedimento. Anche qui, insomma, di fronte a questo tipo di provvedimenti si manifesta l'esistenza di una grande maggioranza. Ed è proprio nella storia del provvedimento che stiamo discutendo che si può trovare la chiave del comportamento della maggiore forza di opposizione, anzi di mezza opposizione, quella che consente al Governo ed alla maggioranza formale di muoversi con i suoi metodi e la sua disinvoltura. Il fatto è che questi provvedimenti riproducono in gran parte

gli accordi realizzati nelle solite sedi extraistituzionali e, pertanto, vanno ratificati; naturalmente con aggiunte, che al Governo sono consentite quale prezzo da pagare per scontare il ricorso alla decretazione d'urgenza.

È di tutta evidenza che, a questo punto, nel momento in cui ci accingiamo a votare a favore o contro la fiducia al Governo, dobbiamo tutti interrogarci sul ruolo che le forze politiche hanno assunto dentro e fuori del Parlamento. Noi parliamo spesso di regime e qualcuno ci rimprovera per questo. Di fronte alle manifestate esigenze di riforme istituzionali, noi abbiamo contrapposto i guasti del regime, che hanno peso molto maggiore dell'usura delle istituzioni così come sono disegnate dalla Costituzione, e così come la Costituzione imporrebbe di vederle funzionare nel paese.

Questo regime ha creato una costituzione di fatto (basta pensare, oltre che ai rapporti fra Governo e Parlamento, ai rapporti fra Stato e regioni) che comporta un appiattimento dei ruoli di maggioranza e di opposizione, la massima espansione del concetto di maggioranza governativa, l'istituzionalizzazione di quella unità nazionale che è apparsa come dato formale nella passata legislatura (anche con la dinamica politica e le difficoltà che ha comportato nel paese per chi ne faceva parte) e che, oggi, continua a vivere in forma più articolata nel paese e nelle istituzioni, apponendo un marchio identico alle maggioranze che si determinano in Parlamento e fuori del Parlamento, con un ruolo dei partiti e delle forze sociali che espropria il Parlamento, certo, ma anche le regioni, i comuni, le istituzioni locali, attraverso la creazione di un inesistente Stato delle autonomie che è, in realtà, Stato del decentramento e delle ammucchiate di maggioranza. È lo Stato del totale decentramento che si risolve in spappolamento e trova poi compensazione nell'unità di fatto e nella standardizzazione del ruolo dei partiti, di cui in questi giorni abbiamo avuto non la prova (che già avevamo), ma la manifestazione palese attraverso fatti gravi e clamorosi come la vicenda del comune di Torino e della regione Piemonte. Si tratta di espressioni della degenerazione del meccanismo partitico. Ricordavo l'altro giorno che questo termine di partitocrazia, rimproveratoci come indizio di un nostro certo qualunquismo, è usato oggi anche da persone che in quest'aula rappresentano diverse parti politiche: non so con quanta legittimazione possano usare impunemente questo termine, quasi potesse non riguardare quello che è stato il loro ruolo ed il costume, talune parti politiche che in essa si identificano!

Il nostro paese è ormai sgovernato dalla realtà istituzionale nella quale i partiti politici hanno abbandonato l'importantissimo ruolo assegnato loro dalla Costituzione e da noi mai disconosciuto: quello di strumenti per la traduzione della volontà popolare in indirizzo ed alimento per le istituzioni, affinché dal basso, dagli strati dei cittadini, la volontà popolare finisca per determinare la politica nazionale, attraverso la rappresentanza nelle istituzioni e nell'indirizzo ad esse conferito. Ma i partiti si sono trasformati in portatori di un autonomo potere che si affianca a quello delle istituzioni e finisce col sopraffarlo, con quei dati di correzione, degenerazione e, addirittura, di violazione di norme penali, che sono insiti nello stesso concetto di lottizzazione che pure rappresenta manifestamente (non soltanto quando scoppiano casi come quello dell'ENI) il carattere fondamentale di questa realtà rappresentata dalla maggioranza che governa il paese. Se è una maggioranza fondata sulla lottizzazione e sulla articolazione che passa attraverso la formazione del Governo, su questo enorme e più ampio «manuale Cencelli», che non si limita a determinare la formazione del Governo ma coinvolge le combinazioni fra Governo e regioni, fra potere statale ed amministrazioni locali; se tale lottizzazione è il fondamento basilare di questi equilibri, allora siamo già al di là dal codice penale e siamo di fronte ai prodromi di altre e più gravi violazioni: ecco dove la partitocrazia ha portato il

paese! I fatti di Torino e del Piemonte rappresentano la realtà con la quale il paese si deve confrontare: da qui la sfiducia che dilaga nel paese.

Mi sono riferito prima al pancontrattualismo: mi domando quale sia la sorte, in questo paese, di coloro che non sono rappresentati nella contrattazione della «stangata», che non contrattano la «stangata» stessa e non possono a questo punto, programmare la stangata. Chi è fuori da queste organizzazioni, da queste lottizzazioni finisce con l'essere un cittadino di seconda categoria e sopportare oneri, pesi, pene che altri non sopportano. Credo che questo interrogativo sia particolarmente grave e doloroso, e a questo interrogativo, e le risposte ovvie che ad esso si danno, noi dobbiamo dare un'adeguata risposta soprattutto in ordine alla richiesta di fiducia che ci viene dal Governo. La fiducia che in questo momento ci viene chiesta dal Governo dovrebbe essere suffragata dalla capacità di rappresentare il massimo sforzo perché i sacrifici ingenti, che questo paese dovrà affrontare, siano distribuiti in maniera da poter essere sopportati nel miglior modo possibile da tutte le categorie di cittadini. Bisogna attuare una ricerca obiettiva di un'equità nella distribuzione di questi sacrifici, a fronte di categorie che sono più deboli e che per questo dovrebbero trovare una maggiore difesa, una difesa più chiara e netta da parte delle istituzioni. Un Governo dovrebbe chiedere la fiducia solo se è in grado di presentare il meglio per assicurare al paese il compimento di questo sforzo. Questo Governo certamente non offre queste garanzie. Affermiamo questo nel momento in cui facciamo riferimento alla compagine governativa, agli atti riconducibili al Governo stesso, alla maggioranza che lo sostiene, ma, certamente, anche al regime che esprime questo Governo; a quella più ampia accezione del governo che è propria della espressione popolare, ma soprattutto della realtà istituzionale che voi, contro la Costituzione, avete creato nel paese con i rapporti ambigui che avete instaurato fra le forze politiche, con i diversi ruoli consociativi, con la fine di un vero e proprio rapporto di confronto dialettico tra il Governo e le più forti forze di opposizione, con la contrattazione quotidiana e con quello che questo Governo presuppone ed esprime. Tutto ciò trova la nostra più profonda sfiducia. Ritengo che la richiesta del Governo, che interviene nel momento in cui nel paese scoppia questo ennesimo scandalo, che è uno scandalo del regime di cui voi, maggioranza, Governo, forze che vi sostengono più o meno apertamente, siete espressione, e che coincide con queste vicende — che non ci meravigliano, anzi suffragano certe nostre valutazioni fatte nel Parlamento e fuori da esso —, sia un'istanza nei confronti della quale il no che diamo interpreta quella sfiducia che nel paese si è da tempo manifestata. Tale sfiducia, purtroppo, rischia di trasformarsi non solo in una sorta di indifferenza e di sfiducia non nei confronti di questo regime, di questo Governo e di queste maggioranze, ma finisce col diventare una sorta di scetticismo che è in qualche modo la parodia della sfiducia che deve avere come destinatario soggetti determinati.

Noi abbiamo fatto uno sforzo notevole perché alla sfiducia che manifestiamo per questo Governo non segua lo scetticismo, ma segua la fiducia nelle cose da poter fare insieme. Ci riferiamo a quelle cose rispetto alle quali non proponiamo mozioni per dichiarare obsoleta o per mettere in mora la Costituzione; a quella Costituzione rinnoviamo la nostra fiducia, pur essendo pronti ad accogliere quei motivi di rinnovamento nell'ambito e nello spirito della stessa Costituzione.

In questa direzione facciamo un grosso sforzo affinché il paese possa ritrovare, nell'azione nostra e di altre forze politiche, la dimostrazione che non sono tutti come il partito di Torino, ma che c'è chi queste cose cerca di combatterle, cercando di approntare strumenti e proponendo quotidianamente documenti in Parlamento affinché queste cose non debbano verificarsi. Questo Governo ci ha chiesto la fiducia anche in nome di

un'opera di moralizzazione, ma rispetto alle iniziative legislative che noi abbiamo proposto per aggravare le pene tese a colpire i ladri di Torino e dintorni, questo Governo ci ha costretto a ricorrere all'articolo 81 del regolamento per ottenere che quelle proposte non fossero poste fra gli ultimi argomenti all'ordine del giorno della Commissione parlamentare. Questo Governo e questa maggioranza si sono comportati così di fronte ad una proposta di legge che riguardava l'istituzione del reato di lottizzazione di cui tutti voi riconoscete la sussistenza quando non soddisfa le esigenze di questa o di quella parte politica. Noi avevamo proposto di delineare le fattispecie dei delitti di lottizzazione, oltre che di raccomandazione. Ma questo Governo, che ha chiesto ed ottenuto fiducia dal Parlamento in nome di promesse di moralizzazione, oggi assiste all'erompere di uno dei tanti scandali che non so se a torto o a ragione viene definito grave rispetto a tanti altri che covano nel paese. Vedremo che cosa farà di fronte ai documenti del sindacato ispettivo che noi abbiamo proposto a questo riguardo. Il Governo è fallimentare sotto questo profilo e nell'opera di salvaguardia delle istituzioni, opera che non si svolge attraverso le mozioni da proporre al Parlamento per mettere in stato di quiescenza la Costituzione, ma che si realizza dimostrando di essere capaci di obbedire alla stessa Costituzione e di trarre la propria forza proprio da tale obbedienza. Al contrario, nella sua opera quotidiana, si tratti dei bilanci o del ritorno di Umberto, il Governo non sa proporci altro che arrangiamenti, progredendo in quest'opera di sfascio e di usura delle istituzioni che in gran parte è frutto della vostra obbedienza ad un'altra costituzione, cioè quella di questa partitocrazia, di cui finalmente si comincia a parlare qui dentro, ma rispetto alla quale dovremmo anche attenderci gesti e comportamenti che siano conformi all'accettazione dell'esistenza di questo bubbone nella vita del paese.

Di fronte a questo comportamento ed a questa realtà, noi non possiamo che esprimere sfiducia al Governo. Credo che il modo con cui si è arrivati alla richiesta di questo voto di fiducia, se valesse la pena di farne la storia e di analizzarlo, sarebbe più che sufficiente per rappresentare, anche in maniera emblematica, molti altri aspetti di questa vostra incapacità istituzionale di rappresentare, secondo la Costituzione, secondo il ruolo che un Governo deve avere in uno Stato di diritto, in uno Stato moderno che deve affrontare problemi tanto gravi, le istanze della gente.

Esprimiamo, dunque, sfiducia nei confronti del Governo, ma anche sfiducia nei confronti di questo regime e della vostra moralizzazione; esprimiamo sfiducia nei vostri partiti, che non riescono ad essere i partiti così come la Costituzione vorrebbe e che non sanno essere altro che componenti di quel consorzio per le tangenti, come è ormai diventata in questo paese la partitocrazia.

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, il tempo a sua disposizione è scaduto.

MAURO MELLINI. Concludo, signora Presidente, riaffermando, appunto, quella che è una posizione che rappresenta qualcosa di più della ferma sfiducia rispetto alla richiesta del Governo di approvare questo provvedimento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pallanti. Ne facoltà.

NOVELLO PALLANTI. Signor Presidente onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, noi consideriamo la richiesta del voto di fiducia da parte del Governo come un fatto di estrema gravità sul piano delle procedure istituzionali e, non di meno, sul piano prettamente politico.

Siamo giunti al punto, signor Presidente, che questo Governo continua, come del resto i precedenti, ad inondare il Parlamento di decreti-legge; è un modo di procedere che il gruppo comunista non ha mancato, anche recentemente, di mettere in risalto, sottolineando come esso

provochi una grave distorsione dell'attività e delle prerogative del Parlamento.

La cosa si aggrava, signor Presidente, quando abbiamo di fronte a noi non solo la continuità di questa tendenza, ma addirittura l'affermarsi, nell'esame dei decreti, della prassi della posizione della questione di fiducia, che impedisce quindi, di fatto, ogni possibilità di emendare i decreti stessi. Il consolidarsi di una tendenza di questa natura pone problemi di estrema gravità, perché di fatto, se così si intendesse ulteriormente procedere, si annullerebbero sostanzialmente le prerogative e i poteri specifici del Parlamento.

Francamente appaiono risibili le argomentazioni qui poste dal ministro Abis a giustificazione della richiesta della fiducia; il numero degli emendamenti presentati non giustifica per nessuna ragione un atto di questa natura, considerando che uno svolgimento normale dei lavori avrebbe comunque consentito dei tempi sufficienti per la conversione di questo decreto-legge. Dobbiamo constatare che, almeno in questa circostanza, il gruppo radicale e il gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale non ha offerto alibi — come purtroppo in altre occasioni hanno fatto — per poter in qualche modo dare una giustificazione alla richiesta del voto di fiducia.

Quindi la spiegazione che noi traiamo da questa richiesta deve essere prima di tutto individuata nel fatto politico, che ha visto questa maggioranza, su questo decreto, fortemente divisa. Nella maggioranza ci sono state infatti divisioni caratterizzate dall'atteggiamento del partito socialdemocratico, che ha teso a cavalcare la tigre del più gretto corporativismo, in modo particolare per quanto riguarda le questioni dei pensionamenti anticipati. E non c'è dubbio che bisognerà individuare la ragione per cui, al fine di rimanere in qualche modo unita, o per fornire un alibi allo stesso partito socialdemocratico, la maggioranza, che ha dovuto fare i conti con la nostra posizione responsabile e chiara, con il nostro senso dello Stato, ha più volte rischiato di sfasciarsi.

Noi abbiamo affrontato questa problematica complessiva del decreto non avendo presenti interessi clientelari o di parte, bensì quelli dei lavoratori, che coincidono con gli interessi generali e nazionali. Il partito socialdemocratico, invece, si è collocato su una diversa posizione. Si cerca allora di costituire un alibi con la richiesta del voto di fiducia, per uscire, come si dice, «per il rotto della cuffia».

Noi esprimiamo un giudizio negativo sulla posizione della questione di fiducia, anche perché su questo decreto abbiamo lavorato in Commissione con spirito costruttivo, al fine di emendarlo e di renderlo più coerente con lo spirito e la lettera dell'accordo tra sindacati, Governo e Confindustria concluso il 22 gennaio, da cui questo decreto sostanzialmente mutua parti sostanziali, e essendo necessario, per renderle operanti, un provvedimento legislativo.

Al testo originario del decreto abbiamo apportato diverse modifiche che consideriamo positive. Anzi, sotto certi aspetti, se avessimo potuto ulteriormente modificare il decreto in Assemblea con i nostri emendamenti, forse saremmo stati spinti ad esprimere un voto positivo nei confronti dell'intero provvedimento. Ma si tratta, ovviamente, di una valutazione che non possiamo più fare, perché non abbiamo più la possibilità di introdurre modifiche; pertanto non esprimeremo un voto positivo. Anche per questa ragione noi rafforziamo la nostra critica alla posizione della questione di fiducia, perché questo decreto avrebbe potuto essere ulteriormente emendato, assumendo un altro significato.

La cosa è grave anche considerando il fatto che nei lavori della Commissione, durante i quali erano state apportate diverse modifiche, erano stati lasciati aperti alcuni problemi, con l'impegno dei vari gruppi, anche della maggioranza, ad introdurre in Assemblea modifiche di non scarso rilievo. Ritroviamo queste modifiche negli emendamenti da noi presentati; essi hanno una loro pregnanza ed un loro valore, che consideriamo decisivi.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo insi-

stito affinché in alcuni punti del decreto fossero introdotte delle precisazioni; non l'abbiamo fatto per un puntiglio di parte o per piantare una bandierina che segnalasse il punto raggiunto dai deputati comunisti. Portando delle modifiche, volevamo introdurre elementi di chiarezza che servissero anche a disinnescare il clima di tensione nelle relazioni sindacali che tuttora esiste. Basti pensare al fatto che dall'accordo del 22 gennaio sarebbe dovuta discendere una rapida conclusione delle trattative contrattuali, che invece sono ancora bloccate per una posizione strumentale della Confindustria sul problema della scala mobile e delle frazioni decimali dei punti della contingenza che scatteranno in futuro.

Ebbene, questo era uno degli elementi da chiarire, per sgombrare il campo da un pretesto che è usato dalla Confindustria per tenere bloccate le trattative di diversi contratti di lavoro che, invece, sarebbe nell'interesse dei lavoratori e del paese concludere il più rapidamente possibile.

La precisazione che intendevamo introdurre aveva appunto lo scopo di fare chiarezza sulla controversia sui decimali, precisando che il senso dell'accordo (che parla di corresponsione al netto dei punti, secondo un indice che scatta di trimestre in trimestre) non implica che le frazioni che non vengono liquidate in termini monetari ad ogni scadenza escano dall'indice e siano quindi perdute.

Queste precisazioni le avevamo formalizzate in un emendamento sul quale vi era consenso generale. Oggi non è più possibile che tale emendamento venga accolto, ed io prendo atto delle dichiarazioni del ministro che, nella sostanza, afferma questo concetto. Vorrei quindi che, data la impossibilità di trasferire nel decreto questa normativa, si prendesse come punto di riferimento e, quindi, anche come elemento di chiarezza, l'interpretazione dell'accordo che ha dato lo stesso ministro del Lavoro nella sua replica in questo dibattito, considerandola collimante con le modifiche che intendevamo introdurre con il nostro emendamento.

Non c'è dubbio che l'interpretazione che il ministro ha dato e che corrisponde al senso della lettera da esso inviata alle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro, pur non avendo essa forza di legge deve essere ritenuta un'interpretazione autentica, di valore generale, valevole quindi sia per i dipendenti pubblici sia per quelli privati.

Se tutto ciò non sarà ritenuto ancora sufficiente, credo che il discorso debba essere ripreso con un ulteriore provvedimento legislativo. In questo senso valuteremo quanto può avvenire in questi prossimi giorni, riservandoci di proporre l'introduzione in altro provvedimento dei chiarimenti che a nostro giudizio si rendono necessari, allo scopo, appunto, di superare un pretesto usato dalla Confindustria per bloccare le trattative contrattuali e per rimettere in discussione lo stesso accordo del 22 gennaio.

Noi volevamo non solo risolvere questo problema (ed altri di cui parleranno colleghi del mio gruppo), ma anche affrontare altre problematiche relative a punti sui quali vi era in Commissione un certo consenso. Mi riferisco ad un emendamento che avrebbe dovuto garantire agli iscritti all'INADEL e cioè ai dipendenti da enti locali, ospedalieri, eccetera — circa un milione e mezzo di lavoratori — l'ottenimento del diritto a percepire l'indennità di fine rapporto di lavoro che nel settore viene chiamata «indennità di premio di servizio». Vi è infatti una situazione anomala, per cui un lavoratore dei settori cui mi riferisco può non percepire l'indennità in questione se non ha maturato almeno una anzianità di 15 anni. È anomala poiché in nessun settore, né pubblico né privato, sussiste una norma di questa natura.

In altre occasioni, quando abbiamo sollevato questo problema ci è sempre stato detto che lo si sarebbe risolto in uno dei prossimi provvedimenti. Di provvedimenti ne sono stati fatti tanti ed ancora il problema è tutto da risolvere. E vi era in questa occasione, un'intesa in Commissione per affrontare e risolvere questo problema in Assemblea; e naturalmente

in conseguenza della questione di fiducia posta dal Governo, ciò non potrà più essere fatto.

È una ragione di più, signor Presidente, perché, sommando insieme gli aspetti sui quali potevamo ancora utilmente lavorare in Assemblea al fine di rendere migliore il provvedimento — a parte i giudizi negativi sul piano istituzionale e politico, per il fatto che la posizione della questione di fiducia ci impedisce di lavorare nel senso che ho detto —, da parte nostra si esprima un giudizio negativo. Daremo voto negativo, ovviamente, sulla fiducia al Governo *(Applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Martinat. Ne ha facoltà.

UGO MARTINAT. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ci troviamo di fronte ad un nuovo decreto-legge e ad una nuova richiesta di fiducia. Già l'ultima volta ebbi modo di dire che di fiducia si muore, ed era un augurio che lanciavamo al Governo «Fanfani 5». Questo provvedimento si inquadra nella cosiddetta manovra economica di fine anno (gli auguri di Fanfani per la fine d'anno), che ormai i cittadini definiscono la rapina del secolo. Si è parlato di rapine a tutti i livelli. Vi è stata la famosa rapina a Londra, ma io sono convinto — così come lo è il gruppo politico cui io appartengo — che quella del «Fanfani 5» passerà alla storia, non come la rapina del secolo, ma come la rapina delle rapine.

Su questa rapina sono tutti d'accordo: dal Governo alla «triplice» sindacale, allo stesso partito comunista. Anche se in ordine a questo decreto-legge vi è un atteggiamento tattico di contrarietà, il gruppo comunista e la triplice hanno di fatto avallato il provvedimento che è al nostro esame.

Mi sia consentito, prima di entrare nel merito del decreto-legge, di accennare, visto che si parla di rapine, molto brevemente allo scandalo di Torino, che ha coinvolto allegramente, in posizioni minoritarie o maggioritarie, dai comunisti ai democristiani, dai democristiani ai socialisti. Quella è stata ed è la punta di un *iceberg*. Ed è stata, giustamente, la risposta della magistratura al congresso del partito comunista. Berlinguer lanciava l'appello a favore delle giunte di sinistra con le mani pulite e a Torino venivano colti con le mani nel sacco grossi amministratori, tra cui il capogruppo comunista alla regione, nonché esponenti di grosso calibro del partito socialista, due partiti della sinistra dalle mani pulite che però si erano un pochino sporcate! Ma se la magistratura andrà più a fondo, forse troverà qualche traforo in più su cui indagare. Di fronte a questa associazione a delinquere in cui sono coinvolti i singoli denunziati, viene spontaneo chiedersi se i tre partiti (comunisti, socialista, democristiano) non sapessero nulla di quello che facevano i loro segretari ed i loro capigruppo alla regione, alla provincia ed al comune.

Questo è uno dei tanti scandali che scoppiano in Italia, tanto è vero che ho avuto occasione di dire che ciò non ci scandalizza più. Certo, si tratta di un grosso scandalo, ma non è che uno dei diecimila scandali italiani. Tra poche settimane, tra pochissimi mesi, scoppierà qualche altro scandalo in qualche altra città e si continuerà a riciclare, sostenendo che sono stati cacciati i malfattori, gli uomini dell'associazione a delinquere. Ma non vi siete chiesti se siete voi la vera associazione a delinquere? Come si deve giudicare il fatto che le segreterie piemontesi dei vostri partiti avevano incaricato un alto esponente di coordinare l'attività tra gli assessorati, e questa persona è risultata essere l'uomo che trattava gli affari, dava disposizioni agli assessori per far passare le delibere, riceveva e distribuiva il danaro? Non è forse il partito che ha messo volutamente l'uomo in una posizione siffatta? Quale senso ha, in termini giuridici, istituire un incarico di coordinamento degli assessorati? Sono domande pesanti, queste, che vi poniamo. Questi fatti confermano che non siamo più di fronte a qualche scandalo di re-

gime, ma al regime degli scandali. Non è forse strano che personaggi importanti avevano uomini di fiducia che sono rimasti coinvolti in questa vicenda? Il ministro Bodrato non sa nulla di quel che faceva Gatti, capogruppo al comune di Torino per la democrazia cristiana e suo uomo di fiducia (una volta si chiamava portaborse)? E gli altri, che sono gli uomini di fiducia di altri ministri o di grandi personaggi che girano in *jeans* nel Transatlantico?

Abbiamo, da parte nostra, avanzato una serie di proposte, chiedendo le dimissioni della giunta, del sindaco, degli assessori regionali, del presidente della regione, chiedendo nuove elezioni. Vogliamo l'apertura di un'inchiesta sui funzionari dell'UTE, del comune e della regione che hanno avallato questo scandalo, su tutti i funzionari. Quest'Assemblea ha approvato una legge che obbliga alla pubblicizzazione delle proprietà e dei redditi degli uomini politici e dei loro consanguinei. Però esistono delle strane situazioni, per quanto riguarda i funzionari, che io denuncio, così come ho denunciato pubblicamente a Torino il caso di due geometri, addetti alla revisione prezzi, dell'ufficio tecnico del comune, abitanti in ville situate sulla collina torinese che, con il loro stipendio, non potrebbero neppure far fronte alle spese di riscaldamento; ma sicuramente queste ville saranno state acquistate con una vincita al lotto.

Chiediamo una inchiesta molto ampia su questo argomento, ma chiediamo soprattutto una revisione del ruolo degli enti locali, perché le lottizzazioni non sono più selvagge, ma partitiche e correntizie e avvengono in modo fisso e netto, a partire dagli enti locali, dalle banche, dalle tangenti. Pertanto è diventata indispensabile una riforma delle istituzioni, partendo proprio da qui.

Malgrado il nostro atteggiamento favorevole, in altre occasioni, alla fiscalizzazione degli oneri sociali, questa volta siamo costretti ad esprimere il voto contrario alla conversione in legge del decreto-legge, anche considerando le varie materie trattate nel provvedimento al nostro esame.

A questo riguardo vorrei leggere il parere espresso dalla XII Commissione industria, di cui faccio parte, con le seguenti osservazioni: «1) che si provveda al riordino strutturale ed organico del sistema di fiscalizzazione degli oneri sociali con provvedimento legislativo, da realizzarsi entro il 1983;

2) che nel caso di contratti a termine di durata non superiore ai 12 mesi, in considerazione del carattere formativo della conseguente occupazione, i contributi previdenziali non siano posti a carico del datore di lavoro;

3) che si giunga ad una più precisa formulazione circa la fattispecie che prevede la sospensione degli obblighi derivanti dalla applicazione della legge n. 482 del 1968, risultando la dizione di imprese "comunque in crisi" eccessivamente generica».

Condividiamo perfettamente questa impostazione ed invitiamo il Governo ad applicarla, ma riteniamo che sia opportuno soffermarci brevemente sulle ragioni per cui le industrie sono in crisi. Del resto altri paesi occidentali sono stati colpiti dalla crisi, ma sono riusciti a riconvertire le loro imprese, quanto meno in alcuni settori, cambiando dove ciò era possibile. In Italia, al contrario, tutti i settori sono in crisi: dal tessile, al chimico, all'automobilistico, al siderurgico, eccetera e, ad esempio, tra pochi giorni ci accorgeremo che questa Assemblea sarà chiamata a esaminare un provvedimento che prevede degli incentivi per il settore siderurgico per la chiusura di alcuni stabilimenti, mentre nell'aprile del 1982 si elargivano incentivi per ammodernare gli impianti.

Questo Governo vive a ore, a giorni, senza programmazione alcuna, se è vero che soltanto pochi mesi fa si spendevano soldi del contribuente per potenziare determinati impianti e fra pochi giorni questa Camera — come dicevo — discuterà un disegno di legge che prevede stanziamenti per la chiusura degli stessi stabilimenti.

Quindi, esistono colpe ben precise di

questi Governi, ma anche del partito comunista e della triplice sindacale che, dal 1968 in poi, ha aperto un discorso qualunquista e populista che ha portato a dei risultati di sfascio totale. Non ci ricordiamo più quello che scriveva la CGIL nel 1968-1969? Qualcuno si è dimenticato la caccia all'uomo che veniva fatta negli stabilimenti FIAT o Lancia o CEAT, in cui i capireparto non potevano più scendere in officina? Da chi erano istigati? Da chi era tollerato questo clima? Quando oggi le aziende diminuiscono del trenta o del quaranta per cento i propri dipendenti, mandandoli in cassa integrazione, e aumentano la produzione, cos'è cambiato? Allora c'era qualche cosa di gonfiato, qualche cosa che non funzionava.

Ora finalmente sentiamo dire con soddisfazione da sinistra (cosa che noi sosteniamo da sempre) che le aziende devono avere utili, che bisogna rivedere il discorso sulla professionalità, che forse si sono appiattiti troppo i livelli economici, per cui non c'è più incentivo, non c'è più gusto, non c'è più interesse a studiare, a lavorare, a progredire nel proprio ambiente per salire allo scalino superiore; perché oggi un capo-officina guadagna dalle 25 alle 35 mila lire in più di un operaio e manca qualsiasi incentivo a migliorare. Ma di chi è la colpa di tutto questo? Sicuramente dei governi precedenti, sicuramente della «triplice», sicuramente del partito comunista, che oggi rivede le sue posizioni, le sue strategie e lancia appelli accorati. Il partito comunista non ha il coraggio di fare l'autocritica, perché questo sarebbe il primo atto doveroso, per un partito che ha portato, con il Governo, la nazione al massacro.

Oggi noi scopriamo che aziende come la SAI, e in parte anche la FIAT, iniziano un discorso di partecipazione agli utili, distribuendo azionariato popolare; è un primo passo importante, ma non è sufficiente, bisogna fare molto di più e in fretta.

Finalmente si parla della assunzione mediante chiamata nominativa (nella misura del 50 per cento): il Movimento sociale italiano da molti anni ne sostiene la necessità; così come sostiene la necessità di procedere alla revisione degli uffici di collocamento, gestiti e manipolati dalla triplice sindacale, con assunzioni molto rigide, ma tante volte molto clientelari. Vediamo allora i primi dati. È un mese che è operante il decreto-legge che prevede la chiamata nominativa: in Piemonte le assunzioni sono aumentate di 1.274 unità; le previsioni indicano un aumento di occupazione da 13 a 14 mila unità nel 1983. Quando proprio in quell'aula il sottoscritto, nel 1980, sosteneva la tesi (dinanzi alla crisi della FIAT) che esistevano in Piemonte da 18 a 20 mila posti di lavoro subito, non è stato creduto.

Oggi si assume, pur trovandoci in una crisi più grave di quella del 1980. Le piccole e piccolissime aziende assumono perché hanno bisogno di realizzare un rapporto di fiducia con i lavoratori. Ma le aziende sono anche in crisi per i tassi bancari, per il costo del denaro. Chi nomina, onorevole rappresentante del Governo, i presidenti delle banche, i consigli di amministrazione? Li nomina il Governo, che li lottizza con il partito comunista. Ci sono presidenti di banche del partito comunista, presidenti di banche della democrazia cristiana, del partito liberale, del partito socialista: vi scannate per questi posti!

Allora chi determina il costo del denato nelle singole banche? Il consiglio di amministrazione! Non giochiamo quindi; da una parte il ministro Goria dice che il costo del denaro deve scendere, e, dall'altra parte, Nesi, presidente della banca nazionale del lavoro, che mi pare sia iscritto al partito socialista italiano, afferma che ciò non è possibile. Chi nomina queste persone? Le nominate voi; allora, cos'è questo, un gioco delle parti o forse dovere «sbolognare» i BOT per incamerare denaro in presenza di un *deficit* in costante aumento? Non nascondetevi dietro un dito: è questa la verità! Se il presidente di una banca si rifiuta di abbassare i tassi, può essere sostituito alla scadenza della nomina, cioè ogni quattro o cinque anni. Di questo, però, non si parla, anche perché non è più chiaro se

siete voi che comandate i presidenti delle banche o se sono questi a comandare i partiti e le correnti.

Oltretutto, si tratta di banche molto allegre, che elargiscono molti soldi a vari enti ed a varie attività promozionali. Il San Paolo di Torino e la Cassa di risparmio di Torino spendono miliardi in varie offerte; e poi il costo del denaro è alto. Altre banche concedono fidi a tassi agevolati agli amici degli amici. Non è di oggi, ma solo di ieri, lo scandalo dei 400 miliardi prestati a Caltagirone dalle Casse di risparmio; a lui sì i 400 miliardi, al povero artigiano invece neanche 10 o 15 milioni. Ma chi gestisce le banche, onorevole rappresentante del Governo, chi nomina i presidenti ed i consigli di amministrazione?

Non nascondetevi dietro il dito, non fate il gioco delle parti con i giornalisti tante volte disponibili a pubblicare determinate notizie ed a non mettervi in croce — come sarebbe giusto e doveroso — non perché siate come Cristo, ma perché siete uguali ai ladroni che erano al suo fianco.

Il tema del costo del denaro meriterebbe di essere approfondito, ma desidero affrontare anche altre questioni. Nella crisi dell'industria vi è anche il problema del costo energetico, che non è indifferente. Vi sono ritardi spaventosi, centrali nucleari non realizzate e programmi di recupero di energia dall'acqua non sviluppati. La crisi, però, risale al 1973. In Italia tutte le centrali sono termoelettriche, oggi, però, saltano fuori gli scandali legati al petrolio. L'Italia aveva bisogno di molto petrolio, doveva consumare molto petrolio; allora si costruivano le centrali termoelettriche, magari perché un grosso importatore era amico di qualche ministro, di qualche sottosegretario, di qualche partito o di qualche corrente. Oggi, però, sappiamo tutti che il costo dell'energia termoelettrica, prodotta utilizzando le risorse petrolifere, è cinque volte superiore a quello dell'energia nucleare ed il doppio di quella solare ed idroelettrica. C'è il PEN (piano energetico nazionale), che verrà attuato con molta calma; nel frattempo le nostre aziende sopportano dei *deficit* per differenza costo-prezzo. In Francia, ad esempio, si produce con un costo sicuramente inferiore. La siderurgia che ingoia dal 7 all'8 per cento del valore finale del prodotto, è costretta a lavorare con una perdita di circa il 5-6 per cento solo nel campo energetico, mentre tutti sappiamo che i margini dell'industria pesante sono del 4-5 per cento. Questo significa che si lavora in perdita.

Voi affermate che in questo provvedimento vi sono elementi positivi; ad esempio quello dell'aumento degli assegni familiari. Questo, onorevole rappresentante del Governo, è però un atto dovuto perché c'è stata l'inflazione e, forse, vi è sfuggito qualcosa in questi ultimi anni, oltre ai vari «tetti» sfondati. Vi è sfuggito anche il fatto che dal 1975 ad oggi la lira si è svalutata. Allora, quando aumentate gli assegni familiari, compite un atto dovuto verso i cittadini.

Ma c'è di più: la cassa degli assegni familiari è in attivo. Voi elargite con questa manovra circa 600 miliardi, ma la cassa ne ha migliaia; i lavoratori hanno versato, cioè, per i propri assegni familiari migliaia di miliardi, che magari sono stati utilizzati per riempire qualche altro «buco» come quello dell'INPS.

E, allora, non prendete in giro i lavoratori, voi, e i comunisti assieme a voi, dicendo che aumentate l'importo degli assegni familiari. In primo luogo, si tratta di un aumento che è sotto il livello dell'inflazione, dal momento che non avete rispettato i vostri calcoli sul suo ammontare; in secondo luogo, si tratta di soldi dei lavoratori, che per altro voi avete già in larga parte disperso.

Voi continuate a dire che nel decreto-legge recentemente convertito sono state modificate le aliquote dell'IRPEF. Anche in questo caso si tratta di un atto dovuto, onorevole rappresentante del Governo, perché in realtà il salario dei lavoratori dal 1975 ad oggi non è cresciuto affatto, seguiva soltanto l'inflazione, scattava però l'aliquota successiva dell'IRPEF ed aumentava in tal modo il prelievo fiscale

su di esso. Infatti, l'aumento del salario era determinato dalla svalutazione: ecco perché si trattava di un atto dovuto.

Ma come lo avete calcolato questo atto dovuto: al cento per cento, al cinquanta per cento, o vi siete attenuti a cifre molto più basse? Secondo i nostri conti siete a meno di un terzo di quello che dovevate fare per seguire il ritmo di svalutazione. E allora non si parli di vittorie della sinistra in favore dei lavoratori, ma piuttosto di interventi che sono al di sotto di quanto dovuto ai lavoratori.

Il secondo argomento riguarda il raffreddamento della scala mobile: bel termine, ma noi lo chiamiamo furto, che serve per pagare i vostri sperperi. Infatti, questo non è altro che un furto legalizzato che riduce il salario effettivo nelle tasche dei lavoratori. Di quanto? Sono stati fatti calcoli di ogni genere: vi è chi dice il 15 per cento, chi il 18 per cento, la Confindustria parla del 32 per cento. Ma non parlavate di un 13 per cento? Non se ne parla più! Anzi, se ne parla solo in funzione degli aumenti, mentre, quando si parla di ridurre il salario effettivo nelle tasche dei lavoratori, si sfonda tutto. Nei trasporti metropolitani gli aumenti si aggirano intorno al 40-50 per cento, le Ferrovie dello Stato annunciano aumenti del 40 per cento, l'energia elettrica verrà aumentata del 24 per cento (se non di più), la diminuzione del prezzo della benzina, che dovrebbe aggirarsi attorno al 20 per cento, la fiscalizzate; il lavoratore ha diritto solo ad un 13 per cento di aumento del salario. Ma non avete vergogna di questo?

Questa è la conferma che quando c'è da taglieggiare il cittadino siete tutti d'accordo. Si poteva fare ciò che ha proposto il Movimento sociale italiano-destra nazionale e cioè non toccare la scala mobile e andare a dare un'occhiata in quel mausoleo degli oneri previdenziali che porta via ai lavoratori altissime percentuali di salario, che servono per pagare le vostre clientele? Forse che larga parte degli attuali 5 milioni 700 mila invalidi civili (rispetto agli 800 mila del 1948) non sono una vostra clientela? Chi ha dato loro il certificato e l'assegno mensile? Chi li paga? L'INPS. E come? Aumentando le ritenute ai lavoratori.

Andate a dire tutto questo in fabbrica, compagni della sinistra, fate le battaglie su queste cose invece di taglieggiare la scala mobile! Facciamo queste revisioni, riduciamo le spese invece di aumentare le entrate, andiamo a vedere dove sono gli sperperi di denaro pubblico!

In questa logica, un solo sindacato si è pronunciato contro quell'accordo, la CISNAL. Tutti gli altri sindacati di questo problema non parlano perché l'INPS è gestita da Ravenna, un sindacalista, e quindi è un tabù che non si può toccare; e quindi non si può andare a controllare se gli invalidi civili sono veramente tali, perché magari si scoprirebbe che in certi paesi (dove sono anche centinaia di migliaia) il certificato è stato rilasciato da un medico amico di un collega che siede in quest'aula! Non è forse vero? Lo sapete benissimo che è così e allora non scandalizzatevi di quanto succede a Torino, perché il vero scandalo è qui, in questo regime, in questo sistema. E su questo si fanno le battaglie!

Ma veniamo all'articolo 10 del decreto-legge. Noi non accettiamo disparità di trattamento tra i lavoratori. È vero, si dice che i dipendenti statali hanno molti benefici, che per esempio possono andare in pensione dopo 15 o 20 anni. È vero, questo è indubbiamente un vantaggio, ma perché allora non dite anche che i dipendenti statali e parastatali hanno i salari e gli stipendi più bassi in assoluto? È possibile dire ad un giovane entrato qualche anno fa nella pubblica amministrazione che è cambiato tutto? D'accordo, possiamo anche accettare la logica del cambiar tutto, ma a due condizioni: che si faccia un discorso graduato nel tempo e che si rivedano salari e stipendi. Se lo statale e il parastatale deve essere portato al livello dei dipendenti privati quanto a pensione e a tutto il resto, bisogna aprire anche la questione del salario e dello stipendio. È ignobile che si prenda una categoria e che gli si dica che da un giorno all'altro tutte le condizioni cambieranno!

Ci vuole gradualità e una revisione di salari e stipendi!

DOMENICO PINTO. Tutti furbi! Un piede di qua e uno di là, un tavolo di qua e uno di là!

UGO MARTINAT. Il discorso è molto semplice: non si può all'improvviso dire a un cittadino lavoratore dipendente dello Stato, che va in pensione oggi, che sarà punito rispetto a quello che è andato in pensione ieri, solo perché è stato assunto un mese dopo. Possiamo anche entrare nella logica della revisione di certi privilegi, però con gradualità nel tempo e contemporaneamente rivedendo salari e stipendi. L'amministrazione pubblica vuole legare la condizione dei suoi dipendenti a quelli del settore privato? D'accordo, purché lo faccia con gradualità e rivedendo tutto: non solo i privilegi ma anche gli oneri, cioè gli stipendi più bassi.

Onorevole rappresentante del Governo, di fiducia in fiducia ci stiamo avviando verso la fine del «Fanfani V», che si è dimostrato — in questi pochissimi mesi di sua vita — il più iniquo dei Governi di questa Repubblica: il suo motto è di prelevare prima, dalle tasche esauste del contribuente italiano, per risanare, poi, forse, fatti salvi i *deficit* dello Stato, del parastato e le tangenti e gli sperperi, che cosa? Risanare quello che avete distrutto: diciamo quindi di no alla fiducia politica verso un regime che affonda, che affoga nella propria melma, nella melma dei propri scandali!

Ci auguriamo che presto i cittadini possano punirvi per tutto il male che avete fatto e state facendo alla nazione ed a tutta la collettività! *(Applausi a destra — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ichino. Ne ha facoltà.

PIETRO ICHINO. Signor Presidente, colleghi, nella relazione introduttiva a questo disegno di legge, sul quale oggi il Governo ha posto la questione di fiducia, viene indicata quella che avrebbe dovuto essere la giustificazione politica di fondo del decreto da convertire in legge: «una prima occasione (per rilanciare l'economia e l'occupazione) è offerta oggi dall'accordo di recente stipulato fra le parti sociali con l'intervento anche del Governo. E questo, per la parte che gli compete, vuole immediatamente darvi attuazione ricorrendo sia alla decretazione d'urgenza, sia intervenendo con la presentazione di appositi emendamenti ai decreti-legge già presentati».

È ben noto che di quell'accordo sindacale del 22 gennaio, a cui il Governo fa riferimento, non tutto ci piace e non tutto ci soddisfa: il partito comunista ha espresso molto chiaramente il proprio giudizio autonomo in proposito. Ma indubbiamente, al di là delle valutazioni sulle singole parti dell'accordo, e sull'accordo nel suo complesso, se effettivamente questo decreto-legge costituisse una genuina, onesta e precisa traduzione in legge di parti consistenti dell'accordo, questo rappresenterebbe un grosso fattore di legittimazione dell'intervento legislativo, dell'operazione politica compiuta dal Governo. Ma in questo decreto-legge non si esprime in modo limpido ed inequivoco una scelta di questo genere. Il decreto è tutto percorso da incertezze, reticenze, mezzi passi in avanti e mezzi passi indietro, contraddizioni, ed anche veri e propri punti di caduta.

La parte del decreto in cui maggiormente si palesa la sua incoerenza di fondo, ed anche — vorrei dire — l'arbitrarietà dell'intervento legislativo del Governo, è quella relativa al collocamento: mi riferisco agli articoli 8 e 9 nel testo originario del decreto e di quello modificato dalla Commissione lavoro.

Abbiamo in proposito sollevato innanzitutto una questione di metodo (politico, ovviamente, ma il discorso presenta anche suoi precisi riferimenti giuridici): l'accordo, o meglio la parte di esso cui col decreto si vuole dare attuazione, cioè il capitolo 9 dell'accordo, prevede una serie di misure urgenti che devono essere adottate contestualmente; sono addirittura elencate dieci diverse misure legislative

urgenti. Ebbene, di queste il Governo ne ha scelte solo 2, le ha scelte arbitrariamente, le ha scelte, a nostro avviso, in modo fazioso e non rispettoso dello spirito dell'accordo, rinviando l'attuazione delle altre ad altra sede, ad altro tempo. A questo proposito abbiamo detto: se provvedimento urgente attuativo del capitolo 9 dell'accordo ha da esserci, che si tratti di un provvedimento urgente che attui nel complesso quanto previsto in questo capitolo. Dovrà essere un decreto-legge? Noi abbiamo sempre detto chiaramente che non è questa la via da seguire, e tutt'ora manteniamo delle forti perplessità riguardo alla scelta del Governo. Comunque se il Governo, nell'esercizio della sua responsabilità e delle sue funzioni, opta per questa strada, allora che decreto-legge sia, ma che sia onesto e che adempia a tutto quanto il Governo si è impegnato a fare con l'accordo del 22 gennaio.

Noi abbiamo fin dall'inizio indicato un'altra strada che certamente avrebbe potuto essere altrettanto tempestiva per dare attuazione a questa parte dell'accordo: abbiamo più volte ricordato come già da un anno e mezzo la Camera abbia approvato e inviato al Senato un provvedimento che affronta globalmente i problemi della riforma del mercato del lavoro. Questo provvedimento non ci soddisfa in tutte le sue parti, ma comunque è un provvedimento organico che potrebbe, se da parte del Governo e della maggioranza vi fossero volontà politiche ed idee chiare, essere approvato in tempi estremamente brevi al Senato, eventualmente con le opportune modifiche. Il Governo deve spiegarci perché da un anno e mezzo questo provvedimento giace all'altro ramo del Parlamento; perché su di esso ancora oggi non si conoscono gli orientamenti dell'Esecutivo. Il ministro Scotti oggi pomeriggio ha detto che chiederà al Senato che si decida in ordine a questa materia, come se fosse colpa del Senato il fatto che il disegno di legge in questione giace lì da un anno e mezzo. Il ministro Scotti non ha però detto che ancora oggi non si sa che cosa il Governo intenda proporre in ordine a quel provvedimento; e probabilmente non lo sapremo neanche domani, quando il ministro del lavoro ci avrà mostrato gli emendamenti che intende presentare al disegno di legge n. 1602. Ci siamo infatti abituati ad una prassi di presentazione di emendamenti che vengono poi ritirati, modificati, riscritti da cima a fondo, sottoposti al vaglio di questa o quella *lobby* che interviene sul Governo per fargli modificare i propri interventi. Anche quando avremo in mano gli emendamenti non avremo la certezza che quella sarà la linea del Governo; così come non abbiamo questa certezza neanche quando viene emanato un decreto-legge. Il caso oggi al nostro esame ne è prova evidente: l'articolo 8 è stato quasi interamente riscritto in Commissione per iniziativa della maggioranza e del Governo; l'articolo 9 è stato inserito del tutto arbitrariamente in questo decreto-legge e poi ritirato quasi integralmente dal Governo in Commissione; questo è un altro esempio del modo di procedere frammentario, incerto, a momenti arrogante ed a momenti timido, sempre comunque esposto ad oscillazioni per ogni brezza che tira dai vari punti cardinali. Non è questo il modo per affrontare seriamente un problema delicato e complesso come quello della riforma del mercato del lavoro.

Dicevo poco fa che, se intervento deve esserci, deve essere un intervento complessivo, come quello che si delinea nel capitolo 9 dell'accordo sindacale del 22 gennaio, pur con le sue luci e con le sue ombre. Si tratta di un insieme di misure urgenti tra le quali spicca la riforma dei poteri delle Commissioni regionali, l'attrezzatura delle commissioni regionali per l'impiego con idonee strutture dotate di autonomia gestionale e finanziaria che permettano di porre in atto le scelte delle commissioni stesse in modo efficace; nel capitolo 9 dell'accordo sindacale si prevede anche un intervento in materia di disciplina della mobilità interaziendale e di cassa integrazione. Tutto questo è stato dimenticato dal Governo!

Ecco dunque i motivi del nostro emen-

damento soppressivo degli articoli 8 e 9, che è stato respinto in Commissione, e che abbiamo ripresentato in questa sede. Al di là di quanto sta scritto nell'articolo 8, non è questo il modo onesto con cui si deve dare attuazione all'accordo. Questa materia deve essere affrontata nel contesto di una riforma organica, che può e deve essere varata dal Parlamento in tempi brevi.

La nostra perplessità non si ferma comunque alla sola questione di metodo. Avevamo gravissime riserve di merito e ne abbiamo tuttora anche dopo il lavoro di limatura svolto dalla Commissione sul testo del decreto-legge. Non solo il provvedimento «sceglie fior da fiore» tra le misure previste nell'accordo sindacale, alterandone l'equilibrio politico (infatti sceglie solo le parti gradite alla Confindustria, dimenticando le altre), ma addirittura, anche in riferimento a queste specifiche parti dell'accordo che si pretende di attuare, il decreto con l'articolo 8 stravolge il senso delle disposizioni specifiche contenute nell'accordo sindacale. Lo stravolgimento è tanto più grave in quanto, sotto l'apparenza di un intervento limitato alla materia delle procedure di collocamento e di avviamento, mina alla base due pilastri importantissimi del diritto del lavoro italiano.

Mi riferisco innanzitutto alla disciplina del periodo di prova. La legge italiana, fino ieri, prevedeva che il lavoratore potesse essere assunto in prova per periodi molto limitati; si andava da un minimo di 14-15 giorni per l'operaio generico, ad un massimo di tre mesi soltanto in casi eccezionalissimi. Questi limiti non sono il frutto di conquiste recenti del movimento operaio, ma sono stati posti nel 1924 con la legge sull'impiego privato, che non può certo essere tacciata di massimalismo o di estremismo.

Ebbene, l'effetto del primo comma dell'articolo 8 è sostanzialmente questo: qualsiasi datore di lavoro, dal 29 gennaio in poi, può assumere un giovane dai 15 ai 29 anni in prova, riservandosi di tenerlo o meno, convalidandone o meno l'assunzione, fino ad un anno dall'assunzione, cioè riservandosi in qualsiasi momento di convalidare l'assunzione, trasformando il rapporto di lavoro in prova in rapporto di lavoro ordinario a tempo indeterminato, o di non convalidarla. E questo avviene senza alcuna garanzia rispetto alla forma del patto: mentre per il periodo di prova è richiesta la forma scritta, il primo comma dell'articolo 8 non la prevede. Ne v'è alcuna garanzia circa i criteri con i quali il datore di lavoro effettuerà la sua scelta di convalidare o non convalidare l'assunzione.

L'altro istituto giuridico che viene stravolto da questo articolo del decreto-legge è l'istituto del contratto a termine. Una legge del 1962 disciplina con precisione i casi in cui è consentita la assunzione a termine di lavoratori; si tratta del caso di necessità occasionali o stagionali, di necessità di sostituzione di lavoratori assenti con diritto alla conservazione del posto, nonché altri casi specificamente determinati dalla legge. Potrebbe essere opportuno introdurre altre ipotesi di legittima stipulazione di contratti a termine, per rendere maggiormente fruibile questo tipo di contratto da parte delle imprese; ma con l'articolo 8 si compie un'altra scelta, quella della liberalizzazione totale dei contratti a termine. D'ora in poi qualsiasi imprenditore potrà assumere, con un contratto a termine della durata da uno a dodici mesi, qualsiasi lavoratore che abbia dai 15 ai 29 anni, senza necessità, senza alcun controllo effettivo sulla ragionevolezza della apposizione di un termine risolutivo al rapporto.

Onorevoli colleghi, questo è un passo indietro: la legge del 1962 può essere giudicata troppo rigida, può essere giudicata una legge da riformare, ma non una legge da abrogare puramente e semplicemente, non una legge che possa essere soppressa senza dare un colpo, a mio avviso grave, alla civiltà giuridica che è maturata nel nostro paese, soprattutto in questo campo, negli ultimi 20-25 anni. Qual è il punto debole della nuova norma? Mentre l'accordo parlava di facoltà di assunzione di giovani per contratti di formazione, e con ciò presupponeva un intervento legi-

slativo che definisse in modo chiaro il contenuto formativo del rapporto ed i controlli sull'effettività di questo contenuto, nel decreto-legge, del contenuto formativo del rapporto non si fa alcun cenno; o meglio un cenno lo si fa, ma un cenno privo di qualsiasi efficacia giuridica. Nel testo originale del decreto si parlava di «rapporti aventi finalità formative», che è una espressione che non vuol dire niente: è chiaro che qualsiasi rapporto di lavoro ha in sè una valenza formativa; nel testo emendato dalla Commissione si dice che il datore di lavoro, all'atto dell'assunzione, dovrà esibire un programma in cui sia indicato il contenuto formativo del rapporto, ma nessuno dice chi potrà vagliare l'attendibilità del programma, quali contenuti minimi esso debba avere e chi ne controllerà l'attuazione. È evidente a tutti, pertanto, la facilità con cui qualsiasi datore di lavoro con un minimo di fantasia potrà compilare questo «programmino» formativo, per mascherare sostanzialmente l'assunzione di un lavoratore a termine, oppure l'assunzione in prova per 12 mesi, a seconda delle sue necessità.

L'emendamento apportato su questo punto al testo originario in Commissione è «acqua fresca», non muta in modo rilevante il contenuto giuridico della norma.

Ma veniamo al secondo punto: quello relativo all'avviamento al lavoro su richiesta nominativa. Sia ben chiaro che noi non attribuiamo alcun valore, né teologico, né ideologico, né taumaturgico — come pure da qualche parte è stato detto — al principio dell'avviamento al lavoro su richiesta numerica. Noi siamo ben convinti che non ci si può affidare soltanto al meccanismo dell'avviamento su richiesta numerica per risolvere il problema del controllo del mercato del lavoro, che occorre arricchire l'armamentario degli strumenti per il controllo sui flussi di manodopera, per la promozione dell'avviamento al lavoro delle categorie più svantaggiate, per la lotta contro le discriminazioni. Quindi, non abbiamo nessun tabù a questo riguardo. Riteniamo che la discussione debba essere aperta, e siamo disponibili a studiare e, soprattutto, a sperimentare tutte le soluzioni e tutti gli strumenti che possono essere affiancati e, in certi casi, sostituiti allo strumento dell'avviamento su richiesta numerica, per migliorare la qualità dell'intervento pubblico sul mercato del lavoro, per dare efficacia a questo intervento.

Ma qui si è compiuto qualcosa di totalmente diverso. Non si è detto: per quest'anno sperimentiamo qualcos'altro, diamo alle commissioni regionali il potere di mettere in atto misure alternative, creiamo organi sperimentali che consentano la sperimentazione di nuove forme di intervento pubblico. Qui ci si è limitati alla pura e semplice soppressione di qualsiasi intervento pubblico sui flussi di manodopera! Questo obbiettivo è stato perseguito, per di più, falsando il senso dell'accordo, facendogli dire quello che l'accordo non diceva. Mi spiego subito: l'accordo sindacale prevede che per l'anno 1983 potranno essere concessi nulla osta per l'avviamento su richiesta nominativa, quindi, con libera scelta del lavoratore da parte dell'imprenditore, nella misura del 50 per cento delle richieste numeriche. Questo mi sembra voglia dire chiaramente che per ogni 2 avviamenti su richiesta numerica un avviamento potrà essere lasciato alla libera scelta del datore di lavoro. Vogliamo dare di questa clausola dell'accordo l'interpretazione data dalla Confindustria? Per ogni avviamento numerico si concederà un nulla osta per l'avviamento nominativo. Ma qui il testo del decreto dice un'altra cosa, dice cioè che al datore di lavoro si darà sempre e comunque il nulla osta per l'avviamento nominativo, salvo poi conguaglio con future assunzioni che dovranno avvenire con richiesta numerica, ma che il datore di lavoro non è obbligato a effettuare.

Onorevoli colleghi, questo vuol dire, sostanzialmente, per la stragrande maggioranza delle imprese in Italia, che sono piccole imprese che operano le assunzioni una per volta, il 100 per cento di avviamenti nominativi, e non il 50 per cento: perché ogni imprenditore presen-

terà all'ufficio di collocamento la sua richiesta nominativa, e poi per quella numerica si vedrà. Questo non è dare attuazione all'accordo sindacale, questo è stravolgere il senso dell'accordo sindacale.

Un'altra forzatura rispetto all'accordo era contenuta nel testo originario del decreto-legge: il nulla-osta per le assunzioni nominative dal 1970 è competenza delle commissioni locali di collocamento; l'accordo non dice niente a questo riguardo, presuppone, quindi, che rimanga invariata la disciplina del 1970; il testo originario del decreto-legge sottraeva, invece, questa funzione alle commissioni di collocamento, attribuendola al collocatore. Ora la formulazione originaria è stata modificata su proposta del Governo. Non si fa più cenno di questa spoliazione delle commissioni di collocamento che era esplicita nel testo originario. E questo cambiamento, non possiamo che salutarlo come un fatto positivo, interpretandolo nel senso che si è voluta restituire alle Commissioni la competenza per il rilascio dei nulla osta.

Altri emendamenti peggiorano invece ulteriormente il testo originario dell'articolo 8. Mi riferisco, in particolare, all'emendamento relativo alle regioni Campania e Basilicata, ove era in atto una sperimentazione basata sull'attribuzione alle commissioni regionali per l'impiego del potere di disciplinare le procedure di avviamento al lavoro. Con un emendamento approvato in Commissione si è dimezzato il potere delle commissioni; si è detto cioè in sostanza che, comunque, il 50 per cento (ma abbiamo visto che è molto di più del 50 per cento) degli avviamenti dovrà avvenire secondo il criterio nominativo, sottraendosi quindi alle commissioni la possibilità di intervenire su una larga parte delle assunzioni per la sperimentazione di nuove misure promozionali. È stata così minata alla base la filosofia stessa della sperimentazione contenuta nella legge n. 140 del 1981.

Un altro emendamento, approvato in Commissione, al testo originario del decreto è, a mio avviso, del tutto incomprensibile. Esso afferma che «al fine di rendere operanti i processi di mobilità interaziendale, le commissioni regionali per l'impiego potranno estendere la facoltà di cui al precedente quarto comma alle imprese che assumano lavoratori iscritti in liste di mobilità». In sostanza, le commissioni regionali potranno estendere la facoltà di assunzione nominativa al 50 per cento delle assunzioni di lavoratori «in mobilità». Ora, se il ministro si fosse preso la briga di fare un attimo attenzione alla disciplina vigente (che certamente conosce molto bene), non avrebbe potuto non notare il fatto che in questo modo si interviene su un'area del mercato del lavoro in cui già vige sostanzialmente il principio della richiesta nominativa, perché il lavoratore interessato ai processi di mobilità è un lavoratore dipendente da un'impresa, in attesa di essere trasferito ad altra impresa; si tratta cioè di passaggio diretto, per il quale vige il principio della libertà di scelta reciproca tra lavoratore e datore di lavoro. Non si vede quindi che senso abbia che la commissione regionale, per questi passaggi diretti, possa concedere la facoltà di assunzione nominativa, dal momento che di questa facoltà gli imprenditori già godono integralmente.

D'altra parte è noto come le procedure di mobilità, laddove vengono sperimentate, sono oggi sempre contrattate a livello sindacale. Ormai nessuno chiede più l'applicazione della normativa prevista dalla legge n. 675 del 1977, che si è rivelata del tutto inapplicabile.

Non credo quindi che l'emendamento possa essere stato studiato in riferimento a questa legge; tanto più che lo stesso ministro ci dice oggi che, entro brevissimo tempo, l'intera materia delle procedure di mobilità deve essere completamente riformata con un organico disegno di legge (cosa che tutti auspichiamo avvenga in tempi breve ma che, certamente, mal si concilia con questo emendamento apportato all'ultimo momento al testo del decreto).

Non mi soffermo sull'articolo 9 che, come è noto, è stato quasi integralmente soppresso dal Governo. Vorrei solo rile-

vare, tra parentesi, gli effetti dannosi di questa introduzione «pulsante» nell'ordinamento giuridico di norme che vivono lo spazio di un mattino e poi decadono. Non pensi il Governo di aver compiuto un gesto irrilevante approvando l'articolo 9 e poi rinunciando ad esso, perché questi episodi determinano l'insorgere di una serie di problemi di diritto transitorio di difficilissima soluzione, qualche volta addirittura irrisolvibili, che aggravano l'inefficienza della pubblica amministrazione: determinano una incertezza del diritto spesso incompatibile con il buon funzionamento della pubblica amministrazione.

Che ne è degli imprenditori che in questi due mesi hanno fatto applicazione delle norme contenute nell'art. 9 ora soppresso, hanno fatto affidamento su quelle norme, hanno formulato i loro programmi, hanno effettuato assunzioni? Che ne è dei rapporti di lavoro costituiti, o non costituiti, per effetto di queste norme che sono nate morte nello spazio di 60 giorni? Che ne è dei diritti che sono sorti o sono stati negati per effetto di queste norme?

Con questo, ovviamente, non voglio spendere neppure mezza parola in favore della sopravvivenza di norme che nulla avevano a che fare con l'accordo sindacale del 22 gennaio e che quindi si è fatto benissimo a sopprimere. Noi abbiamo per primi chiesto che quelle norme venissero soppresse. Ma vogliamo protestare contro la faciloneria con cui il Governo gioca con gli interventi legislativi in forma di decretazione d'urgenza.

Chiudo — e mi scuso di aver abusato della pazienza dei colleghi — con una osservazione. In tutto il mondo industrializzato i governi si stanno dando da fare, ormai da anni, per sperimentare nuove forme di intervento sul mercato del lavoro che valgano ad eliminare le storture e le strozzature che nel mercato, lasciato a se stesso, si determinano. La crisi economica aggrava queste strozzature e sfasature; ed i governi, secondo filosofie ed impostazioni politiche diverse, si stanno attrezzando tutti, o si sono già attrezzati, in modo efficace, per combattere la battaglia contro la disoccupazione, per consentire alla collettività di non trovarsi inerme di fronte al fenomeno disoccupazione. Nel nostro paese, da questo punto di vista non si fa nulla. Si spaccia come intervento per favorire l'occupazione un intervento che è sostanzialmente la rinunzia ad intervenire. È la pura e semplice liberalizzazione: che il mercato del lavoro sia lasciato a se stesso, risolverà lui i suoi problemi!

Ormai nessun liberista, né negli Stati Uniti, né in Gran Bretagna, né in Germania, né in Francia, si azzarderebbe a sostenere questa tesi: persino Reagan propone al Congresso misure di politica attiva del lavoro, per combattere la disoccupazione. Per combattere questa battaglia occorre attrezzarsi con un intero arsenale di strumenti; di tutto ciò in Italia non c'è neance l'embrione. Qui si spaccia come oggetto della sperimentazione la pura liberalizzazione, quando oggetto della sperimentazione dovrebbero essere nuovi metodi e strumenti di intervento; non necessariamente nuovi vincoli, ma nuovi strumenti sì!

Su questa materia il partito comunista ha fatto proposte molto precise. Abbiamo presentato una proposta di legge sulle agenzie regionali del lavoro, siamo disposti a discuterne, a valutare soluzioni alternative, a correggere le nostre stesse impostazioni. Ed abbiamo anche formulato un progetto preciso di riforma organica, imperniato sull'istituzione del Servizio nazionale del lavoro. Che cosa ha proposto il Governo? Quali sono le idee, le linee di iniziativa e di intervento del Governo? Da questo punto di vista c'è solo il buio, soltanto questo articolo 8 del provvedimento che non dice niente di nuovo e di buono e che non sa essere neppure l'attuazione di quelle prime linee di riforma che erano indicate nel capitolo 9 dell'accordo sindacale, e il disegno di legge n. 1602, fermo da un anno e mezzo al Senato, del quale il Governo dice di voler proporre una nuova stesura, ma nessuno sa quale. È questo uno dei tanti motivi per cui domani esprimeremo il nostro voto di

sfiducia al Governo *(Applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Corleone. Ne ha facoltà.

FRANCESCO CORLEONE. Signora Presidente, colleghi, signor sottosegretario: non posso rivolgermi al relatore perché mi sembra che non sia presente e quindi non abbia potuto ascoltare l'intervento del collega Ichino, che è stato molto preciso e persuasivo, pur suscitando sconsolatezza per le condizioni in cui viene ascoltato in quest'Assemblea un contributo così puntuale, nella latitanza di chi dà la dimostrazione dell'inutilità del dibattito. Questa è la prova di un clima di sfiducia che ormai si è affermato. Noi siamo qui a rendere una testimonianza, e facciamo forza — lo confessiamo — a noi stessi per intervenire, perché in realtà non possiamo convincere nessuno. Certo, di fronte alla richiesta di fiducia, siamo qui per dire ancora una volta «no» a questo Governo e ai suoi provvedimenti. Diciamo «no» a questo Governo Fanfani che, nel poco tempo in cui abbiamo avuto il piacere di averlo fra noi, ha già posto tre volte la questione di fiducia, dapprima in occasione del dibattito sul caso ENI-Di Donna, poi sul decreto in materia tributaria, ora sul decreto recante misure per il contenimento del costo del lavoro ed anche (non è uno scherzo: questo è il titolo del provvedimento!) per favorire l'occupazione (anche se questa finalità non c'entra nulla con le misure che il decreto introduce). Diciamo che questo modo di essere sulla linea della migliore pubblicità italiana (come Galbani, anche Fanfani vuol dire fiducia!), questa costante di comportamento, ci pongono in condizione di non poter neppure pensare di discutere sugli emendamenti, di non poterci neppure ricredere, noi radicali, sull'ostruzionismo, che molte volte si afferma essere la causa del ricorso del Governo alla questione di fiducia. Oggi contiamo che non serve a nulla non fare ostruzionismo, allo scopo di evitare il meccanismo della fiducia: ha detto molto chiaramente il ministro Abis, infatti, che non c'è un problema di ostruzionismo, ma soltanto il rischio che, dovendosi votare un numero sia pur limitato di emendamenti, non si rispetti la scadenza prevista dal calendario. Dunque, non c'è neppure di che rimproverarsi per la presentazione di troppi o troppo pochi emendamenti. Ci troviamo di fronte a regole del tutto nuove, ed ogni giorno se ne aggiunge qualcuna.

Discutiamo questo decreto, signora Presidente, con questa simpatica motivazione della posizione della questione di fiducia, in un periodo in cui questa Camera si occupa di provvedimenti sui quali si esercita la fantasia più sfrenata. C'è il progetto di legge costituzionale per l'abrogazione della XIII disposizione transitoria della Costituzione, durante la discussione del quale abbiamo la ventura di ascoltare il ministro di grazia e giustizia (e non un sottosegretario di passaggio, incaricato — come qualche volta è avvenuto — di dare qualche comunicazione di cui poteva scaricare ogni responsabilità) il quale, senza far neppure proposte concrete, ha istigato il Parlamento a fare qualcosa contro la Costituzione. Sempre in questi giorni c'è il dibattito sull'istituenda Commissione sui problemi istituzionali e costituzionali. Anche su questo problema abbiamo sentito in questa aula delle proposte abbastanza curiose mentre nel paese accadono cose gravi. Credo che di fronte a questi scandali, non si possa parlare di scandalismo e quindi non voglio parlarne più del necessario. Mi rendo conto che siamo arrivati ad un punto molto grave di deterioramento del rapporto cittadini-Stato, cittadini-enti locali, anche se credo che esistano differenze profonde, ad esempio, tra il caso di Torino e quello di Rimini. Purtroppo siamo arrivati ad un punto in cui, dobbiamo dirlo, la stampa non opera le dovute differenziazioni mentre la magistratura, che sicuramente in alcuni casi colpirà giustamente determinati scandali, in altri creerà più problemi all'immagine di questo Stato, che questa «partitocrazia» ha condotto il dissesto morale che tutti constatiamo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIA ELETTA MARTINI

FRANCESCO CORLEONE. Credo che le cose da me richiamate siano pertinenti al decreto-legge al nostro esame; infatti, il decreto tributario, per una sua parte, questo al nostro esame e quello sanitario che verrà, per la loro, sono provvedimenti che pongono il Parlamento in una strana situazione.

Il collega Ichino prima faceva un ragionamento che logicamente e astrattamente aveva una sua validità: affermava che se questo decreto-legge fosse la traduzione fedele dell'accordo più volte ricordato, su di esso sarebbe possibile confrontarsi; mentre in realtà in questo decreto si sono inseriti solo alcuni punti di quell'accordo, in maniera speciosa.

Non ritengo che questa visione, sia pure suggestiva, possa essere accettata perché in realtà una impostazione così stringente sarebbe ancora più vincolante; cioè, il Parlamento dovrebbe essere solo una Camera di registrazione di accordi esterni.

Mi pare che ieri il collega Battaglia, parlando, come ricordavo prima, dei problemi posti all'istituenda Commissione per le riforme istituzionali, poneva con preoccupazione il problema del ruolo del Governo in queste trattative trilaterali e soprattutto del ruolo del Parlamento come luogo di recepimento di detti accordi.

Ebbene, ci troviamo in una situazione curiosa perché, pur non avendo un provvedimento che traduce fedelmente l'accordo raggiunto dalle parti, comunque con il meccanismo della posizione della questione di fiducia abbiamo un «prendere o lasciare». Allo stesso modo nella regione Lombardia, dove si sta discutendo come «ammazzare» lo strumento del *referendum*, di fronte ad obiezioni non solo di parte radicale (che non è rappresentata in consiglio regionale), ma di altre parti politiche, la maggioranza ha inventato questa teoria: noi accettiamo degli emendamenti, ma poi non si discute di altro. È sempre il meccanismo del ricatto, e soprattutto di fare questi patteggiamenti all'inizio della seduta in cui si deve operare.

La stessa cosa avviene qua; certo in Commissione si è lavorato, però i parlamentari che non partecipano ai lavori della Commissione si trovano all'ultimo momento di fronte ad un testo che non conoscono.

GIOVANNI TORRI. Per fortuna che si è lavorato in Commissione, perché quando abbiamo accettato di ritirare i nostri emendamenti per ripresentarli in Assemblea abbiamo avuto un bel risultato!

FRANCESCO CORLEONE. Appunto perché c'è una commedia in questo senso.

Abbiamo presentato un certo numero di emendamenti sui vari problemi, ed è noioso ripetere le nostre posizioni sulla questione della fiscalizzazione degli oneri sociali. Qualche mese fa dicemmo che ci sarebbe stata una proroga, così è successo altre volte: il conto si perde, perché non so se sia la diciottesima o la diciassettesima proroga. Ma si conferma anche in questo caso il provvedimento a pioggia di fiscalizzazione degli oneri sociali, per cui le aziende che hanno titolo ad avere questo favore sono le più varie (dalle aziende agricole alle imprese del Mezzogiorno, alle imprese industriali nel settore manifatturiero, a quello del settore estrattivo, a quelle del settore impiantistico, metalmeccanico, armatoriale). Si arriva così a favorire tutti i settori, con un provvedimento non selettivo, rimandando sempre più la riforma.

Certo, adesso si dice che si creerà una commissione che entro tre mesi dovrà fornire una soluzione al problema; commissione composta di dodici unità, di cui sei estranee all'amministrazione. Lottizzata? Non lottizzata? Chi sa perché da sette le unità sono diventate sei? Dovranno essere designate — si dice nel testo — dalle organizzazioni più rappresentative degli imprenditori e dei lavoratori: formulazioni che in ogni occasione condanniamo perché foriere di gravi distorsioni istituzionali. Prendiamo atto della promessa che questa commissione

fra tre mesi produrrà qualcosa, ma ancora una volta siamo alla sanzione del provvisorio che diventa definitivo. In questo Parlamento l'espressione più adatta è quella celeberrima di Mario Missiroli, secondo cui quello che c'è di progressivo è la paralisi, nonché l'altra secondo cui non c'è nulla di più permanente del provvisorio: frasi che sono ormai entrate nella storia e nel costume del nostro paese e sono rappresentative della nostra condizione e di quella delle nostre istituzioni.

Anche la norma relativa agli assegni familiari, così come si configura, continua ad avere carattere assistenzialistico, secondo una concezione familistica che certo a noi radicali non piace e che non offre prospettive in termini di diversa struttura del salario.

Si continua ad adeguare gli strumenti esistenti e si approvano emendamenti in Commissione per tamponare situazioni di disagio esistenti nel paese. Ad esempio, il problema della casa (che non c'è per i giovani) obbliga ad estendere le provvidenze ai figli maggiorenni purché conviventi. Nella situazione attuale questa è una necessità, ma in questo modo i problemi si rincorrono l'un l'altro mordendosi la coda e non trovando mai una soluzione definitiva.

Abbiamo poi perplessità sui costi di queste operazioni. Oltre ai 650 miliardi per il 1983 per l'ultima provvidenza che ho or ora ricordato, vi sono i 7.900 miliardi della fiscalizzazione degli oneri sociali; e tutto questo a fronte di entrate non certe. A questo proposito dovrei ripetere quanto detto da altri colleghi sugli articoli 8 e 9. Si è costituito — è vero — un sistema di lacci e lacciuoli per l'impresa italiana ed ora improvvisamente si superano le norme sul collocamento che, per altro, non possono essere per nessuno un tabù. Questo della chiamata numerica e non nominativa, è un sistema troppo sofferente per certi settori produttivi e per certe aziende; eppure molto si è detto su questo sistema del collocamento e sulle responsabilità che in esso ha il sindacato, avendone, per altro, pochissimi vantaggi.

Comunque, noi siamo d'accordo sul fatto che, se non ci sono tabù, queste situazioni vanno superate, ma in un quadro complessivo, che sia di sviluppo di una politica di incentivazione del lavoro giovanile contro tutte le limitazioni.

Anche sull'articolo 9, che per gran parte in Commisione è stato soppresso, nutriamo serie preoccupazioni, per il fatto che in questa visione liberistica da «guai ai vinti! guai ai deboli!» si colpivano i diritti di tutela degli handicappati nel loro inserimento nel lavoro. E ciò perché la filosofia diffusa in questo soffio di *laissez faire* è quella di...

GIOVANNI TORRI. Perché non riconosci — visto che il dibattito è trasmesso in diretta da *Radio radicale* — che è stato un risultato nostro?

FRANCESCO CORLEONE. Credo che sia stato un risultato che non è solo di parte comunista; credo che gli emendamenti fossero stati presentati anche dalla maggioranza.

GIOVANNI TORRI. Ma la maggioranza si è divisa, e il Governo è andato in minoranza!

GIOVANNI CORLEONE. Forse è proprio per questo che abbiamo la fiducia come museruola!

Noi vogliamo proprio attaccare questa filosofia, che è quella che ci troveremo a combattere duramente, se ci sarà possibile, in occasione del provvedimento sui *ticket* sanitari. Credo però che di quei provvedimenti il Parlamento non discuterà più: il primo è decaduto; il secondo, visti i tempi del calendario, che sono, quelli sì, un tabù, non potrà essere discusso nei prossimi due mesi; avremo forse per la terza volta la riedizione del decreto sui *ticket* sanitari; a quel punto forse qualcuno se ne dimenticherà e così, come è accaduto il fermo di polizia, ci accorgeremo che potremo andare avanti con i *ticket* sanitari senza discuterne in Parlamento.

In realtà la filosofia è la stessa: penalizzare i cittadini, penalizzare le categorie più deboli e indifese, quelle non tutelate dagli accordi. Preannunciamo che quelle che noi, come parte politica, tuteleremo maggiormente nei prossimi mesi sono le categorie più penalizzate, quelle non tutelate in alcun modo. Le componenti sociali che hanno un'occupazione possono fare degli accordi trilaterali e in qualche misura recuperare quello che hanno perso per il *fiscal drag* o per l'inflazione. Ma in questo paese ci sono alcune categorie marginali (giovani, disoccupati, pensionati, anziani) che non sono rappresentate e che non si siedono a nessun tavolo per trattare la loro condizione. Ma questo Parlamento, che ha l'obbligo di recepire gli accordi tra le categorie produttive e occupate e la Confindustria, mediatore il Governo, non trova il tempo per occuparsi delle categorie che non rientrano in quegli accordi, che non hanno, non dico santi protettori (sarebbe facile demagogia), ma strutture sindacali di sostegno e rappresentanza.

Questo per il Parlamento italiano è un grave problema. Ci troviamo a dover recepire questa disciplina (spezzettata in vari decreti per indorare un po' la pillola) e non troviamo il tempo di porci il problema (come noi facciamo in questi giorni nel paese) dell'aumento delle pensioni sociali ad una cifra non di vita ma di sussistenza, di sopravvivenza, cioè ad almeno 350 mila lire mensili, per dare qualche speranza a centinaia di migliaia di persone. Ma in Parlamento non possiamo occuparcene perché il tempo è occupato dai decreti che recepiscono gli accordi delle componenti sociali già occupate. Questo è un vero e grave problema istituzionale!

Tutto quello che in Parlamento non arriva grazie all'*input* del Governo non ha nessuna possibilità di trovare spazio. E l'ultima offesa al Parlamento è di questa mattina: la Commissione difesa, nell'ambito dell'inchiesta sul commercio delle armi, aveva convocato tre ministri, Lagorio, Capria e Colombo: nessuno dei tre si è presentato! È un anno e mezzo che in Commissione non si riesce a realizzare un'audizione con questi signori!

Questo è il Parlamento in cui si sa solo dire «sì» o «no» ai decreti, «sì» o «no» alla fiducia! Ma in un momento in cui i problemi della pace e della guerra, del controllo degli armamenti, della vita e della morte sono così urgenti.... niente! Abbiamo scoperto che questa è una partita riservata e stiamo anche attendendo risposte per sapere se sia vero che vi è stato, non oggi ma qualche tempo fa, un attacco all'ambasciata italiana a Mogadiscio. D'accordo fra Somalia e Italia vi sarebbe stato un *blackout* sulla notizia proprio perché, in memoria di un passato che pensavamo dimenticato, fra Somalia ed Italia vi è un connubio fatto — guarda caso! — di politica e di affari. Forse la politica copre gli affari, come vediamo, sempre di più; se non riusciamo a far tornare la politica ad essere una attività importante, libera non dagli interessi che rappresentano il motore della vita politica, ma dagli affari particolari, ammazziamo — o almeno questa classe dirigente ammazza — la politica, nel momento in cui c'è questa situazione aggrovigliata per cui, addirittura, si forma un ceto politico nuovo straordinariamente ricco, che si arricchisce e lascia, in realtà, le briciole ai politici: forse dobbiamo dire anche questo.

Quando sarà scritta la storia della partitocrazia, con una cronaca dei fatti e misfatti, vedremo che il cumulo di ricchezze dato ai politici è stato scarso, mentre il grosso è andato al nuovo ceto. Si sta creando nell'Italia di questi anni un nuovo gruppo, forse antropologicamente una nuova «razza padrona», un ceto rampante! Abbiamo poi dei politici che saranno colpevoli, ma sono anche vittime di un circolo vizioso che certo dobbiamo infrangere, perché, altrimenti, seguiranno il degrado, la corruzione ed il corrompimento, con la mancanza di fiducia della gente nella classe politica e nei politici. Di conseguenza, c'è l'impegno sempre più carente, nei partiti, di persone più qualificate, pulite ed oneste: un impegno sempre minore! E tutto il giro diviene perverso!

Torniamo al provvedimento in esame, dal quale invero non ci siamo discostati perché, in realtà, questo è un prodotto dell'attuale classe politica. Sull'articolo 10, abbiamo assistito ad una fiera messa in atto da parte di quella stessa parte politica — che non c'è! — che ha proposto, per Umberto di Savoia, il modo di truffare la Costituzione mentre, contro tale articolo, proponeva non si sa bene cosa: sostanzialmente, rivendicando diritti acquisiti, proponeva di mettere in mora una norma per altro molto prudente...

GIOVANNI TORRI. Non sono qui, ma non erano nemmeno in Commissione!

FRANCESCO CORLEONE. Eh, non ci sono, ma hanno incontri privilegiati col Presidente del Consiglio!

GIOVANNI TORRI. E con la RAI-TV!

FRANCESCO CORLEONE. Sì, ma non solo per questo problema!

Non abbiamo paura che questo sia un Governo giacobino, perché questo è un rischio che ormai non si corre nel nostro paese che è così afflosciato; però è vero possono essere fatte ingiustizie sia dai Governi giacobini, con la pretesa di fare giustizia, sia dai Governi deboli che vogliono mostrarsi forti; in questo caso, con l'articolo 10 del provvedimento, non siamo di fronte ad un'ingiustizia. Siamo di fronte al tentativo di mettere riparo parziale a norme che però non cadono dal cielo, perché se il partito socialdemocratico si scandalizza e difende gli interessi delle pensionate *baby*, chi parla, dall'altra parte, di rigore dovrebbe ricordarsi che queste norme non appartengono all'anno 1000, ma sono state approvate solo pochi anni fa. Chi ha votato queste norme cosa pensava? Che fossero norme messe lì per non essere utilizzate? Nella classe politica italiana è presente il convincimento che certe leggi si fanno, però sarebbe buona educazione non usarle. Si fanno le leggi per i *referendum*, però è indelicato usarle, per cui, dopo che si utilizzano gli strumenti recati da queste leggi per più di due o tre volte, si scende nell'abuso e si giunge alla deviazione. Così anche nel caso delle pensioni con l'agevolazione di cinque anni per le donne sposate o con prole; nel momento in cui è stata utilizzata la norma si è gridato allo scandalo. Noi non abbiamo gridato allo scandalo per questa norma, noi gridiamo allo scandalo per tutte le norme parziali del sistema previdenziale che necessitano di una complessiva riforma. Ricordiamoci che il Parlamento era impegnato ad affrontare in Assemblea questo tema che, allora, fu rinviato per quindici giorni, e questi quindici giorni sono diventati sette mesi. Questo è il vero problema, per cui noi diciamo che la norma contenuta nell'articolo 10 del provvedimento è parziale. Noi ci auguriamo, come ha promesso il ministro Scotti, che, finito il tambureggiare di decreti, si affronti il problema complessivo della riforma del sistema pensionistico: in quell'occasione, credo, ne vedremo delle belle.

Vedremo tanti difensori di diritti acquisiti, tanti difensori di quel sistema che è stato creato in questa Italia carrozzone ed assistenzialista. Noi scontiamo oggi il fatto che si vuole tagliare quel po' di Stato sociale che esiste, perché soffocato dall'assistenzialismo.

Signora Presidente, il gruppo radicale voterà contro questo decreto con motivazioni che sono state alla base dei no pronunciati contro i decreti adottati dai governi. Questo decreto è pieno di cose diverse e contraddittorie; esso ha sicuramente causato danni per le norme contenute. Diciamo no perché riteniamo che mettere in circolo migliaia di miliardi aggravi senz'altro la dimensione globale del *deficit* dello Stato; diciamo no perché norme come quelle sul collocamento e l'inserimento degli handicappati nel lavoro, sono pericolose. Su tutti questi problemi sono stati presentati da tempo provvedimenti organici; su di essi diamo appuntamento e diamo appuntamento a questa classe politica ed a questo Parlamento sulle petizioni, sulle quali si stanno raccogliendo migliaia di forme di adesione per dire di no a questo malgoverno,

a questo non governo, per una alternativa decente e pulita.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Abbatangelo. Ne ha facoltà.

MASSIMO ABBATANGELO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non abuserò della vostra pazienza e non parlerò per tutto il tempo che mi è consentito, ma mi limiterò ad alcune brevi considerazioni per poter motivare il voto contrario del mio gruppo alla richiesta di fiducia presentata dal Governo. Tale richiesta è incomprensibile, anche perché da parte dei gruppi di opposizione non era stata manifestata l'intenzione di voler intralciare il cammino di questo disegno di legge di conversione con tentativi ostruzionistici. Riteniamo invece che questa improvvisa richiesta di fiducia da parte del Governo rappresenti il tentativo di ottenere quella fiducia da parte della sua stessa maggioranza, poiché quest'ultima comincia a nutrire scarsa fiducia nella operatività del Governo stesso; oppure è il tentativo distorto da parte del Presidente del Consiglio di voler procedere alla Camera dei deputati con la politica del «taglione» nei riguardi dei gruppi che intendono svolgere la loro azione politica.

Sappiamo benissimo che il senatore Fanfani è un uomo insofferente delle discussioni ed autoritario nei metodi, ma vogliamo ricordargli che, se dall'alto del suo seggio di Presidente del Senato ha potuto imporre determinate scelte molto spesso strangolando con arzigogoli regolamentari i dibattiti in quella sede, qui gli sarà molto più difficile poter imporre il suo modo di vedere.

Quello del costo del lavoro è uno degli argomenti che in questi mesi sono stati sviscerati ampiamente da parte della radio, della televisione e della stampa, indicato soprattutto come una delle cause dei mali della nostra economia ed additato e criminalizzato agli occhi della opinione pubblica, con l'affermazione che avrebbe dovuto essere compresso perché solo così la nostra dissestata economia avrebbe potuto riprendere a marciare, con un eventuale rilancio produttivo e competitivo.

Per la verità, senza temere di essere accusati di facile demagogia, diciamo subito che questa impostazione è inaccettabile anzitutto in linea di principio poiché trascura il significato spirituale ed umano del lavoro, ponendo sullo stesso piano il suo costo con quello degli altri fattori della produzione, dimenticando che la proprietà e l'iniziativa privata meritano di ricevere tutela dall'ordinamento statale in ragione della loro funzione sociale. È questa una vera e propria mistificazione e si rivela come un estremo alibi per tentare di coprire il fallimento politico, oltreché economico, di un'intera classe dirigente.

Del resto credo che nessuno possa mettere in dubbio che la crisi economica, correlata alla generale crisi istituzionale, morale e sociale, sia gravissima e di dimensioni tali da far prevedere un pauroso arretramento, nei prossimi anni, dei livelli di vita e di condizione sociale di tutta la popolazione. Basti pensare, senza ripetere elencazioni purtroppo a tutti note, alla crescita zero della produzione, ai due milioni e 200 mila disoccupati ufficiali — per ora —, ai 300 mila e più lavoratori in cassa integrazione, alle voragini finanziarie provocate dalle partecipazioni statali, dall'ENEL, dall'INPS, dal livello dell'indebitamento pubblico, eccetera.

Ma le radici di questa crisi — parliamoci chiaramente — dove affondano? Come siamo arrivati a questo disastro nazionale? L'argomento è stato ampiamente dibattuto in tutte in tutte le sedi possibili e sulle relative conclusioni, pur nella loro complessività, vi dovrebbe essere per lo meno — credo — una generale concordanza di vedute. Ma per circoscrivere il discorso al settore industriale, che è poi quello basilare, i fattori della crisi sono individuabili nel costo dell'energia — ed ha fatto bene il collega Martinat ad evidenziarlo — nel costo del denaro, nella deficienza tecnologica, nell'inefficienza delle strutture pubbliche e poi nel costo del lavoro.

Credo che questi siano i fattori premi-

nenti della nostra grave crisi economica. È oltretutto da tenere presente che il costo energetico può essere rappresentato negli ultimi anni da una curva ascensionale incredibile ed in certi comparti, come il siderurgico e il tessile, si è passati in tre anni dalla percentuale del 7-8 per cento sul totale di un prodotto a circa il 25 per cento. Le bollette dell'ENEL ormai hanno raggiunto cifre iperboliche: in molte industrie superano le buste paga dei lavoratori. La prima crisi petrolifera risale al 1973 e tutti gli Stati occidentali, in quella occasione, hanno attuato piani per ridurre la dipendenza petrolifera, ma credo che l'Italia in questo campo non abbia fatto nulla, sempre in virtù di certi patteggiamenti di certi ceti sociali che, attraverso il mercato del petrolio, hanno trovato la possibilità di lucrare, sulla pelle del contribuente, attraverso tangenti e illeciti commessi più di una volta e che soltanto la caparbietà politica ha saputo soffocare nel silenzio, senza che gli autentici e veri responsabili della creazione di queste grosse *holding* della malavita politica siano stati presi e posti dinnanzi alle loro pesantissime responsabilità.

Dicevo, dunque, che il divario tecnologico tra l'Italia e gli altri paesi industrializzati si allarga sempre di più. È in atto una rivoluzione tecnologica ed una ristrutturazione a livello internazionale di enormi proporzioni, destinata a sconvolgere nei prossimi decenni le gestioni e le strategie industriali tradizionali; basti pensare all'industria microelettrica, all'informatica ed ad altri settori emergenti. Le ristrutturazioni che ne deriveranno sulle attuali economie sono paragonabili a quelle prodotte dall'avvento dell'elettricità. La capacità di cogliere queste innovazioni diventerà un fattore di sopravvivenza e l'alternativa sarà quella di restare paesi importatori, alla mercé dei produttori.

Anche in relazione a questo punto noi abbiamo affermato, in più di una occasione, che l'Italia è un paese con un tessuto industriale eminentemente di trasformazione e che se le grosse *holding* finanziarie internazionali decidessero — così come stanno lentamente decidendo — di trasferire le proprie industrie nei paesi in cui esiste la materia prima, e oltretutto la manodopera a basso costo, noi ci troveremmo con un tessuto industriale fatto completamente di ferri vecchi, che non servirebbe più a niente. E in questi anni non ci siamo affatto aggiornati.

Vorrei ricordare una mia esperienza diretta, anche se non concerne molto questo dibattito; ma lo faccio soltanto per evidenziare un punto. Alcuni mesi fa, mi recai in Corea. In una riunione con il ministro del turismo coreano, egli tenne a dire che per l'anno 2000 si prevedeva l'ingresso in Corea di un certo numero di turisti, e quindi il governo coreano si stava attrezzando con un tessuto alberghiero in grado di ospitare quel numero di ipotetici turisti previsti dalla loro programmazione.

Ebbene, rapportando questo esempio di terre lontane ai fatti di casa nostra, credo che i governi italiani da trent'anni a questa parte siano stati gli unici sulla faccia della terra a non aver mai fatto una programmazione economica, una programmazione industriale, una programmazione occupazionale, una programmazione turistica. Credo siano gli unici governi sulla faccia della terra a vivere alla giornata, con provvedimenti-tampone, sapendo di poter spremere all'occorrenza il popolo sovrano (sovrano soltanto in alcuni momenti, anche se spesso non sa decidere), sapendo di poter far ricorso indiscriminatamente alle stangate fiscali per reperire denaro e per tappare quei grandi buchi della finanza pubblica che sono determinati dagli sperperi e soprattutto dalle grandi clientele elettorali, legate ai carrozzoni dei partiti di governo. Tornando all'argomento, i più avanzati paesi europei, per non parlare degli Stati Uniti e del Giappone, hanno indirizzato i loro sforzi di investimento e di ricerca verso le tecnologie del futuro.

Sulle inefficienze delle strutture pubbliche, poi, c'è ben poco da dire, perché è ogni giorno sotto gli occhi di tutti quanto costi l'improduttività, quanto costino i

disservizi dei trasporti e delle poste, l'inadeguatezza della scuola che dovrebbe formare i tecnici e i dirigenti, l'elefantiasi dell'apparato burocratico e via dicendo.

Ma veniamo velocemente al famigerato costo del lavoro, che pure incide sulla crisi dell'industria. Bisogna subito ricordare agli immemori, onorevoli colleghi, che, quando si parla di costo del lavoro, non si intende la retribuzione percepita dal lavoratore, ma quanto è pagato dall'impresa al lavoratore. Faccio un esempio: su 150 lire che gravano sull'industria, soltanto 100 vanno nella busta paga lorda dei dipendenti; le altre 50 sono ingoiate dallo Stato e dal parastato. Questi oneri aggiuntivi sono tra i più alti di quelli esistenti in tutti i paesi industrializzati, ed è assurdo farne carico ai lavoratori invece che alla voracità di un apparato pubblico inefficiente, clientelare e di sottogoverno; senza contare, poi, che sulle 100 lire che riceve, il lavoratore (che è il più tartassato dal fisco tra quelli degli altri paesi europei) paga, come vedremo, una enorme quota di imposte dirette e indirette. Ciò significa, in sostanza, che, tra fisco e parafisco, buona parte di quanto viene calcolato come costo del lavoro non è altro che il trasferimento di una ricchezza dal sistema produttivo alla voragine pubblica.

Credo, dunque, che sia pretestuoso voler presentare ad ogni costo (chiedo scusa del bisticcio di parole) il costo del lavoro come il fattore fondamentale della crisi economica ed il suo contenimento come il presupposto necessario per uscire dal *tunnel*. Se anche si attuasse tale contenimento — in obbedienza ad una logica neoliberistica e dimenticando la profonda differenza etica tra il lavoro e gli altri fattori della produzione — ma non si risolvessero contestualmente tutti gli altri nodi strutturali, politici ed economici che condizionano negativamente un sano sviluppo dell'economia nazionale, si otterrebbe un unico risultato, e cioè quello di abbassare il potere di acquisto e, quindi, il livello di vita dei lavoratori, senza ricavare nessuna influenza positiva sul sistema economico e, in particolare, sull'andamento dell'inflazione. Basta del resto ricordare alcuni precedenti in materia: il blocco della contingenza sulle liquidazioni o i BOT sull'indennità di contingenza stessa non hanno prodotto alcun effetto positivo.

Scorrendo velocemente gli argomenti per non tediare ulteriormente i pochi presenti e soprattutto, dipendenti della Camera, passiamo all'argomento del fisco e del lavoro dipendente.

Possiamo senza dubbio affermare che l'attuale sistema fiscale incide in misura enorme e, quindi, determinante sul livello delle retribuzioni, in definitiva sul livello di vita dei lavoratori e sulla distribuzione del reddito nazionale tra le varie categorie sociali.

Pertanto, qualsiasi discorso sul costo del lavoro e sulla struttura delle retribuzioni sarebbe profondamente falsato se prescindesse da un attento esame del contesto fiscale.

Se, come noi riteniamo, è vera l'affermazione che giustizia fiscale equivale a giustizia sociale, dobbiamo concludere che il fisco è oggi causa della più grossa ingiustizia sociale esistente in Italia.

Ma in questa materia, più che ogni altra argomentazione, parlano chiaro le cifre. Il primo dato che balza evidente è questo: il reddito nazionale viene percepito per circa il 50 per cento dal lavoro dipendente e dai pensionati, e per il restante 50 per cento da tutte le altre categorie messe insieme.

L'imposta sul reddito delle persone fisiche incassata dallo Stato vede invece questa terrificante composizione percentuale: terreni, 0,5 per cento; fabbricati, 3,3; lavoro dipendente, 79,8; lavoro autonomo, 2,5; impresa, 0,7; impresa minore, 7,6; partecipazione, 5,2; capitale e diversi, 0,4. Già solo questi dati dimostrano abbondantemente la inammissibile sperequazione fiscale a danno del lavoro dipendente e chiarisce come la riforma tributaria del 1973 (che istituì la ritenuta alla fonte effettuata dal datore di lavoro sul reddito dei proprî dipendenti nello stesso istante in cui questo si forma) si è

risolta in una vera e propria truffa a danno di ogni lavoratore italiano.

Il Governo, se volesse dare una risposta reale a chi la attende, dovrebbe applicare, in virtù di richieste avanzate dal sindacato CISNAL (che, guarda caso, non è stato convocato nelle trattative sul costo del lavoro perché, evidentemente, avrebbe potuto far saltare tutte le *combines* portate avanti dalla Confindustria, dal ministro del lavoro e dalla triplice sindacale), l'indicizzazione annuale degli scaglioni di reddito, per eliminare in modo automatico ed istituzionale il fenomeno del *fiscal drag*, come risulta dalla proposta di legge di iniziativa popolare n. 2158, presentata il 1° dicembre 1980.

In secondo luogo si dovrebbe defiscalizzare l'indennità di contingenza (come previsto dalla proposta di legge di iniziativa popolare presentata il 1° dicembre 1980).

Ed ecco una serie di misure concrete volte ad una effettiva perequazione fiscale: il potenziamento e la modernizzazione dell'amministrazione finanziaria; l'effettivo funzionamento dell'anagrafe tributaria; l'eliminazione dell'attuale erosione della base imponibile per i redditi da capitale; la lotta all'evasione fiscale delle persone fisiche e giuridiche mediante un idoneo strumento di controlli incrociati; sanzioni penali, e non condoni, per le grandi evasioni fiscali.

Se il Governo volesse applicare in minima parte queste richieste, esso potrebbe incamerare diverse centinaia di miliardi da redistribuire in un secondo momento a sollievo dell'enorme pressione fiscale nei confronti del mondo del lavoro.

Sono queste cose dette in fretta, abbreviate per l'occasione per il rispetto che debbo ai funzionari della Camera. Soltanto ed unicamente per questo, signori del Governo, resti di quel che fu il V Governo Fanfani, domani sera voteremo contro la fiducia richiesta. Questo Governo non la merita, perché si sta dimostrando un Governo pressapochista, un Governo arronzone nei confronti dei problemi, un Governo piccolo nelle programmazioni e, soprattutto, tale da porre in atto tentativi autoritari nei confronti della Camera dei deputati, tendenti, soprattutto, a soffocare un dibattito che avrebbe potuto essere portato avanti in maniera assai diversa *(Applausi a destra)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Zoppetti. Ne ha facoltà.

FRANCESCO ZOPPETTI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, grave è la decisione presa dal Governo di porre la questione di fiducia sul provvedimento al nostro esame. È una decisione politica che provoca grande distorsione nelle attività e nelle prerogative del Parlamento e che toglie la possibilità di sottoporre al voto dell'Assemblea importanti emendamenti al decreto-legge, presentati dal nostro gruppo. Non c'era motivo di porre la questione di fiducia su un provvedimento sul quale è in corso un importante confronto, dopo le significative modifiche apportate in Commissione e le importanti ammissioni di alcuni deputati della maggioranza di voler introdurre altre modifiche e nuovi contenuti, tesi a risolvere i problemi già discussi in questo e nell'altro ramo del Parlamento.

La decisione del Governo ci impedisce di emendare il decreto e fa decadere anche gli articoli aggiuntivi 10.01 e 10.02 presentati dal gruppo, con i quali ci si proponeva di superare i gravi problemi derivanti dalla sentenza costituzionale n. 92 dell'8 giugno 1981.

Non si giustifica questa scelta. I tempi per una discussione pacata e seria del provvedimento esistevano. Questa sera si chiuderà la discussione e domani l'Assemblea sarà chiamata a votare unicamente la fiducia. Avrebbe ancora avuto tutta la possibilità e tutto il margine per continuare ad esaminare gli emendamenti, per confrontarsi ulteriormente e per l'introduzione di modifiche al provvedimento.

Il ministro Abis, intervenuto per porre la questione di fiducia, ha cercato di motivarla adducendo l'esistenza di emendamenti presentati da vari gruppi, emendamenti che in realtà sono solo alcune de-

cine e che in ogni caso dimostravano — dal dibattito effettuato in Assemblea e in Commissione — l'intenzione di portare avanti un proficuo confronto, per ottenere risultati indispensabili per talune categorie.

Consideriamo importanti e significativi i due articoli aggiuntivi all'articolo 10, che ho già citato, presentati dal nostro gruppo. I colleghi sanno che la Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo l'articolo 6 della legge 9 ottobre 1971, n. 824, nella parte in cui non indica con quali mezzi i comuni, le aziende municipalizzate e i relativi consorzi devono far fronte agli oneri finanziari posti a loro carico. I colleghi ed il Governo sanno che la Corte dei conti (esercitando la sua funzione di controllo), con deliberazione n. 1222, emessa nell'adunanza del 28 gennaio 1982, ha affermato, in relazione alla citata sentenza della Corte costituzionale, la n. 92, che fino a quando non sarà approvata apposita legge di copertura gli enti datori di lavoro (comuni, aziende municipalizzate e loro consorzi) non saranno in grado di far fronte agli oneri relativi alla applicazione dei benefici ai combattenti, per cui sono da ritenere illegittimi i decreti concessivi eventualmente adottati. Di fronte a tale orientamento dell'organo di controllo appare ancor più urgente una soluzione legislativa, relativa all'assunzione, da parte dello Stato, degli oneri in questione, tenendo conto di quanto già sopportato dall'erario attraverso gli interventi finanziari a favore degli enti e le gestioni interessate. A loro volta, gli enti previdenziali e assistenziali, come la CPDEL, l'INADEL, l'INPS, hanno deciso di bloccare la liquidazione delle pensioni per cui sono previsti i benefici di cui alla legge n. 336, creando così forte malcontento e notevole disagio, nonché molte proteste, tra le migliaia di lavoratori interessati ed anche da parte dei sindacati confederali e delle associazioni combattentistiche. Per porre riparo a tale situazione e alleviare il danno economico procurato alle categorie interessate, il gruppo comunista ha più volte invitato il Governo a predisporre un provvedimento legislativo, teso a sanare la situazione che si è creata, anche per i bilanci degli istituti previdenziali, consentendo ai beneficiari di usufruire delle misure di cui alla legge n. 336. A tale proposito una prima interrogazione è stata presentata il 6 aprile 1982; il Governo, rispondendo in data 8 giugno 1982, condivideva l'urgenza di un provvedimento legislativo. Tuttavia, nonostante altre interpellanze e interrogazioni presentate e discusse in entrambi i rami del Parlamento, constatiamo che il Governo non ha ancora preso alcuna decisione al riguardo. Per queste ragioni, in mancanza di una reale volontà del Governo di provvedere, abbiamo presentato, nel dibattito sul decreto in esame, precise proposte al riguardo, contenute negli articoli aggiuntivi 10.01 e 10.02 presentati dal mio gruppo. Con il primo si prevede che all'onere finanziario derivante dall'applicazione della legge n. 336 del 1970, per il personale di cui si tratta, deve far fronte l'ente datore di lavoro, utilizzando le sue disponibilità di bilancio; con il secondo articolo aggiuntivo si tende a definire i giudizi pendenti circa l'applicazione dei benefici in questione. In sede di Commissione, deputati di altri gruppi ci hanno chiesto di non insistere su questi articoli aggiuntivi, pur condividendone il contenuto, affermando che sarebbero stati necessari dei chiarimenti tecnici. Ebbene, abbiamo accettato questo suggerimento in quanto avevamo ravvisato la volontà di risolvere la questione in Assemblea in modo unitario; viceversa, la decisione del Governo di porre la questione di fiducia fa decadere tutti gli emendamenti e rimanda ulteriormente la soluzione di un problema, posto da una sentenza della Corte costituzionale, che non fa altro che aumentare il disagio degli enti previdenziali, che devono esaminare migliaia di pratiche, e accentua, nel frattempo, la rabbia e lo spirito critico di quanti hanno dato e sofferto molto per fare dell'Italia un paese repubblicano e democratico.

Noi comunisti non desisteremo e ripresenteremo nei prossimi giorni le proposte contenute negli articoli aggiuntivi 10.01 e 10.02, insistendo fino a quando non sarà

data soddisfazione agli ex combattenti del settore pubblico beneficiari della legge n. 336; e non desisteremo fino a quando non sarà fatta giustizia nei confronti di quanti hanno combattutto, e solo perché occupati presso aziende private non hanno potuto beneficiare della stessa legge.

I colleghi sanno che il Parlamento non ha proceduto alla riparazione del danno a loro recato, ma le responsabilità sono esclusivamente del Governo; infatti, è il Governo che ha bloccato la discussione del disegno di legge di riordino delle pensioni nel quale vi è un articolo preciso che risponde, in parte, a quanto hanno chiesto le associazioni combattentistiche per porre giustizia nei confronti di cittadini che si sono visti discriminati da parte dello Stato.

Per queste ragioni e per le altre sottolineate da altri colleghi del mio gruppo, voteremo contro la fiducia posta questa sera dal Governo *(Applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli interventi ai sensi del secondo comma dell'articolo 116 del regolamento.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Restituzione di atti relativi ad una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. È pervenuta alla Camera, in data 18 gennaio 1983, una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio, trasmessa dal ministro di grazia e giustizia, proveniente dal procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, nei confronti dell'onorevole Alfredo Marraffini, imputato del reato di cui agli articoli 595 del codice penale e 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, per aver diffamato sul quotidiano *la Repubblica* del 24 maggio 1980 la SARAS S.p.A. - Raffinerie Sarde e il suo presidente Angelo Moratti.

Senonché, fin dal primo esame del fascicolo, la Giunta ebbe a constatare che il comportamento addebitato al deputato Marraffini aveva ad oggetto esclusivamente la diffusione di alcune opinioni tratte dalle dichiarazioni rese dallo stesso parlamentare nel corso della discussione — avvenuta nella seduta della Camera del 15 maggio 1980 — del disegno di legge di conversione, con modificazioni, del decreto-legge 17 marzo 1980, n. 68, concernente disposizioni sui consumi energetici, e ripetute subito dopo dall'onorevole Marraffini ad alcuni giornalisti presenti nel «Transatlantico».

La Giunta pertanto, facendo riferimento anche agli analoghi precedenti della presente e delle passate legislature, ha unanimemente concluso di non poter considerare il caso sotto l'aspetto di una mera richiesta di autorizzazione a procedere, che come tale non ammetterebbe altro esito se non il diniego o la concessione dell'autorizzazione stessa.

Nel pervenire a tale conclusione, la Giunta ha considerato fondamentalmente questi due elementi: primo, doversi ritenere che la pubblicazione di dichiarazioni espresse nel corso di una seduta parlamentare o nelle sedi parlamentari è assolutamente lecita e non può di per sé dar luogo a imputazione (articoli 30 e 31 del regio editto 26 marzo 1848, numero 695, sulla libertà di stampa, ritenuto tutt'ora in vigore); secondo, non potersi attraverso un eventuale diniego dell'autorizzazione a procedere — sia pure accompagnato da rilievi che potrebbero muoversi, per il tramite del ministro di grazia e giustizia, alla competente procura della Repubblica — ipotizzare, anche se per implicito, una sottoponibilità a procedimento penale di un parlamentare con riferimento a quanto espressamente stabilito dall'articolo 68, primo comma, della Costituzione, dal quale discende l'assoluta non perseguibilità da riconoscersi in ogni tempo ed a prescindere dalla permanenza o meno nella carica che attualmente l'onorevole Marraffini ricopre.

Per i motivi suesposti la Giunta, pur avendo ritenuto di dover prendere in esame il caso, dato che una imputazione era stata formulata e che in relazione alla

stessa era pervenuta alla Camera per le vie rituali una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio, ha però considerato di non poter decidere sulla domanda stessa, avendo essa per oggetto un caso di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma della Costituzione, tale da poter essere definito soltanto con un decreto di archiviazione del giudice istruttore ai sensi dell'articolo 74, terzo comma, del codice di procedure penale.

In conclusione, la Giunta ritiene di dover proporre di restituire il fascicolo concernente la domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Marraffini al ministro di grazia e giustizia, perché questi rappresenti alla competente autorità giudiziaria le considerazioni di cui sopra.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di una risoluzione

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani, Venerdì 11 marzo 1983, alle 16:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 gennaio 1983, n. 17, recante misure per il contenimento del costo del lavoro e per favorire l'occupazione. (3900).

— *Relatore:* Salvatore.

(Relazione orale).

La seduta termina alle 22,10.

Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo

Il seguente documento è stato così trasformato: interrogazione con risposta scritta Zarro n. 4-18538 del 3 febbraio 1983 in interrogazione con risposta in Commissione n. 5-03902 (ex articolo 134, primo comma, del regolamento).

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 23,50

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE, INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE ANNUNZIATE

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La XI Commissione,

considerato lo stato di crisi del settore bieticolo saccarifero e della relativa industria di trasformazione;

ritenuto che una tale crisi sia, da una parte, imputabile ai limiti posti dalle quote assegnate all'Italia nei vigenti regolamenti comunitari, inferiori al fabbisogno nazionale, ed al crescente livello raggiunto dalla nostra produzione, ormai largamente eccedentaria rispetto alle quote assegnateci in sede CEE, ma sia, dall'altra, anche riconducibile ad una inefficace politica colturale sinora attuata ed allo stato di obsolescenza in cui è caduta buona parte della struttura industriale del settore;

rilevato come queste difficoltà impongano con immediatezza un piano di distribuzione produttiva e di ristrutturazione dell'apparato industriale, finalizzato alla tutela di una efficiente e produttiva coltivazione e trasformazione della bietola;

valutate negativamente le recenti proposte del Ministero dell'agricoltura sulle aree bieticole, per l'assenza di convincenti motivazioni tecniche e produttive circa le scelte e suddivisioni in esse operate,

impegna il Governo

ad adottare rapidamente un piano di settore sulla base dei seguenti criteri ed obiettivi:

1) attenendosi al principio della specializzazione, porre a fondamento della politica colturale la vocazione delle aree alla bieticoltura, puntando sulle zone a più alto grado di produttività e sulle imprese maggiormente competitive, suddividendo in conseguenza il contingente, sia ad inizio della campagna sia al termine della stessa;

2) fondare la ristrutturazione della industria saccarifera sulla competitività degli impianti, e non su esigenze puramente politiche, territorialistiche o aziendalistiche di gruppi imprenditoriali, che possono bensì seguire, ma non dettare la politica delle colture: rinnovando o potenziando gli impianti esistenti che siano ad essa funzionali, ed invece avviando a chiusura quelli non correlati ed obsoleti;

3) finalizzare eventuali contributi pubblici per la ristrutturazione e ricapitalizzazione delle imprese alla partecipazione nelle società saccarifere dei produttori, in forma singola o associata o anche attraverso apposite strutture finanziarie.

La XI Commissione ritiene inoltre:

a) che il Governo italiano debba sostenere, in sede di revisione del regolamento comunitario sullo zucchero, una riassegnazione di quote all'Italia al livello del fabbisogno nazionale;

b) che si debba ottenere che gli aumenti di prezzo fissati annualmente dalla CEE abbiano decorrenza, per l'Italia, dal 1° aprile anziché dal 1° luglio, tenuto conto che la campagna saccarifera è anticipata rispetto agli altri paesi comunitari;

c) che il Governo debba operare affinché ogni decisione circa la chiusura di stabilimenti corrisponda alle previsioni del piano bieticolo nazionale, come deciso secondo i criteri dell'impegnativa sopra esposta.

(7-00273) « DUTTO, RAVAGLIA »

INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

CALONACI, PALOPOLI E TAGLIABUE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere le ragioni per le quali il decreto del Ministro della sanità, concernente la modifica annuale delle misure massime delle indennità da corrispondere per l'abbattimento di bovini e ovicaprini infetti da brucellosi e tubercolosi, è stato pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* il 27 gennaio 1983, pur essendo stato approvato il 26 aprile 1982.

Per conoscere altresì - tenuto conto che la suddetta modifica annuale sancita dall'articolo 6 della legge 28 maggio 1981, n. 296, deve servire ad adeguare i limiti massimi delle indennità di abbattimento ai mutamenti di valore registrati dagli animali in vita - i motivi per i quali tali misure massime di indennizzo sono rimaste invariate rispetto ad un anno prima, quando, invece, i bollettini di mercato di quei periodi fanno supporre un aumento del valore di mercato dei suddetti animali intorno al 12 per cento; e se ritenga tale scelta penalizzatrice degli allevatori sempre più colpiti dalla crisi della zootecnia e dal processo inflattivo.

Per sapere, infine, che cosa ha fatto e che cosa intende fare per il proseguimento biennale - previsto dalla direttiva CEE n. 82/400 del 14 giugno 1982 - di piani di profilassi, in Italia attualmente mancanti, tesi ad accelerare e completare la bonifica sanitaria degli allevamenti dalla tubercolosi e dalla brucellosi, al quale compito il Governo è impegnato anche da uno specifico ordine del giorno votato dalla Commissione igiene e sanità della Camera nell'ottobre 1982. (5-03898)

ALLEGRA, CASTOLDI E MARGHERI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere - premesso che gli interroganti giudicano con crescente preoccupazione la situazione che si sta creando in un istituto di ricerca estremamente qualificato come l'Istituto sperimentale metalli leggeri di Novara, dove a causa di scelte errate da parte dell'EFIM e dell'Alluminio Italia si rischia di disperdere e distruggere un importante patrimonio di conoscenze scientifiche -:

quale logica e quali ragioni presiedano alla decisione di giungere prima alla cassa integrazione, poi all'allontanamento del professor Leoni dall'istituto, e se tali scelte non siano in contraddizione con l'impegno tante volte affermato in favore della ricerca scientifica nel nostro paese;

quale fondamento abbiano le voci ricorrenti di trasferimento dell'istituto, voci per altro smentite dallo stesso Ministro delle partecipazioni statali;

quale strategia si intenda perseguire per la ricerca scientifica in questo settore, ed in tale quadro quale sia il ruolo dell'istituto di Novara;

se ritenga che le decisioni suddette finiscano comunque, nei fatti, per compromettere fondamentalmente la funzione dell'istituto e la stessa possibilità di ricerca in questo campo, disperdendo definitivamente un patrimonio tecnologico e di conoscenza scientifica. (5-03899)

CICCIOMESSERE, MELLINI E BONINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se risulta confermata la notizia dell'esplosione che sarebbe avvenuta nella notte tra giovedì 24 e venerdì 25 febbraio 1983 nel muro di cinta dell'ambasciata d'Italia a Mogadiscio. L'attentato sarebbe stato rivendicato da « oppositori della dittatura di Siad Barre » per protesta contro « l'indiscriminato sostegno economico, politico e militare che l'Italia fornisce al regime militare somalo ».

Per sapere, se la notizia risultasse confermata, quali ragioni hanno spinto le autorità italiane a non informare l'opinione pubblica sul grave attentato, ritenendolo coperto dal segreto di Stato.

Per conoscere il materiale bellico di cui il Governo italiano ha autorizzato la vendita alla Somalia.

Per conoscere le valutazioni del Governo sul fatto che l'Italia è considerata alleata del regime dittatoriale di Barre e rischia pertanto di essere coinvolta nei conflitti tra tale regime e i suoi oppositori. (5-03900)

MILANI E CRUCIANELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere – in relazione alla vicenda del giovane Giuseppe Marazzi, di Rosate (Milano), che, avendo presentato domanda di riconoscimento di obiezione di coscienza nel dicembre 1980, ha ricevuto risposta negativa da parte del Ministero della difesa in data 23 luglio 1982, cioè ben 19 mesi dopo la presentazione della domanda, e senza essere mai stato convocato dai carabinieri o da altra autorità per esplicitare o meglio chiarire i propri convincimenti alla base dell'obiezione di coscienza –:

1) perché sono stati necessari dei tempi così abnormemente lunghi per rispondere alla domanda presentata da Marazzi;

2) come mai, contrariamente alla prassi, non si è ritenuto di convocare il giovane dinnanzi ai carabinieri per il colloquio di rito;

3) se il Ministro ritenga sufficiente per respingere una domanda di riconoscimento di obiezione di coscienza il riferimento generico (e pertanto inammissibile e offensivo) ad una presunta « cattiva condotta morale e civile », pur smentita dall'assenza di elementi di fatto (« precedenti penali e psicopatologici »);

4) se il Ministro ritenga ammissibile che si continuino ad adoperare espressioni tanto « gratuite » e tali da ledere la dignità personale dei richiedenti. (5-03901)

ZARRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere –

premesso che la camorra, da fenomeno tipicamente napoletano e metropolitano, subito dopo il terremoto del 1980, con l'afflusso dei fondi per la ricostruzione, ha aggredito anche le aree interne, giungendo subito nella provincia di Avellino;

considerato che gli effetti di questa diffusione si avvertono anche nella provincia di Benevento, finora immune o quasi dalle mire della grande criminalità organizzata;

denunciato il preoccupante aumento nel numero dei furti, rapine ed omicidi;

ricordato che il massacro dell'onorevole Delcogliano e di Iermano avvenuto a Napoli per opera delle BR è stato quasi sicuramente preparato con la collaborazione logistica di qualcuno che ben conosceva le abitudini delle due vittime e che non è da escludersi che sia proprio un beneventano;

denunciato, altresì, che il mercato della droga è giunto anche a Benevento, tanto che, in ben individuati ambienti, peraltro in pieno centro cittadino, i giovani vengono avviati sulla strada delle tossicodipendenze;

tenuto conto, infine, che la complessiva situazione sociale ed economica della provincia di Benevento è decisamente delicata perché è elevatissimo il numero dei giovani in cerca di lavoro, esposti, dunque, per questo solo fatto, alle lusinghe della criminalità organizzata –:

a) se sono a conoscenza del fatto che il fenomeno camorristico si sta allargando a macchia d'olio anche nelle aree più interne della regione Campania;

b) se sono preoccupati per la recrudescenza delle attività criminose nella provincia di Benevento, considerando questa recrudescenza un epifenomeno di un male che ha attecchito di già, e se, viceversa, ritengono l'anno 1982 un anno eccezionale in fatto di criminalità nella provincia, destinato a non più ripetersi in mancanza di un preordinato disegno criminoso;

c) se i sospetti di collegamenti tra beneventani e uomini delle BR nel massacro Delcogliano-Iermano sono fondati o meno;

d) quali misure a carattere preventivo intendono adottare per arrestare l'aumento delle tossicodipendenze nell'intera provincia di Benevento;

e) se, comunque, non ritengano di dover rafforzare le misure di prevenzione nella provincia di Benevento, atteso che questa, ormai, rappresenta una specie di ultima frontiera della legalità nell'intera regione;

f) se intendono assumere precise iniziative sul piano economico e sociale al fine di poter adeguatamente rispondere alla domanda di lavoro e di impegno che viene dalle nuove generazioni sannite. (5-03902)

PERNICE, RIZZO E MARTORELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere – premesso:

che con precedenti interrogazioni parlamentari è stato varie volte sottolineato lo stato di gravissimo disagio in cui versa l'amministrazione della giustizia a Trapani a causa dell'inerzia dell'amministrazione centrale nella risoluzione dei problemi che assillano tale settore, e che tali interrogazioni sono rimaste a tutt'oggi senza seguito;

che in questi giorni nel vecchio monastero seicentesco in cui sono allocati gli uffici giudiziari di quella città il crollo di un soffitto ha imposto la chiusura di alcuni uffici, con la conseguente sospensione delle udienze e di ogni attività giudiziaria;

che i lavori di completamento del nuovo palazzo di giustizia, iniziati da anni, procedono a rilento e che, comunque, i finanziamenti erogati non assicurano la possibilità di ultimazione;

che rimane grave la carenza di organico di magistrati, tenuto conto anche del fatto che risultano vacanti 2 posti messi a concorso ma non ancora coperti, e quello del sostituto procuratore della Repubblica Giangiacomo Ciaccio Montalto, ucciso un mese e mezzo fa dalla mafia;

che tale situazione non è più tollerabile in una provincia come quella di Trapani al centro di un vasto attacco mafioso e di criminalità comune –

quali provvedimenti urgenti intende adottare per riportare alla normalità il funzionamento della giustizia in quel circondario. (5-03903)

GIURA LONGO, BERNARDINI, BELLOCCHIO E D'ALEMA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quale fondamento di verità abbia la notizia secondo la quale il Ministero delle finanze ed il Comando generale della Guardia di finanza avrebbero intrapreso da tempo trattative per l'acquisto dalla società « Eurocollege » di un edificio in Bergamo al prezzo di circa quaranta miliardi di lire per il trasferimento dell'Accademia della Guardia di finanza attualmente di stanza a Roma. Tale edificio non sarebbe assolutamente idoneo ad ospitare un Istituto militare di così grande importanza tanto da richiedere opere di ristrutturazione altrettanto, se non maggiormente, costose e l'acquisto di aree circostanti per le necessarie pertinenze.

Gli interroganti ritengono assai problematico trasferire da Roma in altra sede l'Accademia della Guardia di finanza e considerano ingiustificata tale enorme spesa. (5-03904)

CHIOVINI, BOTTARELLI, CODRIGNANI, BIANCHI BERETTA E CONTE ANTONIO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se intenda farsi interprete dei sentimenti di indignazione del popolo italiano e delle donne democratiche in particolare facendo pervenire alla Giunta di Pinochet la protesta del Governo italiano per l'arresto di 10 donne cilene che pacificamente a Santiago del Cile, in occasio-

ne dell'8 marzo, partecipavano alla manifestazione indetta dalla sezione femminile del coordinamento sindacale nazionale.

Per sapere se non ritiene opportuno inoltre esternare la preoccupazione più viva presso il Governo cileno e le organizzazioni delle Nazioni Unite per l'accentuarsi nel 1981 della repressione in Cile attraverso l'estensione degli arresti per presunta attività antigovernativa che nello scorso anno hanno interessato 1783 persone, l'espulsione, la tortura per almeno un terzo delle persone arrestate, fra cui numerose donne, così come è documentato dalla Commissione per i diritti umani in Cile istituita nel 1978 e presieduta dall'ex Ministro democristiano della giustizia Jaime Castillo. (5-03905)

ARMELLA. — *Ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per sapere quali iniziative intendano assumere al fine di fare attribuire ai segretari comunali (che hanno cèssato il servizio nel periodo 2 gennaio 1979-31 gennaio 1981 e che pertanto hanno il trattamento giuridico, riconosciuto da decreti prefettizi, di cui al contratto triennale 1979-1981) anche il trattamento pensionistico con la rideterminazione della loro pensione, a cui la CPDEL non ha ancora provveduto, contrariamente alle ben giustificate aspettative dei predetti segretari, anche in relazione a quanto è disposto dall'articolo 26 del decreto-legge n. 283 del 1981 ed in analogia all'ordine del giorno del Senato 11 novembre 1982 in sede di conversione in legge del decreto-legge n. 681 del 1982. (5-03906)

AMARANTE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e delle finanze.* — Per sapere – premesso che, come riportato dalla *Gazzetta Ufficiale* n. 57 del 28 febbraio 1983, con decreto 15 gennaio 1983, n. 1980, del ministro dei lavori pubblici di concerto col ministro delle finanze, è stato disposto il passaggio dal demanio al patrimonio dello Stato di tratti di terreno in alveo del fiume Irno in territorio del comune di Salerno e del comune di Pellezzano –:

1) per quale motivo è stato disposto il trasferimento dei suddetti terreni dal demanio al patrimonio dello Stato;

2) se ritenga sia da evitare ogni e qualsiasi alienazione di detti tratti di terreno ed ogni utilizzazione che non sia strettamente riferita alla regimazione del fiume Irno la cui esondazione ha provocato, negli anni addietro, gravissimi danni alle abitazioni disordinatamente costruite lungo l'alveo;

3) se si ritenga di revocare il suddetto decreto proprio per evitare che, attraverso interventi non legati alla regimazione delle acque, possano crearsi situazioni di pericolo per le popolazioni in taluni punti dell'alveo dell'Irno. (5-03907)

AMARANTE E VIGNOLA. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere – premesso:

a) che il 26 maggio 1981 presso il Ministero del bilancio e della programmazione economica furono assunti da parte della SNIA-VISCOSA e dello stesso Ministero precisi impegni con le organizzazioni sindacali circa i livelli produttivi ed occupazionali dello stabilimento TEX-SAL di Salerno fissando verifiche semestrali sull'attuazione degli impegni sottoscritti;

b) che detti impegni non sono stati finora rispettati e che, anzi, in un incontro svoltosi presso la prefettura di Salerno il 12 gennaio 1983 il rappresentante della SNIA-VISCOSA non ha fornito alcuna positiva assicurazione in merito legando, inoltre, lo stesso mantenimento dell'unità produttiva di Salerno al verificarsi di condizioni rientranti nella specifica competenza del Governo –

1) se sia a conoscenza dell'impegno assunto dalla SNIA-VISCOSA col comune di Salerno, all'atto della costruzione dello stabilimento, di dare occupazione a 1.140

lavoratori, e per quale motivo detto livello occupazionale non è mai stato raggiunto neppure lontanamente (né sono state realizzate tutte le altre attività produttive previste: tintoria, ecc.) e che anzi si è ora ad un livello occupazionale di appena 350-150 lavoratori, rimanendo gran parte dei dipendenti da oltre due anni in cassa integrazione a zero ore;

2) se corrisponde al vero l'affermazione fatta nella assemblea dei dipendenti, presenti i parlamentari ed il sindaco di Salerno, secondo la quale una parte degli impianti dello stabilimento di Salerno è rappresentata da apparecchiature già usate in altri stabilimenti, e, quindi, probabilmente già obsolete, e per sapere, in particolare, se i finanziamenti pubblici erogati per detto stabilimento siano serviti per l'acquisto di macchinari nuovi o per macchinari provenienti da altre aziende;

3) se il piano di ristrutturazione presentato dalla SNIA-VISCOSA in virtù della legge 12 agosto 1977, n. 675, ed approvato dai competenti organi interministeriali preveda interventi in direzione dello stabilimento di Salerno – e ciò anche per il rispetto del vincolo previsto dalla medesima legge circa lo sviluppo dei livelli occupazionali nel Mezzogiorno – e, in caso affermativo, per conoscere gli interventi previsti ed i motivi per i quali detti interventi non si sono finora realizzati;

4) se ritenga di condizionare l'erogazione dei finanziamenti pubblici a qualsiasi titolo richiesti o assegnati, all'attuazione degli impegni produttivi ed occupazionali nel detto stabilimento di Salerno, e ad interventi diretti anche al completamento del ciclo lavorativo includendovi, tra l'altro, tintoria e tessitura, anche per accrescere il valore aggiunto della produzione salernitana;

5) se ritenga di convocare con urgenza un incontro con la partecipazione dei rappresentanti della SNIA-VISCOSA, dei sindacati, degli enti locali interessati, per la verifica di quanto previsto e non realizzato nell'accordo del 26 maggio 1981 presso il Ministero del bilancio. (5-03908)

PORTATADINO, CARAVITA, GAROCCHIO E QUARENGHI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere – considerato che il termine stabilito per la scadenza della presentazione delle domande per partecipare ai concorsi a cattedre della scuola media dà origine ad una discriminazione tra laureandi di una stessa sessione – se intende usare uno strumento amministrativo di proroga dei termini di presentazione della documentazione riguardante i titoli e dare la possibilità ai laureandi della sessione di febbraio 1981-1982 che vogliano concorrere di presentare il titolo di studio quando conseguito. (5-03909)

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

BARTOLINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere –

considerato che, come risulta dal *Notiziario* n. 1 del 22 gennaio 1983 della Dirstat-Finanze, è stato provveduto alla revoca del decreto ministeriale 8 giugno 1982 del Ministro delle finanze che stabiliva per i dipendenti degli *ex* gruppi *A* e *B* dell'amministrazione finanziaria il requisito di 65 anni di età o di 40 anni di effettivo servizio per l'esonero dagli esami per la patente di spedizioniere doganale;

rilevato che il successivo decreto che fissa il requisito dell'anzianità in almeno 20 anni (anziché 40) di effettivo servizio nell'amministrazione finanziaria alla data del collocamento a riposo a tutt'oggi non risulta pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* –

quali siano i motivi di tale ritardo e quali siano gli ostacoli che impediscono la pubblicazione del decreto in questione. (4-19121)

BARTOLINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione indiretta di guerra n. 2626117 intestata al signor Francesco Bruno Pasotti residente a Terni, via De Filis, 7.

L'interessato ha inoltrato domanda in data 9 luglio 1982 intesa ad ottenere la concessione della pensione di guerra quale collaterale di Renzo Pasotti.

La precedente pensione era stata goduta dal padre Giovanni Pasotti deceduto il 10 maggio 1976. (4-19122)

RUSSO RAFFAELE. — *Al Ministro per la funzione pubblica e ai Ministri di grazia e giustizia e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere – premesso:

che i due provvedimenti sull'occupazione giovanile (legge 1° giugno 1977, n. 285, e legge 4 agosto 1978, n. 479) hanno consentito l'instaurazione di migliaia di speciali rapporti tra giovani disoccupati e amministrazioni statali, prima attraverso i cosiddetti « progetti specifici » e poi attraverso i « contratti di formazione »;

che gli esami di concorso interno, che non dovevano essere selettivi, a cui sono stati sottoposti i giovani per regolarizzare il rapporto di lavoro, si sono rivelati essere un severo collaudo di conoscenze nozionistiche e manualistiche per cui, fatalmente, moltissimi giovani sono stati ritenuti « non idonei » e conseguentemente licenziati tant'è che, a livello di area napoletana, si calcola che circa 650 famiglie siano state in questo modo private di quella che per molte di esse era la loro unica fonte di reddito;

che l'interrogante, proprio per evitare il possibile verificarsi di tale drammatica ed esplosiva, situazione, presentò la proposta di legge n. 561 dell'11 agosto 1979 diretta a regolarizzare tali rapporti in armonia con la legislazione vigente ed in particolare con il decreto legislativo 4 aprile 1947, n. 207;

tenuto conto, in particolare, della estrema precarietà e drammaticità dei livelli occupazionali dell'area napoletana e dei possibili e perversi meccanismi che tali licenziamenti sono capaci d'innescare –

quali interventi urgenti intendano adottare in ordine ad una concreta proposta di soluzione del problema diretta a conservare tutti i posti di lavoro. (4-19123)

BASLINI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere – premesso che:

la stazione di Rosarno è una delle più importanti e delle più moderne del compartimento delle ferrovie dello Stato della Calabria;

gran parte dei treni a lungo percorso non ferma in tale stazione;

tale situazione provoca gravi disagi alla popolazione dei paesi che gravitano sul nodo ferroviario in questione ed ai non pochi lavoratori emigranti che si servono del treno per raggiungere i luoghi di lavoro siti nell'Italia settentrionale –

se si ravvisi l'opportunità di prendere i provvedimenti del caso perché sia prevista la fermata a Rosarno per un maggior numero di convogli a lungo percorso. (4-19124)

ZANONE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere – premesso che:

l'ufficio IVA di Sassari soffre da tempo di una grave carenza di personale, essendo ricoperta solo la metà dei posti in organico disponibili;

non risultano essere stati presi provvedimenti di sorta per ovviare a tale situazione nonostante essa sia stata in più occasioni fatta rilevare alle autorità competenti;

i provvedimenti di rimborso dell'IVA a favore dei contribuenti in credito d'imposta sono fortemente rallentati sia dalla grave carenza di personale sia dall'indisponibilità dei fondi;

il ritardo dei rimborsi IVA finora accumulatosi ha assunto proporzioni sempre più macroscopiche al punto di poter essere considerato tra gli elementi che accentuano lo stato di crisi in cui versa la struttura industriale sarda e sassarese in particolare –

se si ravvisi l'opportunità e l'urgenza di adottare i provvedimenti del caso per eliminare ogni ostacolo a che i contribuenti, che vantano un credito d'imposta, siano rimborsati nel più breve termine. (4-19125)

MILANI E CRUCIANELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere – in relazione alla vicenda del giovane Giuseppe Marazzi, di Rosate (Milano), che, avendo presentato domanda di riconoscimento di obiezione di coscienza nel dicembre 1980, ha ricevuto risposta negativa da parte del Ministero della difesa in data 23 luglio 1982, cioè ben 19 mesi dopo la presentazione della domanda, e senza essere mai stato convocato dai carabinieri o da altra autorità per esplicitare o meglio chiarire i propri convincimenti alla base dell'obiezione di coscienza –:

1) perché sono stati necessari dei tempi così abnormemente lunghi per rispondere alla domanda presentata da Marazzi;

2) come mai, contrariamente alla prassi, non si è ritenuto di convocare il giovane dinnanzi ai carabinieri per il colloquio di rito;

3) se il Ministro ritenga sufficiente per respingere una domanda di riconoscimento di obiezione di coscienza il riferimento generico (e pertanto inammissibile e offensivo) ad una presunta « cattiva condotta morale e civile », pur smentita dall'assenza di elementi di fatto (« precedenti penali e psicopatologici »);

4) se il Ministro ritenga ammissibile che si continuino ad adoperare espressioni tanto « gratuite » e tali da ledere la dignità personale dei richiedenti. (4-19126)

LANFRANCHI CORDIOLI, GUALANDI, TRIVA, PELLICANI, CARMENO, CARLONI ANDREUCCI E CIAI TRIVELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere –

visto l'avvicinarsi delle elezioni amministrative parziali;

considerato che le rilevazioni dell'ultimo censimento risalgono al 1981;

rilevato che un numero abbastanza elevato di comuni, in considerazione della variazione demografica rilevata col suddetto censimento, dovrebbe passare dal sistema elettorale proporzionale a quello maggioritario o viceversa –

che cosa intenda fare il Ministro per adeguare con urgenza alle rilevazioni cen-

suarie il criterio e le modalità di votazione (proporzionale o maggioritaria) dei comuni interessati alla prossima tornata elettorale. (4-19127)

AMICI, CECCHI, GRANATI CARUSO, MANNUZZU E VIOLANTE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se sia vero che tutti i detenuti rinchiusi nel centro osservazione di Rebibbia sono stati trasferiti in bracci ordinari;

se sia vero che tra i trasferiti vi sono anche i detenuti Capitelli e Innocenzi, che avevano appena terminato uno sciopero della fame e che perciò avevano bisogno delle cure mediche necessarie per la riabilitazione;

infine, quali siano i motivi di questa decisione, chi l'ha adottata e quali detenuti saranno trasferiti ora al centro di osservazione di Rebibbia. (4-19128)

PERNICE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che la sede provinciale dell'INPS di Trapani ha in questi giorni fatto pervenire a centinaia di artigiani, coltivatori diretti, commercianti dei comuni di Mazara del Vallo e Petrosino la cartella dei pagamenti arretrati dei contributi previdenziali ed assistenziali dovuti per il periodo compreso tra il 7 giugno e il 31 dicembre 1981, maggiorati degli interessi legali, con ciò violando il disposto del terzo comma dell'articolo 12 del decreto-legge 28 luglio 1981, n. 397, così come convertito dalla legge 26 settembre 1981, n. 536, recante interventi straordinari in favore della popolazione di quei comuni colpiti dal terremoto del giugno 1981 che prevede espressamente l'esenzione dal pagamento;

per conoscere i provvedimenti che intendano con urgenza adottare per bloccare questo provvedimento che non tiene in alcun rispetto una legge votata dal Parlamento. (4-19129)

PERNICE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi della mancata realizzazione a Mazara del Vallo del programma costruttivo di alloggi popolari da destinare alla popolazione terremotata previsto dall'articolo 7 del decreto-legge 28 luglio 1981, n. 397, convertito dalla legge 26 settembre 1981, n. 536, e, in particolare, il giudizio del Ministero sul rispetto da parte del comune delle procedure ivi indicate per l'esecuzione della gara d'appalto, i cui risultati sono stati impugnati da una ditta partecipante, con il risultato del blocco della realizzazione dell'opera stessa. (4-19130)

ABBATANGELO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere la posizione della pratica del signor Luigi Toscano domiciliato in via Vittorio Emanuele, 45 Acerra (Napoli) che con ricorso protocollo numero 43492 e giacente presso il Comitato liquidazioni delle pensioni di guerra elenco n. 243859, attende parere per la definizione della sua pratica. (4-19131)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quando verrà trasferito il pagamento da Farciennes (Belgio) a Castelfrentano (Chieti) della pensione del signor Di Marzio Antonio nato il 14 marzo 1914, certificato n. 3738646, la cui domanda l'interessato inoltrò all'Ufficio IV, servizio Ragioneria della direzione generale dell'INPS in data 1° dicembre 1982, unitamente alla domanda per ottenere il duplicato del certificato stesso smarrito in Belgio. (4-19132)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere l'attuale stato del ricorso per pensione di guerra n. 759814, inoltrato dal signor Ciccioli Antonio nato il 19 agosto 1925, residente a Buenos Aires (Argentina), posizione istruttoria numero 1817865. (4-19133)

TREMAGLIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se e come è stata presa in considerazione l'istanza presentata dal signor Blasco Rosario, il 19 novembre 1962 a Difepensioni Uff. D. 6, numero di posizione 75697 Div. XI - sezione 2ª, relativa ad un incidente accadutogli durante il servizio militare. (4-19134)

GRIPPO, SALVATO, PINTO E CATALANO. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere -

premesso che in Capri sono soggette a procedura di sfratto dallo storico palazzo Canale ben 16 famiglie da parte della società proprietaria dell'immobile (GE. MA. Società cooperativa a r.l.) che già dal 1977 tenta ripetutamente di far approvare progetti tesi a trasformare lo storico edificio in uno squallido agglomerato di appartamenti per non residenti;

ritenuto che il Palazzo è sottoposto a vincolo ministeriale con la legge n. 1089 del 1° giugno 1939 (tutela ambientale). Difatti il palazzo Canale costruito nel 1600 fu residenza anche di Ferdinando IV di Borbone, del colonnello comandante britannico durante la dominazione inglese e francese e nel 1800 divenne un centro artistico culturale con la presenza del pittore inglese Bignon; in seguito vi soggiornò e vi operò anche il pittore tedesco Diefenbach;

considerato che a Capri non esistono alternative-casa per cui le 16 famiglie, qualora dovessero essere sfrattate, sarebbero costrette o a sistemarsi provvisoriamente presso edifici scolastici, come è avvenuto sinora, o diversamente sarebbero costrette ad emigrare;

considerato infine che la Commissione edilizia di Capri ha già espresso parere favorevole in data 30 luglio 1982, n. 7922/1374 per costruzioni in terreni circostanti lo storico palazzo Canale, alterando così l'equilibrio paesaggistico-ambientale e storico della zona -

quali provvedimenti, non escluso quello dell'acquisizione al patrimonio pubblico, si intendono adottare. (4-19135)

LOBIANCO, ANDREONI, BALZARDI, BAMBI, BORTOLANI, BRUNI, CARLOTTO, CAVIGLIASSO, CITARISTI, CRISTOFORI, CONTU, FERRARI SILVESTRO, LATTANZIO, PELLIZZARI, PICCOLI MARIA, SANTA, PISONI, PUCCI, TANTALO, ZAMBON, ZARRO, ZUECH, MARABINI, MENEGHETTI, MORA E SILVESTRI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere -

premesso che con il decreto-legge 30 dicembre 1982, n. 953, recante misure in materia tributaria, sono state introdotte rilevanti modifiche alla disciplina dell'imposta sul valore aggiunto per il settore agricolo, a loro volta sostituite dalle norme della relativa legge di conversione 28 febbraio 1983, n. 53;

considerato che la citata legge di conversione, in mancanza di disposizioni contrarie, è entrata in vigore lo stesso giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* e quindi il 1° marzo 1983;

ricordato che il termine di scadenza per la presentazione della dichiarazione annuale IVA è fissato al 5 marzo di ogni anno -:

1) in base a quali princìpi interpretativi il Ministro delle finanze ha inviato, in data 4 marzo 1983, agli uffici IVA un telegramma con il quale si precisa che le nuove disposizioni limitative della facoltà di opzione per la detrazione nel modo normale dell'IVA da parte dei produttori agricoli sono applicabili a partire dal periodo di imposta 1982;

2) se non ritiene che una simile interpretazione violi l'efficacia della legge nel tempo, con pregiudizio dei diritti dei contribuenti che, nell'anno 1982, hanno applicato le disposizioni vigenti in detto anno, le quali non possono essere abrogate con effetto retroattivo, soprattutto tenendo conto che non si può attribuire, per costante giurisprudenza, efficacia retroattiva ed una legge di conversione di un decreto-legge;

3) per quale motivo il chiarimento in ordine alla retroattività delle nuove

norme, contenuto nel citato telegramma, è stato circoscritto al settore agricolo;

4) se non ritiene indispensabile che il Ministro delle finanze, nel più breve tempo possibile, disponga correttamente per l'applicazione delle norme in questione precisando che le stesse riguardano l'anno di imposta 1983, e ciò al fine di evitare un sicuro contenzioso con l'amministrazione finanziaria, nonché gravi implicazioni di carattere politico;

5) se non ritenga opportuno, in ogni caso, richiamare l'amministrazione finanziaria ad una maggiore sollecitudine nel diramare i necessari chiarimenti per l'applicazione delle nuove norme, in quanto, tenuto conto che il telegramma ministeriale reca la data del 4 marzo 1983 e che la scadenza per la presentazione della dichiarazione annuale è fissata al 5 marzo, i contribuenti produttori agricoli hanno avuto a disposizione un solo giorno per la compilazione delle loro dichiarazioni. (4-19136)

ACCAME. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere - premesso che, nella legge regionale ligure 19 novembre 1982, n. 43 « Istituzione del Parco fluviale del Magra » si legge, all'articolo 3 (obiettivi del Parco): « L'istituzione del Parco fluviale del Magra è diretta ad assicurare, in concorso con i competenti organi dello Stato, della regione e degli enti locali:

a) una più efficace tutela da ogni tipo di compromissione e di degrado delle aree che ne costituiscono il territorio nonché delle risorse idriche;

b) la salvaguardia, la ricostituzione e la valorizzazione delle precipue caratteristiche naturalistiche ambientali ed agricole;

c) l'utilizzazione sociale, compatibilmente con gli obiettivi di cui alle lettere *a*) e *b*), delle aree stesse mediante:

1) la fruizione pubblica delle sponde, particolarmente per il tempo libero e per le attività sportive;

2) la promozione e l'esercizio delle attività connesse all'agricoltura, alla piscicoltura ed al turismo »;

e all'articolo 9 (limiti e divieti):

« Dalla data di entrata in vigore della presente legge fino a quella di esecutività del provvedimento di attuazione del piano territoriale del Parco e, comunque, per non oltre cinque anni da tale data, le aree delimitate ai sensi dell'articolo 2, sono sottoposte ai seguenti divieti:

omissis

d) esecuzione di qualsiasi intervento per nuova costruzione o relativo al patrimonio edilizio esistente, fatta eccezione, sempre che l'intervento sia conforme agli strumenti urbanistici vigenti, per:

omissis

5) quelli indispensabili per la manutenzione di impianti e di infrastrutture pubbliche esistenti, per la prevenzione di dissesti idrogeologici e per la bonifica dei suoli nonché per l'esecuzione di strutture pubbliche o di interesse pubblico, sempre che tali strutture siano compatibili con le finalità della presente legge e ne favoriscano il raggiungimento;

omissis

e) nuovi insediamenti ovvero interventi sugli edifici e sulle strutture esistenti, che riguardino attività di carattere industriale, artigianale, commerciale o turistico, non compatibili con gli obiettivi del Parco; gli insediamenti e gli interventi compatibili, compresi quelli di ordinaria manutenzione, di restauro e di risanamento conservativo o comunque modificativi dell'esistente, dovranno in ogni caso essere conformi agli strumenti urbanistici comunali;

omissis » -

se risponde al vero che l'ANAS avrebbe in corso una nuova convenzione con la ditta Intermarine per la realizzazione di un'arcata mobile sul ponte della Colombiera nonché lavori di trasformazione della rete idrica con un traforo sotto il letto del fiume.

Per conoscere se non ritenga tali lavori in netto contrasto con gli obiettivi della legge regionale ligure n. 43 previsti all'articolo 3 e in contrasto con i divieti esplicitati nell'articolo 9. Infatti la costruzione della campata navale servirebbe a scopi industriali (passaggio di grossi natanti nel fiume) e il traforo del fiume potrebbe causare gravi dissesti idrogeologici. (4-19137)

ABBATANGELO. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

quali provvedimenti si intendono prendere per bloccare i propositi della Società italiana per l'esercizio telefonico (SIP), che con accordo sindacale datato 22 gennaio 1983, sancisce la propria volontà di spostare la direzione di zona da Napoli a Roma, con una perdita secca di circa 1000 posti di lavoro che si andrebbero ad aggiungere ad una situazione occupazionale già di per sé esplosiva nella larga fascia dei disoccupati campani;

cosa intendono fare nei confronti della direzione generale della SIP che all'interno dell'organico napoletano porta avanti una sorta di terrorismo psicologico, tentando di applicare, sempre con accordo sindacale alla mano, la lusinga di una buonuscita oltre la liquidazione previo dimissionamento (spontaneo) ed anticipato, ed in caso di mancato accoglimento di detto suggerimento, prospetterebbe la necessità, per il migliore funzionamento del trasferimento o sventagliamento del personale sul territorio. (4-19138)

TATARELLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere – premesso che il presidente della seconda sezione giurisdizionale della Corte dei conti in materia di contabilità pubblica è il dottor Mario Fiore, e che alla suddetta sezione è stato assegnato il processo contro l'ex Rettore dell'Università di Bari Ernesto Quagliariello imparentato e collegato al dottor Fiore –

quale sia stato l'esito del processo che ha già subìto nel corso di almeno due anni numerosi rinvii;

se il Governo è a conoscenza di motivi di opportunità sollevati nelle sedi competenti per il trasferimento del caso ad altra sezione. (4-19139)

TATARELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere il pensiero del Governo circa la permanenza alla presidenza del collegio dei revisori dei conti del Consiglio nazionale delle ricerche del consigliere della Corte dei conti Marcelli, a fronte di una serie di gravi e censurabili comportamenti.

Risulta infatti che:

1) il consigliere Marcelli versa in una situazione di incompatibilità perché assomma le funzioni di magistrato addetto al controllo sul CNR nell'ambito dell'apposita sezione della Corte dei conti e di presidente dell'organo di controllo interno così da creare palese commistione tra i due compiti;

2) nonostante tale favorevole (se pur illegittima) situazione, il consigliere Marcelli soltanto nel mese di marzo 1982, a seguito di vive pressioni, ha ritenuto opportuno preparare la relazione al Parlamento sulla gestione del CNR dal 1975 al 1980;

3) la relazione al Parlamento ha omesso numerose irregolarità, alcune delle quali di particolare gravità anche di ordine giuridico, in materia di gestione del personale e del patrimonio.

Si fa rilevare che alcune delle citate irregolarità sono state già sanzionate dalle sezioni giurisdizionali della Corte dei conti con provvedimento di condanna mentre altri giudizi sono pendenti dinanzi alle suddette sezioni; per quanto riguarda le altre irregolarità, l'ostruzionismo (ora strisciante ora sfrontato) del CNR

impedisce lo spedito *iter* delle istruttorie, rese difficoltose anche dalla non collaborazione del presidente del collegio dei revisori dei conti e del magistrato addetto alla sezione di controllo, cioè del consigliere Marcelli! In tal modo, il suddetto magistrato ha fornito al Parlamento, che si appresta a discutere la riforma dell'ente, un quadro completamente fuorviante sulla reale situazione esistente nell'ambito del CNR tacendo altresì sulla strutturale incapacità di spesa tale da far accumulare un'ingente mole di residui passivi.

È da rilevare inoltre, con preoccupazione, la strana assonanza tra il presidente del CNR che aveva intenzione di affidare a ditte esterne lavori poliennali dell'importo di dieci miliardi a detrimento del servizio elaborazione dati (la cui esistenza diventerebbe inutile) ed il consigliere Marcelli che ha svolto un duro attacco contro detto servizio cui ha imputato responsabilità inesistenti oppure da addebitare ad altri servizi. Il comportamento del consigliere Marcelli, se correlato all'ipotizzato ruolo del PSI tramite persone di fiducia inserite dal Quagliariello nella commissione di ristrutturazione (cioè di distruzione del SED) e società che dovrebbero partecipare alle gare, non può non dare adito a vive perplessità. Tra l'altro, il consigliere Marcelli milita attivamente nell'area del PSI ed ha ricoperto l'incarico di capo ufficio legislativo dell'ex ministro Manca. (4-19140)

PAZZAGLIA, MICELI E LO PORTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per conoscere – premesso che a Bolzano sarebbe stata sospesa la costruzione di quattro edifici per 85 alloggi, in via di ultimazione, costruiti per conto dell'esercito in un'area demaniale ai confini della città e destinati agli ufficiali e sottufficiali in servizio – se risponda a verità che ad esigere il blocco dei lavori sia stato l'assessore provinciale del SVP Alfons Benedikter, il quale – secondo quanto riportato dalla stampa – avrebbe denunciato la mancanza della preventiva concessione edilizia, mentre, secondo quanto sostenuto dall'autorità militare e dallo stesso sindaco di Bolzano, la costruzione di detti alloggi, in base ad una legge del 1978, non ha bisogno di alcuna licenza, in quanto gli alloggi realizzati nelle aree demaniali sono equiparati alle infrastrutture militari;

per sapere – di fronte a questa assurda presa di posizione dell'assessore Benedikter – se non ritengano necessario intervenire nel merito e quali iniziative intendano assumere affinché la decisione di sospendere i lavori venga revocata. (4-19141)

STERPA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere – premesso che la realizzazione della superstrada Brescia-Iseo-Pisogne-Edolo procede con ritardo e con modificazioni restrittive rispetto a quanto previsto nel progetto originario –

1) quali « cause » hanno provocato ritardo nella realizzazione dell'opera in oggetto;

2) se sia fondata l'opinione secondo cui alcuni fondi destinati alla prosecuzione dell'arteria siano stati utilizzati nella costruzione della tangenziale di Pavia;

3) se risponda al vero la voce secondo cui l'ANAS non intenderebbe far proseguire la strada oltre Iseo;

4) in caso contrario, quale sia la data prevista per il completamento dell'opera.

Inoltre, si chiede di conoscere i motivi per cui è in rallentamento la realizzazione della tangenziale d'Iseo. (4-19142)

RUSSO FERDINANDO, CORÀ, CAPPELLI, GRIPPO E ZARRO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità.* — Per conoscere –

premesso che il recente decreto del Presidente della Repubblica 28 ottobre 1982, n. 980, (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 19 del 20 gennaio 1983) con il

quale è stato approvato il regolamento per gli esami di Stato di ablitazione all'esercizio della professione di biologo, non ha preso in considerazione tutti i biologi che hanno iniziato il tirocinio in data antecedente all'entrata in vigore del decreto medesimo per ottenere l'iscrizione all'albo dei biologi in base alle vigenti normative;

tenuto presente che in base alla precedente normativa i laureati in scienze biologiche dopo due anni di tirocinio pratico potevano iscriversi all'albo dei biologi per l'esercizio della professione;

tenuto presente, altresì, che in base al citato decreto, le documentazioni attestanti il tirocinio biennale non pervenute all'Ordine dei biologi prima della entrata in vigore del decreto in questione non sono state accettate per l'iscrizione all'Albo dei biologi;

considerato che, in base al decreto in parola, i laureati in biologia per iscriversi all'albo professionale debbono compiere il tirocinio pratico annuale articolato in periodi semestrali e sostenere l'esame di Stato;

considerato che occorre una norma transitoria che garantisca i diritti di coloro che hanno iniziato il tirocinio prima dell'entrata in vigore del decreto in parola -

quali norme transitorie ritengano di poter emanare per accogliere le giuste richieste dei biologi per applicare ai laureati in biologia che hanno iniziato il tirocinio pratico prima dell'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 28 ottobre 1982, n. 980, la precedente normativa con la quale per l'iscrizione all'albo dei biologi era necessario soltanto un tirocinio pratico della durata di due anni a decorrere dalla data di laurea. (4-19143)

PISICCHIO. — *Ai Ministri dei trasporti, dell'industria, commercio e artigianato, e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere - premesso che l'Alitalia, accogliendo diverse sollecitazioni, ha ripristinato dal 1° aprile 1983 il volo Bari-Milano delle ore 7,30 e istituito il volo giornaliero Bari-Torino, corrispondendo così alle esigenze degli operatori economici pugliesi - se non ritengano di dover intervenire affinché l'Alitalia provveda a far diventare i suddetti voli permanenti.

Per conoscere inoltre, se non ritengano opportuno sollecitare l'Alitalia perché consideri « volo verde » il volo Bari-Milano e affinché lo stesso volo faccia scalo a Linate anziché alla Malpensa, così come è stato auspicato dalla Unione camere di commercio della Puglia nell'interesse degli operatori economici pugliesi. (4-19144)

PISICCHIO E DE COSMO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali gli organi centrali del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e dell'INPS non hanno ancora provveduto ad applicare le disposizioni di cui all'articolo 4 della legge 8 novembre 1982, n. 821, il quale stabilisce che: « ai lavoratori agricoli iscritti negli elenchi anagrafici di rilevamento ed a validità prorogata, nonché ai piccoli coloni e compartecipanti familiari residenti o che prestino attività lavorativa nelle zone o nelle aziende colpite dalla siccità, sono riconosciuti il diritto alle prestazioni previdenziali ed assistenziali e lo stesso numero di giornate lavorative ad essi attribuite negli elenchi anagrafici per l'anno 1982 ».

Tale situazione sta creando serie difficoltà alla soluzione delle migliaia di pratiche giacenti presso gli uffici di collocamento presentate dai lavoratori agricoli delle zone colpite dalla siccità relative alla erogazione delle indennità di disoccupazione e degli assegni familiari. (4-19145)

TOMBESI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere -

premesso che la competente commissione interministeriale ha deliberato in

data 22 settembre 1978, 12 dicembre 1978 e 6 giugno 1981 a favore rispettivamente di Costanzo Albina ed altri, Lugnani Luigi e Lugnani Bruno ed altri gli indennizzi per i beni abbandonati nei territori ceduti alla Jugoslavia ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 28 settembre 1977, n. 772;

poiché a tutt'oggi gli importi deliberati non sono stati pagati agli interessati, nonostante i molteplici solleciti –

la ragione di questi incredibili ritardi che vanificano anche i modesti indennizzi che sono stati deliberati e quali provvedimenti il Ministero intenda prendere per superarli. (4-19146)

ZANFAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è vero che nelle graduatorie interne delle scuole (a Napoli per esempio), per quanto riguarda gli insegnanti non si tiene conto dei titoli preferenziali come le qualifiche degli ex combattenti, delle vedove di guerra o equiparate, dei profughi e degli invalidi civili. Sembra anche che non si faccia differenza, in fatto di punteggio, fra i vincitori di cattedre e gli altri abilitati o immessi nei ruoli attraverso altri canali. Pertanto si chiede di sapere se il Ministro condivide tali criteri che contrastano, sembra, con quelli seguiti in tutte le altre occasioni. (4-19147)

ACCAME. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere – in relazione a previsti lavori stradali nel comune di Carro (La Spezia) che verrebbero ad alterare il paesaggio – se tale caso è stato esaminato da parte del Ministero.

Quanto sopra tenendo presente che il comune di Carro, insieme ai comuni di Cornice, Vezzano, Bozzolo, Chiusola, Ortonovo fa parte di quei tipici borghi profondamente legati alla morfologia del suolo, insediamenti nastriformi a schema avvolgente attorno alla chiesa, che sono uno dei più interessanti beni paesaggistici da conservare in Liguria. (4-19148)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere – in relazione ai risultati scarsamente soddisfacenti dell'apparato SMIN di teleguida per ricerca mine usato nelle operazioni di cacciamine (e di cui è prevista l'installazione sui cacciamine della Intermarine) –, se è in corso la sostituzione con altra apparecchiatura di ricerca subacquea telecomandata di impiego civile ad esempio con i tipi « Pluto » e « Filippo ». (4-19149)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere – in relazione alla prevista installazione di una mensa per ditte civili nell'arsenale di Taranto – se tale modalità verrà anche attuata nell'arsenale di La Spezia e in altri arsenali militari. (4-19150)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere – in relazione al caso del militare Giannone Giuliano, nato il 20 giugno 1961, in servizio di leva al Distretto militare di Genova, il quale si trova in particolari condizioni di famiglia e a cui non venne concessa la dispensa dal servizio militare (perché il reddito familiare era nel 1982 di lire 476.000) – se lo stesso Giannone si trova ora nelle condizioni di ottenere la LISA. (4-19151)

ACCAME. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere – in relazione alle disposizioni a suo tempo emanate per il risarcimento dei familiari dei morti dell'incendio di Todi – se è al corrente che il signor Paolo Verdino, che ha perso entrambi i genitori nel tragico evento, non ha a tutt'oggi percepito alcun indennizzo. (4-19152)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è prevista la sostituzione delle turbine General Electric per elicotteri T 700 con turbine Rolls Royce (e in questo caso se si tratta del nuovo mo-

dello allo studio o del vecchio modello i cui risultati non sono stati ritenuti soddisfacenti). (4-19153)

ACCAME. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere – anche in riferimento a recenti iniziative governative in materia di regolamentazione delle assunzioni obbligatorie – se è a conoscenza del permanere dei seguenti problemi:

a) la visita medica per gli iscritti alle liste di collocamento obbligatorio che comporta un notevole allungamento dei tempi di attesa e non risolve il problema di una corretta valutazione della diminuita capacità lavorativa;

b) il computo ai fini delle aliquote d'obbligo dei lavoratori riconosciuti invalidi durante il rapporto di lavoro, riduce drasticamente i posti disponibili nelle aziende per gli invalidi civili iscritti alle liste (e ciò può considerarsi un incentivo per le aziende a non preoccuparsi della salute nei posti di lavoro rischiando tra l'altro di favorire il fenomeno dei falsi invalidi);

c) lo « scorrimento » tra le categorie aventi diritto, cioè la possibilità, nel caso per gli invalidi, di coprire le aliquote riservate alle altre categorie protette previste dalla legge 482 quando queste siano esaurite (e questo comporta una notevole contrazione della possibilità di collocamento dato che come invalidi di guerra, invalidi civili di guerra, orfani e vedove di guerra sono molto meno consistenti che in passato);

d) la sospensione degli obblighi previsti nella legge 482 per le imprese impegnate in processi di ristrutturazione, riconversione e riorganizzazione produttiva o comunque in crisi.

Qualora i sopraccennati problemi permangano si rischia ancora una volta di far pagare il prezzo della crisi alle categorie più deboli e si rischia di negare ai lavoratori handicappati la capacità di produrre.

Per sapere se non ritenga che occorra fare ogni sforzo per evitare di estromettere gli handicappati dal mondo del lavoro. Se non si risolvono i problemi della cassa integrazione guadagni e quelli sopra citati, non solo non si « risparmia » ma si rischia di incentivare la domanda assistenziale con un aumento tra l'altro della spesa pubblica.

Per conoscere in definitiva quali iniziative intenda adottare per porre rimedio alla situazione che si viene a creare. (4-19154)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere – premesso che l'assessore all'assistenza Angela Migliasso (PCI) e il Presidente della USL di Torino 23 professor Olivieri (PSI) hanno diramato una disposizione per cui gli ospedali cittadini non possono dimettere gli anziani cronici malati « con grave compromissione dello stato fisico »;

considerato che questa disposizione tradisce la assenza di programmazione e l'incapacità di intervento nei confronti della popolazione anziana non autosufficiente in situazione di cronicità e rappresenta una evidente manipolazione della realtà tendente a trasformare l'ospedale per acuti in un cronicario di comodo, utile solo a nascondere la gravità del problema –

quali iniziative il Governo ha allo studio per risolvere il problema del ricovero degli anziani, anche incrementando le strutture residenziali sia pubbliche, sia private al fine di garantire al cittadino anziano la libertà di scelta del proprio *habitat* e la difesa della propria salute. (4-19155)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per sapere – considerato che ogni anno in Piemonte

sono smaltiti rifiuti solidi e fanghi industriali per 4 milioni e 793 mila tonnellate, con un recupero di 940 mila tonnellate annue, per cui si perviene alla cifra di 5 milioni e 700 mila tonnellate di rifiuti prodotti in Piemonte ogni anno, pari ad oltre una tonnellata per abitante –

se il Governo non ritenga urgente ed indifferibile la definizione di un piano dei siti idonei allo smaltimento dei residui di lavorazione e dei fanghi ed utilizzabili come discariche controllate, come da proposta del presidente della federazione degli industriali del Piemonte, Giorgio Frignani;

se è vero che purtroppo i 140 siti identificati inizialmente sono stati ridotti a 20 e tra l'altro non sempre localizzati nelle aree più significative ed omogenee e forse non tutti risulteranno disponibili al termine delle impegnative verifiche;

dato che la « mappa dello smaltimento » integra la « mappa del riciclo », presentata dalla suddetta federazione industriale e dall'unione delle camere di commercio del Piemonte, se il Governo non ritenga necessario analizzare le iniziative di centri consortili di smaltimento esistenti e proposti, indicando per ciascuno di essi le potenzialità, al fine di poter recuperare la massima parte di questi rifiuti solidi e fanghi industriali, provvedendo all'integrazione in questo settore tra le attività pubbliche e private per arrivare a soluzioni definitive, valide e corrette. (4-19156)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri del tesoro, di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere – in relazione alla raffica dei nuovi provvedimenti fiscali che si abbatte sui contribuenti italiani;

dato che è necessario conoscere come vengono spesi i soldi degli organismi pubblici –

se risulti che la regione Piemonte ha dato un contributo di 80 milioni a Radio STVFF, una società che ha organizzato, presso la Mole Antoneliana a Torino, una mostra dal titolo « Visibile ed invisibile: immagini della scienza »;

se risulti che mezzo miliardo è stato dato alla società STEF, che effettuerà una consulenza sulla « fattibilità » tecnica di una strada da Susa a Devego, mentre un'altra consulenza di 116 milioni è stata affidata alla « finanziaria Valtur » che dovrà definire « le metodologie e la realizzazione degli interventi necessari per l'avvio delle attività recettive del complesso di Pra Catinat » e per una consulenza riguardante la « ricerca e sperimentazione sulle fasce di professionalità nel settore terziario avanzato » sono poi stati destinati 62 milioni alla società A P di Prato;

se risulti che alla società SPEA, per uno studio « di fattibilità tecnica e funzionale comprensivi di analisi delle domande di mobilità sul territorio interessato » andranno ben 662 milioni;

se è vero che il commissario di Governo presso la regione Piemonte ha espresso la sua contrarietà per l'approvazione delle suddette delibere, eccependo, al posto delle consulenze date dalla regione Piemonte, l'opportunità dell'utilizzo di personale della stessa regione, competente e purtroppo tagliato fuori. (4-19157)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei trasporti, della difesa, dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere – considerato che a metà gennaio per la seconda volta in meno di due mesi, l'aeroporto « città di Torino » è stato bloccato dal mancato funzionamento dell'apparecchiatura per l'atterraggio strumentale –:

se è vero che i tecnici del Ministero competente e i piloti rilevatori del grave inconveniente hanno dichiarato che esso era provocato dalle emissioni di radio « Stella Rossa »;

se sono a conoscenza degli scarsi risultati conseguiti dall'amministrazione socialcomunista di Torino nella ristrutturazione dell'aeroporto di Torino Caselle;

se sono a conoscenza che ora la società di gestione, SAGAT, ha ritenuto ne-

cessario diramare, come grande scoperta per gli anni 2000, un progetto che fa proprie tutte le indicazioni che erano state fatte nel 1973 dall'amministrazione democristiana, con una unica ma sostanziale differenza, che oggi costano 50 miliardi in più e non comprendono tutti i lavori che sarebbero necessari, non ultimi quelli per un impianto di atterraggio e decollo in grado di eliminare le penalità, gli ostacoli naturali, il grave pericolo sull'abitato di Caselle e l'alto tasso di inquinamento di rumori e di fumi;

quanto è costato l'odierno progetto e se è vero che ne esistevano già di validi negli archivi della società SAGAT, tenendo conto che questo progetto è stato proposto da coloro che dieci anni orsono più ferocemente lo respinsero;

se il Governo ha allo studio iniziative affinché finalmente si dia inizio nell'aeroporto di Torino Caselle a quegli indispensabili lavori di ristrutturazione, soprattutto la seconda pista, per aprire per gli anni 2000 veramente nuovi orizzonti turistici e commerciali all'aeroporto torinese. (4-19158)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere –

considerato che per ricostruire la linea ferroviaria Torino-Cuneo-Tenda-Nizza Marittima-Ventimiglia nel quinquennio 1974-1979 le ferrovie dello Stato italiano hanno speso ben 37 miliardi di lire (inaugurata nel 1929, fu distrutta nel '43 e nel '45 dalla Vermacht tedesca in fuga);

dato che molti e numerosi utenti piemontesi lamentano sia una scarsità di comunicazioni dirette fra Torino, Nizza e Ventimiglia (via Cuneo) e sia l'adozione da parte delle ferrovie dello Stato italiano di scomodo materiale rotabile, essendo il servizio disimpegnato con le automotrici leggere a nafta Breda ALn 368, i cui compartimenti, particolarmente quelli di prima classe, sono troppo angusti per un viaggio assai lungo –

se è vero che per ordine del direttore generale delle ferrovie dello Stato, dottor Ercole Scemenza, è stato soppresso per il prossimo servizio estivo il tanto comodo diretto diurno Berna-Albenga (via Novara-Torino-Cuneo-Tenda) in quanto egli asserisce che la frequentazione è scarsa, senza ammettere che se questa frequentazione è scarsa è perché tanto nel senso nord-sud quanto nel senso sud-nord i convogli per noncuranza dei dirigenti centrali e periferici nonché degli scambisti viaggiano sempre in ritardo, costringendo così l'utenza a disertare il percorso;

per sapere inoltre se non ritenga necessario far ripristinare, migliorandola anche nell'orario, questa comunicazione estiva Berna-Albenga (via Novara-Torino Porta Susa-Cuneo-Tenda);

per sapere infine se non ritenga di adottare i seguenti altri provvedimenti: immediata effettuazione dei diretti 645 e 646 (Torino-Cuneo-Tenda-Nizza-Ventimiglia e viceversa) con materiale classico, cioè con carrozze VES Eurofima ABz; effettuazione pure con materiale classico VES Eurofima ABz degli espressi 161/12213 e 12220/2156 con instradamento di una sezione da Breil-sur-Roya per Nizza e viceversa; elettrificazione a c.c. 3 KV FS della tratta Limone-Breil-sur-Roya-Ventimiglia, con impegno da parte delle ferrovie dello Stato ad accettare la tensione di 15 KV delle ferrovie francesi nella stazione di Breil-sur-Roya, qualora la SNCF di Francia intendesse elettrificare, come pare, in un prossimo futuro l'antenna Breil-sur-Roya, L'Escarene-Nizza centrale. (4-19159)

SERVELLO E SOSPIRI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se risponde a verità che la pensione di guerra n. 2617362, della quale è titolare Iolanda Casalini, residente a Milano, vedova dell'ex tenente Giulio Pratesi, non è stata adeguata ai miglioramenti di legge.

Per sapere, inoltre, in caso affermativo, quali iniziative intenda adottare al fine di determinare con sollecitudine il citato adeguamento. (4-19160)

SOSPIRI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è vero che la pensione indiretta n. 3210243, categoria SO/COM., intestata a Lola Sangiuliano, vedova Ciurlino, residente in Chieti e titolare di altra pensione INPS, non è stata adeguata ai successivi miglioramenti di legge.

Per sapere, inoltre, in caso affermativo, se ritenga di dover adottare opportune iniziative che determinino i citati adeguamenti. (4-19161)

TATARELLA. — *Al Ministro per gli affari regionali e ai Ministri dei beni culturali e ambientali e dei lavori pubblici.* — Per conoscere le azioni da loro svolte, nei rispettivi settori di competenza, per le irregolarità edilizie registratesi al comune di Chiusi con l'avallo di fatto della giunta regionale toscana.

A Chiusi, comune senese di interesse artistico, paesaggistico e turistico, e quindi tutelato da precise norme di salvaguardia, la maggioranza PCI, sorretta dall'esterno dal PSI, ha consentito il sacco e le mani sulla città con la trasformazione illegittima del piano regolatore sostituito da tavole di piano diverse da quelle classificate al fine di consentire l'edificabilità in zone agricole, con cento concessioni edilizie varate senza il parere della commissione di edificabilità, con edifici costruiti con concessioni recanti nulla-osta della regione, dimostratisi poi falsi, con una giunta regionale di sinistra che non ha controllato, represso, salvaguardato. ma che ha coperto tutto recentemente con una sanatoria di tutti gli illeciti e di tutti gli arricchimenti. (4-19162)

SOSPIRI, VALENSISE, ABBATANGELO, SANTAGATI E RUBINACCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere:

1) a quanto ammontano le somme incamerate dallo Stato al 31 dicembre 1982, in applicazione della legge 29 aprile 1976, n. 177;

2) quali motivi hanno determinato la mancata destinazione di tali somme, reperite anche attraverso l'aumento delle contribuzioni previdenziali (dal 6 al 7 per cento) dei dipendenti civili e militari dello Stato in attività di servizio, alla perequazione delle cosiddette « pensioni di annata »;

3) quali siano per l'immediato futuro gli intendimenti del Governo in merito al superamento di tale palese e grave ingiustizia che in molti casi dimezza addirittura la pensione alla quale avrebbero diritto i dipendenti pubblici posti in trattamento di quiescenza;

4) se ritenga possibile ed ulteriormente sopportabile che, a parità di anzianità di servizio e di qualifica, ai pensionati siano corrisposte diverse prestazioni, a seconda dell'anno di cessazione dal servizio. (4-19163)

AMARANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso:

a) che il prefetto di Salerno ha precettato i lavoratori del consorzio acquedotti delle valli del Sele, Calore e Montestella in lotta per ottenere il pagamento dei salari degli ultimi 3-4 mesi e di altre spettanze pregresse;

b) che il suddetto consorzio è gestito da un commissario nominato dallo stesso prefetto di Salerno con decreto n. 16.5.120 dell'11 gennaio 1981 e non ancora cessato nonostante sia abbondantemente scaduto il termine di un anno;

c) che lo stesso consorzio ha ottenuto contributi finanziari dalla regione Campania -

1) se ritenga assurdo il fatto che la gestione commissariale prefettizia abbia richiesto la precettazione dei dipendenti ai quali la stessa gestione non ha corrisposto neppure i salari dovuti;

2) per quale motivo la gestione commissariale prefettizia è stata protratta oltre il termine di un anno previsto espres-

samente dall'articolo 166 del regio decreto 3 marzo 1934, n. 383;

3) quali iniziative sono state finora adottate dalla gestione commissariale prefettizia in riferimento al dissesto finanziario ed organizzativo del suddetto consorzio e circa l'individuazione di eventuali responsabilità delle precedenti amministrazioni. (4-19164)

AMARANTE. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere – premesso:

a) che la provincia di Salerno possiede un ricchissimo patrimonio di beni culturali ed ambientali alcuni dei quali, di valore incomparabile, concorrono notevolmente alla determinazione delle correnti turistiche estere verso il nostro paese;

b) che detto patrimonio risulta in gran parte non ancora sufficientemente valorizzato né adeguatamente protetto giacché molte e preoccupanti appaiono le deturpazioni e le possibilità di distruzione conseguenti a interventi speculativi –

quali iniziative sono in corso di svolgimento, anche in concorso con la regione Campania, per la protezione e la valorizzazione del suddetto patrimonio e quali altre iniziative si intendono adottare con la urgenza e la determinatezza che la situazione richiede. (4-19165)

SOSPIRI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere – con riferimento anche alla precedente interrogazione n. 4-16697 fornita di risposta in data 17 febbraio 1983; e premesso che Gaetano Altorio è stato sottoposto a visita diretta dalla commissione medica superiore in data 23 febbraio 1983 – se ritenga, considerate anche le condizioni fisiche particolarmente precarie nelle quali si trova il sopra nominato, dover adottare iniziative tali da determinare la sollecita definizione della pratica di pensione di guerra contraddistinta dal numero di posizione istruttoria 1642357/D. (4-19166)

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

CATALANO, CRUCIANELLI E GIANNI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere:

se rispondono a verità le notizie riportate da alcuni quotidiani circa uno scandalo nel quale sarebbero coinvolti alcuni funzionari italiani e svedesi, riguardante tangenti che sarebbero state pagate ad « influenti personaggi italiani » per favorire società svedesi nelle commissioni di case prefabbricate da assegnare alla popolazione irpina colpita dal terremoto del novembre 1980;

quali notizie il Governo sia in grado di fornire circa la posizione di alcuni personaggi italiani coinvolti in questa vicenda, e colpiti recentemente da comunicazioni giudiziarie per truffa aggravata: Alberto Crepas della società SISPE di Roma, Aldo Miccichè, ex consigliere provinciale di Roma della DC, Tom Agnello della direzione dell'aeroporto di Reggio Calabria, e Alessandro Nadili, avvocato molto vicino agli ambienti del Ministero italiano dei lavori pubblici;

se al Governo sia noto a quale punto siano le indagini che vengono condotte dalla magistratura italiana su tale vicenda. (3-07626)

CICCIOMESSERE. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere se risultano confermate le notizie sui compensi di mediazione che sarebbero stati riscossi da altissimi dirigenti della UIL per attività di esportazione e d'importazione in particolare con i paesi dell'est.

Per sapere se risultano confermate le notizie sul ruolo di mediatori d'affari che avrebbero avuto i sindacalisti Salvatore Scordo, Mauro Scarpellini e Vincenzo Bertelletti e sulla cifra di trecento miliardi che i suddetti sindacalisti avrebbero percepito per le transazioni. (3-07627)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere cosa risulta al Governo circa la operazione finanziaria che ha condotto all'acquisto da parte dell'ENPAM di un immobile sito a Milano, in via Meravigli, già di proprietà della Bastogi e da questa venduto il 1° giugno 1979 alla Immobiliare Mongiova S.p.A. al prezzo di lire 15.370 milioni. L'acquisto da parte dell'ENPAM sarebbe avvenuto nel febbraio 1980 attraverso il trasferimento a tale ente dell'intero pacchetto azionario della Immobiliare Camperia Nuova S.p.A., che, nel frattempo, il 21 dicembre 1979, aveva a sua volta incorporato l'Immobiliare Mongiova. In particolare, per sapere se risponde a verità che l'ENPAM avrebbe acquistato l'immobile, a sei mesi di distanza dalla prima vendita dello stesso, effettuata dalla Bastogi, ad un importo pari a circa 80.450 milioni.

Per sapere, inoltre, se risponde a verità che nel bilancio della Mongiova l'immobile era iscritto al prezzo d'acquisto, mentre in quelli della Camperia Nuova, dal 30 giugno 1980 al 30 novembre 1981, subisce un incremento di valore, rispetto al prezzo originario, di circa 60.827 milioni, assolutamente ingiustificato, tenuto conto del breve lasso di tempo intercorso.

Per conoscere, altresì, se risponde a verità:

che l'ENPAM possiede, 21 società immobiliari gestite fuori bilancio direttamente dalla presidenza, mentre il collegio dei sindaci le ignora del tutto;

che queste società presentano bilanci che nella loro successione risultano parziali e contraddittori;

che le stesse non hanno sede legale presso l'ENPAM, ma presso lo studio di un commercialista che, insieme ad alcuni suoi collaboratori, è membro del collegio sindacale delle società;

che tali società non sono in grado di distribuire utili, ma l'ENPAM investe i propri capitali concedendo alle stesse mutui a un tasso medio di rendimento del

5,60 per cento, investimento del tutto controproducente, dal momento che una erogazione a normali imprenditori, secondo i tassi correnti che, anche modesti superano il 21 per cento, darebbe un rendimento quadruplo rispetto a quello iscritto.

Per sapere, premesso quanto sopra esposto, quali iniziative ha preso o intende assumere il Governo di fronte ad una situazione di tal genere. (3-07628)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri degli affari esteri, della difesa e dell'interno e al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile.* — Per sapere se è vero che la Russia Sovietica avrebbe dato la notizia che entro l'anno in corso tutte le installazioni in Europa dei missili *SS 20* saranno smantellate;

per sapere, quindi, nel caso la cosa corrispondesse al vero, se il Governo italiano in tutte le opportune sedi internazionali (NATO, ONU, Commissione dei diritti dell'uomo) intenda iniziare l'istruttoria del caso allo scopo di ottenere la dichiarazione di denuclearizzazione valevole per l'intero territorio della Repubblica italiana, senza però intaccare minimamente gli impegni soprattutto militari della nostra alleanza atlantica. Tale richiesta farà sì che non saranno più collocati i 112 missili *Cruise* sul nostro territorio, in quanto l'Unione Sovietica starebbe per smantellare gli *SS 20*. (3-07629)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere – dato che il fronte dell'inchiesta giudiziaria si è dunque allargato dal comune di Torino alla regione Piemonte e a provocare i nuovi arresti per corruzione del consigliere regionale, capogruppo PCI e vicepresidente della SITAF (Società per il traforo autostradale del Frejus) Francesco Revelli sono state le dichiarazioni del faccendiere Zampini e quelle di Liberto Zattoni, DC, membro della giunta della camera di commercio e consigliere di amministrazione della stessa SITAF – se risulti al Governo che, oltre le quattro vie dell'inchiesta (acquisto dello stabile di via Tommaso Grossi 15 e 16, che riguarda la regione ed il comune, il centro elaborazione dati del comune di Torino, il magazzino generale del comune da costruirsi con una spesa prevista di una quarantina di miliardi e l'istituto cartografico regionale), con l'arresto del suddetto Franco Revelli l'inchiesta giudiziaria sugli scandali delle bustarelle abbia imboccato la quinta pista, quella che riguarda il traforo autostradale del Frejus;

per sapere inoltre se risulti al Governo che il sindaco di Torino fosse a conoscenza della vicenda delle « tangenti » fin dal novembre scorso. (3-07630)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere:

se è vero che Flavio Carboni sia stato portato a Roma, indossando una tuta da ginnastica e non dandogli il tempo – pochi minuti – nel carcere di Piacenza per mettersi un vestito ed un soprabito, onde ripararsi dal freddo durante il viaggio e la permanenza a Roma;

se è vero che, essendosi sentito male per il freddo, la direzione del carcere di Regina Coeli di Roma abbia dovuto precipitosamente avvertire i familiari, chiedendo loro di portare al loro congiunto capi di vestiario idonei;

se siano a conoscenza dei motivi per i quali il magistrato di Milano abbia dato ordine perentorio alla scorta dei carabinieri incaricata di tradurre il Carboni a Roma, per l'interrogatorio da parte della Commissione P 2, di prenderlo, così come era vestito, in tuta da ginnastica, e senza dargli alcun tempo per vestirsi. (3-07631)

SERVELLO, VALENSISE E TREMAGLIA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per sapere – anche con riferimento alla interrogazione presentata il 21 gennaio 1981 (n. 3-03091) rimasta senza risposta – se si ritenga di disporre una rigorosa indagine amministrativa a proposito delle aziende VABCO, produttrici di rubinetterie e di derivati da metalli, con stabilimento a Torbole (Brescia) e Trafili (Vimodrone) in provincia di Milano, per accertare se dette aziende siano state cedute gratuitamente al gruppo industriale Orlando, quali siano stati gli oneri finanziari fronteggiati in precedenza dalla GEPI e se il gruppo Orlando, dopo aver trasferito dallo stabilimento milanese tutto il macchinario, impiegandolo in altri stabilimenti, abbia posto in vendita il complesso immobiliare, del valore di circa 20 miliardi;

per sapere se risulti al Governo che sia in corso una indagine giudiziaria presso la procura della Repubblica di Monza al fine di stabilire responsabilità amministrative e penali a carico di privati e di pubblici amministratori coinvolti nella sconcertante vicenda. (3-07632)

* * *

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere quali ragguagli siano in grado di fornire in ordine ai gravissimi episodi di corruzione e di malgoverno nell'attività della regione Piemonte per i quali è in corso procedimento penale e sono stati spiccati vari mandati di cattura nei confronti di esponenti di quella amministrazione.

In particolare, gli interpellanti chiedono di conoscere – in presenza di notizie di fatti che fanno ritenere la sussistenza di una vasta ed articolata rète di attività criminose di natura e di proporzioni tali da inquinare la vita politica della città di Torino e della regione con la costituzione di una sorta di consorzio per la gestione di prelievi di tangenti tra i maggiori partiti presenti nel consiglio regionale ed in presenza di sintomi altrettanto allarmanti del fatto che quello della regione e dei partiti del Piemonte non sia affatto un caso isolato – quali provvedimenti intenda adottare il Governo, nello ambito delle sue responsabilità e competenze istituzionali, per far fronte ad una situazione che rischia di travolgere le istituzioni, i rapporti economici e sociali tra i cittadini, le imprese e le istituzioni stesse, la credibilità dei partiti, della classe politica e delle istituzioni rappresentative.

Gli interpellanti chiedono di conoscere se il Governo intenda esaminare la situazione creatasi nella regione Piemonte per accertare se sussistano le condizioni per promuovere il provvedimento di cui all'articolo 126 della Costituzione (scioglimento del consiglio regionale).

(2-02414) « MELLINI, BONINO, AGLIETTA, CICCIOMESSERE, CALDERISI, ROCCELLA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se siano a conoscenza che, tra il 1970 e il 1972, siano state avviate trattative tra l'avvocato Michele Sindona e il dottor Ruggero Ravenna, allora segretario generale della UIL, per la costituzione dei « Fondi Unione » e che a tale riguardo sia stata redatta una « base di accordo » fra il medesimo dottor Ruggero Ravenna, il dottor Ugo De Luca, responsabile della costituenda società per azioni « Quercia » e il signor Angelo Jacometti, responsabile della costituenda società per azioni « Abete » per « l'istituzione e gestione di un fondo comune di investimento mobiliare denominato " Fondo Unione " », con la partecipazione al 25 per cento della UIL, al 51 per cento della SpA « Quercia » e al 24 per cento della SpA « Abete »;

per sapere se si sia trovata traccia nelle indagini sulla Banca Unione di questo accordo;

per sapere se il Governo intenda assumere orientamenti precisi a tutela dei lavoratori in materia di acquisizione di trattenute da parte delle organizzazioni della « triplice » sindacale, visto che la partecipazione della UIL ad una società per azioni con finalità di lucro, di cui al ricordato accordo, non sembra attività sindacalmente rilevante, anche in relazione al fatto che in un commento dell'avvocato Sindona, illustrativo dell'accordo, si rilevava la necessità per i sindacati di « strumentalizzare la forza del numero dei propri iscritti » con l'uso di « tutte le formule più avanzate del neo-capitalismo »;

per conoscere, infine se, sulla base dei ricordati precedenti, il Governo ritenga utile alla generalità dei lavoratori la prospettata istituzione del fondo di solidarietà, con trattenute dello 0,50 per cento sulle retribuzioni, che dovrebbe essere amministrato dalle associazioni sindacali della Federazione unitaria che conseguirebbero, in termini economici ed a spese dei lavoratori, un notevole potere che andrebbe ad accrescere quello derivante dagli attuali e non costituzionali « rapporti privilegiati »

col Governo, anche se il maggior potere di vertice si formerebbe parallelamente al calo della credibilità e del consenso che i sindacati della « triplice » registrano alla base.

(2-02415) « SERVELLO, VALENSISE, ZANFAGNA, PAZZAGLIA, SOSPIRI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, i Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e della pubblica istruzione e il Ministro per gli affari regionali, per sapere se il Governo sia a conoscenza dei fatti qui di seguito esposti.

1) Con il disegno di legge n. 83/VIII, proposto dalla Giunta regionale del Trentino-Alto Adige (DC-SVP-PSDI), e già approvato in prima Commissione legislativa a maggioranza di voti, si stabilirebbe, fra l'altro, che:

a) le persone che in occasione del censimento generale del 1981 nell'ambito della provincia di Bolzano non hanno firmato la propria dichiarazione di appartenenza ad uno dei tre gruppi linguistici (italiano, tedesco, ladino), non potranno più candidarsi alle elezioni comunali (articolo 9 del disegno di legge n. 83); la prima occasione per ricuperare, eventualmente, tale dichiarazione si presenterà in occasione del censimento generale del 1991;

b) le persone che nell'ambito del suddetto censimento avessero reso una dichiarazione di appartenenza diversa da quella in base alla quale ricoprono una carica elettiva di secondo grado (commissioni, ecc.), vengono a decadere da tale carica (articolo 1 del disegno di legge);

c) chiunque sia privo del certificato relativo alla sua « dichiarazione etnica », resa in occasione del censimento 1981, non può ricoprire cariche elettive o essere nominato membro di organi collegiali (USL, commissioni varie, ecc.) - (articoli 1 e 9 del disegno di legge).

Inoltre il consigliere Buratti della SVP ha già preannunciato, in sede di discussione in prima Commissione legislativa del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige, l'intenzione del suo partito di far adottare analoga norma relativa alle elezioni al Consiglio regionale, escludendo quindi dall'elettorato passivo non solo a livello comunale, ma anche a livello regionale e provinciale (di Bolzano) i cosiddetti « non-dichiaranti », del censimento 1981. Tale avvertimento non rappresenta una mera minaccia, ma stanti i precedenti va preso molto sul serio.

In seguito alle proteste fra l'altro di una ventina di consiglieri comunali (che con tale legge non potrebbero essere rieletti), il presidente della giunta regionale (Pancheri, DC) ha promesso di voler acquisire un qualificato parere giuridico-costituzionale, prima di mandare avanti la approvazione della legge, che comunque – anche dopo l'approvazione del consiglio regionale – necessiterebbe del visto governativo.

È chiaro che se una simile norma diventasse operante, alcuni dei più noti oppositori politici altoatesini verrebbero privati della possibilità di candidarsi a cariche politiche. A titolo di esempio si ricorda che questa esclusione riguarderebbe, tra gli altri, l'ex consigliere regionale Alexander Langer; lo scalatore Reinhold Messner, che recentemente ha manifestato la volontà di impegnarsi più direttamente sulla scena politica locale; consiglieri comunali del capoluogo quali Gianni Lanzinger, Arnold Tribus, Luis Pichler; numerosi altri esponenti del dissenso e dell'opposizione. È innegabile che un simile provvedimento colpirebbe – e lo sanno bene le forze politiche che appoggiano o tollerano questo disegno di legge – soprattutto una ben individuata area politica che fa riferimento ai temi dell'opposizione cosiddetta « inter-etnica », maggiormente rappresentata dalla formazione di *Neue Linke*/Nuova sinistra.

Cifre ufficiali sul numero dei non-dichiaranti in occasione del censimento non si hanno; fonti qualificate della stessa SVP indicano i non-dichiaranti in 5.200

(l'onorevole Roland Riz sul settimanale del suo partito, *Volksbote*, del 28 ottobre 1982) o in 8.600 (il vicepresidente della giunta provinciale e membro della « Commissione dei 12 », Alfons Benedikter, sul *Dolomiten* del 3 gennaio 1983).

2) La prevista esclusione dall'elettorato passivo dei cosiddetti « non-optanti » del censimento etnico (che hanno scelto la via dell'obiezione di coscienza di fronte ad una misura ritenuta gravida di implicazioni segregazioniste e funzionale ad un regime di contrapposizione etnica sistematica) è davvero solo la punta di un *iceberg*, che fa riemergere l'intera problematica di quella grave operazione politica che fu l'obbligo della registrazione nominativa di tutta la popolazione altoatesina in uno dei tre gruppi linguistici ammessi; obbligo del censimento generale della popolazione nell'ottobre 1981 e sanzionato – seppur dopo un travagliato dibattito – dalla stessa Camera dei deputati in data 7 ottobre 1981.

Mentre in passato la professione pubblica e legalmente rilevante della propria appartenenza etnico-linguistica veniva chiesta al cittadino solo in determinate occasioni ed a scopi specifici, senza che vi fosse una registrazione anagrafica vincolante e permanente, ora – nel giro di pochi anni (dal 1977 al 1981) – si è arrivati all'istituzione di un vero e proprio catasto etnico della popolazione, una sorta di anagrafe per gruppi linguistici, dove ogni cittadino deve possedere la sua « cittadinanza etnica » (dichiarata ed acquisita in occasione del censimento generale, e solo in quell'occasione; valida almeno sino al prossimo censimento generale; onnicomprensiva e valevole a tutti gli effetti; custodita presso il comune di residenza) e dove alla « cittadinanza etnica » si riconnettono finalità ed effetti in parte persino imprevisti ed imprevedibili nel momento della registrazione obbligatoria. Conseguenze ulteriori di questo irrigidimento sono queste: chi non rientrasse (per ragioni linguistiche, culturali, familiari, ecc.) in nesuno dei tre gruppi ammessi e non volesse forzatamente iscriversi ad uno di essi, e chi per avversione ad un sistema di rigida classificazione etnica rifiutasse di firmare la propria adesione, ricade in una sorta di « apolidia » che lo priva di molti ed importanti diritti civili e sociali; ogni scelta diversa dalle tre opzioni etniche consentite rimane bandita e penalizzata gravemente.

Sul piano generale, un sistema così concepito e sempre più perfezionato suggerisce e incentiva una sempre più rigorosa separazione tra i gruppi etnico-linguistici conviventi e tra i singoli individui, e contiene innegabilmente pericolosi germi di involuzione razzista, avallata da numerose norme emanate in nome e con l'autorità della Repubblica italiana.

3) Lo sviluppo verso una rigida anagrafe etnica, come sopra descritto, in realtà non è affatto contenuto nello Statuto speciale, e non può essere considerato implicito neanche nelle sue norme più controverse.

Lo Statuto si preoccupa di conoscere la consistenza dei gruppi linguistici e vuole conoscere l'identità etnico-linguistica di singoli cittadini sostanzialmente quando si tratta o di stabilire un criterio di ripartizione generale o di attribuire alcune singole persone al loro gruppo linguistico.

Due articoli dello statuto speciale del Trentino-Alto Adige fanno esplicito riferimento alla consistenza dei gruppi linguistici ed implicano quindi che questa consistenza sia rilevata e conosciuta. Si tratta degli articoli 15 e 89: il primo dei due recita, all'ultimo comma: « La provincia di Bolzano utilizza i propri stanziamenti destinati a scopi assistenziali, sociali e culturali in proporzione diretta alla consistenza di ciascun gruppo linguistico e in riferimento alla entità del bisogno del gruppo medesimo, salvo casi straordinari che richiedano interventi immediati per esigenze particolari ». L'articolo 89 recita, al terzo comma: « I posti dei ruoli, di cui al primo comma, considerati per amministrazione e carriera, sono riservati a cittadini appartenenti a ciascuno dei tre gruppi linguistici, in rapporto alla consistenza dei gruppi stessi, quale risulta dalle

dichiarazioni di appartenenza rese nel censimento ufficiale della popolazione ».

Senza voler entrare nel merito (controverso) di queste disposizioni che riguardano l'utilizzo di importanti mezzi di bilancio e la ripartizione degli impieghi nella pubblica amministrazione statale, civile (solo di questa si tratta; non si considera il pubblico impiego nei comuni, nella provincia, nella regione), va rilevato che per soddisfare le esigenze di questi due articoli, bastava agevolmente un censimento linguistico anonimo (senza registrazione e schedatura individuale), come era stato svolto già negli anni 1961 e 1971, senza che alcuna contestazione si levasse. Da quei censimenti, assai più attendibili sul piano statistico in quanto non inquinati da aspettative diverse che si riconnettevano a diverse dichiarazioni, si era potuto tranquillamente ricavare la consistenza complessiva dei gruppi linguistici e trarne le dovute conseguenze sul piano amministrativo. Com'è noto, il censimento del 1981 ha avuto, invece, ben diverso carattere: di schedatura nominativa, registrata e conservata, non di rilevazione numerica ed impersonale di un fenomeno quantitativo.

C'è un terzo articolo dello statuto che fa riferimento generale alla consistenza dei gruppi linguistici, ma nella pratica applicazione non viene mai riferito alla consistenza numerica reale: si tratta dell'articolo 61 sull'ordinamento degli enti locali, che nel primo comma recita: « Nell'ordinamento degli enti pubblici locali sono stabilite le norme atte ad assicurare la rappresentanza proporzionale dei gruppi linguistici nei riguardi della costituzione degli organi degli enti stessi ». Tale norma, tuttavia, viene sempre riferita – discutibilmente – alla proporzione tra i gruppi linguistici quale si riflette nella composizione di determinati organi collegiali (consigli comunali, consiglio provinciale e regionale, ecc.) e non quale risulta dal censimento della popolazione.

Ad ogni modo va rilevato che le norme statutarie riguardanti la consistenza dei gruppi linguistici non prevedono o implicano certamente che ogni cittadino veriga fissato nella sua appartenenza etnico-linguistica, ma richiedono semplicemente che si conosca l'entità complessiva di ogni gruppo linguistico.

Nonostante che la SVP sin dal suo organico progetto di statuto speciale, del 1957, avesse insistito per stabilire una norma che determinasse in maniera rigida e permanente l'appartenenza entico-linguistica delle singole persone, il legislatore costituzionale ha rigorosamente evitato di inserire nello statuto una previsione in tal senso. Ogni volta che si parla di appartenenti ai gruppi linguistici, viene lasciato indeterminato e flessibile il criterio per stabilire l'appartenenza individuale. Tant'è che sino al 1977 nessuna norma fissava in linea generale una modalità vincolante ed onnicomprensiva per dichiarare tale appartenenza, e nella prassi l'interessato dichiarava di volta in volta *ad hoc* la propria appartenenza ad un gruppo linguistico piuttosto che ad un altro.

I casi in cui lo Statuto si preoccupa di sapere a quale gruppo un cittadino appartiene sono essenzialmente di tre ordini.

Un primo ordine riguarda i cittadini che ricoprono determinate funzioni cui si ricollega una sorta di rappresentatività etnico-linguistica. In tutti quei casi lo statuto dispone che determinate funzioni vengano ricoperte da esponenti di un gruppo linguistico individuato (italiano, tedesco, ladino) per garantire criteri di equa rappresentanza. I casi previsti riguardano: composizione della Presidenza del Consiglio regionale (articolo 30, III e IV dello statuto speciale), commissione sostitutiva in caso di scioglimento del Consiglio regionale (articolo 33, IV), composizione della giunta regionale (articolo 36, III e V), composizione degli organismi del Consiglio provinciale e della commissione sostitutiva di Bolzano (articolo 49), composizione della Giunta provinciale di Bolzano (articolo 50, IV e V), commissariamento di enti in provincia di Bolzano (articolo 54, n. 5), votazione separata per gruppi linguistici nel consiglio

provinciale di Bolzano o nel Consiglio regionale (articolo 56), ordinamento degli enti locali e rappresentanza dei gruppi linguistici (articoli 61 e 62), composizione del TAR di Bolzano (articolo 91) e della sezione del Consiglio di Stato (articolo 93), composizione della « Commissione dei 12 » e « dei 6 » (articolo 107).

Tutti questi articoli, in massima parte già presenti nel vecchio statuto, sono stati applicati regolarmente anche senza dover determinare preventivamente, ed una volta per tutte, l'identità etnico-linguistica di tutti i cittadini: bastava preoccuparsene di volta in volta, e certamente Benedikter e Riz non hanno dovuto esibire alcun certificato etnico per entrare a far parte della « Commissione dei 12 », né Ebner o Dubis per il Consiglio di Stato. Ed infatti è significativo che l'unica norma in proposito sia assai « liberale »: l'articolo 31 dello statuto recita al secondo comma: « Il regolamento interno (del Consiglio regionale) stabilisce anche le norme per determinare l'appartenenza dei consiglieri ai gruppi linguistici ». Tant'è che non si è voluto neanche affidare alla legge un simile compito, ma esplicitamente soltanto al regolamento del Consiglio !

Siccome in tutti i casi citati all'appartenenza etnico-linguistica si riconnette un rapporto fiduciario di tipo politico, è del tutto evidente che non è necessaria o utile alcuna « documentazione » ufficiale dell'appartenenza o dell'opzione etnico-linguistica, ma – semmai – il rapporto di fiducia politica. Ad ogni modo, in tutti questi casi basterebbe largamente che ogni candidato ad una delle cariche previste scegliesse nel momento dell'accettazione della candidatura formalmente – ed ai soli effetti di essa – il gruppo linguistico nel quale « militare », per il quale, cioè, essere « messo in conto ». Questa è, tra l'altro, la logica dell'attuale legge elettorale regionale (legge regionale sull'elezione del Consiglio regionale del 1952 e successive modificazioni, articolo 19): il candidato al Consiglio regionale dichiara al notaio, insieme all'accettazione della candidatura, la scelta del gruppo linguistico, che poi viene resa nota anche all'elettore, sul manifesto elettorale (è questa una delle norme che la SVP ora vorrebbe modificare, richiedendo il « certificato etnico » del censimento 1981).

Un secondo ordine di casi in cui lo statuto fa riferimento all'appartenenza linguistica, riguarda il pubblico impiego statale, disciplinato dall'articolo 89 dello statuto (regime della proporzionale): a questo proposito va detto che anche qui basterebbe una semplice dichiarazione *ad hoc* al momento del concorso; non è immaginabile (anzi, non lo era, al momento di approvare lo statuto, ma poi è diventata una realtà), che per ripartire i circa 7.000 posti del pubblico impiego statale si debba schedare un'intera popolazione. Inoltre il regime della proporzionale vige, nell'impiego regionale, provinciale e comunale, fin dalla fine degli anni '50, ed è stato in tutto questo tempo tranquillamente applicato senza alcuna necessità di schedatura etnica generale e preventiva, bastando all'occorrenza la dichiarazione scritta e firmata del candidato (e magari una prova d'esame nella lingua indicata).

Un terzo ordine di casi in cui l'identità etnico-linguistica del cittadino viene presa in considerazione dallo statuto speciale, riguarda un settore particolarmente delicato, cioè la scuola. L'articolo 19 dello statuto si preoccupa di garantire agli alunni delle scuole in lingua italiana ed in lingua tedesca il diritto di avere insegnanti della propria madrelingua (ed infatti lo statuto in questo caso non usa la dizione di « gruppo linguistico » ma di « lingua materna »). È un evidente interesse del legislatore costituzionale assicurare alla scuola altoatesina degli insegnanti che siano effettivamente della lingua materna che insegnano. Ma a questo proposito non solo la « dichiarazione etnica » del censimento non serve, ma è persino ingannevole, potendosi chiunque tranquillamente dichiarare a sua scelta di uno dei tre gruppi linguistici, anche senza conoscere una parola della rispettiva lingua. Il cittadino italiano di origine slovena,

residente in provincia di Bolzano, potrebbe in tal caso dichiararsi « tedesco » e pretendere un posto nella scuola tedesca, senza neanche conoscere tale lingua, visto che comunque un simile cittadino non potrebbe – nel censimento – mai dichiarare « il vero ». Nel caso della scuola, la garanzia di avere insegnanti di madrelingua non si ottiene, dunque, imponendo l'obbligo del certificato etnico da censimento, ma – semmai – verificando la competenza linguistica dell'insegnante, accontentandosi del resto della sua semplice dichiarazione, come è stato praticato dal 1948 sino al 1982.

Si può quindi concludere che lo statuto speciale, pur facendo frequente riferimento ai gruppi linguistici in quanto tali ed all'attribuzione di alcuni singoli cittadini in determinate circostanze ed a determinati effetti ai gruppi linguistici, non prevede mai la necessità di classificare e schedare in linea generale, *erga omnes*, a tutti gli effetti e con validità permanente tutti i cittadini dell'Alto Adige, e che, anzi, il legislatore costituzionale esplicitamente non ha voluto accogliere tale ipotesi, pur avanzata dalla SVP sin dal lontano 1957 e riproposta in sede di « Commissione dei 19 ».

4) Ciò che lo statuto speciale non ha voluto, anzi, ha esplicitamente evitato, è stato invece poi sanzionato nel chiuso della « Commissione dei 6 », l'organismo ristretto e sottratto ad ogni controllo democratico e parlamentare che prepara ed in pratica vara le norme di attuazione dello statuto speciale.

Nel 1976 e nel 1977 sono stati emanati due decreti del Presidente della Repubblica di grande rilevanza, che forse sul momento non hanno trovato la necessaria attenzione presso l'opinione pubblica e le forze politiche.

Con il decreto del Presidente della Repubblica n. 752 del 26 luglio 1976 è stata introdotta, all'articolo 18, la « dichiarazione di appartenenza ad uno dei tre gruppi linguistici, resa e sottoscritta nel censimento generale della popolazione », trasformando con un colpo di mano un'operazione statistica in una operazione anagrafica, senza peraltro le garanzie ed i controlli che normalmente circondano le operazioni anagrafiche (garanzie di autenticità, segretezza, ecc.). Nella sostanza, con il citato decreto del Presidente della Repubblica è stato previsto che l'appartenenza ad un gruppo linguistico non venisse più liberamente dichiarata di volta in volta, all'occorrenza, ed ai fini e con la validità specifiche del caso, ma che tutti i cittadini venissero obbligati ad una « scelta di *status* » da effettuarsi unicamente ed obbligatoriamente nel momento del censimento generale della popolazione, mescolando così – tra l'altro – un'operazione delicatissima e foriera di importantissime conseguenze individuali ad una rilevazione statistica che non poteva non rimanerne inquinata, poiché le diverse aspettative connesse ai tre diversi *status* linguistici (appartenenza ad un gruppo più o meno forte) dovevano necessariamente ripercuotersi sull'attendibilità della dichiarazione. Le uniche eccezioni, non a caso previste solo successivamente con i decreti del Presidente della Repubblica n. 216 del 1981 e n. 327 del 1982, venivano ammesse per cittadini neo-residenti, non presenti cioè sul territorio altoatesino al momento del censimento, i quali possono acquistare la loro « cittadinanza etnica » anche in un momento diverso da quello del censimento; anche per i neo-maggiorenni il decreto del Presidente della Repubblica n. 216 del 1981 ha previsto la possibilità di modificare lo *status* precedentemente dichiarato in loro nome dai genitori, entro i sei mesi dal raggiungimento della maggiore età. Come si vede, la stessa « Commissione dei 6 » nel 1976 non aveva afferrato tutte le implicazioni e le conseguenze di questa incisiva innovazione che, con l'articolo 18 del citato decreto del Presidente della Repubblica, aveva in pratica introdotto un istituto del tutto sconosciuto all'ordinamento italiano (sia per i gruppi linguistici sia per le confessioni religiose, per i partiti e per i sindacati, o altro): l'iscrizione obbligatoria in una categoria generale di cittadini, l'acquisizione forzata di uno *status*, dal quale far dipendere nu-

merose altre implicazioni e persino il godimento di diritti e facoltà. Le numerose incongruenze ed insufficienze di questa norma non tardarono a rivelarsi, e non è un caso che la norma sia stata rimaneggiata più volte, con i decreti del Presidente della Repubblica n. 104 del 1977, n. 216 del 1981 e n. 327 del 1982, senza che ora si possa considerare chiusa e risolta la questione.

Il decreto del Presidente della Repubblica n. 104 del 26 marzo 1977 ha completato la norma, rendendola applicabile già prima del censimento 1981. Per riuscire a schedare la totalità dei cittadini altoatesini, bisognava infatti aspettare l'occasione del censimento generale, mentre la smania di fissare un'appartenenza etnico-linguistica certa e incontestabile portava a voler fare uso della « cittadinanza etnica » già prima di tale scadenza. Così, con il citato decreto del Presidente della Repubblica del 1977, è stata introdotta una specie di « cittadinanza etnica provvisoria », valevole fino al censimento, da ottenersi mediante dichiarazione davanti all'ufficiale di stato civile del comune, e valida a tutti gli effetti. Il certificato *ex* decreto del Presidente della Repubblica n. 104 del 1977 diventava, infatti, negli anni dal 1977 al 1981, un requisito indispensabile per una serie di adempimenti legali (partecipazione a concorsi, elezioni comunali, esami di accertamento della conoscenza delle due lingue italiana e tedesca, assunzioni nel pubblico impiego, ecc.), e grazie ad esso è stato possibile cominciare a capire – ed a contestare, dal 1978 in poi – la portata che l'iscrizione di tutti i cittadini all'anagrafe etnica avrebbe avuto dopo il censimento del 1981.

Tuttavia la dichiarazione di appartenenza in base al decreto del 1977 rispetto a quella in base al censimento 1981 presentava ancora significative differenze: intanto andava fatta solo in caso di necessità, quando cioè il cittadino per una qualche ragione doveva documentare di aver reso una dichiarazione di appartenenza legale al gruppo linguistico; e poi era sempre possibile sperare nella breve durata e negli effetti limitati di questa dichiarazione, trattandosi di soluzione transitoria valida solo fino al momento del censimento del 1981.

Intanto però il processo di irrigidimento si è compiuto interamente. La ragione principale che i sostenitori di questa regolamentazione adducono, è la « prevenzione delle dichiarazioni di comodo » (« dell'opportunismo », come si suol dire): vincolando tutti ad una dichiarazione unica ed onnivalente, nessuno potrebbe più regolarsi secondo la (vera o supposta) convenienza del momento; ma l'effetto, alla prova dei risultati (abnorme crescita del gruppo più forte, cioè di lingua tedesca, ed abnorme diminuzione del gruppo di lingua italiana), è stato semplicemente quello di indurre dichiarazioni di comodo con validità (almeno) decennale invece che « *ad hoc* ».

E così al posto di un censimento generale attendibile dal punto di vista statistico (come quelli del 1971 e 1961, con indicazione della consistenza dei gruppi linguistici), si è arrivati – appunto – alla iscrizione obbligatoria in una sorta di anagrafe linguistica ed all'obbligo di acquisire, in occasione del censimento 1981, uno *status* giuridico ricco di implicazioni impreviste ed imprevedibili al momento della sua imposizione, buono per usi preoccupanti e discriminatori, e punitivo nei confronti di chi non ha voluto accettare la schedatura del 1981.

Basti appena accennare che la registrazione dei cittadini nei tre gruppi linguistici ufficiali è avvenuta, oltretutto, con criteri assai discutibili e con modalità più che censurabili: con intimidazioni pubbliche e private, con minacce di sanzioni, senza nessuna garanzia di autenticità delle firme, senza garanzia di segretezza, con ampio spazio per arbitri ed usi pericolosi.

La principale conseguenza del censimento linguistico 1981, effettuato con le modalità ed ai fini sin qui esaminati, è questa: che ormai è costituita, per l'appunto, una sorta di anagrafe etnico-linguistica di tutti i cittadini altoatesini, basata sulle dichiarazioni del 1981, ed è stata anche precostituita una categoria di

esclusi ed « apolidi ». Inoltre, d'ora in poi, è aperta la porta a chiunque per pretendere il « certificato etnico » basato sul censimento 1981 ai più svariati effetti. Questa non è una mera previsione, ma già avviene in numerosi campi. I più clamorosi sono:

a) *Pubblico impiego.*

Lo statuto prevede la proporzionalità linguistica per i soli impieghi statali a norma dell'articolo 89, III. Invece già si chiede il « certificato etnico » (può essere definito così il certificato rilasciato in base alla dichiarazione resa nel censimento 1981 e non ricuperabile successivamente) anche a qualunque aspirante al pubblico impiego statale, parastatale, comunale, provinciale, regionale, ecc. (e si esclude chi non è in grado di esibirlo). La tendenza è addirittura di pretendere il certificato da chi è già in servizio (ciò sta avvenendo per esempio nel pubblico impiego provinciale di Bolzano). Chi nel 1981 non si è dichiarato, non può concorrere a nessun tipo di pubblico impiego, neanche provvisorio. E tutto ciò nonostante che nessuna legge lo preveda.

b) *Esami di bilinguismo.*

L'esame di bilinguismo (accertamento della adeguata conoscenza delle lingue italiana e tedesca) è uno dei presupposti fondamentali non solo per l'ammissione a qualsiasi pubblico impiego, in provincia di Bolzano, ma anche in molti casi uno strumento cui datori di lavoro privati fanno riferimento nelle loro assunzioni. In base al decreto del Commissario del Governo di Bolzano n. 19228/GAB. del 3 dicembre 1977, chi non possiede il « certificato linguistico » non è ammesso a sostenere tale esame (cfr. « caso Zgaga », provvedimento del Commissario del Governo di Bolzano del 2 febbraio 1983, n. 1176/GAB.).

c) *Agevolazioni edilizie, alloggi popolari.*

In base alle vigenti leggi provinciali (Bolzano), qualsiasi forma di agevolazione edilizia (alloggio popolare, mutui agevolati, agevolazioni acquisto, integrazione affitto, ecc.) è legata al possesso del « certificato etnico », visto che questi mezzi vengono distribuiti secondo proporzionale etnica e che ormai lo strumento usato per determinare l'appartenenza del singolo è, appunto, il detto certificato. Sempre più diventano oltretutto impossibili le cooperative « miste », visto che le graduatorie distinte per gruppi linguistici rendono praticamente impossibile ottenere agevolazioni per cooperative comprendenti appartenenti a più di un gruppo linguistico. Anche in questo caso rimane tagliato fuori chi non si è dichiarato nel 1981.

d) *Elettorato.*

Per ora l'unico caso di elettorato attivo distinto per gruppi linguistici riguarda le elezioni dei rappresentanti del personale statale dei ruoli locali nel consiglio di amministrazione e nella commissione di disciplina (decreto del Presidente della Repubblica n. 570 del 1978), elezioni svoltesi per la prima volta nel gennaio 1983. In quel caso sia l'elettorato attivo che quello passivo è scisso per gruppi linguistici, e l'appartenenza si determina in base al suddetto certificato.

Per quanto riguarda l'elettorato passivo ed il recentissimo tentativo di escluderlo per chi sia privo di certificato etnico, si rimanda a quanto è già stato detto all'inizio. Quanto vale per l'elettorato passivo, vale anche per la possibilità di ricoprire altri uffici (elettivi o di nomina) in varie commissioni, USL, organi collegiali, revisori dei conti, ecc.).

e) *Scuola.*

Pur avendo già rilevato che per il servizio scolastico lo statuto (e la prassi più che trentennale, sino al 1982) non fa riferimento ad alcuna formale appartenenza ad uno dei gruppi linguistici, bensì all'effettiva conoscenza della lingua materna, già si sono verificati casi (il più noto ha riguardato il prof Arnold Tribus;

escluso nell'agosto 1982 dalla Intendenza scolastica provinciale di lingua tedesca dall'insegnamento nelle scuole in lingua tedesca perché non in possesso del « certificato etnico », dopo oltre dieci anni di servizio) di esclusione o di non ammissione all'insegnamento.

Per quanto riguarda l'ammissione degli alunni alle scuole ed alle scuole materne, per ora si tratta più di una tendenza in atto che di un processo già compiuto: sempre di più si limita l'accesso alla scuola ad alunni ritenuti non di madrelingua, anzi di gruppo etnico-linguistico interessato.

Emergono inoltre casi di uso potenziale del « certificato etnico »:

a) Scuola.

Per quanto riguarda le iscrizioni alle scuole e scuole materne, si rimanda a quanto detto sopra *sub e*).

b) Giustizia.

Nella « Commissione dei 6 » è stata ripetutamente avanzata la proposta SVP di legare persino l'uso della lingua nei procedimenti giudiziari ed amministrativi alla dichiarazione di appartenenza resa in sede di censimento.

c) Sindacato.

Dal momento che un decreto del Presidente della Repubblica (n. 58 del 1978) riconosce ed istituzionalizza persino un sindacato composto esclusivamente da lavoratori di lingua tedesca e ladina, non si può escludere che anche in campo sindacale si arrivi ad usare il certificato per sindacare sull'appartenenza al gruppo linguistico dei propri aderenti.

Altri campi di applicazione della cosiddetta « opzione etnica », certificata dal comune di residenza, non possono essere esclusi *a priori*, vista la fertile proliferazione che questo istituto ha finora trovato nell'ordinamento altoatesino. Una sempre più rigida determinazione dell'obbligo di dichiararsi ed una conseguente perdita di diritti per chi non lo accettasse; una consistente spinta politica ad aggregarsi al gruppo linguistico più forte; una sempre più acuta corporativizzazione etnica dell'ordinamento altoatesino ne saranno inevitabili conseguenze, che peseranno gravemente e negativamente sulla qualità non solo della convivenza tra i gruppi etnico-linguistici, ma della stessa autonomia e democrazia in Alto Adige.

5) Il ricorso ad una onerosa battaglia giudiziaria (Consiglio di Stato e, in futuro, TAR; Corte costituzionale) non offre adeguate e tempestive prospettive di riforma, anche se tale via non deve essere esclusa o sottovalutata (nonostante i notevoli condizionamenti politici che finora hanno pesato sul ricorso agli organi giurisdizionali ed ancor più peseranno in futuro, con le nuove norme sulla tutela giurisdizionale, in via di emanazione: TAR, Consiglio di Stato).

Un vastissimo arco di forze politiche (DC, PCI, PSI, PLI, PSDI, PRI, oltre alla stessa SVP) ha votato il 7 ottobre 1981 una risoluzione presentata alla Camera dei deputati, con la quale venne assunto l'impegno di modificare, a censimento avvenuto, le storture che si fossero verificate e che in parte erano già state denunciate da più parti nel corso dello stesso dibattito parlamentare.

Gli interpellanti chiedono inoltre di sapere:

a) se il Governo ritenga di poter considerare attendibili i risultati di un censimento linguistico condotto con metodi tutt'altro che statistici (né anonimo, né segreto, né libero), e senza alcuna garanzia di autenticità e di spontaneità delle dichiarazioni raccolte circa l'appartenenza ad uno dei tre gruppi linguistici;

b) se il Governo sia a conoscenza del fatto che la gestione delle « dichiarazioni di appartenenza » da parte dei comuni non offre alcuna garanzia di segretezza, di vigilanza contro manipolazioni successive, di controllo rispetto ad arbitrarie correzioni o, viceversa, rispetto ad altrettanto arbitrari rifiuti di correzione, e come il Governo valuti questa situazione e intenda intervenire in proposito;

c) se il Governo non ritenga di dover disporre un'accurata indagine di fatto e di diritto circa l'uso delle dichiarazioni di appartenenza al gruppo linguistico ben oltre i ristretti e circoscritti limiti dettati dall'articolo 89 dello statuto speciale del Trentino-Alto Adige da parte della legislazione e delle diverse pubbliche amministrazioni locali e nazionali (come ad esempio si verifica nell'emanazione delle ordinanze ministeriali sugli incarichi e supplenze nelle scuole);

d) se il Governo non ritenga doveroso opporsi ad un regime di separazione e discriminazione tra i cittadini dell'Alto Adige-*Südtirol* attraverso l'uso sempre più esteso e generalizzato del criterio della cosiddetta « proporzionale etnica » ben al di là della previsione statutaria, in settori concernenti la rappresentanza politica a tutti i livelli, l'impiego pubblico anche non statale, l'accesso all'edilizia pubblica e comunque agevolata, la gestione di tutta la vita pubblica nella provincia di Bolzano;

e) se il Governo non ritenga di dover disporre immediatamente che il commissario del Governo ammetta a sostenere gli « esami di conoscenza delle lingue italiana e tedesca » tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro appartenenza, dichiarata o meno, ad uno dei tre gruppi linguistici;

f) come giudichi il Governo la dichiarata finalità del legislatore regionale del Trentino-Alto Adige di togliere l'elettorato passivo ai cittadini della provincia di Bolzano che nel censimento generale del 1981 non abbiano dichiarato la propria appartenenza ad uno dei tre gruppi linguistici;

g) se il Governo non ritenga doveroso intervenire, in sede di emanazione di norme di attuazione dello statuto speciale (visto che sinora tutta la materia è stata sottratta alla legislazione parlamentare), affinché la dichiarazione di appartenenza prevista dall'articolo 89 dello statuto speciale non possa in alcun caso essere usata ad altro scopo che quello di offrire una base numerico-statistica agli effetti del calcolo della consistenza proporzionale dei tre gruppi linguistici (italiano, tedesco e ladino), e nei soli delimitati e ristretti casi in cui ciò sia previsto dallo statuto, impedendo ogni altro ricorso, in particolare nominativo e vincolante a tutti gli effetti, alle dichiarazioni di appartenenza rese in sede di censimento e riferite esplicitamente, come risulta anche dalla risoluzione votata dalla Camera dei deputati il 7 ottobre 1981, alla sola previsione normativa dell'articolo 89 dello statuto speciale di autonomia del Trentino-Alto Adige.

(2-02416) « BOATO, RODOTÀ, LA GANGA, DE MARTINO, ONORATO, BASSANINI, FERRARI MARTE, COVATTA, GALANTE GARRONE, BORGOGLIO, ACCAME, CRUCIANELLI, CODRIGNANI, MELLINI, BASLINI, AJELLO, MAGRI, GIANNI, BROCCA, GALLI MARIA LUISA, PINTO, CORLEONE, AGLIETTA, CATALANO, MILANI, SACCONI, CICCHITTO, MONESI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere le azioni che il Governo intende svolgere dopo le proteste delle popolazioni dei comuni delle zone di Avetrana e Carovigno, indicate come siti per la centrale nucleare in Puglia ed esclusi dal confronto, ignorati per il consenso, dalla giunta regionale pugliese in violazione della *ratio* della partecipazione stabilita dalla Costituzione e dalle leggi.

In merito si fa rilevare che il MSI-destra nazionale di Puglia, dopo aver correttamente operato la distinzione tra opzione per il nucleare e sitizzazione delle centrali, aveva rilevato e denunziato la precisa volontà della giunta regionale di evitare qualsiasi partecipazione delle popolazioni e ogni dibattito in aula sul problema dei siti.

Il MSI pugliese, in epoca non sospetta in una riunione regionale a Polignano a Mare del 18 marzo 1979 presieduta dall'onorevole Almirante nella doppia ve-

ste di segretario nazionale e deputato pugliese, aveva messo in rilievo che « *a*) la regione Puglia è la sola regione dove non si è aperto un dibattito in merito tra le forze politiche in consiglio e in contraddittorio con la pubblica opinione che va sempre consultata; *b*) la regione Puglia deve concorrere per legge solo all'individuazione dei siti delle centrali, ma la regione Puglia tace e non si esprime formalmente mentre ufficialmente concorda nell'individuazione del sito nella zona turistica del Salento; *c*) tale individuazione nella zona turistica nell'asso (geografico) nella manica della Puglia è un grave errore per l'economia e lo sviluppo della regione in quanto l'opposizione alle centrali nucleari, essendo basata anche su fattori psicologici incontrollabili e condizionati da prese di posizione singole e associate, porta a ritenere oggettivamente negativa l'istallazione nella zona turistica di ampio sviluppo di insediamenti a capitale privato e a capitale pubblico. Non si può avere come obiettivo la Puglia terza isola turistica e marittima accanto alla costa greca e a quella jugoslava e poi installare la centrale nucleare in una zona da destinare al turismo nazionale ed internazionale ».

La previsione del 1979 si è puntualmente verificata in tutto il quadriennio 1979-1983 ed è culminata nella riunione *in extremis* di due commissioni congiunte del consiglio regionale di questi giorni senza un dibattito in aula e senza la partecipazione delle popolazioni alla formazione della volontà regionale in violazione di un impegno assunto in tale senso dei capigruppo e del presidente della giunta della regione Puglia.

(2-02417) « TATARELLA, MENNITTI, DEL DONNO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo per sapere –

premesso che in data 8 marzo 1983 è stato inviato al presidente della giunta regionale pugliese, ai capigruppo consiliari regionali e ai segretari delle forze politiche regionali un ordine del giorno approvato dai sindaci dei comuni di Avetrana, Manduria, Porto Cesareo, Maruggio, Torricella, Carovigno, riuniti con il presidente della giunta regionale, i capigruppo consiliari e i segretari regionali delle forze politiche pugliesi, riguardanti la installazione di una centrale nucleare in Puglia, e consegnato il 9 marzo nel corso di un incontro ai presidenti dei gruppi parlamentari, che è del seguente tenore:

« I sindaci dei comuni di Avetrana, Manduria, Porto Cesareo, Maruggio, Torricella, Carovigno, convenuti a Bari in data odierna per un incontro con il presidente della giunta regionale pugliese, con i capigruppo consiliari e le forze politiche regionali, chiedono:

che sia mantenuto l'impegno sottoscritto il 7 giugno 1982 a Bari da tutti i capigruppo, con cui si affermava di dover tener conto delle volontà delle popolazioni interessate dall'installazione di una centrale nucleare;

di revocare, pertanto, l'atto deliberativo o consultivo delle commissioni prima e quinta del 21 febbraio 1983, con cui veniva ribadita la scelta dei siti della zona di Avetrana e Carovigno, contravvenendo alla più comune logica democratica e morale di rispetto degli impegni sottoscritti, delle attese e delle volontà delle popolazioni, espresse in varie circostanze con manifestazioni di massa e con reiterate delibere dei rispettivi consigli comunali;

di discutere il problema nucleare in consiglio regionale, nell'ambito di un piano energetico regionale, come già promesso dai capigruppo consiliari e dal presidente della giunta Quarta, azzerando la situazione che ha determinato scelte aprioristiche e verticistiche con conseguente grave stato di agitazione delle popolazioni interessate e senso di sfiducia nell'istituzione della regione Puglia e dei suoi rappresentanti che, ad eccezione del PDUP, non hanno onorato l'impegno sottoscritto;

di tener conto adeguatamente delle caratteristiche territoriali e delle direttri-

ci di sviluppo più naturali dei territori, come già previsto in un piano regionale di sviluppo agricolo e turistico che non può conciliarsi con le difficoltà oggettive che rappresenta la presenza di una centrale nucleare;

di rispettare, comunque, la volontà delle popolazioni, come principio fondamentale di democrazia acquisito dalla maturità politica del mondo occidentale e recepito dalla Carta costituzionale.

Acclarato questo, qualsiasi dialettica pluralistica di carattere culturale ed economico può trovare spazio e consensi senza pregiudizi. » -

quali iniziative intendano prendere il Governo e i Ministri interessati affinché, stabilendo un civile e democratico confronto tra le forze sociali e politiche delle zone interessate alle decisioni adottate dal CIPE in materia di localizzazione di siti nucleari, vengano assunti precisi impegni nei confronti delle aspettative dei cittadini pugliesi e nel pieno rispetto della volontà popolare, espressa così chiaramente dai sindaci pugliesi nel corso dell'incontro che hanno avuto con i presidenti di gruppi parlamentari nella giornata di ieri.

(2-02418) « CATALANO, GIANNI, CRUCIANELLI. MILANI ».

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma